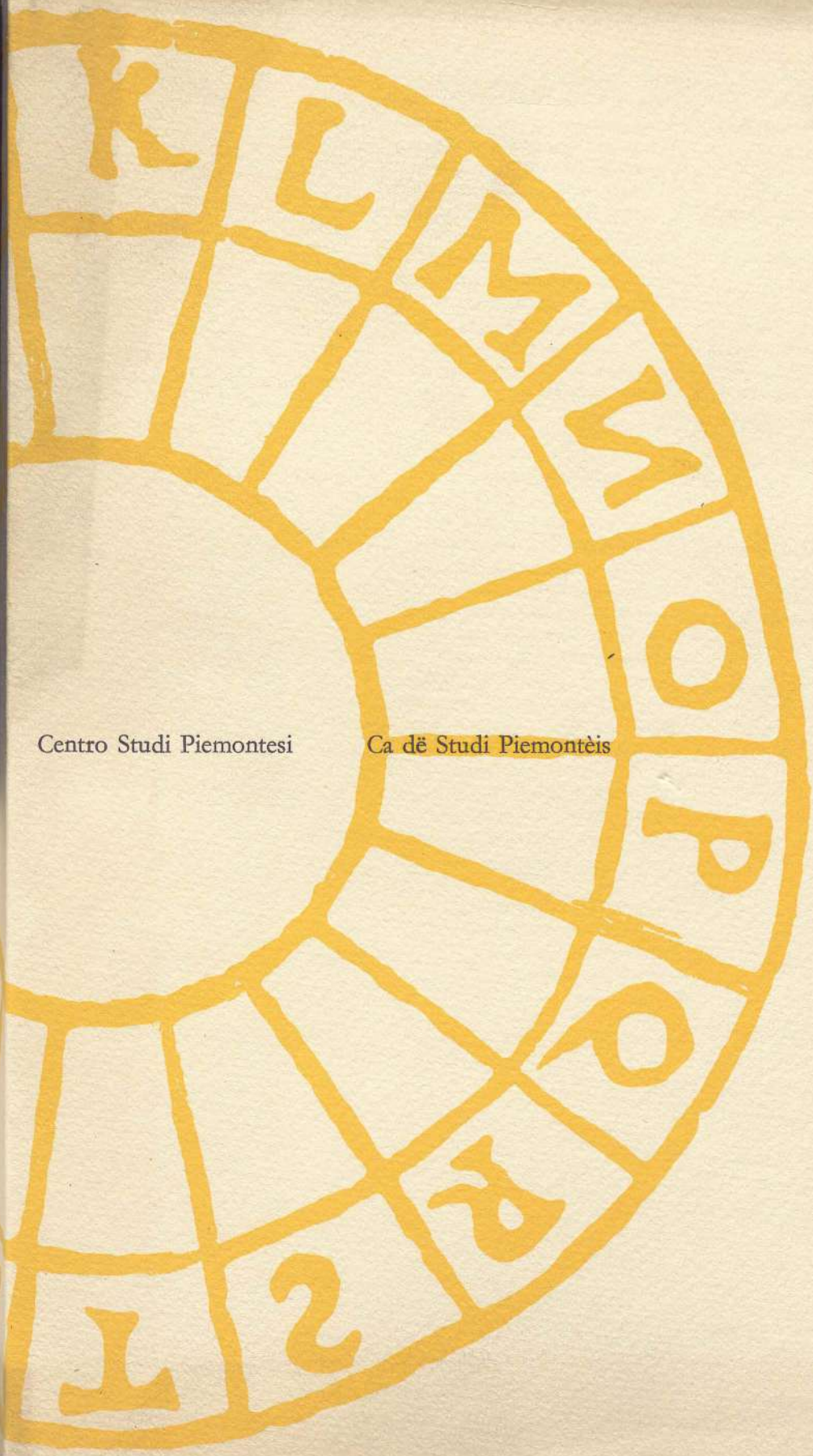
Studi Piemontesi

Centro Studi Piemontesi

Ca dë Studi Piemontèis

scritti di: Massano, Abrate, Gasca Queirazza, Rovasenda, Tamburini, Bottasso, Rizzi, A. Passerin D'Entrèves, Dragone, Hirsch, Pozzetto, Villa, Moccagatta, Comoli Mandracci, Cravero, Condulmer, Masoero, Ferraris e altri...

... *su*: Pacòt, Einaudi, Colonnetti, Vittone, Bucci, De Maistre, De Meis, Moncalvo, Alfieri, Gozzano, Torino (onomastica, bimillenario, cultura, teatro...), Saluzzo, rubriche, recensioni, notiziari ecc.



Centro Studi Piemontesi

Ca dë Studi Piemontèis

Studi Piemontesi

Studi Piemontesi
rassegna di lettere, storia,
arti e varia umanità edita dal
Centro Studi Piemontesi.

La rivista, a carattere interdisciplinare, è dedicata allo studio della cultura e della civiltà subalpina, intesa entro coordinate e tangenti internazionali. Pubblica, di norma, saggi e studi originali, risultati di ricerche e documenti riflettenti vita e civiltà del Piemonte, rubriche e notizie delle iniziative attività problemi pubblicazioni comunque interessanti la Regione nelle sue varie epoche e manifestazioni.

Comitato redazionale
Mario Abrate, Enzo Bottasso,
Gianrenzo P. Clivio, Luigi Firpo,
Renzo Gandolfo,
Giuliano Gasca Queirazza S.J.,
Andreina Griseri, Luigi Marino,
Riccardo Massano,
Narciso Nada, Carlo Pischedda,
Gualtiero Rizzi.

Segretari di redazione
Gianrenzo P. Clivio,
Renzo Gandolfo.

Segreteria e amministrazione
Amedeo Clivio,
Malcolm Skey,
Albina Malerba.

Consulente grafico
Giovanni Brunazzi.

Responsabile
Angelo Dragone.

Autorizz. Tribunale di Torino
n. 2139 del 20 ottobre 1971.

Stamperia Artistica Nazionale,
10136 Torino, corso Siracusa 37

L'insegna del Centro Studi Piemontesi
riprodotta anche in copertina
è tratta da una tavola
del *Recetario de Galieno*
stampato da Antonio Ranoto
a Torino nel MDXXVI.

I manoscritti per pubblicazione — in italiano, francese, inglese o tedesco — e i libri o estratti per recensione debbono essere inviati al Centro Studi Piemontesi. La collaborazione è aperta agli studiosi. La Redazione decide sull'opportunità scientifica di pubblicare gli scritti ricevuti. I collaboratori ricevono gratuitamente cinquanta estratti (venticinque per le recensioni). Si pregano gli autori di attenersi alle norme tipografiche della rivista, ottenibili dalla Segreteria.

Esce in fascicoli semestrali. L'abbonamento annuo (per due numeri) è di Lire 5000 per l'Italia, Lire 6000 per l'Estero. L'abbonamento sostenitore è di Lire 10.000. Ogni fascicolo sarà messo in vendita a Lire 2700. La quota di associazione ordinaria al Centro Studi Piemontesi è di Lire 5000 annue. I versamenti possono essere effettuati direttamente presso la Segreteria, oppure sul Conto corrente bancario n. 14699 dell'Istituto S. Paolo, sede centrale di Torino, o sul Conto corrente postale n. 2/5419 di Torino.

Centro Studi Piemontesi
Ca dë Studi Piemontèis
via Carlo Alberto, 59
10123 Torino (Italia)
telef. 537.486

sped. in abb.to postale gruppo IV - n. 2 - 2° semestre 1974

Studi Piemontesi

novembre 1974, vol. III, fasc. 2

Saggi e studi

Riccardo Massano 227 Pinin Pacòt a dieci anni dalla morte (con piccola antologia)
Mario Abrate 253 Luigi Einaudi rivisitato
Domenico Pietropaolo 264 La farsa de Zôhan zavatino di Gian Giorgio Alione
Giuliano Gasca Queirazza S.J. 276 Nomi di persone e di famiglie in Torino nella seconda metà del Trecento

Note

Davide Giovanni Cravero 287 Le origini di Torino nel pensiero e nell'opera di scrittori antichi e recenti
o Bottasso 293 Compiti e impegni di politica culturale della Regione Piemonte
re Jodogne 302 Tra Piemonte e Belgio: i rapporti di C. Gazzera con G. de Stassart, letterato e diplomatico belga
Ernst Hirsch 308 Die Entwicklung des auslautenden o in der Mundart der Waldenserkolonie Neuhengstett (Bourset)
Gianstefano Villa 312 L'esilio piemontese di Angelo C. De Meis (1850-1860)
Piera Condulmer 320 Il sale su pei monti
Marco Pozzetto 331 Alberto Sartoris ed il teatrino privato di casa Gualino
Vera Comoli Mandracci 335 Note sull'urbanistica barocca di Torino
Vittoria Moccagatta 341 Un quadro attribuito al Moncalvo e una lettera autografa di Don Bosco

Ritratti

Enrico di Rovasenda 346 Gustavo Colonnetti maestro di libertà e di vita

Documenti e inediti

Mariarosa Masoero 357 Una « *Amedeide* » inedita di Agostino Bucci
Gianni Marocco 369 Documenti sulla storia del giornalismo in Piemonte
Gualtiero Rizzi 376 « Pettegolezzi » di teatro

Rassegne

Angiola Ferraris 388 Alfieri « tragico »
Mariarosa Masoero 393 Nuove indagini critiche su Gozzano
Mario Abrate 399 Letture per la storia della Resistenza in Piemonte

Notiziario bibliografico; recensioni e segnalazioni

407 *Bernardo Vittone e la disputa fra classicismo e barocco nel Settecento* (L. Tamburini) - Jean Rebotton, *Etudes Maistriennes* (A. Passerin d'Entrèves) - R.-H. Bautier e Janine Sornay, *Les sources de l'histoire économique et sociale du Moyen Age. Etats de la Maison de Savoie* (G. Gasca Queirazza S.J.) - Mario di Gianfrancesco, *La politica commerciale degli Stati Sardi dal 1814 al 1859* (M. A). - S. Ricossa, *Italy 1920-1970 - The Fontana Economic History of Europe* (R. Allio) - G. Faldella, *Un Bacan spiritual* (T. Sarasso) - Celestino Guichardz, *Andrea Fassò, La parlata franco-provenzale di Cogne* (M. Danesi) - F. Comino e A. Crosetti, *Canson dla nòstra gent* (A. Vitale-Brovarone) - G. Olmo, *Morire in risaia* (T. S.) - A. Dragone, *Delleani. La vita, l'opera e il suo tempo* - G. Brunazzi, *L'immagine coordinata* (A. Dragone) - Roger Devos, *Vie religieuse féminine et société. Les Visitandines d'Annecy* (M.-Th. Bouquet) - Aldo Audisio, *L'antica chiesa prepositurale di San Nicolao di Ala.*

Notizie e asterischi

428 *Su « L'organaria piemontese »* (nota della Redazione) - R. Cognazzo, *In memoria di Corrado Moretti* - C. Carducci, *Il Museo di Antichità di Torino e gli Amici del Museo*

Libri e periodici ricevuti 435

Sommari 438

Saggi e studi

Pinin Pacòt
a dieci anni dalla morte

Riccardo Massano

La notte dal 15 al 16 dicembre 1964, nella sua casa di Castello d'Annone presso Asti, esattamente in età di anni 65 mesi 9 giorni 25 come si inscriveva nelle lapidi un tempo (era nato infatti a Torino, da padre torinese, il 20 febbraio 1899 [1]), il poeta andava incontro per sempre all'abbraccio della « bianca morosa », il cui pensiero fin dagli anni giovanili lo aveva costantemente accompagnato:

Mòrt, ò mia bianca seure,
che it avsin-e pian pian,
pòsa an sël cheur doleure
la carëssa 'd toa man.

La carëssa che andeurma
dossa leggera dossa
la pòvra ànima corma
e malàvia d'angossa.

Ò mia bianca morosa
da le man da masnà,
ti che it cheuje le vite
an sla brova dla stra,

për col di che ti it ven-e,
për col'ora 'd boneur,
a svapora dal cheur
ël përfum ëd le pen-e *

(Cosí egli dettava in una odicina, entrata nella silloge *Crosiere* del '35, con una *Stimmung* crepuscolare ma non senza un'*ampleur* di risonanze implicite capace di evocare Leopardi – « ... Solo aspettar sereno / Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto / Nel tuo virgineo seno » – e Verlaine – « ... Mon coeur a tant de peine!... » –, con un abbandono forse leggermente estetistico, letterario ma non insincero, il quale troverà modo di approfondirsi in sapienza umanissima nella sua poesia fino all'ultimo).

Castello d'Annone – terra degli ascendenti materni – era stato per lui fin dall'infanzia l'approdo mitico, il *topos* del sogno: là certe sere sul colle, « an sël tramont splendent », si profilavano le torri dell'antico castello; per quei greppi il Marchese Bonifacio di Monferrato mandava all'assalto i suoi, il trovatore Rambaut de Vaqueiras in testa: il quale, arrivato in cima, per il suo « Bel Cavalier » *senhal* della « Na Biatriz » [2] – l'amata madonna figlia del suo signore – « a 'mprovisava 'l pi bel cant an rima ». Terra di poesia, dunque, Castello d'Annone ai suoi occhi [3]; e come patria del poeta accade che la indichino anche gli amici più intrinseci (così come Gozzano, nato e deceduto a Torino, è stato dato – proprio da chi lo aveva conosciuto da vicino – come « nativo di Agliè »...).

Ma avanti la *retraite*, anche per il diuturno dovere del suo ufficio di « ragioniere » nell'antico Istituto bancario di San Paolo dove prestò la sua opera per un quarantennio, egli abitò, visse e

* Morte, o mia bianca sorella, / che ti avvicini pian piano, / posa sul cuore sofferente / la carezza della tua mano. / La carezza che addormenti / dolce leggera dolce / la povera anima colma / e malata di angoscia. / O mia bianca fidanzata / dalle mani di bimba, / tu che cogli le vite / sul bordo della strada, / per quel giorno che verrai, / per quell'ora di felicità, / si dissolve dal cuore / il profumo delle pene.

[1] Nato in via dei Fiori 15 (ora via Belfiore), dicono i documenti anagrafici. Il padre – viene in mente Rousseau! – era un orologiaio (si veda il sonetto *Papà*, del 1956, nella raccolta *Sèira*).

[2] « Le voci *En* e *Na* davanti ai nomi di Rambaut e Biatriz, sono le particelle onorevoli dell'antico provenzale, corrispondenti a *signore* e *signora* ». Così Pacòt concludeva una dotta ed elegante nota al sonetto *Castel d'Anôn*, nota che si sommava con altre, tutte impeccabili; candida – voglio dire non ostentata – denuncia del sostrato culturale e prova della complessa ispirazione del letterato-poeta. Postille – dobbiamo aggiungere – che si leggevano in chiusa del volumetto *Arssivoli*, Torino 1926; ma che l'autore non ristampò nella raccolta riveduta delle *Poesìe*, Roma, Famija Piemontèisa, 1954; e perciò stesso tanto più preziose e rivelatrici per il critico attento e provveduto.

[3] Tra le carte inedite si trova sotto il titolo *Castello d'Annone* anche un sonetto autografo in italiano datato 10-7-1929 (quindi posteriore al sonetto in piemontese di *Arssivoli*), in cui ritorna l'ombra di quel sogno poetico: « Un incanto è nell'ora vespertina. / Sul colle, vivo d'alberi frementi, / che i fianchi brulli ed aspri di rovina / nell'oro intaglia dei tramonti ardenti, / chi rievoca d'un tratto le possenti / torri levate al sommo della china / e tese al cielo contro le fuggenti / nuvole e i neri uccelli di rapina? / Vaniscono le forme nella luce / ultima. O tu, che sola al tuo verone / aspetti... ». Come si vede da questi documenti inediti, Pacòt continuava anche dopo *Arssivoli* il sue esercizio privato in italiano, come in francese, per mantenere la mano sempre agile... (Tra l'altro una più sicura « variazione » *A Castello d'Annone* su rime, e parole in rima, identiche dieci su quattordici, datata *1917*, quale si

scrisse fino al giugno '64 nella nostra città: più precisamente, dall'« anno della guerra » (1940), nel vecchio centro in via San Francesco d'Assisi 11, tra il Municipio e « Dòira Gròssa » da ùn lato e via Monte di Pietà e il San Paolo dall'altro; proprio a due passi da quella casa di via Barbaroux affacciata alla chiesa di San Francesco, dove Silvio Pellico reduce dallo Spielberg aveva vergato, con sofferta e serena ispirazione, il suo libro delle *Prigioni*.

Erano trascorsi esattamente diciannove anni da che aveva ceduto, schiantato dal dolore troppo grande per la morte del figlio partigiano caduto in combattimento, il cuore dell'altro poeta – appena cinquantanovenne: anche lui troppo presto strappato ai suoi cari e alla nostra poesia! – che ha riempito del suo nome la letteratura in piemontese tra gli anni venti e la fine della guerra (e la Liberazione): Nino Costa.

Di Costa Pinin Pacòt, sulle colonne di necessità avarissime di spazio di un quotidiano di quell'anno cruciale 1945, ridotto come tutti a un foglio (alla lettera, pagine due: *recto* e *verso*), dettava un commosso finissimo necrologio (« Il popolo nuovo », martedì 6 – mercoledì 7 novembre 1945) con parole non d'occasione, in cui rivelava rispecchiandovisi la comune vocazione, sottolineando « la fedeltà costante e gioiosa [di Nino Costa] alla sua arte e al suo sogno: la poesia – attestava – era il suo dono, ed egli non l'ha tradito ».

Il più giovane poeta, al di fuori di ogni esteriorità convenzionale, rendeva così alla memoria del seniore quel gesto di rispettosa e affettuosa corrispondenza che Costa aveva usato a Pacòt presentando, e severamente patrocinando, con un breve ma penetrante studio che valeva una investitura, il suo primo libro di poesia *Arssivoli*, Torino 1926 « Côlaña Piemônteisa dla Testa 'd Fer » (poi *Arsivòli*[4] nella silloge del '54 a cura del poeta). In quella *Prefassiôn* di vent'anni prima Costa, con virtù quasi divinatoria, dimostrava sùbito di avere compreso, fin dai primi segni, di trovarsi di fronte « un poeta che non ci ricorda un altro poeta » (come troppo spesso avviene nella poesia dialettale), delineandone i tratti umani ed espressivi in un *portrait* indimenticabile:

> Calmo, pensoso, taciturno, gli occhi lionati che perseguono dietro le lenti un sogno sempre più lontano, i capelli neri già radi sull'alta fronte liscia, la bocca sottile e lievemente amara, che di rado si schiude al sorriso, e quando sorride par che sorrida dietro un velo di malinconia. Mi fa l'impressione di un giovane medico o di un paziente alluminatore, piuttosto che di un cavaliere errante che si scagli contro i mulini a vento della letteratura vernacola. Eppure a ben considerarlo, qualcosa di lui traspare che non è comune o consuetudinario. La stessa foggia degli abiti, l'andatura un po' curva lo avvicinano a quei sognatori moderni eternamente oscillanti tra la ragion pratica delle cose e la verità trascendente dei sogni. Talvolta, incontrandolo, mi vien da ricordare messer Guido Cavalcanti quando si aggirava nel cimitero di Firenze[5], ricercando se Dio non fosse. Invece egli mi guarda, alza la fronte e, con un subito riso negli occhi, mi parla dell'ultimo vocabolo schiettamente, armoniosamente piemontese che egli ha scovato nel Gavuzzi o nel Zalli, oppure mi ricanta con la sua voce velata e piena di lontananze qualche vibrante strofa dei suoi prediletti provenzali.
>
> Ricercatore di gemme dialettali è Pacotto, amatore di vecchi testi, e più specialmente innamorato della canora lingua d'oc: trasognato e sperduto felibre, che insegue una visione trovadorica tra il rombo ultramoderno

legge nell'*editio maior* delle *Poesìe e pàgine 'd prosa* curata da Renzo Gandolfo, Turin, « A l'ansëgna dij Brandé », 1967, p. 284, è evidentemente un elegante rifacimento *a posteriori* della autentica redazione del '29 da noi citata come inedita: una prova di più, se ce ne fosse bisogno, di quella costante patoeidetica di cui dicevamo).

In un manipolo di coeve poesie in francese, dattiloscritte, di stampo verlainiano, ce n'è una autografa, firmata *G. P.* [Giuseppe Pacotto] che merita forse di essere qui trascritta, intitolata in una copia dattilografica – il ms. è *sine titulo* – *Attente*: « Amie, / si vous pouviez descendre, / jusqu'au fond de mon âme, / sous la paleur des cendres, / vous trouveriez la flamme. / La flamme inquiète qui espère / en sa secrète ardeur, / l'éclat de la lumière / dans l'ombre [*var. dattil.*: dans l'âtre] / de mon cœur ».

Documenti non privi di interesse questi inediti; ma proprio il fatto che siano rimasti appunti privati è la riprova della severa coscienza critica del poeta.

[4] *Arsivòli* (la diversa grafia dimostra la primitiva adesione ai moduli grafici affermatisi ai primi del Novecento nell'opera di Alberto Viriglio – per intenderci – e accettata un po' da tutti gli scrittori in piemontese fino a Costa; in seguito Pacòt elaborò per sé e per i « Brandé » una grafia più chiara e rigorosa, storicamente non immotivata, la quale ha finito per imporsi universalmente: anche la raccolta completa delle *Poesie piemontesi* di Costa è ora conformata a tali norme). *Arsivòli*, dicevamo, è titolo intraducibile che vale *Fantasie*, *Fantasticherie*. La parola figura in piemontese ormai solo al plurale nel sintagma *guardé j'arsivòli* analogo all'altro *guardé ans j'autan-e* [guardare in sulle altane, andare bighellonando distrattamente] che significa « guardare in aria oziando e fantasticando » o – per dirla con Carducci e proprio per il fantasticare del « poeta » – « svariare gli occhi dietro gli angeli e i rondoni ». Non osiamo proporre una etimologia del termine: forse esso indica una specie concreta di uccelli (come i « rondoni »)? Forse le toscane « arzàgole » ancora di Carducci [*All'autore del « Mago »*] (anche *arzàvole*, *alzavòle*, *alzàgole*), di sdrucciole fatte piane come avviene per altri sostantivi, per es. *rivendùgliola* che diventa in piemontese *arvendariòla*, *arvendairòla*? (Del resto l'accentuazione sdrucciola è contraria alla natura del nostro idioma gallo-italico). Anche l'esito in *-i* non è detto che indichi necessariamente il genere maschile: il già citato sostantivo *arvendariòla*, *arvendairòla* per es. al plurale nelle diverse sfumature locali della parlata piemontese, dà sia *arvendariòle* che *arvendairòli* (così suona nell'Astigiano). Difatti il Ponza nel suo *Vocabolario piemontese* (edizione 1830) dà solo la forma *arsivòle* che si direbbe proprio voce *femminile* (il Ponza non indica mai il genere dei sostantivi).

[5] Il Boccaccio (*Decameron*, VI, 9),

d'una 509 e il via vai farraginoso della nostra composita e dissonante popolazione torinese.

Egli giunge alla poesia dopo uno studio accurato della lingua: si è foggiato lo strumento. Non è più l'improvvisatore o il *tôrôtôtela*[6], ma sente di essere, o di poter essere col tempo, l'artista. Questo volume che egli licenzia, « *Arssivoli* », gli rassomiglia.

Non è poesia popolare, anzi a rigor di termini non è neppure poesia dialettale. Intendiamoci però, poesia dialettale corrente, poiché io credo non esistano limiti per nessuna poesia e tanto meno per la poesia dialettale.

Intanto è poesia. Incerta ancora, a contorni non perfettamente definiti, quasi come velata di brume, simile a certe albe torinesi, quando il profilo dei colli appare ammorbidito e sfumato dalle nebbie, e si direbbe quasi che sorga a poco a poco, da un'atmosfera di sogno. Qualche tradizionalista potrebbe obbiettare che questa non sia poesia piemontese. Esiste una poesia piemontese, una poesia ligure, toscana, romanesca, bolognese, napoletana, oppure non esiste che una sola poesia, variabile nelle forme, ma, nella sostanza, indivisibile ed una? E la poesia schiettamente piemontese è forse immutabile come le monete, la cui forma è già necessariamente prestabilita nel conio? Vi pare che si possano serrare in un busto o inguainare in un abito da sera le vive, libere forme della lirica?

Senza dubbio questi « *Arsivoli* » [*sic*] non sono la poesia di Viriglio, di Gastaldi, di Solferini, di Rico o di Paggio Fernando: sono la poesia di Pacotto. Se mai, vi si potrebbe trovare una fuggevole affinità con le liriche del serafico Gianotti, qualora a Shelley si volesse sostituire Verlaine, Hérédia od Aubanel...

Un ritratto magistrale, sullo sfondo letterario « piemontese », dettato da un poeta partecipe – per quanto isolato, com'era Costa, in una sua solitudine appartata e un po' sdegnosa – di quella temperie torinese degli anni venti ricca di personalità artistiche (come non rammemorare almeno nel campo figurativo « i Sei di Torino » e Felice Casorati con i suoi ritratti?...) e ancora animata da energie nuove nonostante la cappa nera del Fascismo che stava per rinchiudersi sulla città[7].

Nino Costa aveva visto giusto quando indicava nell'impegno *d'arte* il tratto saliente di questa poesia capace di aprire decisamente e consapevolmente una pagina nuova nella nostra lirica, sottolineando l'importanza per Pacòt di Mistral e dei *Félibres* come punto di riferimento ideale nella sua ricerca di un linguaggio nuovo, inconfondibilmente suo:

> « A caval dij seugn », il poeta cerca di trasportare la poesia dialettale piemontese in un'atmosfera più alta e più ossigenata, anche se più rarefatta. Il suo, meglio di un tentativo, è già quasi un risultato; potrà non trovare seguaci, ma non sarà stata un'inutile battaglia. Oramai siamo stanchi di tutta quella poesia dialettale che si riduceva ad un'imitazione stecchettiana o ad un rifacimento più o meno geniale delle macchiette popolaresche care a Gioacchino Belli e a Carlo Porta. Di *sartôirëtte*, di *bôschiñe*, di *côliñe*, di *viôlëtte*, di *vin, bicerin, basin* e *strafôgnin* ne abbiamo piene le tasche! Aprite le finestre, signori poeti, e lasciate entrare l'aria nuova. Il popolo cambia...

(battuta quest'ultima che sarà esattamente l'attacco di *Primavera*, in *Crosiere*: « Deurb la fnestra, poeta, che 'l sol së spatara an toa stansa... »; ma si legga tutto il componimento per intendere come il nostro riscatti la banalità alla Giulio Orsini in una tensione lirica e in un respiro capaci di richiamarci, nel sentimento della natura che esiste sente e pena intorno a noi e con noi, l'attacco « lirico » altissimo di una lettera dell'*Ortis*: « Spalanca le finestre, o Lorenzo, e saluta dalla mia stanza i miei

nella novella di Guido Cavalcanti sorpreso dalla brigata sollazzevole di messer Betto Brunelleschi, per l'esattezza dice: « ... quelle arche grandi di marmo (che oggi sono in Santa Reparata) e molte altre dintorno a San Giovanni... »).

[6] Vale a dire: il facile verseggiatore di cantafere e tiritere. Voce per certo onomatopeica, il *turututù-turututena* (o *turututela*), *torototela* è derivato da scritture popolaresche (*Il nuovo Torototella / ad un Dottore mascherato* è titolo che si legge nel *Gran Pescatore di Chiaravalle*, il diffusissimo almanacco popolare, del 1851) e presente in tutta la Padania nonché in Piemonte. « Arguzie da torototela » è battuta anche di Cagna nei suoi *Provinciali* (cfr. T. Sarasso, *L'espressionismo dei « Provinciali » di Achille Giovanni Cagna*, in « Studi piemontesi », III [1974], fasc. 1, p. 45). Ma per spiegare questo termine in Costa, varrà la pena di citare Costa stesso il quale apre la sua raccolta *Ròba nòstra* con una poesia *Èl torototela* prima della sezione *Ròba 'd campagna*, cui fa precedere la nota esplicativa: « Menestrello campagnolo, estroso e vagabondo, di cara e gioconda memoria. Nelle feste e nelle baldorie paesane improvvisava, non senza grazia, la poesia, la canzone e la satira di circostanza ».

[7] Su quella felice stagione torinese, e sui protagonisti di essa tutti veramente eccezionali, ci permettiamo di citare il recente richiamo di M. Bernardi, *Riccardo Gualino e la cultura piemontese*, nel « Quaderno 2 » del Centro Studi Piemontesi, Torino, 1970.

Ciò per quanto riguarda in particolare l'ambiente artistico-figurativo, in cui si inserisce idealmente anche il « ritratto » delineato dal poeta Costa. Per chi voglia poi un'essenziale e sicura informazione e valutazione dello *status* della poesia dialettale di questo periodo (cui Costa fa riferimento) e degli autori citati, si rimanda al fondamentale testo di R. Gandolfo, *La letteratura in piemontese (dal Risorgimento ai giorni nostri)*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1972 pp. 27 sgg. e 181 sgg.

colli... », con quel che segue: con la trasposizione però di uno stato d'animo dalla commemorazione patetica di « un bel mattino di settembre... » alla nuova luminosa intuizione, colma di speranza e di incanto, di un mattino di primavera).

E Costa insisteva ancora affermando:

C'è tutta una vita nuova, insomma: occorrono poeti nuovi. Pacotto, a suo modo, è un poeta nuovo. Basterebbe leggere *Castel d'Anôn, Claôstr, Porta Palatiña, Alba* per comprendere che, pur attraverso a deviazioni ed oscillazioni, si manifesta in lui una personalità di artista che bisogna seriamente considerare.

La giornata si conosce dal mattino. Ci rivedremo con Pacotto nelle ore meridiane; sarà forse tutt'altra cosa, ma io credo che non smentirà la luce della prima aurora. Me ne dà affidamento il suo culto della forma.

Se qualcuno facesse l'appunto che la sua forma non è forma piemontese, io m'appellerei per questo all'ultimo purista torinese, al più legittimo erede di Alberto Viriglio, voglio dire Paggio Fernando. Tutti i vocaboli che nelle poesie di Pacotto avranno per certuni sapore di forte agrume, sono in realtà parole schiettamente piemontesi, e possono vantare i loro quarti di nobiltà di fronte ai recenti italianismi di autori che vanno per la maggiore. Il sonetto « *'l laôrôr* »[8] ne rende testimonianza definitiva.

Indi citando quanto il Gaut, nell'*Étude sur la poésie et littérature provençale*, scriveva sull'influenza di Mistral, concludeva:

Non si vogliono, qui, fare confronti; tuttavia se lo studio e l'amore della poesia provenzale fosse più diffuso tra noi, grande ammaestramento ne ricaverebbero coloro che cantano in rima piemontese, poiché anche noi

sian gau-rouman[9].

Né la grandezza di Mistral ci deve intimidire: alla bellezza della notte tanto concorre lo splendore degli astri nel cielo, come il gorgheggio dell'usignolo dalla siepe.

Nel campo inaridito della poesia dialettale delle varie regioni italiane che andava oscurandosi, « una nuova luce balen*ava* da questi " *Arssivoli* " ». Sarebbe stato lo splendore di un astro sorgente, o il bagliore improvviso di un aerolito trasvolante nella notte d'agosto? Lungi dal chiudere compiacente un « soffietto editoriale », Costa non esitava a gravare di piena responsabilità chi – forse troppo presumendo di sé? – osava tentare il « folle volo » di una conquista poetica straordinaria rispetto al sicuro cammino battuto da tutta una pur valida tradizione. Tale ideale richiedeva la totale dedizione, strenua e sofferta, di una intera vita d'artista. Solo a tale prezzo, il maggiore avrebbe veramente riconosciuto nel giovane il poeta nuovo e grande:

A Pacotto, poeta, la risposta. Non basta incominciare bene, occorre perseverare con tenacia, con passione e con dolore.

Ora il fiore di quella che sarà la poesia di Pacotto è sbocciato; col tempo sarà la *reusa dësbandija*. Egli ci ha dato in questo primo volume una fragrante fioritura primaverile; attendiamo da lui la messe d'oro.

Al severo richiamo per il novello Icaro, richiamo dettato dall'apprensione, e insieme augurio e certezza « di quella che sarà la poesia di Pacotto », l'autore di *Arssivoli* corrisponderà con l'impegno di tutta la sua esistenza: egli è vissuto per la poesia, ed è tutto vivo nella sua opera. E certamente in risposta all'impegno altissimo – che è anzitutto un *pari* con se stesso: così si spiega,

[8] « *L'aratore* ». Invero in questo sonetto, come in altri componimenti del primo Pacòt, traspare anche troppo scoperta la suggestione letteraria italiana (e non solo italiana: il tema dell'aratore, che si fonde e confonde con quello del seminatore, ha tutta una sua tradizione « culta » da Hugo, e Millet, fino a Carducci e oltre). Si tratta di una vera e propria traduzione di espressioni contenute nel sonetto primo del *Ça ira* carducciano: « ... il riposato suol piccardo attende / l'aratro che l'inviti a nuova prole » (« 'L sorch ùmid e drit / a smía ch'a ciama con amor la smens »); « ... nel rosso vespro... » (« An fond al cel a-i cala 'l sol ëd feu »); « ... Ed il pungolo vibra in su i mugghianti... » (« ... e a cissa con un colp d'ujit / ij beu »); « ... e afferra / la stiva... » (« A strenz / la stiva »: si noti il perfetto ricalco anche della spezzatura tra verbo e oggetto, la « stiva », che in Pacòt è un italianismo indubbio); « Stride l'aratro in solchi aspri: la terra, fuma... » (« ma la slòira ant la tèra se a scrusiss! / se a gëm! se a crija! intrand sempre pi ancreus », « ... da la ferïa as àussa un fum d'incens »).

Ciò che colpiva l'attenzione di Costa era però l'esperienza autentica, l'espressione nativa capace di riscattare quanto potrebbe esserci (o parere) inizialmente di « letterario » in senso negativo. Sono i termini e i sintagmi filologicamente precisi ma reinventati liricamente, come « slòira » (aratro: da *arslòira*, *arvslòira*, anche *arsào*, *arvsào*, lat. *versorium*, *reversorium*); « a cissa con un colp d'ujit / ij beu che a trànfio ant ël calor che a stenz » (i buoi che ansimano nella calura soffocante); « la massa a squarsa » (il vomere squarcia, cioè rovescia il maggese aprendo solco su solco); « la pnà (impennata), che as drissa, a fa la bela preus » (il versoio, che si drizza – con l'entrare del vomere sempre più in profondo – apre il bel solco). Era questa virtù di « invenzione » linguistica nel tesoro della parlata piemontese che sorprendeva Costa.

[9] « siamo gallo-romani ».

anche psicologicamente, il difficile rapporto di reciproca ammirazione e nello stesso tempo di emulazione da « certame coronario » tra i due maggiori poeti piemontesi del Novecento; anche l'autore di *Mamina* e di *Sal e peiver* [10], dopo quell'incontro, come artista mirerà più in alto... – in risposta, dicevamo, Pacòt dedicherà a Nino Costa come al poeta più degno, il poemetto *Eva* in cui il suo canto attinge la maggiore intensità luminosa, il proprio momento magico, anche per la luce di una tematica – oltreché per la forma – la quale andrà ben presto infoscandosi nelle ombre dell'attesa, della contemplazione e persino del « trionfo » della Morte (penso in particolare alla *Màrcia da Mòrt* [11] e al sonetto *Hans Holbein*, ma un po' a tutta la tematica più profonda di *Gioventù, pòvra amìa* [1951] e di *Sèira* [1964]).

Non è certo fare dello psicologismo il registrare che nella vita del giovane la scoperta della sua vocazione « lirica » fu la risultante di una sconfitta nell'azione. Diplomatosi a diciotto anni in Torino nel glorioso Istituto Tecnico Commerciale « Germano Sommeiller » (dove tra l'altro aveva professato anche Luigi Einaudi agli inizi della sua luminosa carriera di Maestro e donde erano già usciti col diploma « scolari » come Vittorio Valletta, Giuseppe Saragat e Giuseppe Pella prima di accedere alle aule universitarie), il ragioniere Giuseppe Pacotto – anche Aldo Palazzeschi era « ragioniere » – si arruolò volontario nell'estate del '17, precedendo la chiamata alle armi dei « ragazzi del '99 »; ma già nell'autunno lo sfondamento del fronte a Caporetto e la riuscita dell'amplissima manovra aggirante del nemico poneva fine per lui ai generosi e coraggiosi sogni di gloria (coraggiosi – è facile intuirlo – quanto « letterari »: come fu per tutta quella generazione di « artisti » da Serra a Slataper, da Giosuè Borsi a Nino Oxilia, che si offersero in volontario « olocausto » nella prova sublime, e irrazionale, della Grande guerra).

Se al libero commercio con le Muse si era iniziato sui banchi di scuola [12], come sempre avviene (o avveniva per chi sentisse o credesse di sentire la « chiamata », nel tempo che gli artisti portavano ancora la cravatta alla *La Vallière*), è certo che nella triste condizione del prigioniero il bisogno di esprimere l'acuto e profondo *mal dël pais* si accampò come necessario in termini nuovi. A Cellelager in quell'ultimo anno di guerra, il giovane poco più che adolescente, tormentato dalla fame e dalla nostalgia della casa (e della mamma!) ma nello stesso tempo vivacemente impegnato nel bisogno sentito di perfezionare il suo tedesco [13] (anche per svolgere il compito che aveva sùbito finito per incombergli, di interprete dei suoi compagni presso i *plôfer*), riversa il suo sentimento in versi piemontesi e italiani e perfino in una canzonetta, « vest*ita* di delicate note musicali » da un buon amico concaptivo. La forma metrica quasi esclusiva è il « sonetto ». Si tratta di poveri versi – come ammetteva l'autore di *Arssivoli* in nota – ma non privi di sincerità e di commozione e, appunto perché sofferti, anche più cari. Una traccia di questi « messaggi nella bottiglia » del prigioniero, si coglie nella prima sezione *'L cheur e la fam* del volumetto del '26 (ma nella riedizione del '54 essi saranno rigorosamente espunti, come un espisodio di vita autentico sì, ma chiaramente estraneo alla più vera storia del suo ideale di poesia ininterrotta, di poesia pura).

[10] « *Mammina* » e « *Sale e pepe* ». La grafia di Costa *Mamina* (Pacòt nel suo necrologio scriveva giustamente *Mamin-a*) è da intendersi come un italianismo, forse più grafico che fonico.

[11] « *Marcia funebre* ».

[12] Le sue prime prove a stampa furono una serie di cinque sonetti e quattro poesie in vario metro, che apparvero sul periodico dialettale torinese « 'L Birichin » a partire dal 22 aprile 1915 (ora questi testi si leggono ristampati nell'« Almanacco piemontese 1973 » dell'ed. A. Viglongo, pp. 80-84).

A iniziarlo alla poesia piemontese (e non solo piemontese) fu certamente più di ogni altro Marco Lessona, professore nelle scuole tecniche, bella figura di animatore di cultura (si occupò soprattutto di filosofia morale e di pedagogia), autore di versi di intonazione tardoromantica e pratiana (Prati era ancora una presenza suggestiva se riscuoteva l'ammirazione – come mi testimoniava Luigi Foscolo Benedetto – del giovane Eugenio Donadoni nei suoi giovanili versi...), ma soprattutto innamorato e studioso del nostro dialetto (alcune sue commedie in piemontese furono rappresentate al teatro Rossini); amore che ebbe modo di esprimere in conferenze, riviste, giornali e anche nella scuola. Marco era figlio di Michele Lessona, il dotto « scienziato di molte arti » come lo definì il Carducci in quel ritratto pieno di *verve* della prosa del *Ça ira*, tutto incentrato sulla battuta piemontese (era la lingua familiare in casa Lessona) *Sas tü c'al è fort*: così trascrive il Carducci con grafia neanche troppo imprecisa per un toscano. Pacòt dedicava al suo professore la prima raccolta *Arssivoli* con queste parole: « ... a la memoria 'd Marco Lessona, che, prim, a l'à môstrame lon ch'a l'era pôesia » (che non è riconoscimento da poco).

[13] La conoscenza delle lingue al fine di accostarsi ai testi poetici originali costituì un'ansiosa aspirazione e un esercizio costante di tutta la sua vita intellettuale: oltre al francese, al provenzale, all'inglese, al tedesco, allo spagnolo (e al latino), negli anni della guerra di Etiopia la sua innata disposizione lo aveva spinto allo studio dell'amarico, e nell'immediato dopoguerra lo portava ad accostarsi al russo (devo queste informazioni alla vedova signora Paola, che qui ringrazio anche per gli altri precisi dati biografici). Tutto ciò oltre alla diretta intelligenza delle varie parlate regionali italiane, anche nelle scritture più strettamente locali dei *patoisants*. In *Gioventù, pòvra amìa* Pacòt ha incluso un componimento in provenzale (*San Jan lou meissounié* [San Giovanni il mietitore]), mentre ha lasciato un frammento di due strofe e mezza *Quand 't na vai* (Quando te ne vai) in dialetto di *Anon*, come omaggio a quella che considerava affettuosamente la sua terra.

Qualche esercizio in italiano rimase sepolto tra le carte di allora: in particolare un sonetto datato *Cellelager 1918*, autografo ma trascritto a penna certamente dopo il ritorno [14], scopertamente indicativo di una crisi psicologica profonda, documento capitale di una nascente coscienza della propria vocazione umana, se non ancora stilistica. Eccolo (è senza titolo):

Chiudere gli occhi, chiuderli alla vita
che ti sconvolge l'anima, e obliare.
Chiudere gli occhi per poter creare
un'intima gioconda rifiorita

di sogni. Invano tenti sollevare
la fronte in atto di rivolta ardita,
e invano, invano il folle cuor t'invita
superbamente a più voler lottare.

Meglio se in te, lontano in te, t'apparti,
in te perduto. E non voler la prova
ritentare. Combattere non giova.

Meglio nel chiuso sogno tuo crearti
un'altra vita più serena assai,
vivere in essa e non svegliarti mai.

« L'orrore della guerra / scende in *lui*: cittadino della Terra, / in *lui*: concittadino d'ogni uomo » (per dirla con Gozzano)? O, degradando il messaggio d'arte dell'ammirato poeta di Torino – appena scomparso – a confessione sussurrata della dolorosa condizione esistenziale, ora che ha compreso tra sofferenze e morti il significato vero della guerra e della vita, egli « non agogna / che la virtù del sogno », non cerca che « una fiorita d'esili versi consolatori... », non si sente di cantare che « l'esilio e la rinuncia volontaria », « simile a chi sognando / desidera sognare... »? Già in uno dei sonetti piemontesi del '15, immediatamente prima che il conflitto accendesse gli entusiasmi patriottici, aveva scritto: « E la vita a l'è un seugn, un seugn dôrà, / Ma 'n seugn ch'a dura mach una giornà, / Ch'a passa e ch'a svaniss a'nt'un môment » [15]. Senza con ciò negare, nel naufragio, la sua umana partecipazione e solidarietà con gli uomini, compagni di sventura: trascrivendo nelle note di *Arssivoli* la canzonetta musicata dall'amico in prigionia egli « conserva tuttavia l'antica dedica, perché, malgrado il tempo e la lontananza, le preziose amicizie contratte nei giorni più desolati e tristi, non si cancellano ».

Ma nella sua vita di artista egli « ha popolato di nomi il silenzio » (per dirla con l'altro poeta che ha vissuto l'esperienza del fronte, Ungaretti), e si sente esiliato in mezzo agli uomini, anche se per essi sta in pena. È un uomo ferito (nell'intimo), e se ne vorrebbe andare, e finalmente giungere, pietà, dove si ascolta l'uomo che è solo con sé [16]. Perché non sarebbe degno di tornare in sé, dopo il tentativo di uscire di sé nell'azione (sognata)?

Qui veramente comincia la sua poesia, e in questo tema del sogno tutta la sua poesia si conclude (anche il motivo della « morte » si risolve nel « sogno »; veramente egli avrebbe potuto far suo il motto, tratto da Pindaro, che Alfieri inscriveva nel frontespizio della sua *Vita*: « Pianta effimera noi, cos'è il vivente? / Cos'è l'estinto? / – Un sogno d'ombra è l'uomo »).

[14] Gli autografi originali del campo di prigionia, come *Nôstalgie*, sono scritti a lapis e presentano la grafia staccata di *Celle lager*: dopo il ritorno e in *Arssivoli* Pacòt scrive sempre *Cellelager*. Anche il *ductus* appare più maturo.

[15] « E la vita è un sogno, un sogno dorato, / ma un sogno che dura solo lo spazio di un giorno, / che passa e svanisce in un attimo... ».

[16] G. Ungaretti, *La pietà* nella raccolta *Sentimento del tempo*.

A libro chiuso, ripensando criticamente tutta la sua esperienza poetica, ci accorgiamo che una parola-tema ritorna con altissima frequenza nella scrittura di Pacòt: *seugn* (sogno). È una parola-spia, il centro e il termine da cui scaturisce e a cui converge la sua totale disposizione « lirica ». A distanza neppure di vent'anni da Gozzano, ma in un clima letterario italiano ed europeo tanto mutato – la guerra fu veramente la fine di un mondo – e pur collegandosi a quella lezione di cultura poetica (anche particolarmente torinese, discendente da Graf...), anche Pacòt come il poeta torinese della *Via del rifugio* e dei *Colloqui* (per non dire di altre voci piemontesi minori, come Cena) è mosso ad una operazione di alto impegno letterario, di raffinata sapienza poetica, traendo la sua linfa dalla profonda radice subalpina, studiosamente accostandosi alle più vaste esperienze d'arte italiane ed europee, e tornando – quasi in ideale funzione complementare rispetto al poeta di *Torino* e dell'*Amica di nonna Speranza*, che si muove sul versante della lingua italiana – alla nativa lingua piemontese che egli ricrea, scavando nei testi, come antico e, insieme, nuovissimo strumento espressivo del suo raffinato mondo lirico.

Lungi dall'abbandonarsi alla corrente facile della poesia « birichin-a », borghesemente limitata, o alle accademie « popolaresche » della maniera « bicerin-a », testimone sensibile della sua generazione più provveduta tesa alla ricerca di una « poesia pura », Pacòt si impegna tutto ed esclusivamente nella direzione della lirica (quando affermava che tutta la poesia è « lirica » [17], non riprendeva solo, facendola propria, la lezione teorica del Croce, ma operava consapevolmente – e questo veramente conta – una scelta di poeta). Scelta dettata da una coscienza critica vivissima: e con ciò il poeta rompe del tutto con la poesia *in vernacolo*, in un *essor* che solo con Nino Costa aveva conosciuto un luminoso precorrimento (e dal Costa lirico, su cui si appuntava la sua acuta attenzione e ammirazione, egli trasse una capitale lezione di linguaggio e suggestioni e spunti in una trama fittissima). Se ha un valore, come noi crediamo, l'affermazione di Paul Valéry (un poeta-critico che Pacòt ebbe certo presente: tutti questi testi sono presenti nella sua umile ma insieme scelta e personalissima biblioteca) per cui l'altezza della poesia è garantita dalla quantità e dalla difficoltà degli ostacoli superati, e il poeta « classico » è veramente « l'écrivain qui porte un critique en soi-même, et qui l'associe intimement à ses travaux » [18], entro i confini della lirica del Novecento Pinin Pacòt è un « classico » (e come di un classico ne ha dato una splendida edizione delle opere, curata con intelletto d'amore, Renzo Gandolfo: un'edizione che è anche *in primis* una rivelazione critica [19]). Coscienza attestata da una somma di pensamenti e di testimonianze diuturne sulla lingua piemontese (la sua ininterrotta *Défense et illustration de la langue piémontaise*!) e sul linguaggio della poesia, date in luce nel suo giornale *Ij Brandé*, di cui Pacòt è stato veramente l'intelletto e l'anima [20].

Il suo ideale di poesia è altamente letterario, ma la sua non resta solo una lucida ma fredda dichiarazione di poetica [21]. Pacòt avanti tutto e soprattutto è poeta. Anche il suo ideale di una poesia d'arte in lingua piemontese è un « sogno » di poeta. È,

[17] Cfr. *Lìrica e poesìa - Dialèt e lingua*, « Ij Brandé », febbraio 1951.

[18] P. Valéry, *Variété II*, Paris, 1930, p. 140.

[19] All'affettuosa, intelligentissima amicizia di Gandolfo il poeta deve non poco. È stato Gandolfo a capire per primo criticamente – al di là della sincera umana ammirazione degli amici del ristretto cenacolo torinese dei « Brandé » – tutto il significato d'arte della poesia di Pacòt. Si deve a Gandolfo – che viveva allora a Roma ed era vicepresidente del sodalizio « piemontese » – alla presidenza, in quegli anni, figurano i nomi prima di Soleri, indi di Einaudi poi di Pella – lo stimolo che portò Pacòt a rivedere e ristampare le sue *Poesìe* sotto gli auspici della « Famija Piemontèisa » di Roma nel '54; si deve a Gandolfo sempre sotto l'egida della stessa « Famija » romana l'edizione di *Sèira* nel 1964 (la prima veramente elegante anche dal punto di vista tipografico: le precedenti edizioni, tutte curate dal poeta a sue spese, si presentavano nitide, amorosamente *soagnà*; *Arssivoli* recava alcuni disegni suggestivi di Sandro Mantovani; ma in sostanza esse apparivano quasi schive, com'era nello stile dell'autore). In appendice a quest'ultima raccolta del '64 fu anche stampato, in tiratura distinta, il testo della presentazione di « Pinin Pacòt poeta piemontese » fatta a Roma da Renzo Gandolfo nel 1954, in occasione delle onoranze al poeta promosse sempre dalla « Famija Piemontèisa » della capitale; discorso che si pone come il vero punto di partenza della critica che si è impegnata più a fondo sull'opera del poeta e sul suo significato. Nel 1967, il Gandolfo curava infine, postuma, l'*editio maior* delle *Poesìe e pàgine 'd pròsa*, stampata a Torino « A l'ansëgna dij Brandé » (col valido contributo finanziario dell'Istituto Bancario San Paolo).

[20] Dei « *Brandé* » (« Gli alari ») uscirono cinque numeri nel 1927. Ripreso da Pacòt nel 1946, il quindicinale uscì fino al 1957; dal '60 la pubblicazione diventò annuale, col sottotitolo – in consonanza e corrispondenza con l'*Armana prouvençau* fondato dai *Félibres* o, per dirla in provenzale, *Felibre* – di *Armanach ëd poesìa piemontèisa*.

Il periodico è di importanza capitale per intendere la civiltà letteraria piemontese e, più in particolare, la personalità e l'opera del nostro poeta. È una conoscenza che qui si presuppone. Ma varrà la pena di tornare in seguito a scavare più ampiamente e in profondo in questo *Trésor*: cosa che ci riprometiamo veramente di fare (ma ora vogliamo parlare della poesia, non del suo pur necessario sostrato).

[21] Queste dichiarazioni costituiscono la trama dei « *Brandé* » in cui si inscrivono le poesie. Ma si veda anche solo l'ottima cernita del Gandolfo nell'*editio maior*, pp. 322 sgg.

per così dire, il sogno di chi vuole ritrovare e ripercorrere le piste delle autentiche culture poetiche romanze delle regioni di qua e di là delle Alpi in quel momento di rinascita intorno al Mille e dopo. È quasi un sogno *en troubadour*, quasi l'illusione di risalire il fiume del tempo per dare vita a una poesia in lingua piemontese capace di stare a fronte delle produzioni provenzali, siciliane, bolognesi, toscane; degna di collocarsi accanto, anche se non a paro, della più nobile poesia stilnovista, all'altissima lezione del Petrarca: Gandolfo ha richiamato giustamente il Petrarca (un Petrarca avanti la cristallizzazione del Petrarchismo) per *Eva* (inadeguato invece risulterebbe un rinvio che si fermasse a Mallarmé: non coglierebbe tutta la tensione umana e lirica che sta sottesa alla parola poetica di Pacòt). Così egli ha « attraversato » non solo D'Annunzio, i Simbolisti e i Decadenti (per non dire di Graf [22] e di altri minori e minimi, come Camerana, e Pastonchi presenza allora ingombrante più di quanto oggi si possa immaginare anche per poeti della statura di Gozzano...), ma ha « attraversato » Mallarmé e gli Ermetici, salvando i valori umani della sua pienezza interiore, salvandosi dal pericolo di un intellettualismo raggelante in cui la sua vena poetica si sarebbe chiusa e taciuta per sempre. Un sogno che si ricollegava all'esempio, prossimo e contiguo, dei *Félibres* provenzali, di Aubanel e particolarmente di Mistral, come prova provata che un vero poeta può far rivivere per virtù creativa di poesia una lingua, declassata da secoli alla condizione del *patois*, e innalzarla a piena dignità letteraria tra le più belle e nobili d'Europa. Anche questo fu un sogno di un poeta-critico (ma anzi tutto poeta): un sogno *sulla* poesia. Ma senza intellettualismi estetici, senza imitazione pedissequa: i temi della sua poesia nell'atto in cui egli li fa propri attingendoli anche da una aperta cultura europea, diventano inconfondibilmente suoi, *ëd sò cheur*.

Il suo comunque non è un rugiadoso ritorno al « primitivo » di stampo preraffaellita, ma un più complesso ritorno alle origini, alla Genesi: non è forse *Eva* uno degli esiti più alti del canto di un poeta che riscopre con voce fatta pura il suo « stil novo »? Un ritorno al « Paradis deliciano » con tutta la sapienza del bene e del male del mondo, della bellezza e della pena del vivere come del morire: una esperienza sofferta che nessuna immersione nel Lete potrà cancellare nella memoria del poeta moderno (in questo senso Pacòt è modernissimo), e alla quale il poeta per nulla al mondo vorrebbe rinunciare. Un ritorno alle sorgenti prime, non per negare la tradizione ma proprio attraverso l'appassionata riconquista di quella tradizione, la quale torna così a rivivere rinverginata dalla bellezza – novella Matelda – nella civiltà espressiva e nelle immagini della nostra terra.

Tanta è la ricchezza di questa disposizione lirica, della sua profonda e finissima, strenua ma non estenuata sapienza letteraria, che questa poesia tende al lirismo, un lirismo *ex abundantia cordis*, ma anche insieme un lirismo petrarchista, decadente (D'Annunzio), intimista (Pascoli), piemontesista, e ancora un lirismo più vasto, europeo (Pacòt non è un provinciale: e tanto meno nel senso che voglia fregiare i suoi testi di motti e citazioni da autori appena sfogliati...): i Parnassiani, Baudelaire, Verlaine particolarmente, Wagner, Aubanel e i provenzali, Ru-

[22] Per Graf si pensi anche solo all'importanza che ancora negli anni venti la sua poesia rivestiva agli occhi di uno studioso di gusto finissimo come Ferdinando Neri (il quale ne curava la ristampa delle raccolte liriche da *Medusa* alle *Rime della selva*, Torino, Chiantore, 1922), e non si dimentichi la considerazione in cui la tennero sempre Eugenio Donadoni, Attilio Momigliano e anche, sotto certi aspetti, Luigi Foscolo Benedetto e Carlo Calcaterra. Per la *suggestion* sui poeti basti fare i nomi di Camerana e di Gozzano...

bén Darío... auscultati a fondo e ricantati nel suo cuore. Il lirismo costituisce il limite – *felix culpa* e « boneur »! – o comunque uno dei pericoli; l'altro è una musicalità spinta fino al virtuosismo, da *art pour l'art*. Ma tra questi due fuochi, in un equilibrio tanto più luminoso quanto più difficile – da vero « classico » nel senso che abbiamo detto – si inarca la virtù del suo canto.

Errerebbe chi credesse di definire sbrigativamente la sua poesia una impreziosita visione crepuscolare della vita, calata in un'espressione musicale squisitissima, credendo magari di liquidarla come una mera esperienza d'arte letteraria. In virtù di quel senso sofferto della vita e dell'arte, ogni sentimentalismo crepuscolare e tardoromantico, ogni formalismo parnassiano e decadente, è consumato e superato. Ogni spunto di poesia sulla poesia si fa luce e fantasia sua.

Così affiora quel suo mondo lirico tanto più ricco. Il senso di una giovinezza piena e appassionata, anzi sublime. L'amore che ci consuma, nel desiderio e nella delizia di un bacio, come nella tenerezza umanissima e nell'orgoglio sapiente di essere padre. Il silenzio e il mistero senza confini della notte; il mistero della vita di fronte al quale il poeta sente tutta l'angoscia dell'uomo moderno, che non può strappare il velo di quel mistero. Sogno, luce, ombra, morte. Ansia di vasti orizzonti, tesa inquietudine di scoprire (in sogno) il mondo. Quella cercata e sofferta solitudine, con la sola consolazione dell'amore, che è sì la vocazione e l'espressione della più profonda individualità dell'uomo Pacòt, ma che acquista nella sua sapienza d'artista un ritmo e una luce degni di collocarsi sulla linea dell'altissima tradizione che, attraverso i romantici, risale senza sforzo letterario fino al Petrarca di *Solo e pensoso i più deserti campi, Di pensier in pensier, di monte in monte, Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina...* La stanchezza dell'occhio che troppo ha guardato così a fondo e lontano, e che si purifica, con gesto biblico, alla sorgente della vita per guardare ancora; la stanchezza di un cuore che ha troppo sognato e pur continua a consumarsi in continua dedizione perché quello è il suo destino: fino all'ultimo purissima fiamma. La realtà e i paesaggi della sua e nostra terra e il volo nei cieli azzurri e candescenti della poesia. Il senso vivissimo del fascino del fiabesco, in un cerchio magico d'incanto. Il senso della vastità del cielo e del tutto come del niente, in cui l'uomo s'immerge e si perde e si ritrova in eterno: dramma, fisico e metafisico, che ora si celebra nella sua poesia in visioni e tensioni quasi barocche, ora si decanta in una contemplazione di idillio. Soprattutto la gioia e la pena, la bellezza e la verità della vita e della morte: la morte, pensiero e ombra sempre presente, attesa con un sorriso e un leggero fremito nello sguardo tranquillo, degno del grande Leopardi di *Amore e morte*; la bellezza vergine della vita, nell'attimo in cui si consuma nella pienezza dell'amore che è grido di gioia e dolorosa dilacerazione e cacciata dal paradiso terrestre. E ancora – su tutto, fino all'ultimo – quel sorriso, per il critico ineffabile, di chi sa come nella vita tutto sia perduto e tutto possa essere salvo per un atto d'amore, per virtù della parola.

Pienezza di vita, pienezza letteraria, nella ricerca costante di un difficile equilibrio tra « letteratura » e « vita »: vita vera e

pulsante, letteratura come consacrata bellezza. Varietà e maestria dei metri nel suo canto (« il verso è tutto »), sapienza musicale squisita: le « albe », i « rondéi » e « stranòt », i « madrigai », le « balade », quella purissima « obada », già negli *Arssivoli* – « La stèila bovera / l'é sola lassù... », con quel *refrain*: « L'é l'alba che a ciama, gelosa / 'd nòst seugn, ò mia bianca morosa... »[23] – (« obada »: provenzale *aubado*, francese *aubade*, italiano *mattinata*: « de la musique avant toute chose... »), quella « obada » che ha insieme il nitore della poesia sulla poesia (come non pensare al duetto shakespeariano di *Romeo and Juliet* dopo la notte d'amore) e, anche per l'acuita semantica del linguaggio « dialettale », l'autentico trasporto della passione vissuta, della bellezza amata. Pienezza letteraria che l'artista, se non sempre il poeta, traduce con felice scoperta nella lingua piemontese, strumento espressivo « necessario », il solo *suo*[24].

Poeta disimpegnato? Sì, volutamente, in quanto poeta puro (anche qui in un senso tutto suo, e non solo in consonanza con la tendenza fondamentale della lirica tra le due guerre; del resto, se ha vissuto l'esperienza della prima guerra mondiale e ha provato la fame e la triste condizione del prigioniero, egli non ci ha dato – come sopra abbiamo ampiamente motivato – un *Porto sepolto*). Una testimonianza umana tutta interiore, la sua, che non cerca un ambiente di risonanza « politica ». Ma non abbiamo il diritto di chiedere al poeta di esprimere ciò che non sente; quel perimetro entro cui, con piena coscienza, egli si chiude, non è tanto un *hortus conclusus*, il segno del limite, quanto il profilo inconfondibile della sua ispirazione autentica, la solitudine di una grande anima e di un artista che crede di doversi rivolgere in se stesso, per affisarsi nel profondo. A noi tocca riconoscerlo e criticamente capirlo. Poeta puro, sì; ma con il dono civilissimo della sua poesia *exquise* egli si è impegnato veramente a salvare quei valori per cui solamente la vita è degna di essere vissuta. In consonanza spontanea con l'esperienza altissima di Mistral, grande – addirittura religioso – era in Pacòt il culto per la sua terra (come per la sua cultura!), a cui lo legavano dall'infanzia i ricordi della natìa campagna (Castel d'Anon – lo si è già detto – ne è il *topos* lirico e il *senhal*: là egli è ritornato alla grande madre « ... spetand col di, che an brass dla tèra amìa / i sparissa ant ël tut, e così sia »), con quella familiarità con il paesaggio, con quella partecipazione sentimentale alle opere e ai giorni già dei suoi padri che lasciano nell'animo una traccia incancellabile, come un motivo profondo che riaffiora nei momenti decisivi della vicenda spirituale dell'uomo. Non è soltanto georgica letteraria – e tanto meno facile Arcadia – quel suo immergersi nella campagna (« ... Le poète s'en va dans les champs... »), quel fremito e quella gioia nell'affondare – idealmente e realisticamente – i pollici « drinta la tera grassa »[25]; ha una portata civile e sociale proclamare a fronte alta: « E mi, sangh dij mè vej, im sento arvive / sota 'l gran cel slargà su la campagna, / ant ël respir dij vent san ëd montagna, / su costa tèra 'd creature vive; // e a cost comand, che a l'é destin torné, / saro për sempre tuti ij lìber gròss, / e i dvento 'd colp fin-a ant la miola dj'òss, / come ij mè vej, paisan e cartoné. // Odor dij fen, splendor dij gran madur, e mélie giàune dal piumass ëd gala, / e uve gónfie 'd sol; l'òm as argala / e as

[23] « Mattinata // La stella di Venere [Lucifero; letteralmente: la stella dei bovari, cioè la stella del mattino, che dà segno – o lo dava – ai bovari di uscire con i buoi per intraprendere il lavoro dell'aratura] / è sola lassù... ». « È l'alba che chiama, gelosa / del nostro sogno, o mia bianca amorosa... ».

[24] Per rendere idea della ricchezza di cultura da cui nasce questa esperienza poetica, cultura che Pacòt, lungi dal dissimulare, apertamente denuncia ma senza ostentazione, varrà la pena di riportare questa nota di *Arssivoli*, 1926: « L'*ôbada*, l'albata, il canto dell'alba, è una forma poetica popolare di origine provenzale, che gli stessi trovatori non disdegnarono e che i giullari diffusero per tutte le terre gallo-romane. Ancora oggi vive in alcune nostre valli. " Pour en caractériser le fond, – scrive l'Anglade (*Les Troubadours*, Paris) –, il suffit de rappeler la situation de Romeo et Juliette quand le chant mélodieux du rossignol vient leur annoncer le jour. Seulement dans l'aube le chant du rossignol est remplacé par la voix d'un ami fidèle qui a poussé le dévouement jusqu'à veiller toute la nuit à la sécurité de son compagnon ".

« Nella lirica che segue, " *Ôbada* ", l'amante, al sorgere del giorno, canta il rimpianto della dipartita dell'amica. Quest'altra forma è pure di origine occitanica.

« I moderni *Felibre* hanno rinnovato e ringiovanito questa vetusta forma poetica. Classiche sono le *aubado* di W. Ch. Bonaparte-Wyse, il sognatore irlandese, che innamorato del sole di Provenza, ne divenne uno dei più grandi cantori nella moderna lingua d'oc ».

[25] « dentro la terra grassa ».

sent pi fòrt, pi giust e pi sicur... »[26]. Non è solo un letterario Canto di Igea, e tanto meno l'inno del possidente. In questo senso, la lezione della sua poesia ci appare testimonianza di altissimo impegno: salvare quei valori di umanità operosa, di natura semplice e intatta, perché il mondo non sia solo un paradiso perduto ma un mondo a misura d'uomo.

In questa fede di uomo, in questa partecipazione totale alle radici del suo sangue e della sua terra si coglie una vibrazione di intensità religiosa più vasta, in cui è impegnato tutto il poeta: « ... e mi, sarà ant ël gran gnente che am guerna, / forse i sentrai parèj ëd na carëssa, / travers mia mòrt, score la vita eterna ». L'attesa « religiosa » della morte è così ancora un inno alla vita: « ... ant l'ora smòrta 'd mia giornà squasi finìa, // .. i penso che a l'é bela // la vita: / bela parèj d'una paròla dita, // paròla d'òm sospèisa ansima al mond, / stèila che a lus an mez al veuid profond. // I penso che a l'é bela costa vita d'òm, / anche se 'd mi a-i restrà gnanca 'l nòm... »[27].

Di lui il nome resterà: è consegnato per sempre alla sua poesia. In una mirabile « meditazione » *Vigilia dij Mòrt*, il poeta si chiedeva in termini pascaliani e foscoliani insieme:

Ant cost trionf ëd la mòrt, an dova che passà e avnì a s'anulo, còsa ch'aj resta 'd noi, s'aj sarà pi nen për noi un pò 'd pòst ant ël cheur ëd coi ch'a vniran [...]? Còsa ch'aj resta dl'òm, ch'a meuira nen con chiel, ch'a passa nen con chiel?

Gnente. Gavà, forse, 'd na cita (granda) còsa, gavà 'd cola lus ëd poesìa ch'a l'avrà savù esprime da sò cheur e ch'a seguitrà a luse, dòp e oltre la mòrt, coma la lus ëd certe stèile, dëstisse da milion d'ane, ch'a seguita a rivene [...].

Pròpi mach lòn aj resta [...].

L'òm a sparis, e con chiel soa ca, soa cità e sò stat; ma la poesìa a resta! Nòstre grande catàstrofe, con ij sò oror e ij sò dolor sensa nòm, a saràn già dësmentià, che 'l miracolos *Andante* dla « Pastoral » ëd Beethoven, l'*Infinì* dël Leopardi, na Madòna 'd Rafael, a saran ancora lì a testimonié dl'unica grandëssa dl'òm, 'd cola 'd sò cheur[28].

Il poeta Pacòt vive per la poesia; canta per amore di poesia; e salva solo la poesia, l'arte. Non parla dei valori umani e morali in genere, non salva la scienza (la scienza applicata si salva da sé: o ci perde?). Per lui solo la poesia conta. Ma non è un freddo esteta che parla. È un uomo che crede in ciò che fa e nei valori che *devono* sopravvivere. È solo un poeta.

Università di Torino.

[26] « Ed io, sangue dei miei padri, mi sento rivivere / sotto il gran cielo aperto sulla campagna, nel respiro dei venti sani di montagna, / su questa terra di creature vive; / e a questo imperativo, che è destino tornare [alle proprie origini], / chiudo per sempre tutti i libri grossi, / e divento di colpo fin nel midollo delle ossa, come i miei padri, contadino e carrettiere. / Odore dei fieni, splendore delle messi mature, / e melighe gialle dal pennacchio di gala, / e uve gonfie di sole; l'uomo ne gioisce / e si sente più forte, più giusto e più sicuro... ».

[27] « Nell'ora pallida della mia giornata quasi compiuta... / io penso che è bella / la vita: / bella come una parola detta, // parola d'uomo sospesa sul mondo, / stella che riluce in mezzo al vuoto profondo. / Io penso che è bella questa vita d'uomo, / anche se di me non resterà neppure il nome ».

[28] « *Vigilia dei Morti.* In questo trionfo della morte, in cui passato e avvenire si annullano, cosa resta di noi, se non ci sarà più per noi un po' di posto nel cuore di coloro che verranno...? Cosa resta dell'uomo, che non muoia con lui, che non passi con lui?

« Niente. Salvo, forse, una piccola (grande) cosa, salvo quella luce di poesia che avrà saputo esprimere dal suo cuore e che seguiterà a risplendere, dopo e oltre la morte, come la luce di certe stelle, spente da milioni di anni, che continua a giungere a noi...

« Proprio soltanto questo resta.

« L'uomo sparisce, e con lui la sua casa, la sua città e il suo stato; ma la poesia resta. Le nostre grandi catastrofi, con gli orrori e i dolori senza nome, saranno già dimenticate, che il miracoloso *Andante* della " Pastorale " di Beethoven, l'*Infinito* del Leopardi, una Madonna di Raffaello, saranno ancora lì a testimoniare dell'unica grandezza dell'uomo, quella del suo cuore ».

Primavera

A Nino Autelli

Deurb la fnestra, poeta, che 'l sol së spatara an toa stansa:
a-i nassrà na speransa, minca un seugn che at ancanta.

E le róndole svice at diran le rijente paròle
che a përfumo le viòle, che la lòdola a canta.

E deurb l'ànima a st'ària pien-a 'd vòli ant ël cel e 'd rijade,
e 'd përfum e 'd cantade, e dë smens frissonante,

përchè ti it peusse vive le vite pi àute e profonde,
për che it perde e it confonde con j'osei e le piante;

për che it sente e che it cante le vive creature sorele,
le còse sèmpie e bele, con toa vos fàita pura,

ansema a la róndola che a vòla për l'ària seren-a
con la pianta che a pen-a, con la pera che a dura.

(*Crosiere*, 1935)

PRIMAVERA. Apri la finestra, poeta, che il sole si spanda nella tua stanza: / nascerà una speranza, per ogni sogno che ti incanta. // E le rondini vivaci ti diranno le ridenti parole, / cui danno profumo le viole, e l'allodola il canto. // E apri l'anima a quest'aria piena di voli nel cielo e di scoppi di risa, / e di profumi e di canti, e di semi frementi, // perché tu possa vivere le vite più alte e profonde, / perché tu ti perda e ti confonda con gli uccelli e le piante; // perché tu senta e canti le vive creature sorelle, / le cose semplici e belle, con la tua voce fatta pura, // insieme con la rondine che vola per l'aria serena, / con la pianta che pena, con la pietra che dura.

Eva

A Nino Costa

Ti che ant l'ora tranquila
it arpòse andurmìa
sl'erba còtia e sutila
sota la rama 'd bussolin fiorìa,

che da ant l'ombra it ë-spòrze
a la càuda dorura,
che la caviera scura
at bagna 'd ciàir sensa che ti it n'ancòrze,

i-é toa bionda sorela,
la dossa primavera,
la prima e la pi bela,
che at gira antorn an soridend legera.

La rama che a tramola
bianca at guarda e a rimira,
travers a l'òr che a cola
an sël tò còrp ëd reusa che a respira;

a rimira e as ancanta,
sbardland un vel ëd pieuva
fiorìa e carëssanta
sla gràssia frësca dla toa vita neuva.

E ij seugn novei at rijo,
antant che ti it arpòse
an mez a tante còse,
che it annamore e che it sass nen che a-i sio,

che at sorido e a stan ciuto
për che it deurme seren-a,
mentre antorn a-i é apen-a
ëd fior che as dësbandisso e 'd branch che a buto,

che pi fin-e as dëstaco
sël bleu dl'ària pi sclin-a,
përchè a sento 'l miraco
ëd la minuta sola che as avsin-a,

EVA. Tu che nell'ora tranquilla / posi dormente / sull'erba soffice e fine / sotto il ramo di biancospino fiorito, // e affiorando dall'ombra ti porgi / alla calda doratura, / la quale ti bagna di luce la capigliatura / scura, senza che tu te ne accorga, // c'è la tua bionda sorella, / la dolce primavera, / la prima e la più bella, / che ti gira intorno sorridendo leggera. // Il ramo che tremola / bianco ti guarda e rimira, / attraverso l'oro che filtra / sul tuo corpo di rosa che respira, // rimira e s'incanta, / spandendo un velo di pioggia / fiorita e carezzante / sulla grazia fresca della tua vita nuova. // E i sogni novelli ti arridono, / mentre tu riposi / in mezzo a tante cose, / che innamori di te e tu neppure sai che ci siano, // che ti sorridono e tacciono / perché tu dorma serena, / mentre intorno ci sono appena / dei fiori che sbocciano e dei rami che gemmano, // e più delicate si stagliano / sull'azzurro dell'aria più nitida, / perché presentono il miracolo / dell'attimo che si avvicina, //

che it surtrass nüa e drita
su da tò seugn ëd fija,
coma un crìi 'd maravija
campà an sël mond, përchè ti it sess la vita.

Ti it ses coma sospèisa
an drinta a n'eva ciàira,
e a smija gnanca che a pèisa
tò còrp abandonà 'd sora dla giàira,

't ses lontan-a e sperdùa
drinta la trasparensa
ëd tò seugn che a comensa
e che a finiss ant la toa gràssia nùa;

e 'l moment che it dësvije,
che ant ij ren at frisson-a
e che për l'eva arson-a
coma në s-cionf ëd pior e na gòj 'd rije,

ti che it drisse stupìa
con na rijada sclin-a,
't sente 'd colp ant la schin-a
la spa dël cherubin che at manda via.

(*Crosiere*, 1935)

quando uscirai nuda e dritta / dal tuo sogno di fanciulla, / come un grido di meraviglia / gettato sul mondo, perché tu sei la vita. // Tu sei come sospesa / dentro di un'acqua chiara, / e sembra neanche aver peso / il tuo corpo abbandonato sul greto, // sei lontana e sperduta / entro la trasparenza / del tuo sogno che comincia / e finisce nella tua grazia nuda; // e nel momento in cui ti risvegli, / e nelle reni ti freme / e per l'acqua risuona / quasi uno scoppio di pianto e una gioia di riso, // tu che ti drizzi stupita / con una risata limpida, / senti di colpo nella schiena / la spada del cherubino che ti discaccia.

La fin dl'istà

La fin dl'istà se a l'é na còsa dossa,
parèj 'd na fruta che a l'é bin madura,
che a speta mach un sofi che a la possa
për casché tra ij motass ëd la cotura.

La fin dl'istà l'é pen-a na dorura
sospèisa ant l'ària tra un piasì e n'angossa,
fin che l'otugn aj campa an sla verdura
soa tërlandin-a che a l'é giàuna e rossa.

La fin dl'istà, ant na dossor sfinìa,
che andeurm le sàive dle radis ancreuse,
straca e slanghïa, la campagna a nija,

che a sent rivé l'otugn che a ven basela
con ij làver sutìi s'j'ùltime reuse
ant la frèid 'd në sgrisor che a la cotela.

(*Crosiere*, 1935)

LA FINE DELL'ESTATE. La fine dell'estate oh quanto è dolce cosa, / come un frutto ben maturo, / che attende solo un soffio che lo spinga / per cadere tra le zolle della terra arata. // La fine dell'estate è soltanto una patina d'oro / sospesa nell'aria tra un piacere e un'angoscia, / finché l'autunno getti sulla verzura / il suo velo di mussolina giallorossa. // Sul finire dell'estate, in una dolcezza sfinita, / che addormenta le linfe delle radici profonde, / stanca ed esausta, la campagna affonda, // ché sente arrivare l'autunno il quale viene a baciarla / in punta di labbra sulle ultime rose / nel freddo di un brivido che l'agghiada.

Col di, Nossgnor...

A Paola

Col di, Nossgnor, col di che ti it ëm ciame,
gràssie, it dirai, dla vita che it l' has dame;

gràssie, it dirai, për l' ària che as respira,
për l' ànima sorela che a sospira,

për tut ël ciel slargà su la campagna,
e për la man sorela che am compagna,

pr' ël frèsch dle feuje e l' alegrìa dla fruta,
e për la vos sorela che am agiuta,

pr' ël bon odor dle fior longh a le rive,
për la speransa e për la fòrsa 'd vive,

për la blëssa rijenta dle toe stèile,
pr' ël soris dij sò euj sot le parpèile,

pr' ël piasì 'd vëdde 'l cel e 'd sente 'l sol
e për la bin che am guerna d' esse sol;

gràssie, Nossgnor, dla vita che it l' has dame
e 'd tute cole gòj che a l' han giutame;

gràssie, Nossgnor, se an cola granda ora
a-i é për mi cola che a prega e a piora;

gràssie, Nossgnor, se ti për mè confòrt
t' ëm sarerass j' euj strach an pont ëd mòrt.

(*Crosiere*, 1935)

QUEL GIORNO, O SIGNORE... Quel giorno, o Signore, quel giorno che tu mi chiami, / grazie, ti dirò, della vita che mi hai dato; // grazie, ti dirò, per l'aria che si respira, / per l'anima sorella che sospira, // per tutto il cielo aperto sulla campagna, / e per la mano sorella che mi accompagna, // per il fresco delle foglie e l'allegria dei frutti, / e per la voce sorella che mi aiuta, // per il buon profumo dei fiori lungo le rive, / per la speranza e per la forza di vivere, // per la bellezza ridente delle tue stelle, / per il sorriso dei suoi occhi sotto le palpebre, // per il piacere di vedere il cielo e di sentire il sole / e per l'affetto che mi salva dall'essere solo; // grazie, o Signore, della vita che mi hai dato / e di tutte le gioie che mi hanno aiutato; // grazie, o Signore, se in quella grande ora / c'è per me colei che prega e piange; // grazie, o Signore, se tu per mio conforto / mi chiuderai gli occhi stanchi in punto di morte.

It pòrto an brass

It pòrto an brass travers a la campagna,
e is perdoma ant sa lus granda, che at bagna

d'òr e 'd calor la fàcia e 'l cheur. Ti it crije
toa gòj, sospèis tra la paròla e 'l rije.

Mi con mie man të smon-o al sol, che at resta
an drinta ai euj e an drinta al cheur sa festa

càuda 'd color, për ij di frèid che trista
la vita at ofrirà a l'improvista.

E ti guarda, con j'euj che a s-ciàiro apen-a,
tuta la blëssa 'd sa giornà seren-a,

ël bleu ant ël cel, ël verd bagnà 'd frëscura,
la fruta càuda tacà ai branch madura,

la tèra bionda, coma 'l pan, s-ciapà,
le stra che a men-o, o fieul, lontan da ca;

guarda, con j'euj che a s-ciàiro apen-a, e peui
mach che at në resta ant ël lumin ëd j'euj

na spluva ciàira, tant che mi, guardand-te,
jë scòrza 'l luse 'd coste còse sante:

coma ant j'euj dj'àngei che a l'han vist Nossgnor
a fé 'l cel e la tèra, e coma lor,

quand che ti it guarde, o cit, che tut a sia
pi bel ant una lus ëd maravija.

Andoma, o fieul, travers a la campagna,
che an benedissa 'l cel e che an compagna.

(*Speransa*, 1946)

TI PORTO IN BRACCIO. Ti porto in braccio attraverso la campagna, / e ci perdiamo in questa luce grande, che ti bagna // d'oro e di calore il viso e il cuore. Tu gridi / la tua gioia, sospeso tra la parola e il riso. // Io con le mie mani ti offro al sole, perché ti rimanga / negli occhi e dentro il cuore questa festa // calda di colori, per i giorni freddi che trista / la vita ti offrirà all'improvviso. // E tu guarda, con gli occhi che da poco sono aperti alla vista, / tutta la bellezza di questa giornata serena, // l'azzurro nel cielo, il verde bagnato di frescura, / la frutta calda che pende dai rami matura, // la terra bionda, come il pane, spaccata, / le strade che portano, o figlio, lontano da casa; // guarda, con i tuoi occhi appena aperti alla luce, e poi / che te ne rimanga solo nella pupilla // una favilla luminosa, tanto che io, guardandoti, / ci scorga lo splendore di queste cose sante: // come negli occhi degli angeli che hanno visto Nostro Signore / creare il cielo e la terra, e come loro, // quando tu guardi, o bimbo, che tutto sia / più bello in una luce di meraviglia. // Andiamo, o figlio, attraverso la campagna, / che ci benedica il cielo e ci accompagni.

Gioventù, pòvra amìa...

Gioventù, pòvra amìa,
finìa
l'é sa giornà rijenta
che a l'ha fate contenta,

e cost sol che a tramonta
a pronta
n'àutra bela giornà
për d'àutri annamorà.

Ma, për noi doi, la sèira
s'fa nèira
e a slarga ij brass dë vlù
për cheujne, o gioventù;

e noi che i soridoma
i l'oma
un cit frisson sutil
drinta lë sguard tranquil.

(*Gioventù, pòvra amìa...*, 1951)

GIOVENTÙ, POVERA AMICA. Gioventù, povera amica, / finita / è questa giornata ridente / che ti ha fatto contenta, // e questo sole che tramonta / appronta / un'altra bella giornata / per altri innamorati. // Ma per noi due, la sera / si fa nera / e allarga le braccia di velluto / per coglierci, o gioventù; // e noi che sorridiamo / abbiamo / un piccolo tremito sottile / nello sguardo tranquillo.

Iv guardo, o man...

A Renzo Gandolfo

Iv guardo, o man da le bele onge reusa,
ansima ai mè ginoj fërme e slanghìe,
parèj ëd doe carësse nen finìe,
che a lasso an cheur un gust ëd fruta beusa;

fior, che i cascreve con ël branch che av pòrta,
sbardland ij vòstri ossèt bianch e sutìi
con ël ricòrd dël gieugh leger dij dìi
così dlicà sot la pel seulia e smòrta;

man, che ant ël creus bujent ëd sangh i pòrte
gravà për sempre 'l sègn ëd mè destin,
tant che i carësse ant un moment ëd bin
o che iv sare për strenze dure e fòrte;

mie man, iv guardo, e quand che iv vëddo ant l'ombra
spàlie e distante, tërmolante e nùe,
coma se i fusse dëstacà e sperdùe
an serca 'd chissà còsa ant la neuit sombra,

parèj dle man dij mòrt an Purgateure,
che as afaro an pregand 'd sora dle fiame:
– mie man, pi nen mie man, che tant im ciame,
ëd colp vë strenzo al cheur coma doe seure.

E peui iv gionzo, e an vòstra conca càuda
pòso la testa che a veul nen pensé,
e i torno al temp che a l'era bel sugné,
quand che a mia mare im andurmìa an fàuda.

(*Gioventù, pòvra amìa...*, 1951)

VI GUARDO, O MANI. Vi guardo, o mani dalle belle unghie rosate, / sopra le mie ginocchia ferme e abbandonate / come due carezze incompiute, / che lasciano in cuore un gusto di frutta acerba; // fiori, che cadrete con il ramo che vi porta, / spargendo i vostri ossicini bianchi e sottili / con il ricordo del gioco leggero delle dita / così delicato sotto la pelle liscia ed esangue; // mani, che nel profondo caldo di sangue portate / inciso per sempre il segno del mio destino, / sia che accarezziate in un momento d'amore / o che vi chiudiate per stringere dure e forti; // mie mani, vi guardo, e quando vi vedo nell'ombra / pallide e distanti, tremanti e nude, / come se foste staccate e sperdute / in cerca di chissà cosa entro la notte cupa, // come le mani dei morti in Purgatorio, / che si tendono pregando al disopra delle fiamme: / – mie mani, non più mie mani, che così forte mi chiamate, / di colpo vi stringo al cuore come due sorelle. // E poi vi congiungo, e nella vostra conca calda / poso la testa che non vuol pensare, / e ritorno al tempo che era bello sognare, / quando mi addormentavo in grembo a mia madre.

Hans Holbein

Hans Holbein, ël contrast tra Vita e Mòrt
l'ha componulo 'l sègn ëd tò burin.
'D nans a la svergna nissa dël destin
t'l'has guardà ciàir e it l'has parlà da fòrt:

ché l'òm possà da un vent ëd mala sòrt,
drinta l'argorgh d'un gran viramulin,
l'é portà drit a soa sicura fin,
nav che a va a fond pen-a che a toca 'l pòrt.

E la Nàcia dai dent dëscuert e ràir
ti it l'has vëdula ant ël trïonf dla vita,
bogiand ij verm ant ël soris pi ciàir,

e it l'has gravà con ël taj frèid dl'assel
nòstra miséria che a l'é granda e cita,
tant che Nossgnor a l'é là, sol, an cel.

(*Gioventù, pòvra amìa...*, 1951)

HANS HOLBEIN. Hans Holbein, il contrasto tra Vita e Morte, / lo ha composto il segno del tuo bulino. / Dinanzi alla smorfia livida del destino / hai guardato [con occhio] chiaro e parlato da forte: // ché l'uomo travolto da un turbine di sventura, / dentro il gorgo di un grande vortice, / è portato dritto alla sua fine ineluttabile, / nave che cola a picco nel momento che tocca il porto. // E la Camusa dai denti scoperti e radi / tu l'hai veduta nel trionfo della vita, / che fa brulicare i vermi nel sorriso più luminoso, // e hai inciso con il taglio freddo dell'acciaio / la nostra miseria che è grande e meschina, / intanto che il Signore è là, solo, in cielo.

Làzer

Bagnà 'd pior e 'd përfum, drinta le fasse,
che anvlupavo 'l ricòrd ùltim ëd mi,
mi i era torna coma prima 'd nasse:
gnente... paròla d'òm sà nen dì 'd pi.

A l'improvista, i l'hai sentù. Queicòsa
parèj ëd na carëssa 'd man tranquila
che passand a travers al frèid dla lòsa
as perdìa an mi coma na lus sutila.

E i l'hai sentù. Lontan na vos lontan-a
ancora incerta che a vnisìa da fòra.
L'era la vos an cola nébia van-a
ël luse 'd n'alba prima che as andòra.

Peui, ant mia neuit, ëd colp, un tramolon
l'ha traversame longh ël fil dla schin-a.
Queicòsa an mi a cascava an ginojon:
la vos l'era pi fòrta e a l'era vsin-a.

E i son drissame, e i son trovame fòra.
Le binde 'd lin a son cascà për tèra,
l'hai duvert j'euj ant na lus ciàira e dòra...
Chiel l'era là. Nossgnor, a l'era vèra.

* * *

A son trè di, che i l'hai s-ciancà 'l linseul
e i son tornà an sla tèra a vëdde 'l sol.
Pen-a a l'han vistme, ij mè l'han posà 'l deul,
e en mez a lor i son trovame sol.

Mòrt tornà an mez a tuta sa gent viva,
son në sperdù che a treuva pa d'agiut;
am guarda con ë-sgiài l'òm che a më schiva,
e se i lo ciamo a resta ferm e mut.

LAZZARO. Bagnato di pianti e di profumi, avvolto nelle fasce, / che avviluppavano il ricordo ultimo di me, / io ero di nuovo come prima di nascere: / niente... parola d'uomo non sa dire di più. // All'improvviso, ho sentito. Qualcosa / come una carezza di mano calma / che passando attraverso il freddo della lapide / trapassava in me come una luce sottile. // E ho sentito. Lontano una voce lontana / ancora incerta che veniva dal di fuori. / Era la voce nella nebbia vaga / come l'illuminarsi di un'alba prima che si indori. // Poi, nella mia notte, di colpo, un forte tremito / mi è trascorso per il filo della schiena. / Qualche cosa in me cadeva in ginocchio: / la voce era più forte ed era vicina. // E mi son drizzato, e mi son trovato fuori. / Le bende di lino sono cadute a terra, / ho aperto gli occhi in una luce chiara e dorata... / Lui era là. O Signore, era vero. // Sono tre giorni, che ho squarciato il lenzuolo funebre / e sono tornato sulla terra a vedere il sole. / Appena mi hanno visto, i miei hanno deposto il lutto, / e in mezzo a loro mi sono trovato solo. // Morto ritornato tra tutta questa gente viva, / sono uno sperduto che non trova aiuto; / mi guarda con un brivido l'uomo che mi schiva, / e se lo

Ven-o da tròp lontan e i fass paura,
ombra gelà sla fiama 'd sò boneur;
a-i é pa fòrsa d'òm che a sia sicura
'd nans al segret, che a mi an fa mal al cheur.

Përchè, Nossgnor? Përchè che it l'has ciamame?
Ant la gran neuit, an dova che mi i era,
për mi i era pi nen né feu né fiame,
per mi, pera sgnacà tra pera e pera.

E anvece, adess, i son n'ànima an pen-a
ant una vita che a l'é nen la mia.
I é pa speransa che am iluda e am ten-a,
mie sorele d'un di, Marta, Marìa.

(*Poesìe*, 1954)

chiamo resta fermo e muto. // Vengo da troppo lontano e faccio paura, / gelida ombra sulla fiamma della sua felicità; / non c'è forza umana che si senta sicura / di fronte al segreto, che mi fa male al cuore. // Perché, o Signore? Perché mi hai chiamato? / Nella gran notte, in cui io stavo, / per me non c'era più né fuoco né fiamme, / per me, pietra schiacciata tra pietra e pietra. // E invece, adesso, sono un'anima in pena / in una vita che non è la mia. / Non c'è speranza che mi illuda o mi tocchi, / mie sorelle d'un dì, Marta, Maria.

Ant una fila d'arbre...

Ant una fila d'arbre a-i në i é un-a,
pi legera e dlicà, che as drissa ant l'ària
an filtrand la dosseur dij rag dla lun-a,
e an mez a j'àutre as biàuta solitària;

e ant soe feuje, montand su da la brun-a
tèra, la sàiva con ël sol as mària,
për fé pi ciàir ël bòsch dl'ùltima cun-a,
che për mia mòrt mare natura am pària.

Quatr ass bianch rabotà, con 'd longhe ven-e,
che a bato ancora gónfie 'd tënerëssa,
cunà dal fià dle bele neuit seren-e;

e mi, sarà ant ël gran gnente che am guerna,
forse i sentrai parèj ëd na carëssa,
travers mia mòrt, score la vita eterna.

Castel d'Anon, 19 Agost 1956. (*Sèira*, 1964)

In un filare di pioppi. In un filare di pioppi ce n'è uno, / più leggero e delicato, che si drizza nell'aria / filtrando la dolcezza dei raggi della luna, / e in mezzo agli altri si dondola solitario; // e nelle sue foglie, salendo dalla bruna / terra, la linfa si sposa col sole, / per far più chiaro il legno dell'ultima culla, / che per mia morte madre natura mi appresta. // Quattro assi bianche piallate, con lunghe vene, / che pulsano ancora gonfie di tenerezza, / cullate dal respiro delle belle notti serene; // e io chiuso nel gran niente che mi custodisce / forse sentirò come una carezza, / attraverso la mia morte, scorrere la vita eterna.

Miserere

Miserere, Nossgnor, për tuti ij mòrt,
che aj compagna toa gràssia për confòrt.

Pietà pr'ij mòrt che a son ancora viv,
ij mòrt che a ciamo e a speto nòstr ariv.

Miserere pr'ij viv che a son già mòrt,
sensa na lus che aj guida a l'ùltim pòrt.

Pietà pr'ij mòrt e ij viv, póver satìa
ai pe 'd toa glòria. Réchie, e così sia!

Castel d'Anon, 7 Stèmber 1958. (*Sèira*, 1964)

MISERERE. Miserere, o Signore, per tutti i morti, / che la tua grazia li accompagni a conforto. // Pietà per i morti che sono ancora vivi, / i morti che chiamano ed attendono il nostro arrivo. // Miserere per i vivi che sono già morti, / senza una luce che li guidi all'ultimo porto. // Pietà per i morti e i vivi, polvere trita / ai piedi della tua gloria. Requiem, e così sia!

Anvairèt

Na pcita ànima an pen-a,
pendùa tacà na rama,
a ciama a ciama a ciama
për la gran neuit seren-a.

Anvairèt 'd lun-a neuva,
creatura sperdùa
tra brombo e feuje e uva,
a ciama chiel la pieuva:

un pò d'eva che a bagna
costa pòvra verdura
fërma e sëcca ant l'arsura
che a brusa la campagna.

Sota 's lontan përfond
dë stèile, an cost moment,
forse a-i è un cheur che at sent,
e tut ciuto at rëspond.

Castel d'Anon, 10 Stèmber 1958. (*Sèira*, 1964)

GRILLO AGOSTANO. Una piccola anima in pena / aggrappata a un ramoscello / chiama chiama chiama / nella grande notte serena. // Grillo di luna nuova, / creatura sperduta / fra tralci e foglie e uva, / lui chiama la pioggia: // un po' d'acqua che bagni / questa povera verzura / immobile e secca nell'arsura / che brucia la campagna. // Sotto il lontano infinito / di stelle, in questo momento, / forse c'è un cuore che ti sente, // e tacitamente ti risponde.

Son sì, ant l'erba...

Son sì, ant l'erba, cogià parèj 'd na pianta
campà giù a colp d'assul. I scoto. A canta

n'osel, sperdù ant ël verd, s' na nòta sola
soa pcita pen-a, e gnun a lo consola.

Gnun lo consola – an costa lus seren-a
minca un a l'é sol con la soa pen-a.

Antorn l'erba l'é àuta contra 'l cel
campà 'd sora mè còrp parèj d'un vel.

L'erba më stërma 'l mond ch'a-i é dë 'd là,
am coata ij camp, le vigne, ij bòsch, ij pra,

le tère sensa fin e sensa nòm
ch'a son la fòrsa e la richëssa 'd l'òm.

Slongà sì ant l'erba coma un mòrt an guèra
a mi am basto ste pòche branche 'd tèra,

content dël cel ch'am rij seren dë 'd sora,
content ëd l'ària che passand më sfiora,

spetand col di, che an brass dla tèra amìa
i sparissa ant ël tut, e così sia.

1960.

(*Sèira*, 1964)

SONO QUI, NELL'ERBA... Sono qui, nell'erba, disteso come una pianta / abbattuta a colpi d'ascia. Ascolto. Canta // un uccello, sperduto nel verde, su una nota sola / la sua piccola pena, e nessuno lo consola. // Nessuno lo consola – in questa luce serena / ciascheduno è solo con la sua pena. // Intorno l'erba è alta contro il cielo / buttata sopra il mio corpo come un velo. // L'erba mi nasconde il mondo che c'è al di là, / mi copre i campi, le vigne, i boschi, i prati, // le terre senza fine e senza nome / che sono la forza e la ricchezza dell'uomo. // Supino qui nell'erba come un morto in guerra / a me bastano questi pochi palmi di terra, // contento del cielo che mi ride sereno di sopra, / contento dell'aria che passando mi sfiora, // aspettando quel giorno, che in braccio alla terra amica / io sparisca nel tutto, e così sia.

Marionete

Bsògna guardeje, le marionete, daré dle quinte. Pendù tut an gir, tacà ij fìi ch'aj reso për la testa, a bogio al pi cit moviment dl'aria: con le gambe mòle e ij pé ch'a së slongo vers ël bass, squasi a voreisso posesse e arposesse për tèra; con ij brass abandonà longh ij fianch, o ferm ant un gest anterompù dai fìi ch'a son ambrojasse ant ël tacheje.

At guardo con soe face colorie, con l'espression fissa o ancantà ch'a l'ha imponuje lë scultor, e cola ch'a sorid a peul pi nen posé 'l soris, e cola ch'a l'ha la facia frosa a peul pi nen chité soa smòrfia. La boca a l'é sarà e a peul pi nen deurbse fin che na man d'òm aj tira nen ël fil ch'aj fà bogé 'l manton, fin che na vos d'òm aj daga nen na paròla, ch'a l'é pa la soa. Condanà a speté, a stan lì pendù e at guardo, con d'euj piturà, ch'a son nen sensa espression, përchè ch'a stërmo un segret, forse.

Ma s'i t'avsin-e e, parèj, tant për prové, it tire un fil, na man a s'àussa e at saluta, e 'l brass a së slarga con ëd bei moviment rotond e leger, coma s'a steissa për parlete. It lasse 'l fil e 'l brass adasiòt a torna giù longh ij fianch dla marioneta.

It në guarde un-a, e a-i fà nen quala, it la fisse, e i t'ëj parle: E bin, coma vala? La marioneta a séguita a soridé, con j'euj fiss, sensa guardete. I t'ëj serche j'euj: Parla. Chila a seguita a soride, ma nen a ti, a tuti, a gnun, che 'l soris a l'é soa mostacia. It ses ti ch'it deve fela bogé, ch'it deve deje la vos, deje 'l pensé. Chila a speta. A l'é la forma dla passività, 'l contrari dl'umanità. L'é l'anti-òm.

Për lòn a l'ha st'anciarm sutil, ch'at fà fërmé 'd nans a un buracio pendù an aria, parèj 'd na còsa mòrta, e at fà vnì veuja 'd parleje, 'd ciameje, 'd savèj. Còsa? Gnente. Lòn ch'a pudrìa

MARIONETTE. Bisogna guardarle, le marionette, dietro le quinte. Appese tutto in giro, ai fili che le reggono per la testa, muovono al più piccolo movimento dell'aria: con le gambe molli e i piedi che pendono verso il basso, quasi volessero posarsi e riposarsi a terra; con le braccia abbandonate lungo i fianchi, o ferme in un gesto interrotto dai fili che si sono ingarbugliati nell'appenderle.

Ti guardano con le loro facce colorite, con l'espressione fissa o incantata che gli ha imposto lo scultore, e quella che sorride non può più deporre il sorriso, e quella che ha la faccia truce non può più lasciare la sua smorfia. La bocca è chiusa e non può più aprirsi finché una mano di uomo non tiri il filo che le fa muovere il mento, finché una voce d'uomo non le dia una parola, che non è la sua. Condannate ad aspettare, stanno lì appese e ti guardano, con occhi dipinti, che non sono privi di espressione, perché nascondono un segreto, forse.

Ma se ti avvicini e, così, tanto per provare, tiri un filo, una mano si alza e ti saluta e il braccio si allarga in bei movimenti, ampi e leggeri, come se stesse per parlarti. Lasci il filo e il braccio pian piano ritorna giù lungo i fianchi della marionetta.

Ne guardi una, non importa quale, la fissi, e le parli: Ebbene, come la va? La marionetta continua a sorridere, con gli occhi fissi, senza guardarti. Cerchi i suoi occhi: Parla. Lei continua a sorridere, ma non a te, a tutti, a nessuno, ché il sorriso è la sua maschera. Sei tu che devi farla muovere, che devi darle la voce, darle il pensiero. Lei aspetta. È la forma della passività, il contrario dell'umanità. È l'antiuomo.

Per ciò ha quell'incanto sottile, che ti fa fermare dinanzi a un burattino appeso in aria, come una cosa morta, e ti fa venir voglia di parlargli, di interrogarlo, di sapere. Che cosa? Niente. Ciò che potrebbe dirti, lo sai già, o non

dite, t'lo sas già, o it lo savras mai; përchè chila a l'é mach un tò rifless, parèj 'd na figura ant në specc, ch'a bogia e at guarda e a spariss fòra dla curnis. E gnanca parèj. La figura ant lë specc gnun a la toca e a ripet tute toe smòrfie, parèj 'd na sumia. La marioneta l'é n'autra còsa. L'ha n'aparensa soa, a l'é chila, 'd bòsch, vestìa, con sò peis e soa espression, con bin ch'a sia fërma e sensa vita soa.

A të specia ant n'àutra manera. A të specia da 'ndrinta, e a riflet ij gest e le paròle ch'it seugne.

Për lòn aj piaso a le masnà, le marionete.

Ij grand quand ch'a parlo dle còse dle masnà a s'abandon-o a në specie 'd retòrica, ch'a riflet la nostalgia dj'ani ch'a-i son pi nen e che për lòn a smijo pi bei: boneur lontan, paradis perdù. E a sfògo mach sò sentiment d'adess.

Pura 'd nans a ste marionete, che portà an sla ribalta as prësto a tute le trasformassion e a tute le trasfigurassion, i capioma col ch'a l'era 'l segret ëd nòstra gòi masnà, e i la capioma pi che tut për col pòch ëd masnà ch'a-i resta ant l'òm. E a l'era 'l boneur ëd podèi confonde la realtà con ël seugn. Lòn che a noi an càpita pi nen.

E a në smija che cola a fussa l'età dl'òr ëd nòstra vita. E i vorerìo torneje, e i dësmentioma le grande pen-e dij cit, cole ch'aj fan pioré e sangiutì, quand che la realtà a sòfoca 'l seugn e aj fà conòsse la vita.

E le pen-e dij cit a devo esse bin fòrte, se a pioro tant; mentre che noi, prima ch'i pioro...

(« Ij Brandé », 15 Fëvré 1947)

La lezione dei testi originali, riprodotti in questa « antologia », è rigorosamente conforme all'ultima volontà del poeta, anche nei particolari grafici (per es. Gioventù, pòvra amija... *del 1951 diventa* Gioventù, pòvra amìa... *nella ristampa del '54).*

La scelta e le traduzioni sono state curate da Riccardo Massano.

lo saprai mai; perché lei è soltanto un tuo riflesso, come una figura in uno specchio, che si muove e ti guarda e sparisce fuori della cornice. E neanche così. La figura riflessa nello specchio nessuno la tocca e ripete tutte le tue smorfie, come una scimmia. La marionetta è un'altra cosa. Ha una sua apparenza, è lei, di legno, vestita, con il suo peso e la sua espressione, per quanto sia ferma e senza vita propria.

Ti rispecchia in un altro modo. Ti rispecchia dall'intimo, e riflette i gesti e le parole che tu sogni.

Per questo piacciono ai fanciulli, le marionette.

Gli adulti quando parlano delle cose dei fanciulli si abbandonano ad una specie di retorica, che riflette la nostalgia degli anni che non ci sono più e che per questo sembrano più belli: felicità lontana, paradiso perduto. In vero sfogano soltanto i loro sentimenti di ora.

Eppure di fronte a queste marionette, che portate sulla ribalta si prestano a tutte le trasformazioni e a tutte le trasfigurazioni, comprendiamo qual era il segreto della nostra gioia infantile, e lo comprendiamo soprattutto per quel poco che del fanciullo resta nell'uomo. Ed era la felicità di poter confondere la realtà con il sogno. Quello che a noi più non avviene.

E ci sembra che quella fosse l'età dell'oro della nostra vita. E vorremmo ritornarci, e dimentichiamo le grandi pene dei bimbi, quelle che li fanno piangere o singhiozzare, quando la realtà soffoca il sogno e fa loro conoscere la vita.

E le pene dei bimbi devono essere ben cocènti, se piangono tanto; mentre noi, prima che piangiamo...

Luigi Einaudi rivisitato *

Mario Abrate

Il titolo non esprime bene il pensiero che l'ha suggerito. Perché « rivisitare » implica un precedente distacco, quasi un avvenuto abbandono; invece, Einaudi non è mai stato abbandonato da coloro che hanno continuato a studiare lungo le direttrici da lui indicate, né ha potuto essere semplicemente dimenticato da coloro che si son fatti seguaci di nuovi indirizzi. È stato disatteso, questo sì, specialmente in quanto fautore di una certa linea di politica economica, ma ciò esula dal campo degli studi di economia politica in senso stretto e ad ogni modo anche in questo caso i conti sono ancora da fare.

Ricorre quest'anno il centenario della nascita di Luigi Einaudi, ed opportunamente la Fondazione che si intitola al suo nome ha organizzato all'Accademia delle Scienze di Torino una degna commemorazione e dei colloqui scientifici sul pensiero economico e storico del grande studioso piemontese. Uno di questi colloqui è stato dedicato al modo di scrivere la storia delle idee economiche, utilizzando come punto di partenza gli scritti pubblicati da Einaudi dal 1936 al 1943 nella « Rivista di Storia economica » da lui fondata e diretta. Questa Rivista succedeva idealmente e materialmente a quella gloriosa « Riforma sociale », palestra di tante memorabili battaglie liberistiche, di cui lo stesso Einaudi fu dal 1900 redattore, dal 1902 condirettore e dal 1908 direttore. La « Riforma sociale » fu interrotta, per interventi politici, al secondo fascicolo del 1935; esso recava due saggi, particolarmente notevoli, di Einaudi: « Francesco Ferrara ritorna » e « Viaggio tra i miei libri ». La presentazione di quest'ultimo conteneva, in pochissime parole, il presentimento della fine imminente: « ... l'inizio di un viaggio, d'incerto seguito... ». E la conclusione del primo era come un suo brevissimo testamento spirituale: « Forse, non mai, come nelle *Lezioni* ora ritornate, dopo lungo oblio alla luce, il genio dello scrittore seppe fondere tanto perfettamente l'odio contro il borbone e lo straniero, l'amor di patria e il culto della scienza ».

Riprendendo dunque senza una parola di rammarico o di lamentazione con la « Rivista di Storia economica », Einaudi, rifugiatosi anche emblematicamente nel campo storico epperciò senza più apparenti legami col presente, continuava nell'interrotta missione di un altissimo magistero spirituale, inteso soprattutto alla difesa dell'onestà e dell'intelligenza. Questa Rivista divenne subito, per la qualità dei collaboratori italiani

* Sono riconoscente al professore Mario Einaudi, presidente del Comitato scientifico della Fondazione Luigi Einaudi di Torino, per avermi invitato alla tavola rotonda « Sul modo di scrivere la storia delle idee e delle istituzioni economiche » svoltasi il 26 giugno 1974 nel quadro delle celebrazioni del centenario della nascita del grande economista piemontese, dove la qui presente comunicazione è stata sinteticamente esposta, e per averne concesso la pubblicazione in anteprima negli « Studi Piemontesi ».

e stranieri, autorevolissima non solo nel suo campo specifico ma anche molto più in là, quale una tra le più suggestive (con la « Critica » crociana) tra le poche voci libere che ancora si levassero nel nostro Paese. E giova ricordare che a questa condizione di quasi solitudine liberale si pervenne sì ad opera delle pressioni e della censura del minculpop ma anche ed almeno altrettanto per la proterva volontà di *ruere in servitium* di non pochi intellettuali italiani, i quali soltanto in seguito scopersero il proprio indefettibile amore per la libertà.

Ma torniamo ad Einaudi come studioso di storia delle dottrine economiche. I suoi contributi, anche solo nell'ambito delle otto annate della Rivista, sono così numerosi e densi di pensiero da costituire ben di più di « un punto di partenza »: se non un punto di arrivo, che nella scienza storica non può esistere perché ogni generazione rivive i problemi del passato con animo diverso ed altre prospettive, ritengo che quei contributi possano offrire una guida metodologica sicura e preziosa, seppure contenuta in brevi massime. Essi vanno ricercati non solo nei saggi più impegnativi ed estesi, ma anche nelle recensioni, nelle note brevi, negli appunti, talvolta in una sola frase che, messa lì come a caso o come una domanda che l'autore pone a se stesso, illumina tutta una questione e genera in noi che leggiamo tutta una sequenza di stimoli problematici.

Naturalmente, sarebbe troppo lungo e certo anche al di là delle mie forze procedere ad una rassegna completa di quegli apporti. In apparenza, proprio perché si applicano a casi concreti, essi possono sembrare slegati ed occasionali: in realtà sono frutto di una saggezza che si rifiuta alle *summae* come a costruzioni astratte e, in definitiva, sterili. Perciò, quella di Einaudi è una scuola pratica, vorrei dire quasi di esercitazioni anatomiche, dietro alle quali stanno però la meditazione serena dei massimi problemi e una sicurezza che soltanto l'assoluta padronanza dei princìpi scientifici può dare.

* * *

Un primo, grosso problema che tornerà poi diverse volte sotto altre spoglie è quello affrontato nello scritto « Lo strumento economico nella interpretazione della storia » (RSE, a.I (1936), n. 2, pp. 149 e ss.). La questione era stata sollevata da Lucien Febvre nelle *Annales*, a proposito di una raccolta di antichi scritti monetari: in questi lavori il criterio « storico » deve prevalere su quello « economicistico », nel senso che lo studio dei fatti può dare lezioni di ben maggiore interesse rispetto a quanto si può apprendere dai vecchi testi, il cui maggior pregio è in fondo quello di essere di comoda consultazione.

Ma Einaudi si domanda se esista un vero contrasto fra lo studio dei fatti e lo studio delle teorie correnti nel tempo a cui quei fatti si riferiscono, e la risposta è che non esiste. Inoltre, gli sembra assurdo, e inutile, affermare in astratto una preferenza per l'una o per l'altra specie di studio, perché vi sono sempre stati fatti stupidi e teorie non meno stupide, esposte da chi non capiva niente delle cose che accadevano

intorno a lui. La distinzione non reggerebbe neppure se le si volesse dare questo senso: che l'economista cercherebbe nelle vecchie teorie gli elementi anticipatori di quelle moderne, mentre lo storico studierebbe fatti e teorie nel loro complesso, non per trarne accenni precursori ma essenzialmente per spiegare un'epoca, un momento, una vicenda. Anche in questo caso, ad Einaudi sembra sciocco fare di ogni erba un fascio: come occorre sempre scegliere tra fatti e dottrine rilevanti e quelli che tali non sono, così è chiaro che ci sono modi diversi, e tutti fecondi, di guardare ad uno stesso fenomeno. Semmai, fra i diversi « occhi particolari » (economistico, giuridico, politico, ecc.) e quello « generale » dello storico, la differenza sarà nel grado, perché l'occhio storico dovrebbe essere come tutti gli altri messi insieme, cioè possedere contemporaneamente il senso economico, quello giuridico, quello politico, ecc. fusi nella capacità storica che tutti li abbraccia. Perciò gli storici così compiuti sono rari assai, e « nascono a gran distanza di tempo uno dall'altro; ma, nati, costringono tutti ad ammirazione ».

Sulla base delle precedenti considerazioni, comincia a delinearsi quello che, secondo Einaudi, storia economica (di fatti o di dottrine) non è, e precisamente: quella cosa che si scrive partendo dal presupposto che un certo fattore, detto economico, sia più importante e determinante degli altri; gli economisti veri spesso sono indotti a sorridere dell'economicismo storico, dove sovente si assumono come economici dei concetti che con l'economia hanno scarsa parentela. Neppure è quella cosa che si scrive per confortare la tesi che le teorie economiche sono quelle che le fecero i tempi: il che significa che la vera innovazione teorica è sempre opera del singolo, il quale potrà sì ricevere stimoli e spunti dalle condizioni del suo tempo, ma se non aggiunge, negando e perfezionando, qualche sua proposizione nuova non si sottrarrà alla moda od alla piaggeria della sua epoca. Ed infine, storia economica non è nemmeno quell'altra cosa che si scrive per narrare come si succedono le dottrine economiche innestandosi l'una nell'altra, ciò che in certo modo sconfinerebbe nella filosofia della storia, se esiste; l'economista coglie bensì questi nessi, ma soffermandosi sulle menti creatrici applicate a ragionare sui fatti economici e sulle precedenti interpretazioni di essi.

Allora, come si dovrà mai fare la storia economica dei fatti e delle idee? La ricetta einaudiana è nello stesso tempo semplicissima e difficilissima, cioè quasi sottratta alla volontà dell'uomo: « fa d'uopo che lo scrittore abbia l'occhio od il senso economico. È un senso che, chi non ce l'ha, non se lo può creare ». Dato che questo senso esista, non ha importanza alcuna l'autore od il tempo su cui si lavora; nemmeno può aggiungere qualcosa « una raffinata preparazione matematica » (ecco una interessante liquidazione anticipata dell'econometria e della *new economic history*): « l'essenziale è di essersi fabbricata una testa atta a comprendere in che cosa consista il problema economico, a snidarlo in mezzo alla farraggine di fatti o dati secondari, di dottrine (cioè spiegazioni dei fatti) inconsistenti, artefatte o ridicole ».

* * *

In un altro scritto, comparso come nota ad un succoso intervento di Gino Luzzatto (« Per un programma di lavoro », RSE, a. I (1936), n. 3, pp. 181 e ss.) Einaudi ebbe modo di ritornare, precisandole, sulle sue idee fondamentali intorno al modo di scrivere di storia economica dei fatti e delle idee (questa unità, da lui sempre affermata, è di estrema importanza). Luzzatto, gran signore della storia economica italiana di quei tempi e, checché se ne dica, anche del seguito, riconosceva dapprima che alla grande maggioranza degli storici nostri, se pur bene preparati dal punto di vista filologico e di critica delle fonti, faceva forse difetto una conoscenza approfondita e metodica dell'economia. Proponeva poi che la storia del pensiero economico, nel senso di una propedeutica che conduca alla migliore conoscenza dell'economia politica attuale, fosse prevalentemente lasciata agli economisti; mentre gli scritti di dottrina economica, intesi come strumenti per comprendere la mentalità economica del loro tempo e cioè come fonti della storia economica nella sua accezione più larga e unitaria di vita economica formata di manifestazioni estremamente varie e complesse ma tutte concatenate fra di loro, avrebbero dovuto costituire campo di indagine degli storici economici. La finalità dei quali doveva essere, secondo il Luzzatto (e con lui concordiamo perfettamente) non tanto quella, pur importantissima, di seguire le vicende di un istituto od ente qualsiasi dalla sua prima apparizione ai giorni nostri, e cioè il compito essenziale dello storico non è quello di studiare il passato in funzione del presente, anche se ciò è molto utile ed anzi necessario; bensì quello di sforzarsi di porre quegli istituti od enti « sotto la luce più vera, inquadrandoli nella cornice del loro tempo; e di contribuire col proprio studio ad una più completa conoscenza di quella determinata situazione storica », considerata in sé e per sé. È ben vero che in questo modo si rischia di isolare quella istituzione e quel fenomeno dal contesto degli altri eventi di natura più varia che hanno tutti contribuito a renderlo quale esso fu, vale a dire si rischia di rendere impossibile una valutazione esatta delle molte trasformazioni che derivano appunto dall'una o dall'altra di queste interazioni. Certo, la storia « globale » sarebbe l'*optimum*, poiché vi è una sola storia, non una economica, una giuridica, una politica, ecc. Ma, concludeva il Luzzatto, per ciò fare occorre salire alle altezze dove osano le aquile, e le aquile sono rare anche tra noi; quindi, anche nel campo degli studi storici la divisione del lavoro gli appariva come necessaria e proficua, se attuata in modo da dare affidamento della maggiore approssimazione possibile alla realtà. *Ars longa, vita brevis* insomma, e gli sembrava preferibile arare in profondità non più di trenta jugeri che metter mano a dei lavori di molta ambizione che poi finiscono di scalfire appena la superficie di un grande campo.

Luigi Einaudi si rallegrò assai di questo programma di lavoro, di cui condivideva larghissima parte, e lo perfezionò con alcune sue note squisitamente metodologiche. Laddove, ad esempio, Luzzatto formulava caute riserve sulla bontà del lavoro in *équipe* non senza affermare tuttavia che « un risultato

del tutto soddisfacente si ottiene soltanto se la ricerca e l'elaborazione del materiale raccolto sono fatte dalla stessa persona », Einaudi dichiarava esplicitamente di non credere affatto a quel metodo, e commentava lepidamente: « Dubito che persino la sociologia, sebbene sia quella certa cosa che nessuno sa definire con precisione, possa trarre vantaggio dal lavoro collettivo, che gli americani, inconsapevoli umoristi, avviliscono quando intenderebbero lodarlo chiamandolo *team-work* ». Solo pubblicazioni di documenti « nudi e crudi » o regesti ridotti allo scheletro essenziale si possono fare in questo modo, più in là sarebbe pericoloso andare: perché « storia non è solo descrizione di fatti individuali, ma è scritta dall'individuo », e ognuno deve risolvere i suoi problemi da solo. E non c'è motivo di litigare, economisti contro giuristi, filologi contro filosofi: per tutti c'è molto da fare, e spazio aperto.

Tuttavia, ragionava Einaudi, poiché c'è quel benedetto aggettivo (« economica ») posto dietro al sostantivo (« storia »), ciò deve pur avere un suo significato. Ed il significato è che lo storico dell'economia non può, e non deve, scrivere di storia allo stesso modo del giurista, del politico, ecc., ma secondo il proprio punto di vista, che è quello economico. Punto di vista, e non prevalenza. Non si diventa storici dell'economia come molti hanno fatto e fanno dando rilievo a certi fatti detti economici e ponendoli a fondamento delle spiegazioni fornite per certe vicende: in questo modo, si può fare buona o cattiva storia politica, non storia economica. E illustrava il suo pensiero con un esempio:

> I libri di un banchiere si possono studiare dal punto di vista della forma osservata nelle scritturazioni contabili ed avremo storia della ragioneria, ovvero del tipo dei contratti di cambio di moneta o dei rapporti con case bancarie corrispondenti o con filiali o con clienti ed avremo storia giuridica; dal punto di vista dei fatti accaduti, i quali diedero luogo ad operazioni bancarie ed avremo storia politica e sociale; ovvero si cercherà da essi di dedurre quale era il tipo della impresa, la sua organizzazione ed estensione, l'importanza e l'esito degli affari intrapresi, e si farà storia economica. Nessuna di queste storie diverse è perfetta se chi la scrive non la inquadri in una concezione generale che sappia valutare tutti i punti di vista ed i reciproci rapporti dell'uno coll'altro; ossia non sappia che la pretesa di scrivere sul serio storia ragioneristica o giuridica o politica od economica è assurda perché non esistono fette di storia l'una indipendente dall'altra, e non sia convinto che la storia è unica, e solo per ragione di divisione del lavoro e per difficoltà di intenderla e descriverla nel suo insieme giova o fa d'uopo guardarla or dall'uno or dall'altro angolo visuale.

Il solo punto di « sostanziale amichevole dissenso » con il Luzzatto, Einaudi lo individuava nella differente concezione che egli aveva della posizione della storia del pensiero economico rispetto alla storia economica in generale. Come si è visto, Luzzatto inclinava a sdoppiare la storia del pensiero economico in due componenti, una, che Einaudi chiama *interna*, avente lo scopo di studiare la formazione del pensiero economico nel tempo al fine di chiarificare le origini di quello attuale; l'altra, *esterna*, a cui competerebbe lo studio degli economisti passati in quanto strumenti di interpretazione e di valutazione dei fatti e degli istituti economici loro contemporanei.

Questa distinzione, secondo Einaudi, non è da accogliere. Egli è ben conscio del valore della storia *esterna* delle dottrine per la comprensione dei fatti economici, e non ha importanza che quelle dottrine fossero, alla luce del pensiero economico attuale, giuste o sbagliate: « scrive storia chi assume il pensiero economico di un'epoca quale esso è, come strumento per conoscere e valutare fatti e istituzioni dell'epoca medesima ». Ma poi, da economista puro, introduce altri parametri sulla validità dei quali avrei qualche dubbio: parla, infatti, di una migliore penetrazione del passato da parte di chi nel pensiero dell'epoca che studia

> vede la distinzione fra la tesi *caduca* la quale influì sull'opera degli uomini attraverso l'immaginazione, il sentimento, la passione, la dottrina *contingente* che influì sull'opera stessa attraverso il ragionamento applicato a fatti momentanei e ad istituzioni provvisorie, il *relitto* derivato da dottrine, fatti ed istituzioni del passato che già andavano svanendo e la teoria *permanente* che operò ragionando su fatti ed istituzioni e costumi proprî della natura umana, destinati a non perdere valore per il trascorrere di lunghissime epoche storiche. Lo strumento « pensiero economico del tempo » è per fermo mezzo tanto più raffinato di valutazione quanto meglio sappiamo scernere quel che di esso è rimasto successivamente vivo da quel che ne fu parte caduca.

Ammetto senza reticenze che questo passo, oltreché un poco oscuro rispetto alla consueta limpidezza einaudiana, mi lascia alquanto perplesso per una certa idea generale o filosofica della storia che in esso vi si intuisce e che, del resto, è confermata da successive affermazioni. Consento pienamente con Einaudi (e l'onore, s'intende, è tutto mio) laddove egli sostiene che la storia del pensiero economico è parte della storia in generale e di quella economica in particolare perché giova a mettere ordine nella massa eterogenea e confusa dei fatti, a creare una gerarchia tra i fatti primi e quelli secondari: se non si crea un ordine nei fatti accaduti si fa opera di cronista, magari anche molto erudito, ma non di storico. Ma quale senso possono avere le parole che egli scrive quando parla delle « vie per le quali la logica economica dai rozzi tentativi di un tempo è giunta alla perfezione odierna e tenta di giungere a più alte mete », oppure quando implicitamente assume la teoria economica del suo tempo (cioè la sua), considerata, s'intende, del tutto provvisoria e perfettibile e destinata ad essere sostituita domani da altro più perfezionato strumento, come macchina logica per ordinare mentalmente fatti ed idee del passato, cosa significa tutto questo se non che egli credeva fermamente ad una storia dell'uomo come liberazione progressiva dall'irrazionale, dall'errore, e, in definitiva, dal male?

Sarebbe molto bello potersi regalare una concezione della storia come questa, aver fede nella storia come storia della libertà al modo crociano. Ma, purtroppo, non è possibile: e non perché non si colga la bellezza, la profonda umanità di quell'ideale, ma perché la storia degli uomini è diversa, ben più crudele, pazza e irrazionale, e il male non è mai dietro di noi ma sempre dentro di noi. Così, è vana illusione tentare di trasfondere negli accadimenti del passato un ordine che sia fondato sul presupposto di una indefinita perfettibilità dell'uomo, assegnare alla storia la meta dei nostri ideali morali,

figurarsi che il tutto proceda in linea retta verso uno stato di perfezione assoluta dove finalmente regneranno la bontà e la giustizia. Sarebbe consolante anche, ma resta pur sempre una generosa illusione.

Anche l'esempio che Einaudi reca a sostegno della sua fede, del resto assai cautamente espressa e più intuibile che esplicita, non mi sembra troppo probante. Egli scrive:

> Perché, a tacere dell'interpretazione materialistico-economica della storia, che non vorrei far diventare una testa di turco, gli economisti tedeschi della scuola storica non riuscirono, eccetto quando dimenticavano la propria tesi, a fare storia economica? Perché, a prendere in mano un libro di Sombart si è tratti a lamentare spesso lo spreco di tanta dottrina e di tanto sforzo mentale? Perché essi non conoscevano od avevano volutamente dimenticato o disprezzavano quegli strumenti di interpretazione dei fatti che gli economisti avevano costruito sotto il nome di teoria economica.

Per me, non è così. Sono d'accordo soltanto nel giudizio che gli economisti tedeschi della scuola storica non riuscirono a fare della storia economica. Ma, innanzi tutto, il loro scopo non era quello: essi volevano fare dell'economia politica e non della storia economica; e poi non ci riuscirono per una ragione ben diversa: perché si proposero di manipolare i fatti storici e le dottrine economiche del passato come ingredienti di un laboratorio alchimistico in cui speravano di distillare le leggi permanenti dell'economia. Fallirono come economisti perché erano prima ancora falliti come storici, nel senso che è abusare della storia farsene troppo comodo e duttile strumento per dimostrare quel che si ha in mente prima ancora di studiarla. Non fu quindi per semplice travisamento o ignoranza di teoria economica che gli economisti cosiddetti storici giunsero a tanto deplorevoli risultati, ma innanzitutto per il loro falso concetto della storia, e poi a causa della strumentalizzazione che tentarono di farne a servizio di una non meno peregrina ed erroneamente supposta ciclicità delle fasi economiche. Infine, perché la storia, non avendo norme, eccetto quelle eterne e non volute dall'uomo che sono la vita e la morte, non sopporta di essere ridotta ad utensile per alcunché al di fuori di essa e non conosce altre leggi che non siano quelle, mutevoli, sempre nuove ed autodeterminantesi, che nessuno può a priori prevedere o imporre. In questo solo senso la storia è veramente e soltanto storia della libertà.

Ciò detto, non si può ancora una volta, non consentire con Einaudi quando conclude: « La scissione della storia del pensiero economico dalla storia economica in generale deve perciò essere deprecata come ogni altra frantumazione del tutto; ma qui, inoltre, la parentela è strettissima, anzi vi ha identità dell'oggetto studiato: la storia economica avendo per ufficio di rievocare azioni degli uomini e la storia del pensiero economico le idee che intorno a quelle azioni gli uomini manifestarono ».

Del resto, egli chiarì ulteriormente il suo pensiero recensendo ampiamente un libro di Benvenuto Griziotti nella nota « Di una disputa fra Maffeo Pantaleoni e Giovanni Montemartini » (RSE, a. III (1938), n. 4, pp. 335 e ss.) a proposito di « una

questione di metodo nella storia delle dottrine economiche ». Il libro verteva sulla « scuola di Luigi Cossa in Pavia », ma Einaudi trovava soprattutto « fresche ed eccitanti » le controglosse del Pantaleoni allo scritto che Montemartini aveva dedicato al di lui celebre articolo intorno ai « criteri che debbono informare la storia delle dottrine economiche ». Ecco come Einaudi, dopo aver preliminarmente osservato che i due disputanti proponevano forse inconsapevolmente problemi diversi, chiarisce la posizione del Pantaleoni, a cui si sente più congeniale. Secondo Pantaleoni, notoriamente, la storia delle dottrine economiche è soltanto quella del processo attraverso il quale si giunge alle verità oggi accettate, e perciò ne esclude rigorosamente tanto la storia dei fatti economici che quella dell'influenza delle idee sui fatti. Per quest'ultima può essere importante studiare anche gli errori (anzi, Einaudi aggiungeva pessimisticamente che per capire la storia è più importante studiare gli errori che le verità); non per la storia delle dottrine, che trascura gli errori o ne tratta solo in quanto, per opposizione o per integrazione, generarono delle verità.

Sebbene non riassuma in una frase isolabile dal contesto il suo pensiero, mi sembra che Einaudi neghi nella sostanza la definizione di storia delle dottrine economiche proposta dal Pantaleoni, ove la si interpreti con eccessiva rigidità. Egli preferisce uno schema più duttile, tale che possa accogliere l'influenza reciproca dei fatti sulle idee e delle idee sui fatti ed assai più riccamente dialettico, cioè ancora una volta ribadisce il concetto fondamentale dell'unità della materia, costituita da idee e fatti, errori e verità. Ed ecco come lo illustra:

> In un tempo nel quale la libera concorrenza parve trionfare, gli economisti studiarono principalmente l'ipotesi di piena concorrenza e scopersero verità teoriche dedotte da quell'ipotesi. Quando i sindacati o *trusts* o cartelli parvero trionfare, gli economisti si interessarono dell'ipotesi di monopolio ed elaborarono teoremi di prezzi in regimi di monopolio. Oggi, che il mondo appare tramato di quasi-monopoli o di pseudo-monopoli o di concorrenza imperfetta, gli economisti si sono avveduti del grandissimo interesse di questi fatti e studiano ipotesi varie, non abbastanza approfondite sebbene già avvertite in passato, di pseudo o quasi monopolio o di concorrenza imperfetta. Lo storico dei fatti ci potrà narrare come si sia passato dai fatti di concorrenza piena a quelli di quasi-monopolio e forse, se è avventato, prognosticherà situazioni di monopoli perfetti; ma lo storico delle idee non riscontrerà nessuna incompatibilità fra le verità scoperte dall'una o dall'altra premessa, di piena concorrenza, di pieno monopolio o di situazioni intermedie... La legge del prezzo in regime di piena concorrenza non è divenuta un errore solo perché si è affermata anche una legge del prezzo in regime di puro monopolio; ed ambe sono ancora vere, sebbene si elaborino teoremi adatti a situazioni intermedie.

Si deve dunque intendere che la teoria sia al servizio della prassi, e debba sopportare il cinismo dei politici, ai quali non importa nulla se sia più vera la legge del prezzo in piena concorrenza o quella in monopolio puro o quelle delle tante situazioni intermedie, ma che vorrebbero invece rendersi conto (è un caso astratto, assai ottimistico) a quali situazioni si andrà incontro nell'uno, nell'altro o nel terzo caso?

Risponde ancora Einaudi:

L'economista, pur togliendosi a malincuore dal terreno di pura contemplazione che è il suo, è disposto ad accettare la sfida. È disposto, cioè, a dire al politico che l'interroga: se tu seguirai questa via ed adotterai queste norme coattive o compirai queste azioni, la legge del prezzo la quale si attuerà sarà probabilmente quella di concorrenza piena o altra a questa approssimata; se tu invece compirai azioni opposte o legiferarai diversamente, la legge del prezzo sarà quella di monopolio puro od altra ad essa vicina. Nell'uno o nell'altro caso, le conseguenze economiche e sociali saranno tali e tali. Ora che sai, muoviti ed agisci.

Einaudi si mantenne fedele a questi indirizzi in molteplici suoi interventi nelle pagine della « Rivista », ed è a questo punto che la presente esposizione si fa ancora più episodica e frammentaria per la difficoltà di seguire e di coordinare una così abbondante produzione.

Alcuni di questi saggi, come « La leggenda del servo fuggitivo » (RSE, a. II (1937), n. 1, pp. 1 e ss.) sono notissimi e rappresentano delle splendide applicazioni concrete di una battaglia sempre intelligentemente condotta contro gli « scatoloni vuoti » della storia e dell'economia. Ancora una volta l'attenzione dello studioso è preliminarmente condotta alle questioni metodologiche: il punto di partenza è in questo caso rappresentato dai rapporti tra città e campagna nel basso medio evo e l'ironia einaudiana investe gli « inventori di interpretazioni economiche e sociali », i « teorizzatori di leggi regolatrici delle forze e delle vicende sociali » che ad ogni costo, dopo aver suffragato le loro « visioni del mondo da fatti tratti da molti luoghi ed assai tempi », vorrebbero sempre introdurre in quei rapporti « un po' di borghesie nascenti o decadenti... di capitalismi o alti o tardi... di magnati e popolani che scendono in campo a singolar tenzone... di brodo concentrato di circolazione di classi scelte »... », ecc. Ma Einaudi ha praticamente vissuto di persona questa fuga dalla campagna verso la città, le formule riassuntive non lo incantano, ed è ben conscio del valore morale dell'attaccamento alla terra da parte di chi, pur fattosi cittadino, abbia saputo conservare le campagne un tempo lavorate dagli avi; ed è questa una accorante testimonianza di quanto sia ormai lontana, e quasi mitica, l'età che fu sua. Tuttavia, il rigore metodologico conserva pienamente il proprio vigore: ancora una volta si ribadisce che lo storico, se nega la possibilità di leggi economiche teoriche, confonde l'indagine sua che volge sull'individuale e sul concreto con l'ipotesi astratta, la quale è necessariamente arbitraria, ed anche quando trae le sue astrazioni dal mondo reale si limita a definire con precisione alcuni pochi dati isolandoli quasi sempre dal loro contesto. Cioè, in ogni problema di economia politica si può introdurre un numero assai limitato di incognite altrimenti diventa insolubile; ma le incognite e le variabili che agiscono nella realtà sono infinite: perciò, guai a confondere i due ordini, ne nascerebbe quel che Einaudi chiamava « pappardelle » o « brodaglia scema », né storia né teoria.

Quindi lo storico del pensiero economico, storico econo-

mico a tutti gli effetti, dovrebbe guardarsi dal trarre dal bagaglio delle sue conoscenze teoriche argomenti per « collocare marionette al posto degli uomini ». E ancora: « La conoscenza delle leggi del saggio di interesse giova a tenere a posto predicatori ed azzeccagarbugli, nuoce se è usata dallo storico a risparmiar la fatica di studiare ad uno ad uno i prestatori di denaro e conoscerne od intuirne i motivi ed i modi dell'operare... ». Oppure: « Lo storico, il quale apertamente adopera questa o quella teoria propria della scienza economica o sociologica o politica nel narrare o ricostruire vicende di fatti, se anche sia scienziato di gran classe, manca di buon gusto. La teoria per lui deve essere uno dei tanti ferri del suo mestiere... ».

Problemi concreti, quindi, e trattati concretamente Einaudi ne suggerì alcuni nei « Temi per gli storici dell'economia » (RSE, a. II (1937), n. 1, pp. 70 e ss.; *ibid.*, n. 2, pp. 185 e ss.) ed erano appunto relativi al saggio d'interesse del capitale, e, più vicino al nesso con la storia del pensiero economico, i legami fra idea liberale e liberalismo economico, già toccati dal Croce. Sono scritti troppo noti, almeno il secondo, perché se ne debba qui parlare oltre: basti dire che vi emerge un panorama di bellezza incomparabile, simile agli scorci che s'intravvedono dalle finestre aperte di certi grandi quadri rinascimentali, una raffigurazione del buon governo fondato sulla libertà, che è innanzi tutto libertà economica perché senza di questa nessun'altra vera libertà può esistere.

* * *

Quest'ultima considerazione mi offre l'opportunità di introdurre una notazione finale che sarebbe ingiusto dimenticare. Nella « Rivista di Storia economica » Einaudi si occupò a lungo e ripetutamente di problemi metodologici e di questioni concrete attinenti alla storia dei fatti e del pensiero economico che, a suo avviso, sono da considerarsi come un tutto inscindibile. Ma non per questo e nonostante la precedente esperienza della « Riforma Sociale », che avrebbe dovuto essere istruttiva, egli venne meno al coraggioso impegno civile che caratterizza tutta la sua opera. Molte delle cose che accadevano intorno a lui, anche nell'ambito delle discipline scientifiche, non potevano incontrare la sua approvazione e se di parecchie era costretto a tacere, non riuscì mai ad essere tanto prudente da non intervenire là dove più direttamente lo si offendeva, perché si offendevano la serietà e la dignità di quegli studi di storia dei fatti e del pensiero economico che gli erano così cari.

Nel 1937, per cura della R. Accademia Nazionale dei Lincei uscì un grosso e pesante volume intitolato « Dal regno all'impero: 17 marzo 1861 - 9 maggio 1936-XIV », ed Einaudi lo recensì, con altre pubblicazioni, nella nota « Dell'autarchia, della mortalità e di altre variazioni recenti dell'economia italiana narrate da contemporanei » (RSE, a. II (1937), n. 3, pp. 269 e ss.). La contrapposizione con i tre anche più grossi ma ben più densi volumi editi dalla stessa Accademia nel 1911 per celebrare il primo cinquantennio di unità gli venne spontanea, ed egli colse subito come il libro del 1937, nonostante

il sottotitolo 1861-1936 appunto, si proponesse essenzialmente di celebrare i fasti in corso dal 1922, essendo tra l'altro esplicitamente dichiarato nell'introduzione che « i primi cinquant'anni di vita del Regno d'Italia si presentano come un'epoca di decadenza e quasi di regresso ». Spiacque ad Einaudi il mancato ricordo della pubblicazione del 1911 in quella più recente, ma soprattutto fu urtato da quella che argutamente chiamò una « differenza di tono » fra le due opere. Differenza che consisteva in questo:

> Quella del 1911 non è sistematicamente informata ad un concetto. Ogni collaboratore narra le vicende o descrive gli istituti di suo dominio facendo grande sforzo di obbiettività. A tratti perciò il discorso è critico; si analizzano vizi e mancanze e si vorrebbe il meglio... Se ognuno dei collaboratori del 1911 discuteva il proprio problema a norma della concezione che di esso si era fatto ed ogni memoria vive indipendente dalle altre, oggi vedesi chiaro un più solerte lavorio di unificazione. Il libro vuol essere storia, ma è sovrattutto battaglia. Il che non scemerà e forse crescerà il valore di esso agli occhi dello storico futuro. Forseché le agiografie medievali non sono materia preziosissima di studio per gli storici odierni della vita ecclesiastica? Chi meglio del monaco aspirante a santità poteva in sé stesso vivere e far rivivere ai lettori la vera vita intima dei santi?

Il pungente sarcasmo einaudiano non ha bisogno di essere sottolineato. Il libro del 1937 era scritto senza libertà, ed anzi la partizione medesima del volume diceva chiaramente che esso era stato commissionato secondo un ben preciso programma di lavoro, e che ad ogni collaboratore era stato affidato « un compito ». Certo qualcuno degli autori, tra i più qualificati, poteva anche giungere a conclusioni accettabili e ottimistiche, sia pure con la cautela suggerita dalla serietà professionale, anche se « qua e là riscaldate, dove le cifre non parlano da sé, dall'empito patriottico ». Ma nessuno sfuggiva ad una grande accusa, terribile per un vero economista: a prezzo di quali alternative? È questa tremenda domanda, più tardi rivestita di panni anglosassoni col nome di *opportunity cost*, « la sola domanda, a cui, a ben guardare sono chiamati a rispondere per loro istituto gli economisti »: non basta dare ai fatti di incremento industriale quel candido valore definitivo che essi hanno per il tecnico non raffrenato dalle necessità di rispondere all'interrogativo che si chiede: a costo di quale altro incremento? A che cosa, insomma, si è rinunciato nel scegliere una certa strada pavesata di segni imperiali ma lastricata da tante pietre fatte di piccole e grandi rinuncie?

Così, senza parere, Einaudi smontava il trionfalismo del regime, e dava materia di riflessione a chi aveva orecchie per intendere. Ciò facendo obbediva ad un'alta norma interiore, più forte di ogni costrizione, a cui si mantenne fedele durante tutta la sua esistenza. Per questo, soprattutto, oltre a ciò che ha insegnato e può insegnare ad ognuno di noi, egli rimane per tutti un grande Maestro di scienza e di vita.

Università di Torino.

La *Farsa de Zôhan zavatino* di Gian Giorgio Alione*

Domenico Pietropaolo

Uno dei più fecondi apporti della linguistica strutturale è stato quello di aver fatto avvertire la necessità e la urgenza di una teoria generale della semiotica. In risposta all'appello si sono accavallate, con enorme rapidità particolarmente negli ultimi dieci anni, ricerche di studiosi provenienti da discipline diverse e miranti a conferire il loro contributo alla formulazione teorica del nuovo campo di studio in rapporto a quello di loro immediato interesse professionale[1]. Non meno delle altre discipline fu attiva in questo senso la critica letteraria, la quale, come le altre, per verificare la propria validità ha bisogno di riesaminare continuamente, alla luce di nuovi sviluppi, i princìpi sui quali si basa. Particolarmente fruttuosa si è dimostrata l'analisi del racconto e del romanzo[2], mentre quella delle opere teatrali è stata di gran lunga meno attiva anche se di qualità eccellente[3].

In questo saggio la *Farsa de Zôhan zavatino e de Biatrix soa mogliere e del prete ascoso soto el grometto* (1521) del nobile astigiano Gian Giorgio Alione[4] sarà analizzata facendo uso delle sopraccennate ricerche in modo da offrirne una lettura non soggettiva e senza fare speculazioni psicologiche basate sugli scarsi dati biografici reperibili[5]. Studieremo prima gli elementi comici in genere della farsa, poi passeremo a seguire da vicino la costruzione del testo nei suoi vari sintagmi e quindi identificheremo il sistema paradigmatico che sottostà al testo e ne determina la realizzazione.

La farsa, il lettore ricorderà, si apre con una serie di spassose battute a doppio senso scambiate fra il ciabattino Zôhan e sua moglie Biatrix, ma veramente prende l'avvio drammatico solo con l'allontanamento di lui secondo un piano escogitato da lei e dal suo amante il prete Galvagn. Lungo il cammino però Zôhan sospetta l'infedeltà della moglie e ritorna a casa per trovare il prete nascosto sotto il cestone dei pulcini. In una scena alquanto lunga, Zôhan non risponde altro che « mai » alle battute di lei e dei suoi vicini di casa fatti intervenire dalla moglie perché temeva che egli fosse stato vittima di qualche impensabile disgrazia. Zôhan finalmente parla e, fra battute antimuliebri, scopre il prete e lo bastona.

L'elemento comico di *Zôhan zavatino* consiste nella scoperta di due isotopie[6] operanti all'interno di un discorso ritenuto invece di messaggio omogeneo nella catena di comunicazione. Esso si articola in tre categorie formali a seconda che il mes-

* Questo articolo è basato su ricerche svolte entro l'ambito di un seminario di dialettologia italiana (1973-1974) diretto dal professor Gianrenzo P. Clivio alla University of Toronto.

[1] Una bibliografia aggiornata si trova in U. Eco, *Il segno*, Milano, Istituto Editoriale Internazionale, 1973, pp. 160-174. Si veda inoltre G. Genot, *Della composizione letteraria*, in « Sigma », n. 25 (marzo 1970), pp. 3-38.

[2] Si vedano principalmente i riferimenti di G. Genot, *op. cit.*, alle opere di J. Kristeva, T. Todorov, R. Barthes, C. Bremond e V. Sklovskij alle pp. 8, 11, 14, 15 e 18.

[3] Genot, *op. cit.*, cita solo S. Jansen, *Esquisse d'une théorie de la forme dramatique*, in « Langages », 12 (1968), pp. 71-93. Da aggiungere tuttavia R. Barthes, *Sur Racine*, Paris, Éditions du Seuil, 1963.

[4] G. G. Alione, *L'opera piacevole*, a cura di E. Bottasso, Bologna, Libreria Antiquaria Palmaverde, 1953, pp. 37-64. La farsa è stata inoltre ristampata da Aldo Borlenghi in *Commedie del Cinquecento*, vol. II, Milano, Rizzoli, 1959, pp. 851-890. Per una introduzione generale all'opera dell'Alione e per l'inserimento della *Farsa de Zôhan* nella tradizione del genere si vedano l'*Introduzione* del Bottasso, pp. VII-LXXIX, nel volume da lui curato (nel quale è assai utile anche il *glossario*, pp. 267-323, a cui si rimanda per la traduzione delle citazioni qui riportate) ed Ireneo Sanesi, *La commedia*, vol. I, Milano, 1911, pp. 390-397. Per un'inquadratura dell'Alione in seno alla storia della letteratura piemontese si veda Renzo Gangolfo, *La letteratura in piemontese dalle origini al Risorgimento*, Torino, Casanova, 1967, pp. 13-16. Per la lingua dell'autore si consulti invece C. Giacomino, *La lingua dell'Alione*, in « Archivio glottologico italiano », XV (1899), pp. 404-448.

[5] Di Gian Giorgio Alione si sa pochissimo: fu di famiglia nobile e di « cultura notevole anche se non eccezionale » (Bottaso, *op. cit.*, p. IX), autore di farse e poesie di gusto satirico scritte in latino maccaronico e dialetto. La prima edizione della sua

saggio del personaggio emittente sia indirizzato (i) al pubblico, (ii) ad un solo personaggio o (iii) a più personaggi. Tutte le battute comiche della farsa sono collocabili in una delle tre classi.

La prima categoria include tutte le allusioni oscene ed i giochi di parole con cui Zôhan stabilisce, nel suo monologo iniziale, il ritmo e la qualità tematica della farsa. Si tratta sempre di uno o più versi descrittivi che determinano l'isotopia superficiale delle parole, seguite da un termine che connette questa ad una seconda isotopia, precedentemente non alla superficie, sorretta da espressioni a doppio significato le quali sovvertono il primo piano di significazione del discorso assegnandogli retrospettivamente un'altra dimensione semantica[7]. Si considerino, per esempio, i seguenti versi:

lavôrer veugl, poche parole,
e fer lavôrer mia môglier,
la qual sa ancanonné e fer spole:
si à ampreis a ambôrrer gli avôgler
e a texer, vogli a la cuglier
vogli a la voglia da dôi cul,
e per fè un past, sa cusiner,
ni mônstra a manezé el cazul. (vv. 9-16)[8]

I versi 9-11 precisano il livello isotopico operante alla superficie (che è quello delle attività di Biatrix) e i versi 12-13 confermano e rafforzano la stessa isotopia. Il verso 14 invece, con il termine *cul*, rivela la seconda isotopia (quella della sessualità di Biatrix) sorretta a sua volta dalla dimensione allusiva del verso 16 (*cazul*: denotazione di « mestolo » e connotazione di « membro virile »). Rimpiazzata così l'apparente omogeneità semantica dei versi, il nuovo significato del messaggio agisce retrospettivamente assegnando la connotazione oscena di *cazul* anche a *cuglier*. La nuova equivalenza fra questi due termini è indice del rovesciamento isotopico, mentre la differenza fra di essi (*cuglier* « cucchiaio » è femminile, *cazul* è maschile) rappresenta l'eterogeneità del discorso. Con la terminologia della semantica strutturale[9] diremmo che *cuglier* e *cazul* sono lessemi con un contenuto invariabile uguale, il nucleo semico (Ns) di « arnese con manico lungo e terminante con una concavità ovale o rotonda », le cui variazioni di significato dipendono dal loro relativo sema contestuale o classema (Cs). Il lessema, che è semiologicamente la combinazione dei due semi Ns e Cs, si articola quindi in due momenti semantici: Ns più Cs « cucina » e Ns più Cs « sesso », e cioè rispettivamente in « mestolo » e « membro virile ». Vediamo pertanto che strutturalmente l'elemento comico di questa categoria consiste nella formulazione di due isotopie (delle quali domina la seconda) tramite l'aggiunta di due classemi ad un unico nucleo semico. E ciò è possibile perché la farsa è costruita su una lingua convenzionale accettata per tale (anche se artificiosamente come gioco) in partenza sia dall'autore che dall'uditorio[10] – altrimenti lo scambio di classemi, uno dei quali deriva da un codice incompatibile con quello del gioco, sarebbe semplice sorpresa e non effetto comico di battuta.

Nella seconda categoria possiamo includere tutte le battute

Opera Jocunda fu pubblicata in Asti nel 1521 a cura di Francesco de Silva. Sulla sua vita e sulla sua opera si veda A. e G. P. Clivio, *Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1971, pp. 9-12.

[6] Per « isotopia » s'intende il piano omogeneo di significazione del discorso o « l'unité du message, indiscutablement saisi comme un tout de signification », A. J. Greimas, *Sémantique structurale*, Paris, Larousse, p. 69.

[7] Sulle variazioni isotopiche bisognerebbe consultare l'intero capitolo « L'isotopie du discours », pp. 69-98 di A. J. Greimas, *op. cit.*, ma particolarmente importanti sono le pp. 70-71 perché qui vi è l'applicazione del concetto alle battute umoristiche.

[8] « Lavorare voglio, poche parole, e far lavorare mia moglie la quale sa avvolgere filo al rocchetto e fare spole: ha imparato a imbottire gli arcolai e a tessere, vuoi col cucchiaio, vuoi dal culo, e quanto a fare un pasto, sa cucinare e maneggiare il mestolo ».

[9] A. J. Greimas, *op. cit.*, p. 50.

[10] Per questo concetto si vedano E. Burns, *Conventions of Performance* in *Sociology of Literature and Drama*, ed. by E. and T. Burns, Harmondsworth, Penguin, 1973, p. 350; e N. Frye, *Anatomy of Criticism*, New York, Atheneum, p. 225.

comiche fra Zôhan e Biatrix e fra Biatrix e Galvagn. In essa riscontriamo due gruppi formali: nel primo, il ricettore del messaggio è conscio della seconda isotopia ma finge di non saperne niente e non ne parla mai denotativamente. Ciò ha l'effetto di rafforzarla a scapito della prima e di fare dominare nel discorso il classema connotativo. Tale è il caso dell'allusione che il prete fa al suo prossimo accoppiamento con Biatrix (ricettrice del messaggio) nel versi 366-367: « Spagemse pur de mettí ô desch, / a çò ch'e' menô la naveta »[11]; e dell'allusione al membro virile nell'insistente battuta (ripetuta tre volte in sette versi) « Ist bel becônnet sarà vostr » (vv. 374, 377, 380)[12]. In termini jakobsoniani[13] diremmo che in tutti e due gli esempi le battute comiche sono in realtà un impiego del linguaggio a funzione metalinguistica poiché le continue allusioni servono a ridefinire il piano semantico del discorso tramite il cambiamento dell'oggetto indicato dai termini referenziali. In somma il secondo classema, pur non essendo specificato denotativamente, come nei casi della prima categoria, è l'unico angolo visuale fornito agli spettatori per l'interpretazione del messaggio.

L'altro gruppo all'interno di questa categoria corrisponde alla scoperta, effettuata tramite una specifica denotazione, della ambiguità semantica di un termine che, oltre a congiungere le due isotopie, è anche l'unico elemento sul quale si basa la seconda. Alla parola *viot*, per esempio, nei versi « ... diran el gent / che t'è un viot... » (vv. 39-40), che per lui significa « tonto », Zôhan reagisce dicendo semplicemente che sarebbe anche capace di bastonare chi lo disprezzi così: « Ne san-gle ben ch'eu nom Zôhan? / Dercò, ne' s' quar me'l dis au van, / chi pôrrea fors havei un ferlôs » (vv. 43-45)[14]. Ma quando Biatrix gli rivela l'altro lato semantico del termine e quindi lo pone di fronte alla seconda isotopia, « un viot squasi vol di' un bech » (v. 47), Zôhan risponde con più saggezza comica: « Più tost bech che manger pan sech, / e corne an cà pu tost che crôs » (vv. 48-49)[15]. A differenza della struttura formale del primo gruppo in questa categoria, qui la funzione metalinguistica che rivela la polisemia del termine ambiguo prende l'avvio da una denotazione specifica (v. 47), e quindi l'effetto comico che comporta è immediato ma breve mentre nell'altro caso esso è prolungato dalle varie allusioni necessarie per precisare connotativamente il sema contestuale.

Di effetto ancora inferiore è il semplice accostamento di due termini attraverso l'omofonia:

BIATRIX:

... ista carogna de galina!
Sarea fors megl per la cusina
caçer-gle l'asta and'ô *derrer*.

ZÔHAN:

Biatrix, che fa tu li *derrer*?

BIATRIX:

Che faz? e' pis, s't'el voi savei. (vv. 255-259)[16]

Dei due significati qui domina il primo e non il secondo. L'accoppiamento di essi non è stato suggerito da un possibile asse semico, ma dalla semplice equivalenza fonetica dei due

[11] « Spicciamoci pure di apparecchiare la tavola affinché io meni la navetta ».

[12] « Questo bel bocconcino sarà vostro ».

[13] R. JAKOBSON, *Linguistics and Poetics* in *The Structuralists*, ed. by R. and F. DeGeorge, Garden City, Anchor, 1972, p. 95.

[14] « non sanno costoro che mi chiamo Zôhan? E poi non so se qualcuno lo dica invano che potrebbe buscare forse una bastonata ».

[15] « Piuttosto becco che mangiar pane secco, e corna in casa piuttosto che croce ».

[16] « ... questa carogna di gallina: Sarebbe forse meglio, per la cucina, conficcarle lo spiedo nel di dietro » « Biatrix, che fai lì dietro? » « Che faccio? Piscio, se lo vuoi sapere ».

semi. Ciò disgiunge il nucleo semico dal classema « gallina » e lo allaccia al classema « donna » e quindi giustifica le ultime parole di Biatrix. Alla stessa struttura, benché con minor effetto comico perché mancanti sia della dimensione scatologica che della perfetta equivalenza fonetica, appartengono la confusione fra *voire* e *boire* (vv. 65-66) e l'avvicinamento di *testôn* e *tastôn* (vv. 281-282).

La struttura della significazione comica della terza categoria consiste nell'enunciazione di un nucleo semico con mancanza assoluta di qualsiasi classema. Nella lunga scena del « mai » (vv. 463-573) il sema invariabile dell'avverbio di tempo viene ripetuto quattordici volte senza essere inserito in un contesto che lo qualifichi. L'emittente, il quale naturalmente ha un contesto in riserva, è l'unico che possa interpretare l'enunciato nella sua completezza semantica. Gli altri personaggi, non potendo né intravvedere un significato né concepire l'enunciazione di un nucleo semico privo di classema, si trovano di fronte ad una situazione semiologicamente incomprensibile. Pertanto sono costretti ad assegnare al sema invariabile dell'avverbio il classema di « assurdità » perché l'emittente non si serve più delle loro strutture di significazione, né sono le sue decifrabili. L'alienazione di Zôhan dal loro universo semantico è spiegabile nel nuovo classema solo come l'effetto di una anomalia fisica (*crastà* « castrato », v. 465; *mut* « muto », v. 504; *zorgn* « sordo », v. 506), o di un intervento sovrannaturale (*ansprità* « spiritato », v. 481; *miracô* « miracolo », v. 484). I rimedi suggeriti variano da due uova sbattute per mettergli a posto il cervello (vv. 523-524), ad un purgante fatto con erba benedetta (vv. 525-526), ad una raccomandazione al Signore (v. 541), ed all'applicazione di aceto alle narici ed ai polsi (vv. 559-560). È ovvio che in questa categoria l'elemento comico consiste nell'impossibilità da parte dei ricettori del messaggio di individuare la soggiacente isotopia del discorso quando a questo sia assegnato da essi il sema contestuale di assurdità.

Prima di iniziare l'analisi della costruzione della farsa è necessario premettere una analogia fra la lingua e l'opera teatrale (analogia perfettamente legittima poiché l'opera letteraria è prima di tutto un insieme linguistico o, in forma più generale, un insieme semiologico perché ogni suo elemento è dotato di un significante e di un significato [17]): alla visione diacronica della lingua (lingua come processo o come « testo » [18]) corrisponderà la lettura dell'opera o la scoperta progressiva di essa come sequenza organizzata; a quella sincronica (lingua come struttura o « sistema » [19]) la visione dell'opera come insieme di elementi e di rapporti agenti fra di essi. Seguendo la terminologia di Hjelmslev, il piano diacronico della farsa sarà detto « testo » (il sostantivo ed il suo derivato « testuale » avranno sempre e solo questa accezione nelle pagine che seguono), mentre quello sincronico sarà definito « sistema ». Al testo della farsa è, similmente a quello della lingua, applicabile un processo di segmentazione che lo decomponga in unità minime. Quest'ultime saranno denominate « situazioni » [20] intendendo sotto tale etichetta ciò che il teatro classico denominava « scena » [21].

[17] G. Genot, *op. cit.*, p. 5.

[18] L. Hjelmslev, *Prolegomena to a Theory of Language*, tran. by F. J. Whitfield, Madison, The University of Wisconsin Press, 1963, p. 16.

[19] *Ibid.*, p. 16.

[20] S. Jansen, *op. cit.*, p. 77. La situazione è composta di battute, didascalie, personaggi e un luogo. Si passa da una situazione ad un'altra quando ci sono dei cambiamenti nel luogo e/o nei personaggi.

[21] È preferibile tuttavia (come Jansen stesso spiega in calce alla p. 77 del citato articolo) usare il termine « situazione » perché « scena », nella lingua moderna, ha diversi significati.

Nel testo di *Zôhan zavatino* ci sono le seguenti quindici situazioni ordinate diacronicamente:

1. Zôhan solo (vv. 1-35).
2. Zôhan, Biatrix (vv. 36-198).
3. Biatrix, prete (vv. 199-252).
4. Biatrix, Zôhan (vv. 253-267).
5. Prete, Perô (vv. 268-285).
6. Perô, Zôhan, Biatrix (vv. 286-325).
7. Prete, Zôhan (vv. 326-339).
8. Prete, Biatrix (vv. 340-408).
9. Zôhan solo (vv. 409-427).
10. Biatrix, Prete (vv. 428-431).
11. Biatrix, Prete, Zôhan fuori (vv. 432-457).
12. Biatrix, Zôhan, Prete nascosto (vv. 458-485).
13. Biatrix, i quattro vicini (vv. 486-512).
14. Biatrix, Zôhan, Prete nascosto, i quattro vicini (vv. 512-570).
15. Prete, Biatrix, Zôhan, i quattro vicini (vv. 571-fine).

All'interno di queste situazioni possiamo scorgere immediatamente dei rapporti strutturali. Le situazioni (1), (2) e (3) formano una catena[22] poiché l'elemento comune a (1) e (2), Zôhan, non è quello comune a (2) e (3), Biatrix. Similmente sono incatenate le situazioni (5), (6), (7) e (8) rispettivamente tramite Perô, Zôhan e il prete. Le situazioni (2), (3) e (4) formano un gruppo[23] in quanto hanno in comune lo stesso elemento, Biatrix, che è pure ciò che unisce in un secondo gruppo le situazioni (10), (11), (12), (13), (14) e (15). Questi raggruppamenti rendono possibile l'identificazione di due punti di rottura: primo, la situazione (4) non è incatenata alle situazioni ad essa contigue. Benché sia allacciata a quella precedente tramite il primo gruppo, non ha nessun punto di contatto con la situazione successiva. Secondo, la situazione (9) è isolata[24] in quanto non appartiene a nessun gruppo o catena che la unisca alle situazioni ad essa confinanti. Il primo punto di rottura, quello fra le situazioni (4) e (5), indica l'inizio effettivo del piano di Biatrix e del prete, mentre la situazione isolata ne demarca la fine con il ritorno di Zôhan.

Dallo schema generale delle situazioni notiamo inoltre un rapporto di equivalenza fra la prima e la nona situazione. Ciò indica, col cambiamento di fortuna degli amanti, l'inizio di un secondo momento della farsa, la parte veramente drammatica di essa.

Questa breve analisi formale delle situazioni dimostra che il testo è realmente un insieme di segni i quali, a seconda della loro collocazione nella diacronia della costruzione e il grado di irregolarità che rappresentano in essa, ci forniscono una quantità maggiore o minore di informazione. La situazione isolata (9) è un segno che indica la poca probabilità che l'adulterio venga consumato. Da ciò segue che possiamo immaginare il testo della farsa come una serie stocastica[25] di segni. Inoltre, la probabilità che la situazione del ritorno di Zôhan si verifichi nel testo dipende dalla precedente infedeltà di Biatrix (« È m'arord, quant a l'era spôs, / ch'ô me trovè a dôrmir con un », vv. 394-395)[26]. Ciò implica che la serie stocastica dei segni testuali è governata da un processo markoviano in quanto la probabilità della presenza di un segno in una determinata situa-

[22] Diverse situazioni sono incatenate se « l'élément qui lie une situation à la suivante n'est pas celui qui lie celle-ci à la situation suivante », S. JANSEN, *op. cit.*, p. 80.

[23] « Plusieurs situations liées, et donc voisines, peuvent être *groupées* si elles ont toutes un seul et même élément en commun », S. JANSEN, *op. cit.*, p. 80.

[24] *Ibid.*, p. 80.

[25] Si dice stocastico un sistema in cui la manifestazione di ciascuno dei segni che lo compongono è governata da probabilità specifiche. Cfr. C. E. SHANNON e W. WEAVER, *The Mathematical Theory of Communication*, Urbana, The University of Illinois Press, 1949, p. 102.

[26] « Mi ricordo che appena sposati mi trovò a dormire con uno ».

zione non è indipendente da ciò che è avvenuto in precedenza[27].

Che la farsa possa essere considerata un processo stocastico del tipo markoviano è un fatto molto importante perché ci offre un modello concreto di analisi in cui l'opera appaia quale serie ascendente di probabilità definenti ciascuno stato della catena testuale. Ciò significa che il valore informazionale (e quindi anche la relativa entropia) del passaggio da uno stato all'altro va diminuendo progressivamente fino al punto in cui, quando l'insieme di scelte di situazioni possibili si riduce ad una sola scelta necessaria, l'entropia si esaurisce in ridondanza, la probabilità diventa certezza ed il testo si risolve in sistema[28]. Con questo modello analitico è possibile ora dare un'idea precisa, anche se non quantitativa, della ridondanza ascendente nel processo testuale della farsa utilizzando la funzione di Birkoff[29], la quale definisce la « misura estetica » del testo tramite il rapporto fra l'ordine o ridondanza – e cioè l'insieme di scelte miranti alla formulazione di una precisa struttura – e la complessità o insieme di elementi semiotici costituenti la farsa e considerati prescindendo sia da qualsiasi gerarchia all'interno del testo che da strutturazioni entro le singole unità minime drammatiche. Constatiamo pertanto che nel passaggio fra le situazioni (5) e (6) la misura estetica birkoffiana è di gran lunga inferiore a quella che caratterizza il passaggio dalla situazione (14) a quella (15) poiché nel primo caso le possibilità drammatiche del processo sono numerose (infatti Zôhan potrebbe rifiutarsi di andare a servire la messa, ci potrebbe essere una scena di litigio fra Biatrix e Zôhan, potrebbero intervenire i vicini per consigliare Zôhan, ecc. ecc.), mentre nel secondo la scoperta del prete nel « grometto » non è più solo probabile, ma necessaria. Zôhan, infatti, sa che egli è nascosto nel cestone ed è tornato appunto per sorprenderlo in casa con la moglie. La quantità di informazione fornitaci nel primo esempio è naturalmente superiore a quella del secondo poiché le probabilità delle trasformazioni situazionali diminuscono quando le possibilità di scelta, di cui esse sono la funzione logaritmica, sono in serie discendente[30].

Lo stesso discorso dettagliato si potrebbe fare per tutte le quattordici trasformazioni che organizzano le situazioni diacronicamente. Si troverebbe allora che i gradi di misura estetica che le caratterizzano formano una sequenza ascendente di valori relativi che raggiunge il proprio punto massimo alla fine del testo. Questo corrisponde esattamente al processo in cui vengono presentati sulla scena gli elementi della complessità (nel senso di Birkoff). Infatti, la farsa si apre con Zôhan solo e con un monologo, mentre dopo il suo ritorno le battute per situazione diventano più numerose correlativamente all'aumento del numero di personaggi sulla scena. Ciò fa parte delle tendenze convenzionali del genere comico interpretato quale movimento da un gruppo sociale in cui domina l'inganno (Zôhan, Galvagn, Biatrix e Perô) ad un altro molto più numeroso in cui trionfa il punitore dell'inganno (Zôhan, Biatrix, Galvagn, Bônzanin, Jacobus, Uxor Jacobi e Uxor Bônzanin)[31].

A questo punto ci troviamo di fronte ad un problema gene-

[27] Un processo markoviano è il caso particolare della serie stocastica in cui la probabilità che caratterizza la manifestazione di un segno dipende dalle probabilità che caratterizzano i segni verificatisi precedentemente. Cfr. C. E. SHANNON e W. WEAVER, *op. cit.*, p. 102.

[28] Così perché le possibilità di scelta diminuiscono proporzionalmente al completarsi del processo testuale. Dice P. GOODMAN (*The Structure of Literature*, Chicago, The University of Chicago Press, 1968, p. 14) che « in the beginning anything is possible; in the middle things become probable; in the ending everything is necessary ». L'informazione del messaggio non è da confondersi con il significato di esso, bensì va intesa come la misura delle possibilità di scelta sottostanti alla creazione dell'enunciato. In una situazione entropica, quindi, l'informazione è maggiore che in una ridondante poiché nella prima il disordine comporta un numero più grande di possibili sviluppi di quelle concesse invece dall'ordine che caratterizza la seconda. Cfr. C. E. SHANNON e W. WEAVER, *op. cit.*, pp. 99-100.

[29] MAX BENSE, *Fondamenti riassuntivi dell'estetica moderna*, trad. di G. Anceschi, nel volume edito da U. ECO, *Estetica e teoria dell'informazione*, Milano, Bompiani, 1972, pp. 53 segg.

[30] C. E. SHANNON e W. WEAVER, *op. cit.*, p. 105.

[31] Per questa premessa interpretativa si veda N. FRYE, *op. cit.*, il quale conclude che « The tendency of comedy is to include as many people as possible in its final society », p. 165.

rato dalla stessa analisi: se è vero che il valore informazionale dell'opera *in fieri* scala col dispiegarsi del testo, come spiegare il fatto che nelle ultime situazioni, prese individualmente, vi è tutto un crescendo di drammaticità (molti personaggi, brevi battute, movimento, ecc.) inaspettata e per conseguenza un crescendo di informazione? Ciò da un lato implica un aumento nella funzione di Birkoff (perché ci avviciniamo alla fine del testo e perché le situazioni sono piene di ridondanza: solo la parola « mai » viene ripetuta quattordici volte), e dall'altro un incremento del livello informazionale. Si tratta qui di ciò che Umberto Eco definisce informazione prodotta da un « eccesso di ridondanza »[32], e cioè informazione generata dallo stesso ordine che, appunto perché eccessivo, risulta inaspettato. Il concetto non apparirà paradossale se, seguendo il consiglio di Rudolf Arnheim, leggiamo sia « informazione » che « in-formazione » nel medesimo lessema[33].

La contraddizione non sembra quindi esistere nell'incremento correlativo sia del livello informazionale che della misura estetica, ma piuttosto fra l'aumento di informazione entro le situazioni singole e la riduzione di essa nel processo testuale. Il paradosso è comunque risolvibile tramite il ricorso al concetto di *figura*, intendendo con questa etichetta « un segnale indecomponibile » con ridondanza ed entropia proprie: un modello analitico che abbraccia « sia l'opera intera che le sue parti »[34]. Ora, la figura, quale unità minima del testo, corrisponde nella nostra analisi alla situazione, e quindi possiamo legittimamente servirci delle ricerche di Zareckij sulla prima per meglio comprendere la seconda. Egli ha dimostrato che in un « sistema figurale l'entropia cresce, avvicinandosi a quella massima, nel punto di congiunzione delle figure, e s'abbassa – in una serie di casi fino a zero – all'interno delle figure »[35]. Pertanto, nel caso della farsa dell'Alione, benché all'interno delle situazioni ci sia una grande oscillazione di entropia (e quindi anche di informazione), l'analisi del testo rimane incontestata. Nella situazione quattordicesima, per esempio, il livello informazionale del discorso drammatico oscilla molto perché le risposte di Zôhan sono tutte uguali (« mai ») e quindi di elevata ridondanza sul piano denotativo, ma la stessa insistenza fa nascere diversi sospetti circa le possibili connotazioni dell'avverbio ed in questo senso è generatrice di informazione. Questa raggiunge il suo livello massimo quando « mai » viene fornito di un classema (« mai ne mettí, dolçe vesine / tai gagl côn le vostre galine... »[36]) al punto in cui il testo entra nella situazione successiva. Ciò tuttavia non sovverte l'analisi del processo testuale perché, pur essendo l'informazione massima rispetto all'interno delle situazioni qui congiunte, essa rimane inferiore a quella che caratterizza i punti di congiunzione delle situazioni precedenti dove le possibilità di trasformazione sono più numerose.

Considerando ora il processo testuale nella sua interezza e non in segmenti singolari, le quantità d'informazione caratterizzanti le ultime scene drammatiche possono essere studiate sul piano del significato applicando i modelli della semantica strutturale. Quale serie markoviana di segni, infatti, la farsa ha due strutture sintagmatiche: una falsa ed una vera[37]. Ora, la strut-

[32] U. Eco, *La struttura assente*, Milano, Bompiani, 1968, p. 66.

[33] R. Arnheim, *La teoria dell'informazione*, trad. di G. Stefani, nel volume *Estetica e teoria dell'informazione, cit.*, p. 74.

[34] V. A. Zareckij, *La figura come informazione*, trad. di R. Faccani, in *Estetica e teoria dell'informazione, cit.*, p. 194 segg.

[35] *Ivi*, p. 192.

[36] « Non mettete mai, dolci vicine, tale gallo con le vostre galline ».

[37] Per lo sviluppo teorico di questo principio strutturale nel teatro in genere si veda Goodman, *op. cit.*, pp. 33 segg.

tura falsa è apparente alla superficie del testo, mentre quella vera è celata in esso. La peripezia comica nella fortuna degli amanti avviene quando la struttura vera emerge in evidenza e rimpiazza quella falsa sulla scena. Il sintagma ipotetico, escogitato dal prete e da Biatrix, avrebbe dovuto avere tre attanti[38]: A_1 o attante soggetto, Galvagn; A_2 o attante oggetto, Biatrix; A_3 o attante circostanziale, Perô e la sua proiezione nella lettera. A_1 è caratterizzato dal sema « s », o « desiderio di sedurre »; A_2, l'altro polo dell'asse semico, dal sema « non s » o « desiderio di essere sedotta »; A_3 è invece neutrale rispetto ai semi « s » e « non s » ed è quindi indicabile con « –s ». Fra gli attanti opera la funzione « F » che permette l'allacciamento dei semi « s » e « non s » tramite la formazione di una struttura semica di cui essi sono i punti terminali[39]. Il sintagma falso ha dunque la seguente forma:

$$A_1(s) + A_3(-s) + F(s + \text{non } s) + A_2(\text{non } s)$$

e cioè: Galvagn « $A_1(s)$ », tramite l'aiuto di Perô e di una lettera « $A_3(-s)$ », riesce ad andare a letto « $F(s + \text{non } s)$ » con Biatrix « $A_2(\text{non } s)$ ».

Notiamo subito in questa sintassi che la distribuzione degli attanti non è simmetrica e che pertanto la struttura è instabile. Infatti, delle categorie attanziali[40] *soggetto* versus *oggetto* e *aiutante* versus *oppositore*, la struttura sintagmatica falsa non si serve dell'attante oppositore perché Galvagn non prevede nessuno che possa sospettare i suoi piani. Di fatto un attante oppositore c'è e, per impedire che la struttura falsa si realizzi completamente, stabilisce una seconda sintassi in cui egli stesso figura attante soggetto. Questi, naturalmente, è Zôhan il quale essendosi ricordato della condotta passata della moglie, sospetta l'adulterio e ritorna per ostacolarlo. La vera struttura sintagmatica degli eventi emerge quindi con la seguente forma:

$$A_4(o), + F_2(o + a) + A_3(a), + \text{non } F(s + \text{non } s) + A_1(s) + A_3(\text{non } s);$$
$$A_4(i) + F_3(i + c) + A_1(c) + A_2(c); \; A_4(p) + F_4(p + \text{non } p)$$
$$A_2(\text{non } p) + A_1(\text{non } p).$$

Ovvero: Zôhan porta a termine il suo compito di attante *oppositore* « $A_4(o)$ » neutralizzando la funzione coadiuvale « $F_2(o + a)$ » dell'atttante *aiutante* Perô « $A_3(a)$ » ed impedendo l'adulterio tramite la demolizione dell'asse semico precedentemente stabilito « $\text{non } F\ (s + \text{non } s)$ » da Galvagn « $A_1(s)$ » e da Biatrix « $A_2(\text{non } s)$ ». Caratterizzato poi dal sema « innocenza », Zôhan « $A_4(i)$ », attante *soggetto*, rivela il sema « colpevolezza » dell'adulterio opponendosi « $F_3(i + c)$ » quale pietra di paragone agli amanti « $A_1(c)$ e $A_2(c)$ » o attanti *oggetto*. E in fine, nella sua dimensione semica di « punitore », Zôhan assume la funzione di attante *destinatore* « $A_4(p)$ » e vendica il torto fattogli « $F_4(p + \text{non } p)$ » svergognando la moglie « $A_2(\text{non } p)$ » e bastonando il prete « $A_1(\text{non } p)$ » ambedue i quali sono attanti *destinatari*.

Ora passiamo ad indicare in modo più dettagliato il meccanismo formale in cui la struttura vera sostituisce sulla scena quella falsa.

Tutte le costruzioni sintattiche tendono intrinsecamente ver-

[38] Si dice attante l'unità prodotta dalla combinazione di un semema (Ns più Cs) con il classema di « discrezionalità », il quale è a sua volta uno dei poli semici (l'altro è l'« integralità ») in cui è disgiungibile l'universo semantico colto nel suo insieme (si veda GREIMAS, *op. cit.*, p. 122). L'attante quindi si pone come « qualcosa di unitario e produce come effetto di senso l'idea di sostanza (cosa, persona, immagine, ecc.) », S. MAXIA, *L'inchiesta di A. J. Greimas sul senso* in *Lo strutturalismo fra ideologia e tecnica*, a cura di Giuseppe Petronio, Palermo, Palumbo, 1972, p. 177.

[39] Per la giustificazione teorica dell'uso di questi simboli si veda A. J. GREIMAS, *op. cit.*, pp. 23-25, 132-133.

[40] La terza categoria è « *destinatore* versus *destinatario* ». Per le categorie attanziali in genere si veda A. J. GREIMAS, *op. cit.*, pp. 129-130.

so un loro punto fermo. Prolungare il periodo in modo che più eventi vengano in esso inclusi comporta l'allontanamento logico del punto. Fuori di metafora e nel contesto della farsa qui sotto analizzata ciò vuol dire che, nel sintagma testuale, affinché lo accoppiamento degli amanti si realizzi pienamente, la fine del piano isotopico della struttura falsa (il ritorno di Zôhan) deve avvenire relativamente tardi. Ritornando per un momento alla metafora aggiungiamo che la tendenza che determina la collocazione del punto è governata dalla grammaticalità intrinseca della frase. Nella farsa ciò corrisponde alla plausibilità del sintagma ipotetico, concetto che, riprendendo il discorso delle serie stocastiche, può essere analizzato con la logica dei giochi strategici[41].

Dopo la situazione (6) tutte le possibilità sintagmatiche del testo sono rappresentate dalla seguente matrice in cui le lettere L, C, A e S indicano rispettivamente le frasi « gli amanti sono a *l*etto », « gli amanti *c*enano », « gli amanti *a*spettano insieme ragionando » e « Biatrix attende da *s*ola il ritorno di Zôhan »:

1.	L	S	S	S
2.	L	A	S	S
3.	L	C	S	S
4.	L	C	A	S
5.	L	A	C	S
6.	C	L	S	S
7.	A	L	S	S
8.	C	L	A	S
9.	A	L	C	S
10.	C	A	L	S
11.	A	C	L	S

Orizzontalmente (i.e., le colonne) è disposto, lungo un asse temporale, l'ordine ascendente delle probabilità che Zôhan ritorni a casa. L'estrema sinistra rappresenta la probabilità minima del suo ritorno immediatamente o poco dopo la partenza, mentre quella destra la probabilità massima che egli ritorni dopo aver servito messa a Côrniglan. Verticalmente sono invece disposti i sintagmi possibili (da leggersi in righe orizzontali) ordinati internamente a seconda della gravità delle connotazioni dell'asse semico fra Galvagn e Biatrix in rapporto alle probabilità del ritorno del protagonista. Per dare un esempio: il sintagma (5), L-A-C-S, ha più probabilità di successo che quello (6), C-L-S-S, poiché in (5) la consumazione dell'adulterio è posta nella colonna in cui la probabilità del ritorno di Zôhan è minima, mentre in (6) « L » figura in una colonna di maggiore probabilità. Similmente si è arrivati all'intera matrice ponendo « L » nella prima, nella seconda e nella terza colonna rispettivamente ed effettuando con lo stesso criterio le permutazioni degli altri tre elementi in modo che i sintagmi siano ordinati in sequenza discendente di probabilità di successo.

Vediamo dalla matrice che gli amanti hanno postulato come struttura ipotetica il sintagma A C L S, cioè quello con minima probabilità di riuscita (il numero 11). Anche Zôhan, puntando sulla prima colonna, fa la decisione meno probabile (quella di ritornare subito). Pertanto, nel momento in cui si verifica lo scontro della struttura vera con quella falsa, abbiamo l'incrocio delle due situazioni più improbabili del sistema. È da questo che in effetti nasce la farsa.

[41] Per un'esposizione sommaria della teoria dei giochi, applicata, fra l'altro, alla *Tosca*, si veda A. Rapoport, *The Use and Misuse of Game Theory*, in « Scientific American » (December 1962), pp. 108-118.

Finora abbiamo considerato la farsa dal punto di vista del testo (nel senso di Hjelmslev), ora ci serviremo invece dei risultati della scansione di esso per analizzare l'opera dalla visuale del suo sistema semiotico. Secondo Hjelmslev un tale sistema consiste di « componenti » analizzabili in varie « classi » e queste, a loro volta, in « derivati ». I componenti contraggono una funzione di « correlazione », le classi quella di « relazione » ed i derivati quella di « mutazione »[42]. Nel caso della nostra farsa, gli elementi costitutivi del sistema semiotico sono rappresentati dal seguente paradigma riassuntivo:

situazione														
personaggi					battute				luogo			didascalie	
Però	i quattro vicini	Zôhan	Biatrix	Galvagn	soliloquio	dialogo con l'uditorio	dialogo con un personaggio	dialogo con più personaggi	interno	esterno vicino	esterno lontano	concernenti il luogo	concernenti i personaggi

Benché lo schema sia solo un espediente tassonomico, esso è molto utile perché oltre a rappresentare analiticamente gli elementi del sistema della farsa ci farà vedere chiaramente i rapporti che governano la realizzazione della farsa in testo.

Il sistema semiotico di *Zôhan zavatino* consiste di un insieme di quindici situazioni (i « componenti ») fra ognuna delle quali e qualsiasi altra (o gruppo di altre) intercorre una funzione di correlazione poiché paradigmaticamente esse sono equivalenti (ma non uguali, s'intende). In altre parole, non più di una situazione può occupare la stessa posizione in un sintagma drammatico senza comportare un cambiamento semantico nel testo. Ogni punto di trasformazione del testo implica una scelta dal paradigma di situazioni secondo la « grammatica » del sintagma *in fieri*. Per esempio, se la situazione isolata (9) fosse stata scelta più tardi nel processo sintattico, l'adulterio avrebbe avuto più possibilità di essere consumato.

Ogni situazione è, a sua volta, analizzabile in classi di personaggi, battute, luogo e didascalie. Fra queste, all'interno delle situazioni, sono operanti relazioni di « selezione » e di « solidarietà »: le battute e le didascalie sono accoppiate secondo una selezione unilaterale poiché una battuta presuppone una didascalia ma non viceversa[43]. Per esempio, la battuta di Zôhan « Mai / mai ne mettí, dolçe vesine / tai gagl côn le vostre galine, / chi ne sôn nent de bôna sort » presuppone l'indicazione didascalica « Zôhan, levando su el grometto ». Similmente, le parole di Galvagn « oi Dè la testa, oi Dè el mie ren! » presuppongono la didascalia « Idem Zôhan bastonando presbyterum », mentre l'indicazione « Zôhan reversus et ascoltando et postea pulsando ad portam » anticipa e determina la reazione generale degli amanti nella scena in cui il prete si nasconde nel cesto dei pulcini, ma non le battute di Biatrix. Lo stesso tipo

[42] L. HJELMSLEV, *op. cit.*, p. 106.
[43] Si veda HJELMSLEV, *op. cit.*, pp. 36-41, per la terminologia e la teoria generale delle funzioni, per le quali cfr. anche G. LEPSCHY, *La linguistica strutturale*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 82 segg.; per l'applicazione alle teorie drammatiche si veda invece S. JANSEN, *op. cit.*, pp. 76-77.

di selezione è operante all'interno delle coppie personaggi-luogo e luogo-didascalie perché ogni personaggio esige una collocazione scenica ed ogni cambiamento di scena deve essere indicato da una didascalia, anche se questa è espressa indirettamente nel dialogo. Il prete e Biatrix, per esempio, immediatamente prima del possibile accoppiamento, non possono apparire che all'interno della casa; ed il cambiamento di luogo di Zôhan dopo la scena isolata (quando entra in casa) avviene dopo la didascalia indicante che egli bussa alla porta.

Una relazione di solidarietà è contratta invece dalle battute e dai personaggi, in quanto questi due elementi sono complementari e si implicano reciprocamente. Le battute che convincono Zôhan di allontanarsi da casa senza sospettare la infedeltà della moglie, presuppongono un personaggio neutrale quale Perô; e, viceversa, un personaggio che ha solo una funzione sintattica all'interno del sistema semiotico[44] può comunicare solamente messaggi che mirano a dare l'avvio ad un sintagma.

Premesse le precedenti relazioni, le regole della composizione delle funzioni[45] rendono immediatamente possibile la costatazione di rapporti selettivi all'interno delle coppie personaggi-didascalie e battute-luogo. E ciò è giustificato dagli esempi succitati: Zôhan castigatore di Galvagn esige una precedente didascalia che gli dia questa funzione (« bastonando presbyterum »), e le battute di Biatrix invitanti Galvagn a nascondersi hanno senso solo all'interno della casa perché fuori c'è Zôhan che aspetta dietro la porta.

Gli elementi minimi nei quali sono scomponibili le quattro classi (i « derivati », secondo la terminologia di Hjelmslev) soddisfano la prova di permutazione[46] all'interno delle tre classi « battute » « luogo » « didascalie » poiché, in qualsiasi sintagma, lo scambio di un derivato con un altro sul piano della espressione (significante) comporta un cambiamento sul piano del contenuto (significato), e viceversa. Per esempio, se Zôhan facesse il soliloquio della sua situazione isolata non in un luogo « esterno lontano » dalla casa ma in uno vicino (cambiamento sul piano dell'espressione), Galvagn non potrebbe andare a trovare Biatrix in casa (cambiamento sul piano del contenuto). Parimenti, se il processo testuale richiedesse la consumazione dell'adulterio (cambiamento di contenuto), Zôhan dovrebbe pronunciare il suo monologo isolato in un luogo ancora più lontano dalla casa (cambiamento dell'espressione). Per le medesime ragioni lo stesso rapporto di permutazione esiste fra i personaggi principali (Zôhan, Biatrix e Galvagn), ma non fra quelli secondari poiché la funzione puramente sintattica di Perô potrebbe benissimo essere svolta da uno dei quattro vicini di casa (Jacobus, Bônzanin e le rispettive mogli) senza causare un cambiamento di contenuto.

Completata la descrizione del sistema semiotico, la lettura della farsa che qui abbiamo proposto si conclude. Abbiamo tentato di darne una spiegazione dettagliata ed oggettiva formalizzando rigorosamente il contenuto. Le analogie operanti sono state quelle dell'opera-frase (o serie di frasi) per l'analisi del testo come procedimento diacronico (la lettura della farsa) e

[44] Per la classificazione delle varie funzioni dei segni si veda U. Eco, *Il segno, cit.*, p. 28.

[45] P. Petrucci, *Strutture e categorie*, in « Lingua e Stile », anno VII, n. 2 (1972), p. 402.

[46] L. Hjelmslev, *op. cit.*, pp. 73-74; R. Barthes, *Le degré zéro de l'écriture* suivi de *Eléments de sémiologie*, Utrecht, Gonthier, 1961, pp. 138-139.

dell'opera-*langue* per la formulazione della sua struttura completa (la visione paradigmatica alla fine della lettura). Il grado di astrazione che ha necessariamente accompagnato l'analisi – ma che tuttavia abbiamo tentato di mantenere ad un livello minimo – deriva la propria giustificazione non solo dal metodo seguito, ma anche dal genere stesso della farsa che, quale forma esagerata della commedia di situazione, è un gioco logistico basato sulla enorme improbabilità delle circostanze[47].

University of Toronto.

[47] Cfr. P. GOODMAN, *op. cit.*, p. 84; J. K. FEIBLEMAN, *In Praise of Comedy*, New York, Horizon Press, 1970, p. 199; W. H. THRALL, *A Handbook to Literature*, New York, The Odyssey Press, 1960, p. 199.

Nomi di persone e di famiglie in Torino nella seconda metà del Trecento

Giuliano Gasca Queirazza S.J.

La ricerca antroponomastica, cioè quella che ha come oggetto i nomi delle persone, sia di tipo individuale sia di tipo familiare, risponde in primo luogo a una spontanea e assai diffusa curiosità, per la quale ci si chiede quando abbia cominciato a essere in uso il proprio nome, quale origine abbia avuto e se un significato e quale esso possa racchiudere.

In una prospettiva culturale più ampia e più profonda si scopre che il nome personale può rivelare aspetti della realtà o della vita sociale del tempo e del luogo in cui si è formato e fissato, venendone a costituire un documento che integra gli altri documenti che ce ne sono pervenuti e talvolta li supplisce quando essi siano andati perduti o siano troppo scarsi. Per questo l'indagine viene a trascendere il livello della pur legittima curiosità e assume la dimensione di ricerca scientifica nell'ambito della disciplina storica.

Le condizioni ottimali dell'indagine si dànno quando è disponibile la documentazione sincrona completa, cioè i nomi di tutte le persone di un determinato gruppo in un determinato tempo, poiché – come in altri casi nel campo dell'onomastica – la considerazione delle serie di denominazioni consente un'adeguata valutazione. È il caso degli attuali archivi anagrafici, mentre ad esempio gli elenchi telefonici, pur ricchissimi talvolta, per lo più rispecchiano solo parzialmente la situazione e gli elenchi professionali sono in altro modo selettivi.

L'altra condizione di completezza della documentazione diacronica, ossia nel trascorrere del tempo – decenni, secoli e magari anche millenni –, è più difficile che si realizzi e c'è soltanto da tentare di approssimarvisi, ricostruendola con la massima fittezza e precisione possibile.

Per certi tempi passati – poniamo più di cinquecento anni fa – il dato antroponomastico si trova largamente sparso in ogni sorta di documenti, cronache, memorie, registri, carte d'affari, ma le serie metodiche non sono frequenti e quelle complete sono rare. Eppure è proprio dal tempo medievale che deve prendere le mosse la ricerca storica, poiché è nel corso del secolo XII o XIII che si organizza e si fissa il sistema dei nomi di famiglia, o cognomi, che è da noi ancor oggi in vigore.

Per la città di Torino buoni elenchi metodici si hanno dalla metà del secolo XIV nella serie dei « registri » o « consegnamenti » ovvero denunce delle proprietà immobiliari in ordine al pagamento delle « taglie » ossia tassazioni[1].

[1] Cfr. M. CHIAUDANO, *La finanza del Comune di Torino nel sec. XIV*, in « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », 43 (1941), pp. 6-7, e già prima, del medesimo *Per la storia degli ordinamenti della Civitas Taurini nel secolo XIV. Due frammenti dei rendiconti del massaro del Comune di Torino degli anni 1342 e 1380*, in « Torino », X (1930), p. 153.

In essi, ripartiti secondo i quartieri della città ove hanno residenza, sono registrati tutti i possessori di case e terreni con l'elenco dettagliato dei loro beni immobili nella città stessa e nel suo territorio, cui si aggiungono beni mobili quali il bestiame e le scorte di materiale da lavoro delle botteghe, oltre l'indicazione di crediti e di tutti i diritti fonti di reddito, con la relativa valutazione monetaria che costituisce l'imponibile.

La lettura – non difficile a chi abbia pratica di paleografia mentre si può dire inaccessibile a chi ne sia ignaro – mette a contatto con la condizione concreta della comunità cittadina. Attraverso la monotonia delle formule è un susseguirsi di scorci di vita che si manifestano al lettore attento.

Primario è il rilievo topografico: quattro sono i quartieri, di Porta Marmorea, di Porta Doranea, di Porta Pusterla, di Porta Nuova, ripartiti ulteriormente in « carrignoni » che possono corrispondere ai moderni « isolati »[2].

È ovvio il prevalente interesse in rapporto alla storia economica urbana, sia nei riguardi dell'estimazione che della distribuzione delle proprietà, ma non poche considerazioni si possono trarre relative alla storia sociale.

Di questi consegnamenti ce ne sono giunti, e sono conservati presso l'Archivio Storico Comunale, delle date 1349-50, 1363, 1369, 1380, 1391 e poi ancora del Quattrocento più di una quindicina. Prenderemo in esame quelli del 1363 che sono i più antichi in stato di completezza. Infatti dei quattro quartieri già citati nei consegnamenti del 1349-50 manca il registro di Porta Nuova, in quelli del 1369 e 1380 manca il registro di Porta Pusterla, in quelli del 1391 manca ancora il registro di Porta Nuova. È vero che pure nei consegnamenti del 1363 è da tenere in conto qualche lacuna: il registro di Porta Doranea potrebbe essere mutilo in fine; alcune carte lasciate in bianco possono indicare una incompletezza nella trascrizione, che è più manifesta ove a uno spazio lasciato vuoto corrisponde la sola comune notazione sintetica a margine: *Registrum...* seguita dal nome.

Tenuto conto di questi limiti si può tuttavia affermare che la serie dei quattro registri presenta lo stato delle proprietà e l'elenco dei possidenti nella Torino di poco più che seicento anni fa. Sono 199 per Porta Marmorea, 202 per P. Doranea, 157 per P. Pusterla, 147 per P. Nuova: in totale poco più di 700. Il numero può sembrare esiguo, ma si deve avvertire che la popolazione della città viene stimata per il tempo che ci interessa, dopo la grande pestilenza della metà del secolo XIV, sulle 4000 anime.

A ogni asse patrimoniale corrisponde per lo più un gruppo familiare, che talvolta è indicato nei suoi singoli componenti, come nel caso dei minori o di altre persone sotto tutela, mentre più spesso abbiamo soltanto il nome del capo famiglia, uomo o donna, a cui talora è aggiunto il nome del coniuge o di altro prossimo congiunto. Per la rassegna completa degli abitanti di Torino occorrerebbe avere l'elenco dei nullatenenti e degli esenti dall'imposizione.

È da rilevare però che nella denuncia compaiono anche proprietà davvero modeste, per non dir povere, quale « ... una ca-

[2] Un'analisi dettagliata si ha in M. CHIAUDANO, *I quartieri della « civitas Taurini » nel secolo XIV*, in « Torino », XXI, 2 (1942 febbraio), pp. 13-15.

Nelle citazioni indicheremo i quartieri con l'iniziale del nome della porta, rispettivamente: M, D, P, N, cui seguirà il numero della carta del relativo registro, con l'aggiunta di *r* = recto o *v* = verso.

succia dal tetto di paglia... »[3]; altre appaiono più confortevoli[4]; qualche volta l'elenco delle proprietà occupa pagine e pagine[5].

La cifra minima della *Summa*, che ritengo costituisca l'imponibile, è di 5 lire o libre; la più comune è di 7; abbastanza numerosi gli ammontare fino a 10 o fino a 15, che poi vanno gradatamente calando, sicché dopo 25 diventano pochi; davvero scarsi quelli superiori a 75; eccezionali poi oltre il 150, che non sono più di una dozzina. La massima valutazione è quella delle proprietà indivise di Nicola e Rebaudino figli del defunto Ludovico Beccuti e di Giacomo figlio del defunto Giorgio Beccuti, che ammonta a 700 lire[6]: cento volte quella che abbiamo detta la più comune. Ma il nostro intento non è questa ricerca che lasciamo ai competenti di storia economica[7].

A illustrazione di alcune delle osservazioni generiche sopra enunciate possiamo portare qualche citazione.

Circa il capitale costituito dal bestiame vi è chi denuncia un asino[8], una o due bestie bovine, per lo più vacche[9], eccezionalmente quattro[10], un piccolo gregge di pecore[11].

Tra gli artigiani che dichiarano le scorte di materiale da lavoro è il calzolaio che tra cuoio per le scarpe e altro ne ha per 5 lire viennesi[12], un secondo che tra scarpe e cuoio arriva alle 20 lire[13]; un lanaiolo tra lana e stame ne ha circa per 10 lire[14]; un mercante di pelli e penne rivendica l'accordo, stipulato quando fissò la sua abitazione in Torino, per cui il capitale della mercanzia insieme alla proprietà di metà della casa ha da essere valutato per non più di 10 lire[15]; il notaio Giovannetto del Pozzo nella sua bottega di spezieria tra derrate e crediti ne ha per 40 lire viennesi[16]; anche in una taverna tra denari, derrate e molti (!) crediti si può arrivare a 30 lire[17]. Appaiono anche le partecipazioni in affari, per esempio in formaggi[18].

I letti per gli albergatori sono fonti di guadagno e quindi vengono denunciati, tre, forniti di tutto il necessario, cinque, o dodici[19]; del pari i banchi sul mercato[20] o diritti sulle acque[21].

Le indicazioni fornite hanno soltanto valore di esempio; del resto è tempo ormai che ci concentriamo sull'oggetto proprio della nostra ricerca.

I possidenti in Torino (e quindi contribuenti attraverso l'imponibilità della tassazione) con la triplice alternativa qualifica di *de Taurino*, di *cives Taurini*, di *habitantes* o *habitatores Taurini*, sono indicati, come è ovvio, con ogni precisione nella denominazione personale. Abbiamo dunque i nomi attribuiti a ogni individuo o esponente di gruppo familiare di rilevanza economica[21bis].

La prima osservazione è che si tratta sempre di nomi multipli e non singoli, ossia di quelli che oggi noi chiamiamo nome e cognome. Si può dare l'indicazione del tipo: « Giovannino figlio del fu Martino Cagliero » = *Johanninus filius quondam Martini Caligarij* D 94r, oppure « Agnesina moglie del fu Pietro Castolero » = *Agnessina uxor quondam Petri Castolerij* D 62r, ma nulla autorizza a supporre che il secondo nome del padre o del marito non fosse attribuito direttamente anche al figlio o alla moglie. Infatti come equivalente indicazione troviamo *Johanninus filius † Petri Garnerij* e *R. Johannini Garnerij* N 21r[22], *Bertina et Ysabeleta filie † Pelerini Paglerij* e *R. Bertine*

[3] « ... consignat et registrat domunculam unam cupertam de pagla... » D 78r.

[4] « ... consignat aliam domum cum area, cum tecto et pendicio et zardineto sitam in dicta civitate in carterio porte Pusterle in parochia sancti Jacobi... » D 2r.

[5] Per esempio quello che presenta « Luchinus Barrachus civis Taur. *suo* proprio nomine ac tutorio nomine Thome et Anthonij nepotum *suorum* » M 47r-49r.

[6] N 33r.

[7] Il più recente studio del dato economico, che si occupa prevalentemente dei terreni agricoli, analizzando la tipologia delle colture e la distribuzione del possesso, è quello di A. M. Pascale, *Fisionomia territoriale e popolazione nel comune di Torino sulla base del catasto del 1349*, in « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », 72 (1974), pp. 199-258.

[8] « Item consignat asinum unum » M 64r.

[9] « Item consignat vacham unam » N 49r; « Item consignat se habere unam vacham » N 63r; « Item consignat quod ipse habet vacam unam » D 16v; « Itam consignat et dicit se habere unam vacham » D 80r; « Item consignat vachas duas » D 8v; « Item consignat se habere vachas duas » N 82r; « Item consignat et asserit se habere duas vachas » N 25r; « Item unam vacham et unum vetullum » D 76r; « Item consignat et registrat quod ipse habet ad mitariam vacam unam cum una manzeta apreciatas ss. tres » D 43v; « Item consignat se habere duos manços annorum duorum » P 77v.

[10] « Item consignat et registrat quod ipse habet vachas quatuor » D 44v.

[11] « Item consignat et dicit se habere unum trentanarium ovium » N 76r; « Item consignat et asserit se habere oves XL et duas vachas » N 44r.

[12] « Item consignat se habere in capitale eius calierie tam in choreo subtellariorum quam aliis lbr. quinque vian. » P 60v.

[13] « Primo consignat et registrat quod ipse habet in capitale in officio caligalerie tam in subtilaribus quam in coreo circa libras viginti vian. » D 45r.

[14] « Item consignat se habere in mobili sua lanarie tam in lana, stamo quam in aliis pertinentibus ad predictum officium lanarie circa libr. X » D 12v.

[15] « Item consignat quod ipse habet in capitale in mercandia pelliciarum et penarum tantum quod ipse Mascherandus sit in registro cum supradictis possessionibus et medietate dicte domus prout promissit quando factus fuit habitator et promissum fuit sibi per Credenciam quod non esset nixi in libris decem, prout continetur in capitulo habitatorum Taurini, de qua

et Ysabellote Paglerie P 28v, *Margarita filia Alaxine et † Johannis Pissis* e *R. Margarite filie Alaxine Pesse* D 94r, *Jacobina uxor † Guillelmini Invernoti* e *R. Jacobine Invernote* N 93v, fino alla dichiarazione così esauriente da apparire tautologica *Vietus Murinus filius Amedei Murini eius patris* M 58r.

Il secondo nome risulta dunque ereditario per i figli e trasmesso per nozze alla moglie: è ormai vero nome di famiglia e non più secondo nome individuale, come sarebbe il patronimico in senso stretto che dovrebbe variare a ogni passaggio di generazione o il soprannome attribuito per motivi personali. Altre conferme si danno nelle formule *R. Ludovici Gastaldi filii † Guillelmi Gastaldi* P 13r; *Anthonius Jappa filius † Michaelis Jappe dicti Gobes* D 1r.

Il carattere del nome di famiglia si manifesta anche nelle forme equivalenti *Georgius Beamond ... suo proprio nomine et nomine et vice Bertolomei, Peroti et Petri eorum* (sic) *fratrum ac tutorio nomine predictorum* e *R. Georgij et fratrum de Beamondis* D 89r, come pure in *Sibilia de Canibus hereditario nomine Anthonij Canis* M 17r[23]. Mentre sopra abbiamo visto che nell'attribuzione alla donna il nome di famiglia può assumere la forma femminile (Paglerius / Pagleria; Invernotus / Invernota)[24], nel caso di *Sibilia* a un « Cagna » si è preferito *de Canibus*.

L'uso dell'attribuzione di un soprannome è documentato dalla formula *Petrus Fontana dictus Rubeus* P 27r, *Anthonius Becutus dictus Comes* N 58v e ricorre con una certa frequenza[25]. Però, mentre talvolta nell'indicazione abbreviata lo vediamo scomparire, come in *Jacobinus Candionus* e *R. Jacobini Candioni dicti Grissella* P 23r, *Bartolomeus de Pertuxio* e *Bartolomeus de Pertuxio dictus Formica* M 53r, altre volte lo vediamo sostituirsi al precedente nome, come in ... † *Johannis Porcelli dicti Ribaldi* e ... † *Johannis Ribaudi* N 73v, *Jacobus Gressevertus dictus Pavessius* e *Jacobus Pavessius* M 1v, o scambiarsi con questo, come *R. Jacobini de Ruvigliasco dicti Bauzoni* e *Jacobini Bauzoni de Ruviglasco* D 60v[26]. Attraverso questo procedimento pare di assistere al primo stadio del formarsi o del mutarsi del nome di famiglia.

Il rapporto tra il numero dei diversi nomi familiari (= 430) e il numero dei nuclei possidenti (= 705) è piuttosto basso (= 1,64): questo significa che non sono molti i nuclei che portano lo stesso nome, segno probabile di una comune ascendenza.

Le stirpi che si presentano più numerose sono quelle che portano il nome *Borgesius* (21), *Becutus* (13), *Gastaldus* (9), *de Gorzano* (9), *de Ruvore* (8), *Ruà* o *Ruata* (8).

Più della metà dei nomi risultano propri di un solo nucleo familiare.

L'analisi del valore significativo dei nomi di famiglia verrà fatta non già secondo l'ordine alfabetico, più comodo per il reperimento ma meno organico, bensì secondo raggruppamenti in categorie. Citeremo i nomi, come abbiamo fatto finora, nella forma latina del documento, indicando, ove parrà opportuno, il corrispettivo volgare.

Per primi possiamo prendere in considerazione i nomi che segnalano un'origine o una provenienza, formati da un toponimo

habitacione est carta facta per Bertinum Alamannum notarium » D 6r.

[16] « Consigno in mea apotheca speciarie, silicet in deratis et parvis debitoribus, libras quatraginta vian. » D 22r.

[17] « Et primo consignat in mobili in eius taberna, tam in denariis, deratis quam in multis parvis debitoribus, lbr. triginta » D 46v.

[18] « Primo consignat et registrat dictus Anthonius quod ipse habet in capitale in deratis in appotheca condam Juliani de Veniano in officio fromagerie circa libras viginti octo vian., quas habet cum Aleria uxore dicti Juliani » D 15v.

[19] « Item consignat lectos trex ultra ussum suum, videlicet cum culciteribus, lintuaminibus, pluvinaria et copertoria eis competencia » D 62r; « Item consignat quinque lectos in eius hospicio » D 12v; « Item consignat lectos duodecim frunitos in eius albergaria, de quibus ipse habet in commandia ab heredibus Francisci de Bezano flor. quatraginta auri » D 59r.

[20] « Item consignat banchas trex caligarie jacentes in caligaleria Taurini » D 51v.

[21] « Primo consignat et registrat quodam ayvayum quod habet desupter pontem Padi » D 46r.

[21 bis] Circa la portata politica della capacità di contribuzione è da citare il titolo CCLXXVIII degli Statuti cittadini del 1360: « *De hiis qui non solvunt taleas in Taurino.* Item quod nullus qui non solvat taleam in Taurino et faciat vel fieri faciat custodiam civitatis vocem habeat in aliqua credentia vel consilio ipius civitatis nec eius arengatio vel consilium ponatur in partita, aliquo capitulo non obstante, et locum habeat in credentiis sive consiliis que fiunt super expensis faciendis ». Cfr. *Gli Statuti del Comune di Torino del 1360*, a cura di D. Bizzarri, Torino 1933, Biblioteca della Società Storica Subalpina, n. 138, p. 119.

[22] Per brevità useremo d'ora in poi il segno † in luogo della voce *quondam* o *condam*, che premessa al nome proprio indica la condizione di defunto; l'abbreviazione R. premessa al nome proprio al genitivo indica *Registrum*.

[23] Gli altri esempi sono: de Agnetis, de Alpinis, de Angeletis, de Aynardis, de Barutellis, de Bauduynis, de Cagnaciis, de Capris, de Gauzegnis, de Grassis, de Guonis, de Nechis, de Oppeciis, de Paçanis, de Ponciis, de Ruatis, de Silis, de Viandis, de Bersatoribus, de Pellizonibus.

[24] Altri esempi sono: la Chibiera, la Fretola, la Polastra.

[25] Gli altri esempi sono: Johannes Alpinus d. MOZIUS M 34r; Johannes Vacha d. MORELLUS M 102r; Johannonus Beccarius d. HERODES e REX HERODES M 110v; Anthonius Jappa filius † Michaelis Jappe d. GOBES D 1r; Simoninus filius † Ja-

ossia nome di località, preceduto dalla preposizione *de*, oppure espressi nella corrispondente forma aggettivale. Della lunga serie del primo tipo diamo soltanto alcuni esempi, rimandando alle note l'elenco completo: *Facinus de CABURETO* = Cavoretto P 76r, *Anthonius de SANCTO MAURO* = San Mauro D 96r, *Vietus de SANBUYCO* = Sambuy D 97r, *Perretus de GASSINO* P 48v, *Guillelmus de SULCIIS* = Sciolze M 107r, *Johannes de RIVALBA* N 6v, *Agnessota uxor † Petri de CASTAGNETO* D 81v, *Margarina filia † Johannoni de CLAVAXIO* = Chivasso D 70r, *dominus Obertus de BRANDICIO* = Brandizzo P 40r, *Villelmus de RIPA RUBEA* = Rivarossa M 23v, *Ardicio de FRONTE* = Front D 89r, *Bruneta uxor † Henrieti de PERTUXIO* = Pertusio D 18r, *Johannes de RIPAYROLIO* = Rivarolo N 60r, *Alena et eius soror filie † Johannini de CALUX* = Caluso N 51v, *Guillelmus de MONESTERIO* = Monastero N 51v, *Oddo de MONASTAYROLIO* = Monasterolo M 85r, *Bertholotus de FIANO* P 25r, *Jacobus de ALTESSANO SUPERIORI* = Venaria M 92v, *Bertolomeus de COLEGIO* = Collegno D 97v, *Aydina uxor † magistri Jacobi de NONIS* = None P 73v, *Matheus de PAVAYROLIO* = Pavarolo D 41r, e ancora *Ludovicus de CAVAGLATA* = Cavaglià M 36r, *Obertinus de GORZANO* D 29v, *Johannes et Michael fratres filii † Jacobini de GUONO* = Govone N 26r, *Valentina de SAVIGLANO* M 43r.

Il fatto che talvolta la denominazione dal toponimo venga in terzo o anche quarto luogo, dopo un altro o altri appellativi di tipo familiare, come *Jacobus de Antiocha de VULPIANO* D 70r, *Martinus Plebanus de CIRIACO* = Ciriè D 77r, *Vercellinus Nicola de BARBANIA* D 77v, *Johanninus Boszacius de LEVONO* D 90v, *Guillelmus Ferrerius de BALANGERIO* N 83r, *Anessina uxor Johannini Garnerij de DURUENTO* = Druent D 90r, *Anthonius Marcerius de ALPIGNANO* D 43r, *Anthonius Bardus de Barutellis de GRUGLASCHO* D 19v, *Anthonius de Petro de BAYNASCO* D 15v, *Johanninus Marcerius de PLOZASCHO* D 19r, *Bruneta filia † Jacobi Zapeti de PINAYROLIO* M 54v, *Johannes Lanerius de BARGIS* P 80v, *Marmerius filius † Stephani Fornerij de TRONZANO* P 53v, *Blanzi filia † Aymoneti Zastelari de BURGO SANCTI MAURICIJ* P 84r, e ancor più che la stessa persona venga indicata prima come *Petrus MONERIUS de CASTELLETO* e poi più concisamente *Petrus de CASTELLETO* D 31v, *Anthonius de la FRAYTA de MONTECUCO* e *Anthonius de MONTECUCO* D 43v, può far sospettare che in altri casi tra quelli dianzi citati possa trattarsi di indicazione abbreviata. Però la duplicazione in *Cechinus de PERIOCHA de MONTECALERIO* = Priocca e Moncalieri P 20r, *dominus Philippus de BRENECIO de VIGONO* = Bernezzo e Vigone N 7r, pare confermare la funzione cognominale dell'indicazione del luogo. L'opposta più facile possibilità di indicazione abbreviata si dà nell'alternativa *magister Perinus RATAYROTUS de CHER* = Chieri e *Perinus RATAYROTUS* D 29r, *Obertus PELIZERUS de AST* e *Obertus PELIZERUS* P 102r, *Mizeletus JUGLARI de TARENTAXIA* e *Miceletus JUGLARI* P 41v, *Anthonius NASUS de RIPOLIS* = Rivoli e *Antonius NAXUS* D 77r[27].

cobini d. MERZANDI D 3v; R. Anthonij Cravini d. MASCHERANDI D 6r; Johannonus d. BORSATUS Selerius D 43v; Jacobinus filius † Bertolomei de Silis d. ARICIJ D 55r; Anthonius Venixius d. HOMO D 86r; Anthonius Alpinus d. ZABO Tabernarius P 7r; Anthonius d. FOGLA e FOGLA TESTA P 85r; R. Stephani d. REBOLLINI P 101r; Petrus Blancus d. ROSSETUS P 106r; Johannes de la Clusa d. MEOLERIO N 7v; Anthonius Laur. d. GASTALDUS N 43v; Obertus Tramex d. RANA (o RAVA?) N 63r; Johannes Brunerius d. GIBUYNUS N 68v; e con un'altra formula Guillelmus de Marino sive de ARMENGA M 103v; Bertina uxor † Marineri Torneri vel RAVERIJ N 43v.

[26] Gli altri esempi sono: R. Groleti Piscatoris / Anthonius d. GROLETUS d. PISCATOR Everardus M 2v; Michael Everardus / Michael Everardus Piscator d. BORBO M 2v e 104v; Jacobinus de Ruvore / Jacobinus de Ruvore d. VEYA M 20v; Peronodus de Armencia / Peronodus Darmellus d. de ARMENCIA M 24v; Malanus Passaleva / Malanus d. PASSALEVA de Sancto Mauro M 85r; Perronus Fenoglus / Perronus Fenoglus d. de CASTEGLONO M 100v; R. Andree Tarini / R. Andree Raymondi d. TARINI de Ultramontes D 23v; R. Petri de Castelleto / Petrus Monerius de Castelleto d. PANZETA D 31v; R. Johannini Tinevelli / R. Johannini d. TINEVELLI D 36v.

[27] Le documentazioni seguenti vengono date in ordine alfabetico e non secondo il preferibile ordine geografico, poiché si tratta di denominazioni riferibili a più di una località: *R. Mathei Carrossij de BALDISSERO* M 85v e *Jacobus de BAUDISETO* P 96v; *Rizardinus de BROSSULO* D 85r; *Dominicus de BURGO* P 88r; *Petrus Monerius de CASTELLETO* D 31v; *Johannes de CASTELLONO* o *CASTEGLONO* M 56r; *Biatrixina uxor Anthonij de CASTRONOVO* D 59v; *Odo filius † Michaelis de CORNALI* D 19v; *R. Petri de MATHIIS* D 36r; *Michelinus et Anthonius fratres de MONTEACUTO* P 30r; *Conraotus de MONTEALTO* D 48r = Montaldo; *Guiglelmonus Lanbertus de Sancto Mauro de MONTEROTONDO* = Moriondo D 95r; *Anthonius de la Frayta de MONTECUCO* = Moncucco D 43r; *Margarita filia † Guigoneti de PERUSIA* = Perosa M 80r; *Petrus filius † Villelmi de PIACIO* = Piazzo M 105r; *Margarita uxor † Vieti de PINO* N 81v; *Ugo Viglinus de PLANETO* = Pianetto P 65v; *Aluissia filia † Anthonij de RIPA* = Riva D 92r; *Manfreonus filius Guiglelmoni de RIVO de Sancto Mauro* D 30r; *R. Agnexie uxoris † Johannis de ROMAGNANO* N 58r; *R. Peroni de la RUA de Baldisseto* D 30r; *R. Johannis filij † domini Bonefacij de RUVIGLASCO* = Revi-

Tale modo di denominazione si presta ad una considerazione: l'area individuata dalla larga maggioranza di questi toponimi si estende all'incirca per un raggio di 25-30 chilometri intorno alla città. Modesta appare quindi la capacità di attrazione della città, che non ha certo al momento carattere di metropoli.

L'origine o provenienza può essere espressa – come si è detto – anche sotto la forma di aggettivo: *Bertolomeus CANAVEXANUS* N94r e *R. Johannis CANAVEXIJ Becarij* D 27v di fronte a *R. Martine uxoris † Jacobini de CANAPICIO* D 78r, inoltre *Petrus VERCELLONUS* M 108r[28], *Guilelminus PAVEXIUS* = di Pavia N 70r, *Petrus MANTOANUS* D 74v, *Henrietus TOSCHANUS* M 65v, *Ardicio ALPINUS* P 78r, *Anthonius TARINUS* = di Tarantasia M 65r, *Johannes BERGOGNONUS* = di Borgogna M 45v, *Jacobinus filius † Johannis BAYVERIJ* = di Baviera M 46v, *Bertinus ALAMANNUS* M 32v.

Un'altra categoria di nomi che ha prevalentemente carattere indicativo piuttosto che significativo è quella che risulta formata in origine da un patronimico o matronimico, cioè dal nome proprio del padre o della madre, fissatosi poi come ereditario per tutti i discendenti. Tali appaiono, come patronimici: *Johannes de domino ROLETO* M 90v, *Anthonius de PETRO de Baynascho* D 15v, *Anthonius filius Peronodi de MARTINO* M 30v, *Biatrixia uxor † Guiglelmi de GANDULPHO* D 82r, *Alaxina uxor Johannini de LEONARDO* N 43r, *Contessa filia Johannis de UGUETO* M 93v, *Anthonius de GIRAUDETO* o *GIRAUDETI* o più compiutamente *Anthonius filius † Johannis GIRAUDETI* P 59r; come matronimici: *Bertinus de ALAXIA* D 77v, *Melioretus de YMODA* N 22v, *Anthonius de RAYMONDA* D 24v, *Bonifacius de SIBILIA* M 6v, *Stephanus de BONETA* D 98v.

Per taluno si potrà dubitare se si tratti di patronimico-matronimico o di origine, come: *Perronus et Bertinonus de BERTOLA* P 86v, *Jacobus de ANTIOCHA de Vulpiano* D 70r.

Nei patronimici o matronimici si può porre al grado superiore il problema della significazione: per esempio *Anthonius de ENGLEXIO* D 4r sarà Antonio figlio di colui che è (o è chiamato) Inglese. Più avanti vedremo il tipo di soprannomi da cariche o uffici esercitati, che ricorre in *Johannes, Grabiellus et Heustacius fratres filii † Jacobi de MAGISTRO* D 5r, *Johanninus de CANTORE* D 69v.

Resta incerto se attribuire un espresso valore patronimico a una serie di nomi i quali ricorrono esclusivamente in formule del tipo *Registrum Jorgini ALBERTI* P 72r, in cui la funzione propria della terminazione di genitivo del secondo nome non è chiara. Ci si può infatti domandare se sia da intendere « Registro di Giorgino ALBERTO » oppure « di Giorgino ALBERTI ». Si tratta di originari primi nomi passati a secondo nome appunto come patronimici (= figlio di...) ovvero soltanto come apposizione.

In un certo numero di casi si tratta certamente di apposizioni: *Vercellinus NICOLA de Barbania* D77v, *Guigo PONCIUS* D 6v, *Guilelmonus LANBERTUS de Sancto Mauro de Monterotondo* D 96r, *Michael EVERARDUS Piscator dictus* gliasco D 30v; *R. Facij de Phyaya de SANCTO BERNARDO* M 4v; *R. Jacobi, Ludovici et Michaellis fratrum filiorum † Johannis de SANCTO MICHAELLE* D 10r; *Johannes de SOLAYROLIO* N 82v; *R. Petri de TURRE* M 74r; *Oddonellus de ZINZANO* M 26r.

Altre denominazioni di carattere generico possono riferirsi nel fatto a determinate località e quindi costituire veri e propri toponimi, che però non sono individuabili con certezza: *R. Bertoni de CAMPACIO* M 91v; *R. Martini de CANAPACIO* D 57r; *Johannes de la CLUSA* N 7v; *Anthonius de la FRAYTA de Montecuco* D 43v; *Luxerna filia † Bertini de la MAR* P 82r; *Francexia uxor † Anthonij de MERCATO* D 12v; *R. Nicolay Gastaldi de MONTAGNA* M 14v; *R. Johanneti de PODIO* D 21r; *Bertolina filia † Nicholini de PUTEO* P 69v; *Bertinus de VADO* P 39r; *Anthonia filia † Viglelmeti de VILLA* P 84r; *R. Alaxine filie † Jacometi de la ZAPELLA* P 71v.

[28] Interessante è in proposito la variazione suffissale in *Bertholomeus VERCELLONUS ... suo nomine et nomine et vice Petri VERCELLINI eius fratris* M 38v.

Borbo M 2v, *Dominicus VAUTERIUS* M 3v. Poiché parecchi di questi ricorrono anche nella flessione genitiva suddetta, mi fanno propendere a considerare poco probabili le forme patronimiche che abbiamo dichiarato dubbie.

Raccogliamo dunque insieme i nomi di questo tipo raggruppandoli in due categorie. Sono in origine nomi personali di ceppo latino: *Johanninus filius † Guiglelmini VINCENCIJ* D 97r, *R. Johannis CONSTANCIJ* P 55v, *Pelerina uxor † Jacobini AMEDEY* P 34r; di ceppo germanico: *R. Dominici AYNARDI* D 31v, *R. Jacobi BAUDUYNI* N 20r, *Thoma et Johannes fil. † Jacobi BERARDI* D 38r, *R. Bertolini BONICIJ* P 28r, *R. Petri JOFFREDI* M 27r, *R. Manfredi MAYNALDI de Collegio* P 77r, *Ruffinus MAYNERIUS* M 83r, *R. Jacobini PRANDI* N 14r, *R. Andree RAYMONDI dicti Tarini de Ultramontes* D 23v.

Una fitta serie di nomi di famiglia denuncia chiaramente l'origine da un soprannome, il quale, se è in forma singolare, doveva essere stato attribuito a un ascendente, che dal punto di vista onomastico diventa un capostipite.

Tale soprannome può venir desunto in primo luogo dall'attività o dal mestiere esercitato. Nel nostro elenco incontriamo: *Johanninus MOLINERIUS* = mugnaio N 85v, *Beneytinus FORNERIUS* = fornaio D 77r, *R. Anthonij VALLERIJ* = vagliatore P 29r, *Valfredus BECARIUS* = beccaio, macellaio o venditore di carni D 25v, *Jacobina filia Leonete uxoris † Bertini PISCATORIS* = pescatore M 1r, *Lanterminus OLIERIUS* = venditore d'olio P 54r, *Stephanus DAERIUS* = (probabilmente) lavorante di formaggi D 14r, *R. Nicholoxi SPECIARIJ* = speziale, venditore di spezie P 1r, *R. Phillippi VACCHERIJ* = vaccaio M 78r, *Johannes BERGERIUS* = pastore di pecore P 98v, *Guillelmus FERRERIUS de Balangerio* = fabbro ferraio N 83r, *magister Johannes MURATOR de Nonis* = muratore M 3r, *Georgius filius † Jacobi MAHONERIJ* M 19r e *Petrus MONERIUS de Castelleto* = fabbricante di mattoni D 31v, *R. Guglelmoni FORNASSERIJ* = fornaciaio D 35r, *Jacobinus filius † Aymonis CORDERIJ* = cordaio M 52v, *Petrus CORBELERIUS* = fabbricante di cesti D 14v, *Bertina et Ysabeleta filie † Pelerini PAGLERIJ* = lavorante la paglia P 28v, *Johannonus dictus Borsatus SELERIUS* = sellaio D 43v, *R. Baudi CALIGARIJ* = calzolaio M 39r, *Magninus SARTOR* = sarto D 9v, *Johannes LANERIUS de Bargis* = commerciante o lavorante la lana P 80v, *Jacometus CANAVERIUS* = commerciante o lavorante la canapa M 62r, *Anthonia filia † Sarazeni TESSATORIS* D 67r e *R. Petri TESTORIS* D 91v = tessitore, *Jacobus filius Mermete TESTATRIS* = tessitrice D 61r, *Martinus TINTOR* D 84r e *Anthonius filius † Francisci TINTURERIJ* P 22r = tintore, *R. Petri CIMATORIS* = cimatore di panni D 57r, *R. Johannini GIPONERIJ* = fabbricante di giupponi N 6r, *Johannes JACHERIUS* = fabbricante di giacche o di giachi M 53v, *R. Johannis BRAERIJ* = fabbricante di braghe D 74r, *Mathea filia † Penne PELLIPARIJ* = commerciante o lavorante le pelli D 6r, *R. Oberti PELIZERI* = pellicciaio P 102r, *Margarita PELLICERIA* = pellicciaia D 45v, *Stephana uxor † Nicoleti PENTENERIJ* = fabbricante di pettini o pettinatore di lana

D 82v, *R. Johannis BRUNERIJ* = lucidatore di metalli N 68v, *Bertina uxor † Marineri TORNERI* = lavoratore al tornio N 20*bis* r, *R. Johannoni MARCERIJ de Plozascho* = merciaio D 19r, *Simoninus filius † Jacobini dicti MERZANDI* = mercante D 3v, *R. Guirardi TABERNARIJ* = oste, chi tiene taverna D 24v, *Alaxona filia Peroneti PORTAVINI* = trasportatore di vino D 31r, *Malanus dictus PASSALEVA de Sancto Mauro* = traghettatore M 85r, *R. heredum Oddoneti PEAGERIJ* = esattore del pedaggio P 67r, *Bertinus BARBERIUS* = barbiere e flebotomo M 46v, *Mizeletus JUGLARI de Tarentaxia* = giullare o giocoliere P 41v, *R. Johannis GARDE* = guardia M 11v, *Amedeus de BERSATORIBUS de Pinayrolio* = cacciatore N 34r, *Megloretus TRONBATOR* = trombettiere, banditore D 60r, *R. Odonis GASTALDI* = gastaldo o amministratore di terre P 51v[29].

Talvolta il soprannome è tratto dal rango o condizione sociale: *Thomas VILLANUS* = abitante di un centro extraurbano o della campagna M 18r, *Guillelmus BORGEXIUS* = borghese N 10r, *Philipponus CLERICUS* = chierico o funzionario del comune D 66r, *Martinus PLEBANUS de Ciriaco* = pievano D 77r, *Michael filius Leonis SAVIJ* o *SAPIENTIS* = consigliere del comune M 83v.

Un'altra ovvia fonte di soprannomi sono i dati somatici, l'aspetto e spesso un difetto fisico. Il colore può essere riferito alla carnagione, oppure alla capigliatura: *Johanninus BLANCHUS* = bianco D 80v, *Johannes et Pellerina fil. † Anthonij RUBEY* = rosso M 82r, *Anthonius ROSSETUS* = rossetto M 103r; l'apparente contraddizione di *Petrus BLANCUS dictus ROSSETUS* P 106r si spiega con la fissità acquisita dal primo soprannome quale nome familiare ereditario, mentre il secondo rispecchia un'attribuzione personale. Riguardano la corporatura *R. Anthoni GRANDI* P 23v, *Antoniellus naturalis † Anthonij GRASSI* e *Jacobinus et Franciscus de GRASSIS* M 43v, e in duplice forma diminutiva *Hostacius, Bertholomeus et Pellerina fil. † Anthoni GRASSETI* N 83v, *Guillelma uxor Petri GRASSETINI* P 84v, inoltre *Anthonius CURTUS* M 79r, *R. Guillelmi CURTATI* M 92r, *R. Peroni SICCI de Clavaxio* M 1v. Si riferiscono a infermità *Johannes SURDUS* M 12v, *Agnessina uxor † Johannini Garnerij CEQUI* = cieco D 90r, *Martinus ZOPUS Mandatarius* P 72v.

Caratteristiche fisiche o morali sono indicate in *Bertonus FORTIS* N 81r, *R. Villelmi NECHI* = triste, malinconico M 75r, *R. Anthonij GULIARDI* = goloso P 88v.

Talvolta la denominazione è data da un riferimento diretto a una parte del corpo che doveva presentare qualche spiccata particolarità: *Matheus TESTA* N 95r, *N. Anthonij NASI de Ripolis* D 76v, *R. Stephani OREGLE* = orecchia M 104r, *Johannes de OCULO* = dell'occhio P 51r, *filii et heredes † Thomayni OGLETI* = occhietto M 65r, *Jorgius BEZOLA* = bazza, mento P 68v, *Petrus Monerius de Castelleto dictus PANZETA* D 31v, *Obertus GAMBETA* M 71r, *R. Nicholeti CALCAGNI* P 31r, *Francesquinus et Alaxina fil. † Johanneti CHOE* = coda D 91v, *R. Ugoneti VERUE* = verruca N 51r, *Georgius PELLACIA* = pellaccia D 84r, e con terminazione aggettivale *Ruf-*

[29] È ovvio che nell'interpretazione di questi appellativi possano nascere dubbi e si giustifichino anche diverse opinioni. Il contesto è raramente di aiuto.

finus filius † Johanneti CERVELLINI D 93v, *Vietus BECUTUS* = beccuto, dal volto affilato a modo di becco P 58v, *R. Francisci PIOTETI* N 75r che è quasi sinonimo del già citato Gambeta.

Il riferimento, per metafora, spesso è fatto a un animale: *Jacobinus CANIS* M 78v, *Anthonius et Nicolinus fratres de CAGNACIIS* M 39v, *Jacobinus GATUS* N 22r, *Johannes VACHA dictus Morellus* M 102r, *Peretus FEA* = pecora P 80v, *Alaxina uxor † Johannis de AGNETIS* = degli agnelli P 98r, *Georgius CAPRA de Puteo* N 67r, *Morellus CRAVOTUS* P 77v e *Johanninus CRAVINUS* D1v = capretto, *Lançarotus PORCELLUS* P 35r, *Leoneta uxor † Thome POLASTRI* = 88r, *Aydina la POLASTRA* D 99v, *R. Perini de CAPONO* M 71v, *R. Heustacij et Palmerij filiorum † Jacobi PAPAROTI* = paperottolo M 6r, *Henricus CORNAGLA* = cornacchia P 9r, *Anthonius FALCHETUS* M 96r, *Jacobinus filius † Bertolomei de Silis dictus ARICIUS* = riccio D 55r, *Obertus Tramex dictus RANA* N 63r, *R. Anthonij TAVANI* = tafano D 24r, *Johannis et Anthonius fil. † Jacobi PISCIS* M 108v, *Agnexina uxor † Bertholomei de Pertuxio dicti FORMICE* M 53r.

Meno numerosi sono i riferimenti a vegetali: *Perronus FENOGLUS dictus de Casteglono* = finocchio M 100v, *Petrus MELIA* = meliga (non mais o granturco, allora non conosciuto, ma saggina) N 23v, *Thomas RAVETUS* = ravanello P 94r, *Mainfredus BRUTINUS de Ripolis* = sorta di erbaggio N 84r, *R. Jordani PIPERIS* = pepe P 50r, *Bertholomeus CASTAGNINUS de Sancto Mauro* M 96v, e i più generici *Anthonius dictus FOGLA* = foglia P 85r, *Jacobus ZUCHA* = ceppaia (piuttosto che « zucca ») M 42r.

L'appellativo che rispecchia il nome di un oggetto pone un rapporto di somiglianza o richiama un'attività o infine si appunta su un particolare caratteristico: *Guiglelmus filius † Johannis SACHI* D 16r, *Agnessina uxor † Jacobini BARLETI* = bariletto D 36v, *Dominicus PAYROLETUS* = piccolo paiolo M 40v, *R. Anthonij TONDI de Alpignano Mercerij* = piatto D 43r, *Bertholomeus TABULA* = tavola, che può essere anche quella da gioco M 31r, *R. Johannini dicti TINEVELLI* = succhiello D 36v, *Alena uxor † Borelli CARELLI* o *QUARELLI* = quadrello, freccia di balestra N 76r, *Henrietus FERRETUS* = ferretto N 63r, *Bertinus NATA de Sancto Mauro* = tappo o stuoia D 28v, *Margarita uxor † Jacobini MOLE* = mola P 53r, *Bertholinus TROGLETUS* = piccolo truogolo M 69r, *Bonus Johannes PAGLACIA* = saccone, paglericcio M 66v, e il derivato *Jacobina filia † Guiglelmini PAGLAZOTI* D 61r, *Honofrius filius † Bertholoti MANTELLI* P 47v, *Nicholetus PELIZONUS* = pelliccione P 101r, *Raynerius ROBA* = veste P 25r, *Jacobinus BOCACINUS* = sorta di tela imbottita P 99r, *Anthonius dictus GROLETUS dictus Piscator Everardus* = zoccoletto M 2v, *Perinus TABORNINUS* = piccolo tamburo D 62r, *Jacobus ROCHUS* = sasso, masso D 70v, e il succulento *R. Martini RAVIOLE* M 37v.

A circostanze di abitazione o a speciali relazioni si riconducono *Michael TURRETA* = torretta M 26v, *Viglelmus MONESTERIUS* = monastero P 81v, *Petrus FONTANA dictus Ru-*

beus P 27r, e il derivato *Jacobina uxor † Anthonij FONTANEY* N 25v, *R. Guillelmini BIDALIS* = beale, ruscello N 20 bis v, *Petrus VIGNOLA* = piccola vigna D 10v.

Carichi di connotazione negativa sono *Johannes VERRA* = guerra M 15v, *Nicolinus MALCAVALERIUS* = cattivo cavaliere M 29r, e gli ingiuriosi *R. Johannis RIBAUDI* D 9r e *Marmetus RUFFIANUS* M 67r; irridente è *R. Johannoni QUATUOR SOLDORUM* = da quattro soldi M 106r e forse *R. Anthonij DESCALCINI Speciarij* = scalzo D 18r. Elogiativi invece *R. Michaellis AMICI Fornerij filii † Vigleti Fornerij* = amico D 15r, *R. Johannis BONIVEXINI* = buon vicino M 37r, *Michael de ANGELETIS* N 58v, e *Jacobinus PANPARATUS* N 74v = pane preparato o procurato, che si oppone a « pane perduto e sprecato ».

Infine agli appellativi *Petrus CHOMES* P 41v e *R. Anthonij Becuti dicti COMITIS* = conte N 58v, *Jacometus REX de Fiano* M 68v, *Michael REYNA* = regina N 43v, *Lanterminus PAPA* N 5v, accanto all'intenzione elativa in alto o massimo grado, pensiamo di poter proporre come origine la qualifica del personaggio di una rappresentazione teatrale, come appare certo in *Johannonus Becarius dictus HERODES* D 10v e anche *REX HERODES* M 110v. Forse la stessa spiegazione può valere per *Anthonius Venixius dictus HOMO* D 86r.

La serie non è esaurita, ma ragioni di misura suggeriscono di rinviare ad altra occasione l'esame dei rimanenti nomi di famiglia, di cui peraltro diamo l'elenco in ordine alfabetico[30].

Questo sommario esame ha forse soddisfatto qualche curiosità; forse, nello stesso tempo, ne ha sollecitato ulteriori. L'estensione della ricerca agli altri elenchi posteriori e anteriori, anche se incompleti, potrà arricchire la lista dei nomi torinesi del Trecento; potrà condurre a correggere eventuali errate trascrizioni e, con il reperimento di varianti, a proporre diverse significazioni e migliori etimologie. Soltanto allora sarà possibile tentare di formulare un giudizio sull'apporto che l'antroponimia può dare alla conoscenza della storia medievale della città di Torino.

[30] Aburatus, Adorna, Affizetus, de Aglo, de Alixono, de Ancigla, de Armencia, Avolius, Baglotus, Bardus, Barrachus, Barrellius, Barutellus, Bauzonus, Beamondus, Bechus, Beconus, Bellatus, Belletus, Berdazanus, de Berteto, Bestossius, de Bezano, de Biatra, Bido, Bogia, Bolea, Bonetus, Borbo, Borgnator, Borsatus, Botelletus, Boszacius, Bozellus, Bozius, Bozola, Bozoletus, Bracellus, de Brianda, Broeria, Brosa, Brozia, Buazanus, Buciffardus, Buo, Buriolus, Burletus, Candionus, Canpionus, Carrossius, Castolerius, Certana, Chibierius, Cyglanus, Clapetus, de la Clavia, de Combaniana, de Compagna, Chorij, de Corvexio, Coytesius, Custinus, Daminus, Darmellus, Daro, Dodolus, Duretus, de Extrangij, Fetta, de Phyaya, Floritus, Fretol, de Frexia, Friodus, Frolatus, Furcus, Galesius, Garlandus, Garnerius, Gauzegna, Gibuynus, de Gilio, Giroldus, Gobes, Granerius, Gressevertus, Grissella, Gruglerius, Guliotus, Invernotus, Jappa, de Jayno, Jocerandus, Landreus, Lanota, Lar, Laur, de Ledijs, de Lossana, de Losta, Mandatarius, de la Manfrea, Marentinus, Marinus, de Marrocho, de Martigneto, Martoglatus, Mascherandus, Mascherus, Mazochus, Mazotus, Meolerio, Merlatus, de Mina, Mizelatus, Molaris, de Monterizerio, Morellus, Mossanus, Mosterius, Mozius, Murinus, Mussatus, Novola, de Oppecio, de Otta, Paschalis, Pascherius, Pazanus, Peracius, Perrazinus, de Persia, Pitoldus, Poletus, de Pormoncello, de Provana, Rassetus, Ratayrotus, Ratorus, Raverius, Rebollinus, de Regaudo, Regerius, Ripayra, Rivanus, Rochatinus, Roffanga, Ruata Lissa, de Salma, Salvota, Sanvial, Saxa, Silus, Tampanus, de Targia, Terralbotus, Tirochus, Tramex, Traversius, Trot, de Ugino, de Urmexio, de Hustulino, de Valicis, Valosius, Vascus, Vaudagna, de Veniano, Venixius, Verzascus, Vexinus, Veya, de Viandis, Viglinus, Vignolandus, Viola, Virotus, de Vivexio, Volveria, de Vunaumo, Zabo, Zapetus, Zastelarus.

Note

Le origini di Torino nel pensiero e nell'opera di scrittori antichi e recenti

Davide Giovanni Cravero

Nei prossimi mesi, l'anno che sta per nascere vedrà un drappello di qualificati studiosi mobilitato per celebrare, con manifestazioni di varia risonanza culturale e turistica, una prestigiosa ricorrenza storica della nostra città, e cioè il bimillenario della fondazione di Torino, avvenuta, secondo i calcoli più attendibili, nel 25 a. C., allorquando Cesare Augusto, istituendo una colonia di veterani nel luogo da più secoli abitato da tribù celtoliguri, diede all'antico villaggio forma e struttura di un vero centro urbano.

L'evento qui accennato rappresenta dunque un punto fermo, una data di partenza, se, beninteso, considerato sotto il riflesso della storiografia tradizionale. E ci offre perciò anche un ottimo pretesto per tentare una rapida sintesi delle ipotesi, congetture, indagini scientifiche, formulate e condotte nel corso dei secoli da quanti si dedicarono allo studio delle origini di Torino.

Congetture, ipotesi. Parole comprensibili se si pensa che sull'argomento non si posseggono testimonianze dirette o coeve.

I primi studiosi che vi si dedicarono dovettero di conseguenza rassegnarsi a compulsare, in mancanza di fonti dirette, le antiche epigrafi assai numerose e notevoli (benché in parte disperse) nella speranza di poter delineare con sufficiente approssimazione un'immagine della città romana. Nessuna o quasi parlava degli edifici, mentre molto si poté apprendere circa i nomi celtici o gallici, le istituzioni civili e militari, la vita commerciale e sociale, le magistrature, i culti religiosi, i collegi sacerdotali, i confini occidentali dell'impero.

Altre utilissime fonti per gli storiografi a noi più vicini si rivelarono pure i documenti d'archivio antecedenti al 1200, nonché le opere di alcuni autori del tardo rinascimento. Quindi, dopo la negativa parentesi seicentesca (ad esempio il Tesauro), quella dei grandi eruditi del secolo XVIII. Purtroppo è amaro constatare come sino a tale epoca, e lo vedremo subito, i nostri concittadini brillassero per la loro assenza nella bibliografia lapidaria torinese che prende l'avvio, nelle sue linee fondamentali dal nome di Domenico Della Bella detto il Maccaneo, perché nativo di Maccagno sul Lago Maggiore (dal 1495 al 1530 docente di grammatica nello Studio della nostra città), il quale il 16 ottobre 1508 pubblicò pei tipi di Francesco de Silva, l'opera *Cornelius Nepos, qui contra fidem veteris inscriptionis Plinius aut Svetonius appellabatur.* Postillandone il manoscritto il suo successore nella cattedra, Gaudenzio Merula, novarese anch'egli,

alluse nebulosamente all'esistenza di altre lapidi, che, a dire il vero, tutti un po' quei « *professori d'anticaglie* » copiavano disordinatamente senza citarne né l'ubicazione né la provenienza.

Discorso che vale in gran parte anche per il toscano Gabriele Simeoni, qui giunto nelle fine dell'esercito francese, autore di un *Cesar Renouvellé par les observations militaires du S. Gabriel Symeon florentin* (Parigi 1558), per il giurista Jaco Cujacio, per Pirro Ligorio, per il milanese Maurizio Ferrario che trascrisse una trentina di titoli rinvenuti nei lavori di scavo per l'edificazione della Cittadella, dal 1566 al 68, (forse però in parte trasmessigli da Antonino Tesauro), per il Gruterio, l'Odorici, il Donato, lo Scaligero, e per Aldo Manuzio.

Fra tutti costoro spicca con ben più marcato profilo la figura del barone savoiardo Filiberto Pingone di Cusy spentosi il 18 aprile 1582; un personaggio che in Piemonte acquistò fama proverbiale più per certe fantasiose dicerie popolari che per i suoi effettivi meriti che di gran lunga ne soverchiano le colpe. Collezionista appassionato di epigrafi salvò numerossimi marmi dissepolti davanti alla Cittadella ed al bastione attiguo alla chiesa della Consolata facendone murare ben quarantadue nella casa ancor oggi esistente, che egli possedeva in via Basilica n. 9.

Le sue trascrizioni di lapidi sono condotte col massimo scrupolo. Un centinaio vennero pubblicate nell'opera sua più nota: *Sabaudi Augusta Taurinorum.* (Taurini, Bevilacqua 1577) ristampata dal Derubeis nel 1777, e molte altre ancora in quello che sarebbe dovuto riuscire il suo capolavoro e cioè, in quell'*Historia Sabaudiae* oggi conservata manoscritta nell'Archivio di Stato di Torino, la quale « per esser egli stato prevenuto dalla morte non poté dare alle stampe ». (Vedi GHILINI, *Teatro d'uomini letterati*). Le colpe attribuitegli possono peraltro sintetizzarsi in una eccessiva credulità che lo rese vittima di avventurieri e di falsari. Ma lo scarso spirito critico, le arbitrarie interpolazioni in alcune lapidi trascritte, non devono farcene dimenticare la profonda onestà e dottrina.

Senza dubbio assai più dotto e più avveduto del Pingone fu un altro savoiardo, Claudio Guichard, morto a Torino nel 1607, che nel 1581 pubblicò a Lione una monografia sui: *Funerails des Romains, Grecs et autres nations* in cui riprodusse parecchi marmi sicuramente autentici.

Ma i tempi non erano ancora propizi alle scienze archeologiche. Infatti un primo embrione di museo epigrafico si ebbe nel capoluogo piemontese, soltanto sotto il principato del duca Emanuele Filiberto di Savoia, il quale provvide affinché venisse rintracciato quanto non era in precedenza andato sconsideratamente disperso durante la distruzione dei borghi extra-urbani operata dai francesi, o quanto allora si andava disseppellendo allo scopo di radunarlo nella famosa galleria attigua alla residenza ducale, intorno al 1572.

Il suo successore Carlo Emanuele I, com'è noto, ne proseguì l'opera incrementando altresì le raccolte artistiche, scientifiche e numismatiche a tal punto che risultando lo spazio troppo esiguo eresse nel 1608 una nuova galleria, celebrata nell'Europa intiera. Alcuni esemplari di lapidi si trovavano in essa esposti, altri invece occhieggiavano sparsamente fra l'erba dei

giardini e dei fossati che si stendevano fra il Palazzo di San Giovanni ed il castello degli Acaja.

Purtroppo tutto ignoreremmo dei preziosi testi se nel 1660 Samuele Guichenon pubblicando a Lione una *Histoire généalogique de la Maison de Savoye* non vi avesse inserito, benché disordinatamente e con molti errori, ben centocinquanta titoli, (disegnati forse anche da un quasi ignoto pittore nostrano, Pietro Gioffredo?) in un libro conservato presso l'Università torinese. Sei anni più tardi infatti, il fastoso edificio venne divorato da un incendio, se ne demolirono i ruderi superstiti, « e le serbatevi iscrizioni » scrive il Promis, rimasero « neglette, per modo che, nel susseguente rialzamento del suolo, molte tra esse lasciate furon sotterra, qualcuna essendosene rinvenuta un secol dopo, appunto in quel terreno ».

Nel 1723 il Marchese Scipione Maffei, gentiluomo di Verona, giunto fra noi, si adoperò ad illustrare al Re Vittorio Amedeo II l'importanza di coteste lapidi, nonché di quelle emerse alla luce durante l'abbattimento degli antichi bastioni adiacenti alla Consolata. Il Sovrano senz'altro gli affidò l'incarico di sistemare l'intero materiale, incarico che egli eseguì murandolo nel portico dell'Università, dando vita in tal modo ad un primo Museo epigrafico torinese, aperto al pubblico nel 1747, cellula dell'odierno « Museo d'antichità » incrementato pochi anni dopo da Giuseppe Bartoli, erudito padovano preposto nel 1761 da Carlo Emanuele III alla sua direzione.

Il Museo divenne tosto meta di studiosi subalpini e forestieri, che attinsero largamente al suo ricco patrimonio per le loro dotte, ed, ahimè, spesso fantasiose divagazioni. Ci limiteremo ad alcuni nomi: Ludovico Antonio Muratori (*Iscrizioni dei Vagienni*), Giambattista Terraneo (*Marmora Taurinensia* ms. Bibl. Univ. Tor.), Ricolvi e Rivautella (*Marmora Taurinensia* Torino 1743), Giuseppe Vernazza (*Bibliografia Lapidaria Patria* ms. Bibl. del Re Tor.). Tacendo beninteso di altri, quale il Malabaila, il Meyranesio, il Berardenco, il Malacarne, spudorati falsificatori di antiche cronache. Con Carlo Promis finalmente nella seconda metà del secolo XIX si dischiude una nuova era nel campo degli studiosi sul Piemonte romano.

Resta sempre valido a molti anni di distanza il giudizio espresso da Goffredo Bendinelli nel 1929: « l'opera dalla quale conviene prendere le mosse per una ricerca sistematica è tuttora il classico libro di Carlo Promis ». Il volume che s'intitola: *Storia dell'antica Torino.* (*Julia Augusta Taurinorum*) edita dalla Stamperia Reale di Torino nel 1869 (e ristampata un secolo dopo da Andrea Viglongo) suscitò allora vasta eco nel mondo accademico specie per bocca di Teodoro Mommsen amico e corrispondente del Nostro che più volte la consultò per la sua famosa *Römische Geschichte* (1854-1856).

Il Promis, nato nel 1802, si accostò a tali ricerche con un orientamento radicalmente mutato rispetto ai predecessori, anche sotto l'aspetto tecnico culturale. Architetto ed urbanista, archeologo e filologo, aveva affinato il proprio sapere in prolungati soggiorni a Roma ed a Firenze, facendo oggetto di profondo studio, in otto anni di vagabondaggio, i monumenti antichi di Alba Fucense, di Luni, di Aosta e, s'intende, di Torino. « Intrin-

seco della latinità » scrisse di lui il conte Emilio Pinchia di Banchette « di casa con gli scrittori, familiare con le iscrizioni, frequentatore di ruderi, recava la indiscrezione delle sue curiosità nella vita degli antichi ».

La *Storia* del Promis, frutto di un trentennio di indagini, racchiude, dunque, la sintesi come giustamente osserva il Viglongo di « tutte le parti vitali della già citata storia del Pingone (1577), della *Istoria dell'Augusta città di Torino* del Conte Emanuele Tesauro proseguita da G. P. Giraldi (1679), della *Storia di Torino* di L. Cibrario (1846); però, come egli stesso avvertì, « pochissimo potendosi ricavare dagli antichi scrittori » dovette ricorrere alle iscrizioni, « le quali per numero (287) ed importanza sono qui maggiori di quanto apparisca ».

Il suo pensiero è perfettamente chiarito nella prefazione del volume: « le iscrizioni... non sapendo né potendo mentire, significano in modo indubbio i vari stati de' cittadini suoi a' tempi passati. Ma, come pei documenti del Medio Evo, le iscrizioni antiche convien saperle leggere, cercando in esse soltanto quello che vi è, ma tutto quello che vi è, col sussidio d'infinite altre nozioni che da esse attendon luce, oppur ad esse l'apportano ». Ed una simile lettura ovviamente era divenuta possibile soltanto nel secolo XIX, in virtù dei progressi realizzati dagli studi epigrafici, dal 1844 in poi, principalmente per merito del Mommsen, auspice l'Accademia di Berlino, nonché di G. Henzen, di G. B. De Rossi e di Bartolomeo Borghesi, di cui, l'autore della *Römische Geschichte*, si proclamava idealmente discepolo.

Classico, dunque, ancor oggi, il libro di Carlo Promis, anche perché la sua penna sviscera la complessa materia in ogni possibile direzione; lingua, religione, costumi, flora, fauna, antichità pubbliche, topografia. Tralasciando per ovvii motivi di economia di spazio e di tempo la citazione degli innumerevoli scritti sparsi in atti, memorie e bollettini accademici, tanto in sede locale che nazionale, pensiamo che ben poco vi sia da aggiungere nella fondamentale bibliografia relativa alle origini della nostra città, alla « Storia » del Promis, le cui ricerche vennero più o meno ampiamente condensate da Teofilo Rossi e Ferdinando Gabotto, *Storia di Torino* (Vol. I dalle origini al 1280 vol. LXXXII Biblioteca della Società Storica Subalpina 1914), e da Giovanni Bragagnolo ed Enrico Bettazzi (*Torino nella storia del Piemonte e d'Italia* II Vol. Torino Utet 1915-1919).

Un discorso a parte meriterebbero la *Storia di Torino antica* (dalle origini alla caduta dell'impero) di Ferdinando Rondolino (in « Atti Soc. Piem. Arch. e B.B.A.A. » – Ed. Bocca 1930) e due esemplari pubblicazioni del Prof. Carlo Carducci, Direttore Generale del Ministero della Pubblica Istruzione: *Il museo di antichità di Torino* (Roma, 1959) ed. *Arte Romana in Piemonte* (Ist. S. Paolo Torino 1968 ed. F. C.).

I libri che abbiamo ora passati in rassegna, opere talvolta di non rapida ed agevole lettura per la sbalorditiva ricchezza di dati, per analisi, notizie, citazioni, postille, dischiudono imprevedibili orizzonti, ed offrono la possibilità di impensate scoperte a chi vi si accosta con l'animo di un vagabondo sognatore desideroso di rintracciare il luogo ove sorse il primo stanziamento

dei nostri progenitori preaugustei[1] teatro di miti e di favole ancor oggi affascinanti.

Leggiamo quanto scrive in proposito Francesco Rondolino (*op. cit.*, pag. 30-31): « Benché il tema *Taur* dei *Taurini* indichi nettamente che essi erano stati così appellati in modo generico ed al pari del *Taurisci*, dalla vicinanza dei monti appo cui stavano o dentro i quali si erano annidati, i nostri umanisti del secolo XV e XVI favoleggiavano altre etimologie. Antonio Astesano (*De varietate fortunae* Cap. VII – nacque nel 1412) poetando nella metà del Secolo XV ritornava con Plinio alla leggenda di Fetonte per ricordare che ai proprii tempi si mostrava ancora nella chiesa del Monastero di S. Pietro *monacarum* in Torino (che sorgeva ove oggi si stende il giardino Lamarmora, *N. d. R.*) la tomba in cui dicevasi che fosse stato deposto il cadavere di Fetonte ossia Eridano, e soggiungeva che costui avendo trovato sulle rive del Po un toro bellissimo e vagante, presolo per simbolo di fecondità, aveva fondato Torino nel sito del suo ritrovamento.

Anche il Maccaneo attribuì la fondazione di Torino a Eridano Fetonteo che le diede il proprio nome, e soggiunse che fu poi detta Torino dall'abbondanza degli armenti, o dai Taurini o dal muggire taurino del Po o dalle due bocche che il fiume forma alla propria foce in modo di corna (*Chorographia Statuum*).

Gaudenzio Merula si richiamò al Toro dipinto sullo stemma di Torino e innalzato sulla cuspide della sua torre Comunale (*Descrizione del Piemonte*). Pingon infine trasse l'origine fetontea da una scultura ritrovata presso la Chiesa di San Dalmazzo, nella quale vedevansi a suo credere, Fetonte e le Eliadi (*Augusta Taurinorum*, p. 116) e che era forse l'arca segnalata dall'Astesano ».

Nulla dunque più che poetiche invenzioni ed illazioni cervellotiche e tortuose!

Tuttavia il Rondolino conclude: « *La Civitas* o tribù dei *Taurini* propriamente detti occupò in origine il territorio che i Romani assegnarono da poi alla loro colonia *Augusta Taurinorum* ».

Viene spontaneo ora chiedersi su quale minimissima porzione della odierna metropoli si stendesse l'abitato gallico destinato a diventare capoluogo del Piemonte.

Taluni storici e più lucidamente degli altri il Bragagnolo ed il Bettazzi hanno tentato di individuarla.

Riportiamo testualmente anche le loro conclusioni: « La nostra città, *ricca* e *potente*, come viene chiamata dagli Storici, era allora situata sopra un ciglione alto circa sei metri dalla campagna e lambita dalle piene del Po e della Dora; ciglione, visibile ancor oggi dal Garittone dei Fiori, lungo il Borgo San Donato, sino alla Pellerina, ed oltre.

Questo ciglione piegava a Nord-Est per 200 m. circa ad angolo ottuso, dominando una bassura che nel Medio Evo ebbe il nome di Vanchiglia, Valbruna, Valdocco, spesse volte convertita in una specie di lago, e continuava per tutto il lato volto a levante.

Invece a ponente e a mezzogiorno, l'argine scendeva in dolce

[1] Di loro asserisce Luigi Firpo (*Ritratto di Torino*, T.T.E., 1971, p. 17): « Gente rude, temprata da travagliose avversità (Virgilio li dice indurati a patire: "adsuetumque malo ligurem") e certo commista a stirpi celtiche, portatrici dei loro caratteri nativi di ostinazione paziente con impennate di irrazionalità fulminea, di allegra pazzia. Se ne incontrano ancora in Val d'Aosta, in Val Susa, di questi Celti quasi puri, piccolotti, col capo tondo, baffi spioventi, l'occhio un po' spiritato come quello delle capre selvatiche ».

declivio verso la campagna solcata da numerosi corsi d'acqua che defluivano nel Po.

La città dalla figura rettangolare, aveva pertanto due lati assai forti: la fronte est e quella nord, mentre erano deboli e facilmente oppugnabili i lati a ponente e a mezzogiorno.

Questi erano stati muniti di stecconati pieni di terra come usavasi allora, non essendo ancora nota l'arte di ridurre l'argilla in mattoni ». (Bragagnolo Bettazzi, *op. cit.*, vol. I, p. 19).

Sarebbe auspicabile che le celebrazioni del bimillennio ne vedessero redatto un puntuale conciso itinerario[2].

[2] E dato che siamo sull'argomento possiamo senz'altro assicurare che in tema di celebrazioni, le liete sorprese sulle sponde dell'Eridano non dovrebbero mancare! Il prof. Carducci, alla testa di valenti collaboratori è già al lavoro per allestire una rassegna ad alto livello ch'egli ha ideato proprio per documentare e dimostrare l'influenza che i popoli alpini hanno esercitato sulla formazione e lo sviluppo della capitale piemontese.

Ci rammentavano infatti i nostri vecchi che le Alpi, per le genti dei due versanti non rappresentarono mai nei secoli trascorsi un diaframma, una barriera fra opposte civiltà, bensì al contrario trovandosi in più casi, queste genti rette dallo scettro di uno stesso Principe, i valichi divennero luoghi di transito attraverso cui si strinsero i più saldi vincoli di sangue, di fratellanza, di tradizioni artistiche e culturali, di solidarietà umana.

La rassegna in allestimento cercherà per l'appunto di offrirci con ricchezza di immagini la testimonianza di una realtà storica che troppo spesso abbiamo, in epoche a noi vicine, dimenticato.

Compiti e impegni di politica culturale della Regione Piemonte

Enzo Bottasso

Le condizioni davvero sconfortanti in cui versa il patrimonio artistico, storico ed ambientale di tutta l'Italia hanno incontestabilmente la loro radice prima nel mancato adeguamento della mentalità della classe dirigente alle condizioni profondamente mutate della società contemporanea, che travolge nella dinamica delle sue trasformazioni quanto bene o male è sfuggito alle insidie di un'erosione secolare. Le nostre carenze in ogni campo sono state messe in adeguato risalto dalla commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio più nota col nome del suo presidente, on. Franceschini, istituita con legge del 26 aprile 1964; ma il Parlamento ancora non ha provveduto a trarne le conseguenze con quel rinnovamento della legislazione relativa, al quale si era pure impegnato entro il perentorio termine di sei mesi dalla presentazione delle conclusioni (marzo 1966).

C'è stata invece, nel frattempo, l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario col trasferimento ad esse delle varie attribuzioni previste dall'articolo 117 della Costituzione, fra le quali figurano anche i musei e le biblioteche degli Enti locali. Quasi di straforo, cioè, e sotto l'etichetta della cenerentola fra le componenti di questo trascuratissimo settore la complicata topografia degli uffici fra i quali sono spezzettate le incombenze attinenti al nostro patrimonio culturale si è arricchita di una nuova categoria amministrativa.

Le competenze così attribuite presentano lacune di tipo affatto diverso per ciascuno dei due settori: i musei e la tutela del patrimonio artistico, archeologico ed ambientale da una parte, le biblioteche e l'organizzazione culturale di base dall'altra. Nonostante l'esplicito parere in merito della commissione interparlamentare che attese alla preparazione dei decreti delegati, questi lasciarono all'Amministrazione statale gli uffici incaricati della tutela del patrimonio artistico ed archeologico, Soprintendenze alle Gallerie, alle Antichità, ai Monumenti, e naturalmente quasi tutti gli stanziamenti destinati alla conservazione ed al restauro dei monumenti e delle singole opere di proprietà non statale. Trasferirono invece alle Regioni gli organi tecnici, Soprintendenze ai beni librari, le attribuzioni e gli stanziamenti relativi alle biblioteche ed in genere alla tutela del patrimonio librario non direttamente posseduto e utilizzato da organi statali. Questi invece, a incominciare dai più cospicui, le biblio-

teche pubbliche governative, sono rimasti in blocco all'Amministrazione centrale anche quando rivestono un interesse spiccatamente regionale o locale.

Con anomalia ancor più singolare, quasi controsenso nei confronti dello spirito del dettato costituzionale e degli stessi decreti delegati di trasferimento dei poteri, il Ministero della Pubblica Istruzione rifiutò di passare alle Regioni il solo considerevole intervento finanziario previsto sul bilancio statale per lo sviluppo delle biblioteche degli Enti locali, con la denominazione di « Servizio Nazionale di Lettura ».

La limitatezza delle funzioni trasferite, la nebulosità e gli equivoci delle diciture introdotte nei testi legislativi hanno reso estremamente difficile una adeguata attuazione di questo aspetto della Costituzione repubblicana. Per intendere il significato dell'abbinamento di musei e biblioteche in quel comma dell'articolo 117 occorre tener presente che gli istituti culturali posseduti e amministrati dai Comuni – e più raramente dalle Province – sono in genere di più modesta consistenza patrimoniale e quindi di minore rinomanza su di un piano nazionale o internazionale, ma nello stesso tempo sono assai più numerosi e capillarmente distribuiti in tutte le province del nostro Paese. La relativa legislazione, finora completamente carente in quanto limitata a una fuggevole e ambigua menzione nelle norme provvisorie del 1931 a chiarimento del testo unico per la finanza locale, deve partire dalla constatazione della funzione che musei e biblioteche si sono effettivamente trovati a ricoprire. La funzione cioè di offrire alla generalità dei cittadini, abitanti nei grandi o nei piccoli centri, le occasioni e gli strumenti per allargare i propri orizzonti culturali, per attingere le informazioni necessarie per il proprio aggiornamento professionale o anche solo per il soddisfacimento delle proprie curiosità, per continuare ed affiancare l'opera della scuola in quel processo di educazione permanente che è requisito irrinunziabile per lo sviluppo di una società moderna, e che deve poter trovare un supporto, un'impalcatura di base in istituti culturali modernamente impostati e pienamente efficienti. Una funzione niente affatto in contrasto, anzi assai più strettamente legata di quanto non possa sembrare a prima vista al recupero ed alla piena valorizzazione del patrimonio artistico, storico, documentario ecc. tramandatoci dalle passate generazioni.

D'altra parte l'insieme del problema, e cioè degli obblighi che l'intiera nazione ha nei confronti non solo di istituzioni cui è delegato un compito insostituibile per migliorare la cultura e educare il gusto, la sensibilità, la consapevolezza della propria civiltà in tutti indistintamente i cittadini, giovani o anziani, ma anche della tutela e della valorizzazione di un patrimonio vastissimo e multiforme di cui siamo responsabili di fronte a tutto il mondo civile, deve essere affrontato senza ulteriori tergiversazioni.

Mosse da questa convinzione le Regioni a statuto ordinario impostarono un'azione comune per giungere all'ampliamento ed alla precisazione delle proprie funzioni in questo settore così scottante, che palesa meglio forse di ogni altro l'inadeguatezza, oggi, di un'amministrazione rigidamente centralizzata qua-

le in diverse condizioni storiche venne concepita più di un secolo fa. Ne assunse l'iniziativa la Toscana che fece preparare da una commissione di studiosi seri ed impegnati in questi campi, discusse e modificò attraverso riunioni dei vari rappresentanti regionali, il testo di una proposta di legge che prevede il passaggio alle Regioni della maggior parte delle biblioteche, dei musei e degli archivi finora dipendenti dalle rispettive direzioni generali dei ministeri della Pubblica Istruzione e degli Interni.

Tale nuova struttura intenderebbe l'Ente Regione come integrazione indispensabile, per la sua stessa natura, degli organismi preposti alla tutela ed alla valorizzazione del patrimonio culturale nazionale, data la sua maggiore aderenza ai problemi concreti e la maggiore agilità d'intervento che ne dovrebbe conseguire.

Il campo della tutela e valorizzazione del nostro patrimonio culturale si presenta predisposto storicamente in modo affatto singolare, rispetto a quelli di ogni altro paese, a venir coltivato con successo in ambito regionale. La nostra civiltà artistica, la nostra storia, ogni forma di elaborazione ed ogni testimonianza della nostra cultura sono state improntate da nette differenziazioni territoriali, che solo in un ambito non troppo esteso possono venir pienamente intese ed in qualche modo salvaguardate. È anche troppo ovvio che solo riportando a questo ambito ogni responsabilità di conservazione, di studio, di promozione si potrà suscitare ed animare un interesse e una partecipazione consapevole ed attiva nei confronti del comune patrimonio d'arte e di cultura: creare cioè le premesse di una coscienza, di un atteggiamento diversi, in grado di rappresentare la sola efficace salvaguardia realisticamente concepibile.

Si dovrebbe giungere per questa via ad una più equa ripartizione dei fondi disponibili, adeguandoli alle diverse necessità locali. Né si trascura la possibilità di favorire in questo modo la partecipazione ai complessi lavori da affrontare di specialisti della cultura storica ed artistica delle singole regioni.

In attesa che il provvedimento legislativo possa esaurire il lungo periplo di una navigazione ancora agli inizi, le amministrazioni regionali più attive ed interessate si stanno impegnando per rendere più efficaci gli interventi ad esse finora consentiti, come i più urgenti impianti di sicurezza a prevenzione dei frequentissimi furti, la fornitura di vetrine o altri arredi e qualche restauro. Soprattutto per i musei infatti le possibilità d'azione appaiono ridotte, e paurosamente sproporzionate alle sconfortanti condizioni in cui versa questo settore, in Piemonte in modo affatto particolare.

Si tratta senza dubbio della componente più disgraziata dell'insieme, certo non florido, del nostro patrimonio artistico. Scarsa ed episodica, nella maggior parte dei casi, appare la connessione del museo con l'ambiente, la società, la scuola. Le opere d'arte che vi sono più o meno bene conservate sono accatastate in ambienti per lo più squallidi, non riscaldati e non sempre bene illuminati, ricavate in palazzi o edifici monumentali. Affidati alla buona volontà di un custode a tempo parziale oppure di un « volontario » che si prodiga gratuitamente,

di rado sono frequentati o addirittura aperti nei mesi invernali, quando più dovrebbero animarsi per la presenza di scolari e studenti. Ben di rado l'amministrazione comunale, anche se animata di buone intenzioni, è in grado di stanziare somme consistenti per una qualsiasi necessità straordinaria, anche urgente. Di una dotazione ordinaria, naturalmente, non è neppure il caso di parlare. Solo il Comune di Torino ne dispone, come dispone di appositi ruoli del personale. In tutto il resto del Piemonte musei di prim'ordine – come i due di Vercelli, Leone e Borgogna – sono praticamente abbandonati alla buona volontà ed all'iniziativa degli amministratori, ridotte ad un livello puramente nominale le dotazioni erose da mezzo secolo di svalutazioni.

Ben poco, purtroppo, si può fare per provvedere almeno nei centri maggiori ad affidare i musei a funzionari capaci, preparati, attivi. La totale assenza di qualsiasi disposizione legislativa limita ogni possibilità d'azione ad un'opera di persuasione esercitata su singoli amministratori, anch'essi fortemente condizionati dalle esigenze di bilancio. Tutt'al più si può cercare di migliorare in qualche modo la preparazione degli addetti con appositi corsi, analoghi ai parecchi che si sono finora organizzati per la preparazione e l'aggiornamento professionale degli animatori delle biblioteche e soprattutto delle biblioteche minori. Compito primario della Regione appare infatti l'estensione a tutto il territorio di una efficiente rete di centri culturali polivalenti i quali saranno innanzitutto biblioteche, gli organismi cioè che soli possono assicurare a tutti, quegli strumenti d'informazione e di miglioramento culturale cui spetta appagare le esigenze di partecipazione d'una società moderna.

I musei locali debbono inserirsi funzionalmente su tale rete di base per esserne il più possibile vivificati e riuscire davvero a diffondere la più informata, consapevole e vigile attenzione per l'arte, la storia, le tradizioni locali e – su più vasta scala – per tutto quanto l'ambiente creato dalla natura e modificato dall'opera secolare dell'uomo. Questi compiti presuppongono naturalmente una conoscenza sicura e completa di quanto concorre a formare e a documentare tale patrimonio artistico, storico, ambientale nel significato più vasto dei termini; presuppongono cioè la catalogazione più completa ed esauriente possibile dei beni artistici, culturali e naturali.

Emerso come presupposto indispensabile di qualsiasi azione efficace per la conservazione prima ancora che la valorizzazione ed il più largo uso del nostro patrimonio (mal noto quanto sterminato, o meglio difficilmente circoscrivibile in limiti sicuri) è questo senza dubbio il campo più invitante per le Regioni, ultime arrivate fra i molti Enti già impegnati, più o meno settorialmente, nella vasta e complessa gestione dei beni culturali. L'Ente Regione, proprio per il suo taglio territoriale anziché settoriale, appare anzi il più adatto ad affrontarlo globalmente. Si deve esplorare la diversa varietà delle espressioni umane e dell'ambiente in ogni aspetto, naturalmente senza prescindere dalle iniziative centrali già avviate ma trovando con esse un chiaro rapporto di reciproca collaborazione. L'opera di censimento, condotta e diretta con criteri rigorosamente scientifici

e con ricchezza di documentazione dovrebbe generare secondo i propositi espressi nella relazione introduttiva alla creazione di uno degli Istituti regionali previsti, « un vasto campo di risonanza sociale che non può non essere interpretato come fenomeno di eguale importanza. Associati in una adeguata, parallela attenzione, momento scientifico e momento sociale dell'opera di censimento creano così la più globale e compiuta fra le accezioni possibili dell'attività del conoscere. Nel suo stesso attuarsi, il censimento regionale può dunque collegarsi – anche grazie a quanto precedentemente affermato – alle attività promozionali in ogni settore, dalla scuola (specie dell'obbligo) fino al libero associazionismo ».

Non va dimenticato, d'altra parte, che la situazione piemontese appare particolarmente sfavorita dalle caratteristiche di uno sviluppo storico notevolmente diverso da quello delle grandi regioni dell'Italia centro-settentrionale. Nel corso di tre secoli Torino si è singolarmente arricchita nella fisionomia urbanistica e monumentale, nelle raccolte artistiche e storiche d'ogni genere, nelle istituzioni culturali, nelle iniziative musicali e teatrali, sì da assumere per questo riguardo una rilevanza europea ben maggiore di quella spettante alla modesta entità statale che vi faceva capo.

Tutto questo è indubbiamente avvenuto a scapito delle province, sottraendo agli altri centri – bene spesso culturalmente assai più vivaci, fino a tutto il secolo XVI – ogni stimolo di sviluppo, quasi ogni linfa vitale. La forte ripresa economica del secolo scorso ha certo favorito la formazione di raccolte private di prim'ordine, in buon numero trasformate in istituzioni pubbliche: fuori di Torino però queste non hanno trovato il terreno accogliente e fecondo di nuovi sviluppi preparato invece a consimili istituzioni dalle diverse vicende storiche di quasi tutte le città di media grandezza, almeno nel rimanente della valle del Po. Si capisce quindi perché non si trovi in provincia, neppure nei capoluoghi (a differenza di quelle lombarde, venete, emiliane) un solo museo dotato di personale regolarmente inquadrato nei ruoli del Comune o di altri Enti, con tutte le ovvie conseguenze sul piano non solo delle funzioni culturali da svolgere, ma anche su quello della pura e semplice custodia di un patrimonio prezioso, sempre più esposto alle cupidigie dei male intenzionati.

La sollecita e completa catalogazione scientifica, ben s'intende con adeguata documentazione fotografica, quale si potrebbe affidare a giovani appositamente preparati e addestrati non costituisce soltanto il presupposto primo di ogni difesa contro il sempre più incombente pericolo di furti – e anche di dispersioni per il moltissimo materiale posseduto non dai Comuni, ma dalle chiese o dai privati. Costituisce anche il presupposto per diffondere la conoscenza, e quindi la fruizione, di un patrimonio in grandissima parte ignoto o trascurato come irrilevante; e potrebbe magari costituire il campo di formazione, di tirocinio, di reclutamento per quel sia pure modesto drappello di funzionari cui si dovrà ben giungere ad affidare i nostri musei locali, magari raggruppando i minori intorno ai pochi di maggiore consistenza, onde assicurarne un'adeguata, attiva

funzione nell'ambito dei servizi culturali a disposizione dei piemontesi.

Il fiorire in Piemonte delle più svariate forme di associazionismo culturale, vivacemente e seriamente impegnate nello studio e nella difesa di ogni espressione del nostro retaggio di civiltà, d'arte, di storia, di scienza ha consentito alla nostra amministrazione regionale di impegnarsi in quest'opera, e di raggiungere già qualche risultato concreto dopo pochi mesi, ancor prima di creare un apposito organo che dovrà essere comunque il più ridotto ed agibile possibile – una specie di archivio centrale al quale faccia capo il coordinamento e l'inventario di ogni forma e categoria di « bene culturale », in stretta collaborazione con l'ufficio centrale per il catalogo istituito a Roma in questi ultimi anni. Si è iniziata una sistematica ricognizione dei fondi archivistici locali, provincia per provincia; la catalogazione e documentazione fotografica di tutto il materiale dei nostri troppo abbandonati musei; e in mancanza di un grande museo regionale di storia naturale (per tanti motivi auspicabile, ma di troppo remota realizzazione) un'analoga, documentatissima catalogazione di tutte le grandi o piccole collezioni di storia naturale possedute da grandi e piccoli Comuni. Quest'ultimo assunto anzi si è sviluppato parallelamente al riordino, all'ampliamento e direi quasi il rifacimento secondo un più aggiornato piano didattico della più cospicua e singolare di tali collezioni, quella donata dai fratelli Craveri alla città di Bra.

Non dobbiamo dimenticare poi come la nostra Regione si sia assunta degli obblighi specifici verso la tutela del patrimonio naturale e tradizionale, fin da quando ha provveduto a formulare il proprio Statuto. Con gli articoli 5 e 7 di esso si è impegnata ad adottare le misure necessarie a conservare e difendere l'ambiente naturale, il patrimonio culturale anche nelle sue espressioni regionali e più specificamente in quelle linguistiche e di costume delle comunità locali. Per questi fini ha dichiarato di voler coordinare e indirizzare gli strumenti e le iniziative esistenti, di concorrere allo sviluppo di adeguati mezzi educativi e di informazione, e più genericamente di promuovere la valorizzazione del patrimonio stesso. Un insieme di propositi che implica radicali innovazioni nel tipo di interventi, dato il carattere puramente conservativo di quelli finora molto sporadicamente esercitati dallo Stato nei confronti di un esiguo numero di musei comunali.

La parte più delicata del compito da affrontare consisterà appunto in tali innovazioni, da delineare e precisare ricorrendo alla potestà legislativa riconosciuta ai consigli regionali in questo campo. Occorre coordinare e indirizzare gli svariati interventi non solo di amministrazioni comunali e provinciali, ma anche di gruppi e di privati in tutto quanto abbia attinenza ai campi elencati. Occorre promuovere la raccolta di tutte le testimonianze minori, troppo a lungo trascurate e disperse, dell'artigianato, della tecnologia, della vita quotidiana, delle singole comunità: sede naturale delle collezioni ancor oggi costituibili, a condizione di muoversi subito, sarà la rete già abbastanza fitta dei musei locali, quasi tutti a carattere vario e polivalente. Occorre, nello stesso modo, essere in grado di delineare e all'oc-

correnza modificare i programmi annuali o stagionali delle manifestazioni di ogni genere, degli spettacoli, dei concerti, che nel loro insieme assorbono la fetta più consistente degli interventi pubblici con motivazioni culturali. Occorre assicurare in tale quadro un congruo risalto alla presentazione e ad un'adeguata valorizzazione dell'insieme di quel patrimonio regionale e locale di cui solo questi interventi possono assicurare la effettiva conoscenza, o addirittura la sopravvivenza.

Si viene così allungando in misura inaspettata l'elenco dei compiti incombenti quasi forzatamente e in assenza di qualunque altro interlocutore valido sulle amministrazioni regionali, per poco che se ne intenda estensivamente la responsabilità culturale. Bisogna riconoscere che già nell'ambito dei modesti e stranamente limitati interventi previsti dal decreto di trasferimento dei poteri l'azione della regione piemontese, in questo primo periodo, si è rivelata singolarmente efficace nel rafforzare e nell'estendere le strutture periferiche di quell'intelaiatura di base da offrire a tutti indistintamente i cittadini, ovunque residenti cui spetta la formazione dei presupposti di ogni larga e consapevole partecipazione alla curiosità, all'attaccamento, all'interesse attivo per il nostro retaggio di civiltà: non tanto attraverso sporadiche e clamorose manifestazioni quanto attraverso la diffusione di sempre più ricche ed accessibili occasioni d'informazione e di studio.

Nell'ultimo ventennio le biblioteche comunali, generalmente d'origine ottocentesca, che già funzionavano nei capoluoghi di provincia o nelle città di qualche tradizione culturale sono state quasi tutte ristrutturate e messe in condizione di soddisfare con tutta l'efficacia consentita dalle condizioni obbiettive di locali, patrimonio e possibilità di servizio la crescente domanda d'istruzione e d'informazione: sintomo significativo di questo impegno gli orari d'apertura, generalmente estesi a tutto il pomeriggio del sabato e a Torino, dal 1955 al 1971, anche alla domenica. Più di recente poi l'esplodere della stessa domanda generalizzato ed esteso ad ogni angolo anche remoto ha resa necessaria la creazione di biblioteche modernamente attrezzate in tutti gli altri centri di una qualche importanza; e si contano ormai a diecine quelle che negli ultimi tre anni sono state rifornite di libri, mobili ed altre attrezzature dalla Regione. Mancano ancora, purtroppo, gli strumenti legislativi che consentano di aiutare il finanziamento delle costruzioni necessarie, o istituiscano e regolino gl'indispensabili corsi per la preparazione e qualificazione del personale occorrente a rendere vitale questa fungaia di nuovi istituti: ma alla seconda e indubbiamente più grave carenza si è rimediato organizzando, nel biennio 1972-1973, ben sette corsi residenziali a vario livello e completamente gratuiti, grazie all'appoggio e al generoso contributo dell'Ente nazionale per le biblioteche popolari. Non ultimo, prezioso frutto di questa esperienza è stata l'acquisizione degli elementi necessari per fornire basi sicure alla costituenda Scuola destinata a preparare gli animatori di tutti i centri e di tutte le iniziative culturali, ed eventualmente anche degli esperti da adibire all'impresa colossale dell'inventario dell'intiero patrimonio artistico, storico, naturalistico del Piemonte: come a ribadire la

connessione fra questa impresa e gli strumenti di elevazione culturale da mettere a disposizione di tutti, per il pieno godimento di quello stesso patrimonio.

In questo ancor meno che nei rimanenti settori, ricordiamolo, non possiamo permetterci di perdere altro tempo, o di prolungare ancora l'interruzione verificatasi nel 1974 per ragioni amministrative e soprattutto per la mancanza di una normativa precisa. Sarà anzi urgente riprendere e intensificare i contatti e gli scambi di esperienze con le regioni più attivamente impegnate in questa direzione, magari avviando un'organica collaborazione per la costituzione e il funzionamento della Scuola.

In tutte le province piemontesi, insomma, una risposta a questo esplodere di esigenze nuove c'è stata in misura impensabile anche solo qualche anno fa, e la neo-istituita Regione ha collaborato a questa risposta in misura così varia ed articolata da prefigurare quasi tutte le soluzioni che essa stessa potrà dare ai vari problemi regolando, con un ampio provvedimento legislativo, l'ancora tanto incerta e controversa materia. A Torino invece, durante il medesimo periodo, si è verificato il fenomeno inverso: la situazione dei maggiori istituti culturali è nettamente peggiorata, al punto di sminuire o compromettere i risultati dei grossi lavori compiuti negli anni '50 e '60 per migliorarne la sistemazione ed accrescerne l'efficienza.

Quest'anno le disfunzioni dei musei e delle biblioteche più importanti sono giunte in più casi a paralizzarne il funzionamento, emergendo in misura macroscopica da noi non meno che nel resto d'Italia. Dopo una ricostruzione discussa per mezzo secolo e quindi svogliatamente trascinata per un ventennio la Biblioteca Nazionale Universitaria è riuscita, è vero, nell'ottobre scorso ad aprire le sue porte ai lettori: ma per ricevere sì e no un terzo della folla che quotidianamente gremisce gli angusti locali della Biblioteca Civica (rispetto ad essa almeno tre volte inferiore per dotazione libraria, disponibilità di spazio, modernità di servizi). Questa stessa Civica poi ha dovuto interrompere l'utilissima apertura pomeridiana del sabato, dopo aver rinunziato all'apertura domenicale che per un quindicennio aveva mantenuta, unica fra le biblioteche di grandi città, ed all'organico, impegnato programma di mostre bibliografiche e didattiche portato avanti per tutti gli anni Sessanta. Da un biennio ad intervalli sempre più lunghi è inaccessibile la più importante raccolta libraria a carattere spiccatamente regionale, che l'amministrazione centrale ha voluto riservarsi insieme con le altre collezioni di Palazzo Reale, negando il logico trasferimento alla Regione che tale carattere e la situazione giuridica suggerivano. Al culmine della stagione turistica il Museo Egizio, eminente fra tutte le raccolte dell'Occidente dedicate a civiltà extra-europee, ha evitato di prolungare una sopraggiunta paralisi solo grazie ad un quasi acrobatico accomodamento dovuto alla buona volontà di chi lo dirige.

Non si ha l'animo di recriminare per la mancata apertura al pubblico di importanti collezioni già acquisite o affidate alla città di Torino dal momento che ogni discorso sull'offerta al pubblico di nuovi strumenti ed occasioni di coltivarsi appare soffocato dalla preliminare necessità di conservargli almeno il

godimento degli strumenti e delle occasioni già predisposti dalle passate generazioni. Scaturiscono invece da questa situazione, inevitabilmente, i propositi sempre più espliciti di aprire gli organi deputati ad esercitare le funzioni regionali in materia d'inventario, di conservazione, di valorizzazione del patrimonio artistico ad una larga partecipazione di tutti gli Enti locali interessati ed ad un loro impegno collettivo per assicurare funzionalità e continuità di sviluppo ai musei ed alle biblioteche di qualunque categoria e dimensione esistenti in Piemonte.

Un traguardo ambizioso e certo arduo da raggiungere, perché esorbitante dalle competenze esplicitamente riconosciute alla Regione: ma se si raggiungerà qualche risultato anche in tal senso, si potrà ben guardare con legittima soddisfazione al lavoro compiuto in questo primo periodo di effettivo esercizio dei poteri. Musei e biblioteche comunali, nei capoluoghi e nei centri minori di ogni provincia, hanno conosciuto una nuova stagione e stanno infittendo le maglie dell'auspicata rete di servizi culturali di base accessibili a tutti. Nella stessa Torino i livelli superiori della piramide appoggiata su quella base ritorneranno ad essere all'altezza delle loro tradizioni e dei compiti che li attendono nella società odierna, se si riuscirà ad impostare efficacemente le nuove strutture anche in questa direzione.

Una creazione *ex-novo* di strutture e strumenti operativi finora del tutto inesistenti è comunque necessaria per completare e consolidare il vasto lavoro di base finora svolto, inteso ad un completo rinnovamento della funzionalità di musei e biblioteche di Enti locali. Non si possono altrimenti affrontare i compiti sempre più urgenti che vanno dall'intervento nelle gravose spese di sistemazione edilizia delle sedi all'inventario completo del patrimonio artistico, storico, documentario, bibliografico, alla preparazione ed alla scelta di quanti saranno chiamati ad occuparsene. Tutto quanto ci è stato dato di tentare in questo senso in via sperimentale e senza disporre di una qualsiasi struttura amministrativa è stato ormai portato avanti fino all'esaurimento di ogni possibilità: corre anzi pericolo di venire interrotto e soffocato se un'apposita legge non ne fisserà in modo chiaro e consapevole il disegno e le norme di esecuzione.

Con procedimento inverso a quello seguito da noi, la maggioranza delle Regioni ha infatti preferito imboccare subito la strada di questa regolamentazione giuridica, almeno per gli aspetti più incerti della materia: proprio qui ci troviamo quindi attardati. Il ritardo può naturalmente venire recuperato se si vorrà procedere con decisione, mettendo a frutto l'esperienza già fatta, per affrontare organicamente i problemi, in modo da evitare una dispersione ed una frammentazione di iniziative di per sé vitali, che rischiano di venir lasciate prive del necessario coordinamento. Occorre però l'impegno diretto, attivo, ben consapevole dei problemi da risolvere nella loro portata e nelle loro implicazioni di tutti i responsabili, anzi di quanti hanno a cuore il patrimonio culturale piemontese nelle sue multiformi espressioni.

Università di Genova.

Tra Piemonte e Belgio: i rapporti di C. Gazzera con G. de Stassart, letterato e diplomatico belga

Pierre Jodogne

Nel settembre 1840, Leopoldo I, re del giovane Stato indipendente del Belgio, mandò a Torino, quale Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario presso la corte sabauda, il barone Goswin de Stassart (1780-1854), uomo di stato di grande rilievo e letterato distinto.

Nato in una famiglia originaria della regione di Namur, nel Belgio meridionale, Stassart aveva fatto una carriera brillante soprattutto nel periodo francese – in cui era stato « Auditeur au Conseil d'Etat » dal 1804, poi, tra l'altro, prefetto del dipartimento di Vaucluse, nel 1810 – e nei primi anni dell'indipendenza del Belgio (1830), avendo assunto la carica di presidente del Senato fino al 1838, anno in cui l'intransigenza della Chiesa lo costrinse a dimettersi a causa del suo titolo massonico di « Grand Maître du Grand Orient »[1]. La missione del 1840 a Torino fu il primo incarico ufficiale affidatogli dopo l'allontanamento dai maggiori posti. Egli partì per il Piemonte con l'ordine di « regolarizzare le relazioni diplomatiche stabilite da parecchi anni » tra i due reami, e con l'istruzione di « cercare i mezzi più adatti per consolidare le relazioni di buona amicizia » esistenti tra i due paesi[2].

Letterato, Stassart aveva firmato molti discorsi ed alcuni trattati, ma era noto principalmente per via di una raccolta di favole, più volte ristampata[3]. J.-M. Quérard, ne *La France littéraire, ou dictionnaire bibliographique*, lo considera « l'un des meilleurs écrivains français de la Belgique »[4]. L'Académie Royale de Bruxelles lo aveva accolto tra i suoi membri nel 1833[5].

Avendo una vera passione per gli autografi, Stassart conservò con cura, durante la sua lunga carriera, le lettere dei più vari corrispondenti, sicché, negli archivi da lui lasciati all'Académie Royale de Belgique – ora depositati presso le Archives Générales du Royaume – si possono ritrovare dei documenti preziosi sulle sue numerosissime relazioni[6]. L'inventario della *Correspondance reçue*, pubblicato a cura di Marie-Rose Thielemans[7], rivela segnatamente i contatti coltivati dal barone belga con gli uomini di stato e gli intellettuali incontrati nelle poche settimane del suo soggiorno torinese.

Sebbene il momento in cui il Ministro plenipotenziario giunse a Torino non risultasse particolarmente favorevole ai contatti, essendo la società brillante ancora in villeggiatura[8], Stassart poté tuttavia conoscere alcuni tra gli uomini più cospicui del-

[1] Per la biografia, la carriera e l'opera del barone de Stassart, si vedano le notizie di A. Quetelet, *Notice sur G. J. A., baron de Stassart*, in « Annuaire de l'Académie Royale de Belgique », 1855, pp. 91-156; de Borchgrave, *Goswin de Stassart*, in *Biographie Nationale*, Bruxelles, 1921-1924, t. XXIII, coll. 684-692; A. Walhin, *Le baron de Stassart*, « Les Cahiers historiques », n. 49, 1968, pp. 1-16. Manca tuttora lo studio monografico che quella figura si merita. Esso dovrebbe venir agevolato ormai dalla pubblicazione degli inventari. Quelli già disponibili sono: C. Douxchamps-Lefèvre, *Inventaire du fonds Stassart-de Maillen*, Bruxelles, 1965 (spoglio del fondo conservato presso le « Archives de l'Etat » a Namur), e M.-R. Thielemans, *Inventaire des archives du baron de Stassart, I. Correspondance reçue par le baron de Stassart*, Bruxelles, Académie Royale de Belgique, « Mémoires de la classe des lettres », coll. in-8°, 2ª serie, t. LXII, 1973. Per una presentazione generale degli archivi Stassart, si veda M.-R. Thielemans, *Les Archives du baron de Stassart*, « Archives et Bibliothèques de Belgique », XLI, 1970, pp. 87-103. Per gli autografi raccolti dal barone, si vedano Kervyn de Lettenhove, *Les collections d'autographes de M. de Stassart*, « Mémoires couronnés par l'Académie Royale des Sciences, des Lettres et des Beaux-Arts de Belgique », t. XXX, Bruxelles, 1880, et V. Tourneur, *Le baron de Stassart, académicien et collectionneur*, « Bulletin de la classe des Lettres et Sciences morales et politiques », Académie Royale de Belgique, Bruxelles, XL, 1954, pp. 636-643.

[2] Cfr. le credenziali, datate il 2 settembre 1840 (Namur, Archives de l'Etat, *Fonds Stassart-de Maillen*, n. 473).

[3] Le sue *Fables* ebbero non meno di otto edizioni, dal 1818 al 1852. Si veda il giudizio di Roland Mortier in Gustave Charlier et Joseph Hanse, *Histoire illustrée des Lettres françaises de Belgique*, Bruxelles, La Renaissance du Livre, 1958, pp. 237-238.

[4] Paris, Firmin Didot, t. IX, 1838,

l'« intellighenzia » torinese. Vanno citati C. Balbo, C. F. Baruffi, Bellardi, M. Bonafous, L. Cibrario, Cossilla, C. Gazzera, Gené, Petitti, A. Saluzzo, L. Sauli, Solar della Margherita e Verany[9].

Stassart arrivò a Torino intorno al 22 di settembre e ne ripartì, diretto a Marsiglia, via Genova, intorno al 25 ottobre, circa un mese dopo[10]. I particolari del suo soggiorno nella capitale piemontese meriterebbero di venire studiati attraverso i numerosi documenti conservati negli Archivi di Bruxelles, di Namur e magari anche di Torino. Io vorrei limitarmi, in questa sede, a precisare i rapporti del letterato belga con l'abate Costanzo Gazzera (1778-1859), segretario dell'Accademia delle Scienze di Torino, i cui contatti con la Francia, tramite A.-C. Valery, bibliotecario di Versailles e autore di studi divulgativi sull'Italia, sono stati illustrati, pochi anni or sono, in un ottimo saggio di Clara Florio[11].

Sembra che alcune conversazioni di Stassart col Gazzera si siano svolte intorno ad argomenti storici. L'Abate portò il barone in biblioteca e gli mostrò, in un manoscritto del secolo XV (l'attuale codice *L II 10* della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino[12]), un testo in cui sono elencati i principi e gli ecclesiastici intervenuti in una processione a Liegi, nel 1146. Per compiacere all'ospite, interessato a tale documento, l'Abate ne fece stendere una copia, che egli collazionò di proprio pugno e che consegnò subito allo Stassart, il quale già si accingeva a tornare in patria. Tale copia fu conservata dal barone belga[13], insieme con la lettera di accompagnamento di Gazzera[14]:

Turin ce 25 8bre 1840

ACADEMIE ROYALE DES SCIENCES DE TURIN

Monsieur,

Dans la crainte de ne plus vous retrouver chez-vous, je me fais un vrai plaisir de vous laisser, ici jointe, la copie de la *note* que vous avez desirè, comprise dans le manuscrit que nous avons visitè ensemble, et que je souhaite qu'elle puisse vous être agreable. Peut être que dans la copie se seront glisses des erreurs. L'ecriture n'ètant pas des plus belles, surtout concernant les noms, quoique j'ai moi-même collationè la copie avec l'original. Du reste il vous sera facile de les corriger, ayant la connoissance des lieux même; et dans tous les cas, je pourrai retourner sur le manuscrit si cela sera necessaire et vous le desiries.

Je profitte de votre bontè; et je laisse chez-vous aussi la lettre pour M.r Le Glay, que vous avez eu la gentilesse de me promettre de faire arriver à Lille.

Veuillez disposer de moi, Monsieur, et croire aux sentimens de la plus parfaite estime et haute consideration avec laquelle j'ai l'honneur d'être,

Monsieur

Très devouè serviteur
C. Gazzera[15]

André Leglay, a cui Stassart aveva promesso di trasmettere una lettera di Gazzera, era archivista a Lilla e promotore dell'Accademia locale. Nelle lettere da lui indirizzate al barone belga, non si trovano allusioni alla lettera del Gazzera[16]. Si trovano invece tracce del ricordo lasciato a Torino dallo Stassart.

pp. 257-258 (ristampa anastatica: Paris, G.-P. Maisonneuve & Larose [1964]).

[5] Cfr. *Index biographique des Membres, Correspondants et Associés de l'Académie royale de Belgique de 1769 à 1947*, Bruxelles, Palais des Académies, 1948, pp. 214-215: « STASSART (*Goswin*-Joseph-Augustin, baron de), né à Malines, le 2 septembre 1780; mort à Bruxelles, le 10 octobre 1854. Elu membre de l'Académie royale de Bruxelles, Classe des Lettres, le 12 octobre 1833. Président de l'Académie en 1835, 1837, 1839, 1841, 1843, 1845, 1847 et 1853; directeur de sa Classe en 1847, 1849 et 1853 - Donateur de l'Académie. Fabuliste. Diplomate ».

Desidero ringraziare qui, per il suo prezioso aiuto, l'amico Jean-Luc De Paepe, Attaché scientifique à l'Académie Royale de Belgique.

[6] Cfr. sopra, n. 1.

[7] *Op. cit.*

[8] In una lettera del 4 febbraio 1841, posteriore al ritorno di Stassart in Belgio, L. Cibrario scrisse al diplomatico belga, accennando al suo successore a Torino: « Je me propose de présenter Mr le Vte Vilain XIV et ses attachés dans quelques bonnes maisons de notre ville, que vous n'avez pu connaître (ce qu'elles regrettent beaucoup) parce que vous êtes arrivé dans la saison que tout le monde brillant est à la campagne ». [Bruxelles, Archives Générales du Royaume, *Fonds Stassart* (appartenant à l'Académie Royale de Belgique), *Correspondance*, n. 430].

[9] Nella corrispondenza ricevuta da Stassart (cfr. l'*Inventaire* de M.-R. Thielemans), sono conservate una lettera di Baruffi (n. 112), 2 di Bonafous (n. 227), 12 di Cibrario (n. 430), 5 di Cossilla (n. 480), 3 di Gazzera (n. 789), 26 di Petitti (n. 1480), 5 di Saluzzo (n. 1703) e 2 di Sauli (n. 1713). Questa corrispondenza fa parte del *Fonds Stassart* citato alla nota precedente.

[10] Il 22 settembre, il conte Petitti manda a Stassart un biglietto in cui scrive: « Je suis heureux d'apprendre votre arrivée ici [...] Je me suis occupé de suite de votre logement à l'Hotel Feeder. L'encombrement actuel des savants venûs au congrès scientifique m'a empêché d'arretter definitivement un appartement ». (*Fonds Stassart, Corresp.*, n. 1480). Il 17 ottobre, in una lettera a Solar della Margherita, Stassart chiede una udienza di congedo (Namur, Archives de l'Etat, *Fonds Stassart-de Maillen*, n. 473). Il 25 ottobre, Petitti scrive a Stassart: « Je me flatte encore de vous voir un moment et avoir le bonheur de vous souhaiter bon voyage » (*Fonds Stassart, Corresp.*, n. 1480). Il 4 novembre, da Genova, Stassart scrive a Petitti: « Ma dernière pensée, en quittant vos beaux

Scrive infatti Leglay, il primo settembre 1841:

Vous avez laissé à Turin, Monsieur le Baron, de bons et honorables souvenirs; je l'ai appris d'une source respectable. Votre noble caractère et vos lumières si étendues y ont été appréciés par des juges compétents [17].

A Torino, lo Stassart non dovette limitare i contatti avuti col Gazzera ad una visita della biblioteca. È accertato che al diplomatico belga il segretario dell'Accademia delle Scienze procurò anche alcuni autografi, tra cui una lettera di Giovan Battista Bodoni [18]. D'altra parte l'Abate lasciò sperare allo Stassart la sua elezione all'Accademia.

Rientrato in Belgio – dopo un viaggio assai penoso e deludente attraverso una Provenza devastata dalle inondazioni – Stassart ebbe cura di non perdere il contatto con le personalità piemontesi frequentate a Torino. Poco dopo il suo ritorno, il diplomatico scrisse una lunga lettera a Cibrario [19]:

Bruxelles, 20 X^bre 1840

Monsieur,

Ce n'est pas sans peine que nous avons pu regagner la Belgique. Nous avons exécuté le projet de nous embarquer à Gênes pour Marseille; je me faisais une fête de revoir le dep.t de Vaucluse, et j'ai retrouvé ce malheureux pays sous les eaux du Rhône et de la Durance!... Il ne m'a pas même été possible de pénétrer dans Avignon; il m'a fallu faire un long circuit pour arriver à Orange ([*nel margine*] où j'ai reçu de mes anciens administrés un accueil qui m'a vivement touché); nous avons eu quatre pieds d'eau sous les murs de Mornas et j'ai cru que notre voiture serait entrainée par le courant. Ce n'est qu'en faisant 25 lieues de détour à travers les montagnes que nous sommes arrivés jusqu'à Lyon. Tous ces retards ne nous ont permis d'être à Bruxelles que le 24 9bre.

[...]

Veuillez, Monsieur, vous charger de mes compliments empressés pour M. le Cte Alexandre de Saluces, et dites à S. E., je vous prie, que Sa Majesté a reçu son *Histoire Militaire du Piémont.*

[...]

L'Académie des Sciences et Belles Lettres de Bruxelles a recommandé très expressément à son Secrétaire Perpétuel M. Quetelet de lui exprimer également, ainsi qu'à vous, à M. l'Abbé Gazzera, à M. Gené, à M. Bellardi, à M. Verany sa reconnaissance des ouvrages que je lui ai remis de leur part.

Je conserve les cinq lettres jusqu'au départ de M. Hippolyte Vilain XIIII nommé *Chargé d'Affaires de Belgique près la Cour de Sardaigne.*

M. l'Abbé Gazzera avait bien voulu encourager mon vif désir d'être au nombre des Correspondants de votre Académie; j'apprendrai avec plaisir le résultat de ses obligeantes démarches.

Donnez-moi bientôt de vos nouvelles et croyez que je n'oublierai jamais l'agrément de mes rapports avec vous et l'obligeance de vos aimables procédés.

L'onore di venire eletto corrispondente dell'Accademia delle Scienze era vivamente desiderato dallo Stassart. Da Bruxelles, il 10 dicembre, egli aveva già scritto a Petitti [20]:

M. l'Abbé Gazzera m'avait fait espérer une lettre de lui lorsqu'il pourrait m'annoncer le témoignage d'indulgence qu'il a bien voulu solliciter, pour moi, de votre Académie. Je serais charmé de la recevoir. Veuillez me rappeler à son souvenir et à celui de toutes les personnes que j'ai vues, avec tant de plaisir, pendant mon séjour à Turin.

parages, doit être une pensée de reconnaissance pour votre bon accueil et pour toutes les marques d'intérêt que vous m'avez données pendant mon séjour à Turin. Je vois de mes fenêtres le bâtiment qui va nous transporter à Marseille.

Soyez assez bon pour parler de moi à notre excellent Abbé Gazzera, à M. le Comte Balbo, à M. le Cte de Saluces, à M. Sauli, en un mot à toutes les personnes que j'ai connues et dont je me rappelerai toujours avec gratitude les aimables prevenances ». (Namur, Archives de l'Etat, *Fonds Stassart-de-Maillen*, n. 473, minuta).

Il 6 novembre, Stassart scrive al ministro belga Lebeau: « Nous voici débarqués enfin à Marseille, malgré le mauvais temps ». (Namur, *Ibidem*).

[11] *Un amico dimenticato dell'abate Gazzera: Antoine-Claude Valery (con lettere inedite)*, « Studi Francesi », nn. 47-48, 1972, pp. 362-367. Su Gazzera e sull'ambiente intellettuale di quegli anni, cfr. pure: *A proposito del soggiorno di Balzac a Torino nell'agosto 1836*: 1. Franco SIMONE, *Sugli amici torinesi di Balzac e, in particolare, su Costanzo Gazzera*; 2. Albert MAQUET, *Deux témoignages inédits de Charles Boucheron*, « Studi Francesi », n. 28, 1966, pp. 69-75.

[12] Devo questa precisazione alla cortesia della Signorina Adriana Stramignoni, che mi piace ringraziare qui sentitamente.

[13] *Fonds Stassart, Corresp.*, n. 789 (Gazzera): « K. VI, 11. des Francais. / du siecle XV. papier. in folio. / au folio 302. / — / Che sont les gentils canon' q' ont este a la processio' le jour Letare de S. Martin a S. Lambert lan de gre' M.C.XLVI. tous fils de princes au temps leuesque de Liege Alexandre. Et estoit p'sens le ppē Inocent le secont et Saint Bernard y presihoit ».

La Signorina Stramignoni mi ha scritto a proposito di tale codice (lettera dell'8 gennaio 1974): « Si tratta di un codice cartaceo in buono stato di conservazione chiaramente leggibile, come ho potuto constatare io stessa. [...] La segnatura K VI 11 è una segnatura antica del catalogo Bencini ».

[14] Riproduco le lettere di Stassart, di Gazzera e degli altri suoi corrispondenti rispettandone l'ortografia, in molti casi scorretta, soprattutto per gli accenti.

[15] Lettera priva di indirizzo. Nell'angolo superiore di sinistra, Stassart ha notato: « rep. verb. » (= « répondu verbalement »).

[16] Nelle *Memorie della reale Accademia delle Scienze di Torino* (Serie seconda, t. II, 1840, p. XXXVIII), tra i « Doni fatti alla reale Accademia delle Scienze di Torino dal 1° di maggio 1839 al 31 maggio 1840 » sono citati: LE GLAY, *Maximilien Ier, et Marguerite d'Autriche, sa fille, Gouvernante*

L'Accademia delle Scienze elesse infatti lo Stassart, quale membro associato, nel gennaio 1841. La lettera ufficiale giunse a Bruxelles accompagnata da una lettera personale del Gazzera[21]:

Turin 23 janvier 1841

Monsieur le Baron,

J'ai l'honneur de vous envoyer ci-jointe la lettre officielle de la nomination que l'Academie vient de faire de vous, Monsieur le Baron à la place de son associè correspondant ètranger. L'Academie n'a pu vous donner plutót cette marque de son estime toute particuliere à cause que par ses règlèments elle ne peut s'occuper de cette sorte de nominations que une fois chaque annèe et les nombreuses occupations l'avaient empechèe de s'en occuper plutôt.

M.r le conte Petitti m'a donnè des nouvelles de votre bien être, après le voyage assez desastreux que vous avez fait dans la provence à cause des inondations. Je desire et je fais des voeux ardents pour la continuation de votre sante qui interesse tous ceux qui ont eu l'honneur et le plaisir de faire votre connoissance personelle.

Veuillez, Monsieur le Baron, presenter mes respects à Madame la Baronne, et croire aux sentimens de la plus parfaite estime et de la consideration tres distinguèe avec laquelle j'ai l'honneur d'être

Monsieur le Baron

Très devoue serviteur et collegue
C. Gazzera sècrètaire

P.S. M.r le comte Petitti, et le chev. Sauli vous font les respects ainsi qu'à Mad.me la Baronne.

[*Verticalmente, nel margine*] Vous voudrez bien m'indiquer le moyen de vous faire venir le diplome, la poste ne le prenant que come lettre.

L'elezione di Stassart era avvenuta all'unanimità, preparata da un gruppo di amici, uniti intorno al Gazzera. Il 28 dicembre 1840, Cibrario aveva risposto al candidato belga[22]:

L'Académie ne s'est pas encore occupée des nomination des correspondans. Je crois que vous pouvez être à peu près sur d'être nommé la première fois qu'il sera question de proceder à de nouveaux choix.

Lo stesso Cibrario tornò a scrivere il 4 febbraio[23]:

Vous avez reçu l'annonce de votre inscription au nombre des associés correspondants de notre académie des sciences. Votre nomination a eu lieu à l'unanimité. Le premier corps scientifique de l'Etat témoignait assez par cet accord qui est assez rare combien il attachait de prix à vous compter au nombre de ses collaborateurs.

Anche il Saluzzo si congratulò collo Stassart in una lettera del 4 maggio 1841[24]:

Vous devez avoir reçu, Monsieur le Baron, le diplome d'Associé Corresp^d de notre Accademie que M.r l'Abbé Gazzera s'est chargé de vous faire parvenir. C'est une marque d'estime et d'intérêt que nous vous devions et que nous sommes empressés de vous offrir.

Membro anche dell'Accademia di Bruxelles, di cui era stato parecchie volte presidente[25], Stassart procurò di rendere più stretti i legami dell'istituzione belga con l'Accademia torinese, favorendo l'elezione dell'Abate Gazzera quale « Correspondant étranger » nella seduta del 15 dicembre 1842[26]. Non appena

des Pays-Bas. Esquisses biographiques, Paris, Crapelet, 1839, 1 vol. 8°; e *Analectes Historiques ou documents inédits pour servir à l'histoire des faits, des moeurs et de la littérature*; recueillis et annotés par le Docteur Le Glay, Paris, 1838, 1 vol., 8°.

[17] *Fonds Stassart, Corresp.*, n. 1137 (Leglay). L'ottimo ricordo lasciato a Torino dallo Stassart è confermato per esempio dai rimpianti di Sauli che, accennando alla partenza del diplomatico belga, gli scrisse il 16 ottobre 1840: « c'est ce qui me fait regretter vivement que votre séjour chez nous soit malheureusement d'une si courte durée et que j'aie à renoncer à votre société lorsque je commence à peine à en goûter les charmes. Vous laissez auprès de nous les plus agréables souvenirs et vous emportez tous nos regrets » (*Idem*, n. 1713). Lo stesso Sauli gli scrisse ancora il 15 giugno 1841: « Vous avez laissé ici de très-agréables souvenirs; et il paraît que le nouveau Chargé d'affaires [Hippolyte Vilain XIV] est tout-à-fait propre à vous continuer dans l'excellente opinion que vous nous avez donnée des Belges » (*Ibidem*).

[18] *Fonds Stassart, Autoghraphes* n. 534. Si tratta di una lettera del 22 maggio 1784, indirizzata a Carlo Denina, che pubblicherò negli « Studi e problemi di critica testuale », n. 9, 1974 [*Due lettere inedite di G. B. Bodoni (all'abate C. Denina, 1784; al libraio G. Balbino, 1792)*]. Si riconosce la mano di C. Gazzera, che notò sul verso del foglio: « Gio Battista Bodoni / celebre Tipografo in Parma / all'ab. Denina ». Tra gli autografi raccolti da Stassart, ho pure trovato una lettera dell'abate Ciaccheri (n. 1141) a Giuseppe Vernazza (8 novembre 1779), che reca la seguente nota, scritta dal collezionista: « donné par l'Abbé Gazzera ». Anche una lettera di Francesco Gemelli allo stesso Vernazza (1779) (n. 1898) porta: « reçu de Gazzera ». A Torino, Stassart trattò di autografi soprattutto coll'archivista Cossilla. (Cfr. *Fonds Stassart, Corresp.*, n. 480).

[19] Namur, Archives de l'Etat, *Fonds Stassart-de Maillen*, n. 473, minuta.

[20] *Fonds Stassart, Corresp.*, n. 1480, minuta.

[21] *Idem*, n. 789. Nell'angolo superiore di sinistra, Stassart ha notato: « Rep. [= Répondu] le 31 janvier ». La lettera ufficiale, che Gazzera ha indirizzata, colla propria penna, a « Monsieur, Mr le Baron de Stassart, Directeur de l'Académie des sciences de Bruxelles », è la seguente:

Turin, 22 janvier 1841.

Monsieur le Baron,

Je m'empresse de vous participer, Monsieur le Baron, que la Classe des Sciences Morales, Historiques et Philologiques de l'Académie Royale dans la séance du 21 du courant, et sur ma proposition, vous a nommé *Associé*

informato di questo onore, il Gazzera si rivolse a Stassart per ringraziarlo della ricambiata cortesia[27]:

Turin 21 Xbre 1842

ACADEMIE ROYALE DES SCIENCES

Le secrétaire de la Classe des Sciences Morales, Historiques et Philologiques.

Monsieur et très honorè Collegue,

Je m'empresse de vous remercier, Monsieur et tres honorè collegue de la nouvelle que vous vous ètes empressè avec tante de bienveillance de me donner de ma nomination a associè correspondant de l'Academie que vous presidez bien des fois avec tante de dignitè et que vous honorez par votre savoir et vos ècrits.

Je dois vous remercier aussi de la parte que vous avez prise à ma nomination et dont je suis assurè par votre bienveillante amitiè, quoique vous ne m'en parliez pas dans votre lettre. Aussitôt que j'aurai reçu l'avis officiel de M.r Quètèlet je m'aquiterai de mon devoir et j'en remercirai l'Academie.

Agrèez en attendant, Monsieur et honorè collegue l'assurance des sentimens de ma reconnoissante gratitude, de la parfaite estime et haut consideration avec lesquels j'ai l'honneur d'être

Monsieur

tres devouè serviteur et collegue

Gazzera[28]

La corrispondenza ricevuta dallo Stassart non conserva altre lettere del Gazzera. Nondimeno i contatti del barone belga con l'Accademia torinese e col suo segretario non furono interrotti.

Il corrispondente piemontese più assiduo di Stassart, negli anni 1843-1844 fu il conte Petitti. Questi accennò, in una lettera del 7 marzo 1843, ad una probabile visita del segretario dell'Accademia torinese a Bruxelles[29]:

Vous allez avoir a Bruxelles l'Abbé Gazzera, qui de Paris, où il est depuis 15 jours, compte aller vous voir à Bruxelles. J'espere que vous aurez la bonté de le bien acceuillir.

Questa visita però non ebbe luogo. Stassart apprese dallo stesso Petitti, in una lettera del 3 giugno 1843[30], che « l'Abbé Gazzera retenû par les plaisirs *Bibliografes* de Paris n'ira plus probablement à Bruxelles ».

Il Petitti informa l'amico belga delle novità della vita piemontese. La sua lettera del 24 luglio 1844, pur non relativa al Gazzera, va citata per la testimonianza ivi contenuta sull'emozione entusiastica con la quale venne accolto il più celebre scritto di Cesare Balbo[31]:

Le livre de Mr Balbo *Delle Speranze d'Italia*, dédié à Mr Gioberti, a été un evenement pour l'Italie, où malgré les censures, 1200 copies se sont vendues en quelques jours. On en attend une nouvelle édition, faite à Lugano (Suisse). Le gouvernement Autrichien en a été choqué, les princes Italiens l'ont defendû, mais il a également penetrè. S'occupant d'un besoin de l'époque, il est naturel que les Italiens opprimés directement ou indirectement par la domination étrangère qu'ils haissent tant, lisent avec transport le livre qui leur annonce possible sinon probable d'échapper à ce joug.

Correspondant Etranger de l'Académie.

Je vous prie, Monsieur et très honoré Collègue, de vouloir bien en agréer mes sincères felicitations, ainsi que l'assurance de la haute estime et de la considération très distinguée, avec laquelle j'ai l'honneur d'être

Monsieur le Baron,

[*della mano di Gazzera*:]

Tres humble et tres obeissant serviteur et collegue

C. Gazzera secretaire.

[22] *Fonds Stassart, Corresp.*, n. 430.
[23] *Idem.*
[24] *Idem*, n. 1703.
[25] Cfr. sopra, n. 5.
[26] Cfr. « Bulletin de l'Académie Royale des Sciences et Belles-Lettres de Bruxelles », t. IX, 1842, p. 685. I tre « Correspondants étrangers » della Classe des Lettres eletti lo stesso giorno furono: « S. E. Le cardinal Maï, à Rome; MM. L'abbé C. Gazzera, secrétaire de la classe d'histoire de l'académie royale de Turin; M. Fernandez de Navarrete, président de l'académie royale d'histoire de Madrid ».
L'*Index biographique des Membres* [...], cit., p. 96: « GAZZERA (Costanzo), né à Bene, Piémont, le 19 mars 1778; mort à Turin, le 5 mai 1859. - Elu correspondant étranger de l'Académie royale de Bruxelles, Classe des Lettres, le 15 décembre 1842; devenu associé, le 1er décembre 1845. - Philosophe. Professeur à l'Université de Turin ».
[27] *Fonds Stassart, Corresp.*, n. 789.
[28] La lettera di ringraziamento di Gazzera non è conservata né tra gli archivi dell'Académie Royale de Belgique, né tra quelli lasciati da Adolphe Quetelet. Cfr. L. WELLENS-DEDONDER, *Inventaire de la correspondance d'A. Quetelet* déposée à l'Académie Royale de Belgique, Classe des Sciences, Mémoires, collection in-8°, t. XXXVII, fasc. 2, Bruxelles, 1966.
[29] *Fonds Stassart, Corresp.*, n. 1480.
[30] *Idem.*
[31] *Idem.*

Documento sulla carriera del segretario dell'Accademia torinese è d'altra parte la lettera firmata dal medesimo Petitti il 28 dicembre 1844[32]:

Je suis sur que vous apprendrez avec le plus grand plaisir que notre cher abbé Gazzera a été *enfin* nommé *Bibliothécaire* de l'université, place que quelques rancunes du *parti prètre* lui refusaient depuis 13 ans, quoique elle fut vacante et que par pudeur on n'osât pas donner à d'autres, tant sa célébrité *Bibliographe* l'y appellait. Fort heureusement ce parti, à l'exemple de ce qu'il fait chez vous et en France, a ici dans trois mois fait *de telles bevûes*, par son avidité de domination, qu'il parait que S. M. a compris *qu'il voulait aller trop loin* et qu'elle s'est decidée à retirer la direction des études d'un evêque qui l'avait depuis quatre ans, pour la donner au jeune Marquis Alfieri, qui, quoique *très religieux*, n'appartient pas, Dieu merci, à la congrégation. Son premier acte a été de reparer l'injustice commise depuis si longtemps à l'egard de notre ami et d'appeller au conseil de l'Instruction publique l'Abbé Peyron qui lui aussi, quoique eccellent ecclesiastique, n'est pas l'ami des jésuites et peut donner des avis qui eloignent de la malheureuse tendance qu'on suivait ici depuis bien long temps contre le bien de tous les gens sages qui voient ici comme chez vous, en France et partout, *le plus grand danger même pour la religion vraie* à se commettre aux mains d'un parti qui a perdû tous ceux qu'il a dirigé.

La permanenza degli scambi tra Stassart e l'Abate Gazzera è documentata, qualche anno più tardi, nel 1848, da una lettera di G. F. Baruffi, professore torinese in viaggio a Bruxelles[33]:

Chiarissimo ed Egregio Sig^r Barone,

Mi duole moltissimo di non essermi trovato all'albergo quando la S.V. volle onorarmi di una sua graziosa visita. La ringrazio vivamente di questo favore e del dono prezioso delle sue scritture che leggerò e farò leggere con particolare soddisfazione ed istruzione.

Appena giunto in Torino mi recherò a grata premura di rimettere nelle proprie mani del Segretario Abb. Gazzera gli altri esemplari acciò siano presentati nella prima seduta dell'Accademia a nome dell'Autore[34]. La prima seduta non avrà però più luogo che sul finire del prossimo 9bre nella riapertura del nuovo anno accademico. La prego ad aggradire i miei rispetti e credermi pieno la mente e 'l cuore della più alta considerazione

Della S.V. Chiarissima

Bruxelles, *Hotel de la Grande Bretagne*, il dì 18 7bre 48.

Devot.mo ed obbl.mo servitore
G. F. Baruffi
Professore nella R. università di Torino[35].

I rapporti dell'Abate Gazzera col Barone de Stassart, contratti durante il breve soggiorno torinese del diplomatico belga e coltivati per almeno una decina di anni, confermano quindi la posizione mediatrice del dotto segretario dell'Accademia piemontese negli scambi culturali intercorsi tra mondo subalpino e mondo settentrionale di lingua francese. Ulteriori ricerche sui legami dello Stassart con gli intellettuali torinesi metteranno certamente in luce la medesima parte assunta dall'accademico belga tra Belgio e Piemonte, alla vigilia delle ore più decisive del Risorgimento *.

[32] *Idem.*

[33] *Idem*, n. 112.

[34] Tra i « Doni » elencati nelle *Memorie della r. Accademia delle Sc. di Torino*, t. X, 1849, sono citati (pp. XXXII-XXXIII): DE STASSART, *Dix-huit lettres de Frédéric-Guillaume de Brandebourg, surnommé le Grand Electeur, précédées d'une notice sur la vie de ce Prince*; par le Baron de Stassart, Bruxelles, Hayez, 1848, 8°, avec portrait; e *Notice sur Guillaume-Eugène-Joseph Baron de Wal, Commandeur de l'ordre Teutonique*; par le Baron de Stassart, Bruxelles, Hayez, 1848, 8°.

[35] Il 19 ottobre 1848, Petitti mandò a Stassart i saluti di Gazzera (*Fonds Stassart, Corresp.*, n. 1480): « Le Cav. Cibrario, le Comte Sauli et l'Abbé Gazzera se portent bien et se rappellent à votre souvenir ». Il 16 novembre dello stesso anno, M. Bonafous, dopo aver rivisto Baruffi reduce dal Belgio, scrisse a Stassart (*Idem*, n. 227): « Mon ami l'Abbé Baruffi, à son retour de la Belgique, m'a donné des nouvelles de votre santé ». Bonafous spedì al barone belga delle favole di Calvo « écrites dans notre dialecte piémontais », e aggiunse: « Pour moi, Lafontaine, Florian et Stassart, voilà mes fables de prédilection ». Va citata ancora, per il riferimento all'attualità politica, quest'ultima frase di Bonafous: « De retour depuis peu de jours avec mon jeune Félix d'une excursion dans les provinces rhénanes & la Bavière, je vais reprendre mes travaux de littérature agricole pour me tenir en dehors de ce mouvement politique auquel mes instincts me rendent inhabile ».

* Nel momento in cui correggo le bozze del presente contributo, la Signora M.-R. Thielemans mi segnala gentilmente che una prima ricerca nel fondo Stassart « per mettere in luce i rapporti letterarii e politici fra lo Stassart ed alcuni personaggi piemontesi » è stata compiuta, nel 1933, da MARIO BATTISTINI (*Documenti italiani nel Belgio. La corrispondenza del barone de Stassart*, Torino, Fratelli Bocca, 1933, 16 p. Estratto dagli « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino », vol. 68, 1932-33).

Die Entwicklung des auslautenden *o* in der Mundart der Waldenserkolonie Neuhengstett (Bourset)

Ernst Hirsch

Im Verein mit einer kleinen Gruppe südfranzösischer und schweizerischer Protestanten gründeten im Jahre 1701 waldensische Religionsflüchtlinge, die in der Hauptsache aus dem mittleren Chisonetale kamen, die eine Wegstunde nördlich von Calw[1] gelegene Kolonie Neuhengstett. Im Munde der Siedler selbst wurde die Niederlassung *Bourset* genannt, nach dem gleichnamigen Kirchspiel der Gemeinde Roure im mittleren Chisonetal.

Über das Neuhengstetter « Welsch » sind wir durch die Arbeiten von A. Rösiger[2] und F. E. Vogt[3] hinreichend unterrichtet. Aus dem vorigen Jahrhundert besitzen wir auch einige Sprachdenkmäler, deren dokumentarischer Wert allerdings nicht sonderlich hoch anzuschlagen ist.

Nach den Angaben A. Rössgers haben sich zwischen 1701 und 1730 in der Kolonie Siedler aus folgenden Gebieten niedergelassen[4]:

I. Piemont

a) oberes Chisonetal: Pragelato (1 Familie), Mentoules (1 Familie), Villaretto (20 Familien);

b) mittleres Chisonetal: Villaretto + Roure + Chargeoir (15 Familien), Villaretto + Roure + Bourcet + Pragelato (22 Familien), Roure (2 Familien);

c) unteres Chisonetal: Perosa (1 Familie), Pinasca (2 Familien);

d) nicht lokalisierbar: 9 Familien;

e) oberes Tal der Dora Riparia: Thures (1 Familie).

II. Südfrankreich

a) Dauphiné: 2 Familien;

b) Languedoc: 4 Familien;

c) Guienne: 1 Familie;

d) nicht lokalisierbar: 13 Familien.

III. Schweiz

a) Genf und Umgebung: 7 Familien;

b) nicht lokalisierbar: 13 Familien.

[1] Stadt im nördlichen Schwarzwald (Württemberg).

[2] Alban Rösiger, Neu-Hengstett (Burset), Geschichte und Sprache einer Waldenser-Colonie in Württemberg. Greifswald 1883. - R. Die Zahlen bei den Zitaten beziehen sich auf die Nummern des Wörterverzeichnisses.

[3] Karl Boger und Friedrich Vogt, Die Sprache der Waldenserkolonien in Serres und Neuhengstett. ZRPh, 50, 437-83. - B.V.

[4] Ernst Hirsch, Beiträge zur Sprachgeschichte der württembergischen Waldenser (Veröffentlichungen der Kommission für geschichtliche Landeskunde in Baden-Württemberg, Reihe B Forschungen, 24. Band) Stuttgart 1963, S. 17, 18 - Beiträge.

Diese Aufstellung Rössgers ist insofern lückenhaft, als sie nicht die aus der deutschen Schweiz stammenden Kolonisten, die im ältesten Kirchbuch[5] angeführt werden, berücksichtigt.

In den ersten Jahrzehnten der Niederlassung führt wohl jede dieser Gruppen, die sich sprachlich kaum beeinflussen können, ihr Eigenleben. Der sprachlich homogenen Gruppe der Waldenser stehen die heterogenen Gruppen der südfranzösischen und schweizerischen Protestanten gegenüber, die sich im allgemeine nicht mit den Waldensern durch Heirat vermischen. Sie werden in die Isolation gedrängt und verlieren sich mit der Zeit ganz.

Die lautliche Entwicklung der Mundart von Neuhengstett wurde bereits früher von mir behandelt[6]. Uns interessiert hier lediglich die Entwicklung der Femininendung *-o* > *-ə* im Auslaut. Da die von mir gegebene Darstellung dieses Vorganges von C. Grassi in Zweifel gezogen wurde, halte ich eine gründlichere Erörterung des Problems für geboten.

Auslautendes aprov. *-a* erscheint in unsern Tälern, von wenigen Ausnahmen abgesehen, als *-o*. In Pragelato, Usseaux und Fenestrelle trat eine gestaffelte Abschwächung des Lautes zu *e*, *ə*, *α*, *ọ̈* ein, die teilweise zu einer völligen Reduktion des auslautenden Vokals führen konnte. Standen im Auslaut die Diphthonge *-éo*, *-ío*, *üo*, so wurden diese in Usseaux Fenestrelle und Mentoules oxytoniert. Es ergaben also *léo* « Schlitten », *munéo perdüo* « verlorenes Geld » Formen wie *leọ́*, *munẹọ́*, *perdüọ́* etc. Dieser Akzentwechsel erstreckt sich über das gesamte ehemalige Priorat Mentoules, zu dem auch die Kirchspiele Villaretto und Bourcet gehörten[7].

Obwohl aus den beiden letztgenannten Kirchspielen die überwiegende Zahl der Siedler stammte, setzte sich in der Kolonie im Lauf der Zeit doch die älteren Formen *léo* etc. durch, eine Angleichung, bei der der Einfluss der Mundart von Serres[8] eine entscheidende Rolle gespielt haben mag.

Während aber in Serres das auslautende *-o* bis zum Aussterben der Mundart seine Stellung hielt, wurde es in Neuhengstett zu *ĕ*, *ə* abgeschwächt.

Als A. Rössger vor bald hundert Jahren nach Neuhengstett kam, fand er beide Aussprachen vor. Er schreibt darüber auf Seite 27 seines Buches: « A is ausnahmslos zu *ạ* (= *ə*) geworden, wofür in der Aussprache oft auch *ẹ* (= *ĕ*) eintritt; der Vereinfachung der Schreibung halber ist in der Regel *ạ* geschrieben worden ». Dieses Schwanken zwischen *ạ* und *ẹ* ist auch in der Schreibung der ältesten Neuhengstetter Sprachdenkmäler[9] deutlich erkennbar, wo es heisst *pan nostra* = *pan nótrə*, *quelle maniera* = *kélə maniérə*, *vita eternale* = *vítə eternálə*. Als E. F. Vogt etwa ein halbes Jahrhundert später im gleichen Ort seine Mundartaufnahmen machte, waren diese Unterschiede längst verschwunden, die Aussprache des *ə* hatte sich überall durchgesetzt.

Gegen meine Annahme, der Wandel *-o* > *-ə* habe sich erst in Neuhengstett vollzogen, wendet sich C. Grassi in der Rezension[10] meiner « Beiträge », wo es auf seite 71 heisst:

« Altrove, a fare le spese di questo mancato raffronto con la situazione guardiola sono certi elementi che H. considera

[5] In den Tauf-, Ehe- und Sterberegistern (Pfarramt Neuhengstett).

[6] Beiträge, 56-62, ZRPh 79, 412-16.

[7] E. Hirsch, Zur Akzentverlagerung in den nördlichen provenzalischen Mundarten res Piemonts, Vox Romanica 30 (1971), Karte S. 277.

[8] Darüber weiter unten.

[9] E. Hirsch, Die ältesten Sprachdenkmäler der württembergischen Waldenser, ZFSL LXXXI, 152-56.

[10] C. Grassi, Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano, 1964, 67-72.

esclusivi delle colonie. Si veda ad esempio il caso del passaggio della *a* (*o*) finale dei sostant. femm. sing. *a*, che egli ritiene si sia completamente realizzato a Neuhengstett solo verso la fine della prima metà del secolo scorso. Non solo, ma la parlata dei coloni, sempre secondo H., non doveva conoscere il fenomeno al momento del loro distacco dalla madrepatria, come starebbe a provare la presenza in essa di *gavi̯ó* "catino"... La spiegazione è indubbiamente ingegnosa, ma dimentica che lo stesso fenomeno si trova generalizzato già a Guardia, che del dialetto valdese rappresenta una fase anteriore a quella di Neuhengstett; v. Ais, cc. 1036 *si ai fusa* "se ci fosse", e 1025 *la mẹwra'* "midollo" e, addirittura, cc. 1115 *la ćat* "la gatta" e 1098 *la vẹs* "la cagna"... Per quel che riguarda *gávi̯o* a Bourcet, si può pensare ad uno spostamento dell'accento in posizione piana per azione concorde sia del provenzale transalpino... sia del piemontese *gàvia*. In sostanza, è molto probabile che la parlata degli emigrati conoscesse già il suddetto passaggio *-a* (*-o*) > *-ə* nel 1698, al momento della partenza dalla Valle ».

Um diese Einwände zu widerlegen, bedarf es wohl keines besonderen Scharfsinns. Wie bereits oben erwähnt, hat in den drei obersten Gemeinden des Chisonetals eine gestaffelte Abschwächung des auslautenden *-o* stattgefunden, während die übrigen Gemeinden des Tales am alten *-o* festhielten. Da nach den Rössgerschen Aufstellungen nur eine Familie [11] – in Wirklichkeit waren es mehr – aus Pragelato stammt, steht es ausser Zweifel, dass die Kolonisten der Anfangszeit durchwegs *-o*, *ọ́* im Auslaut verwandten. Es bleibt also lediglich die Frage zu beantworten, wie es in Neuhengstett zu diesem Wandel kam. Ausgegangen kann er ja nur sein von einer Mundart oder Mundartengruppe, die diese Erscheinung schon kannte, d. h. von Siedlern, die aus den drei obersten Gemeinden des Chisonetales stammten.

Was zunächst die Anzahl der aus Pragelato kommenden Kolonisten betrifft, können wir mit gutem Recht annehmen, dass nicht eine Familie allein aus dieser Gemeinde stammte. Unter der Rubrik Villaretto + Bourcet + Roure + Pragelato sind Kolonisten verschiedener Herkunft zusammengestellt. Unter diesen dürften sich auch einige Talmone aus Pragelato befinden. Ferner können von den Familien, die unter der Rubrik « Nicht lokalisierbar » zusammengefasst sind, einige, so etwa die Heritier oder die Dairin, in Pragelato beheimatet gewesen sein. Der Einfluss dieser, wie anzunehemn, verhältnissmässig kleinen Gruppe war jedoch zu unbedeutend, als dass er gleich von Anfang an einen entscheidenden Einfluss auf die sprachliche Entwicklung in der Kolonie hätte ausüben können. Um den Einfluss der Entwicklung *-o* > *-ə* in vollem Ausmasse wirksam werden zu lassen, bedurfte es der Verstärkung von aussen, d. h. von Kolonien, in deren Mundart der Wandel *-o* > *-ə* sich schon vollzogen, bzw. von Anfang an bestanden hatte [12].

Wegen der isolierten Lage Neuhengstetts waren in den ersten Jahrzehnten seines Bestehens die Beziehungen zu den Schwesterkolonien nicht besonders rege. Zwischen 1701 und 1731 holte man sich lediglich vier Ehepartner aus dem etwa fünf Wegstunden entfernten Serres. Als Zeitabschnitt, in dem

[11] Namens Cesanne.
[12] In erster Linie kommt hier Nordhausen in Betracht.

die Abschwächung wirksam zu werden begann, dürfte die zweite Hälfte des 18. Jahrhunderts anzusetzen sein. Welche Faktoren hier noch eine Rolle gespielt haben könnten, ist eine Frage, auf die einzugehen sich nicht lohnt.

Schliesslich tritt der Einfluss der Mundarten der drei obersten Gemeinden des Chisonetals, insbesondere Pragelatos, nicht nur bei der Behandlung des auslautenden *-o* in Erscheinung, sondern auch bei anderen lautlichen Eigentümlichkeiten unserer Mundart. Hier einige Beispiele:

a) *džǫ̈rmí* « schlafen », Serres *drömí* (B.V. 418). Es liegt eine typisch pragelatische Lautform vor.

b) *léi̯ə* « Schlitten » (B.V. 1322). Auch hier handelt es sich um eine typisch pragelatische Form, die in Usseaux, Fenestrelle und Mentoules *leǫ́* etc. lautet.

c) *gassíərə* « Hofgut » (R. 64), geht auf *gadziérə* [13] zurück, das im « Registro per le mutazioni di Proprietà » der Gemeinde Pragelato als *Gazier* verzeichnet ist.

d) *tántə pṓzə* « Nieder Zelte » < *tánta bǭ́sa,* Flurname. (Beiträge 61).

Die vorliegenden Ausführungen mögen genügen, um den Beweis zu erbringen, dass sich die lautlichen Vorgänge in der Mundart von Neuhengstett auf Grund vorhandener Lauttendenzen abgewickelt haben und ein Zurückgreifen auf die prov. Mundart des kalabrischen Guardia Piemontese sich deshalb erübrigt.

Università di Berlino.

[13] = germanascatal. *gadžiero* < aprov. *gatgiera* « prêt sur gage; engagement; saisie, hypothéque » < anfrk. WADDI (FEW 17, 442a). Das Wort kommt nur als Flurname vor, seine genaue Bedeutung ist unbekannt.

L'esilio piemontese di Angelo Camillo De Meis (1850-1860)

Gianstefano Villa

In quella fitta schiera di esuli napoletani che la reazione borbonica del 1849 aveva allontanato dal Regno di Napoli, costringendoli a cercare rifugio in Piemonte, troviamo Angelo Camillo De Meis, curiosa figura di medico e di filosofo, assertore tenace delle teorie di Hegel. De Meis proveniva infatti dai ranghi dell'hegelismo napoletano, di quel vivace circolo filosofico, cioè, che nel corso degli anni 40 aveva recepito e sviluppato la filosofia di Hegel e nel quale primeggiavano le figure di Francesco De Sanctis e di Bertrando Spaventa, per citare solo i nomi più insigni. Tuttavia l'hegelismo di De Meis, soprattutto se confrontato con la ben più vigorosa lezione spaventiana, è un hegelismo in tono minore, tutto teso all'ardua, se non impossibile, operazione di collegare il campo delle scienze empiriche alla filosofia della natura di Hegel, giungendo per questa via ad un sostanziale declassamento del dato dell'esperienza all'interno di uno schema di sistematizzazione che pregia come unica realtà e verità il sostrato metafisico dell'Idea.

Ciò si può chiaramente scorgere in uno dei primi scritti torinesi di De Meis, cioè nell'*Idea generale dello sviluppo della scienza medica in Italia nella prima metà del secolo*, pubblicato nel 1851. In quest'opera, correlativamente ad una critica abbastanza incisiva nei confronti della filosofia lockiana e del sensismo in generale, si trova una chiara presa di posizione in favore dell'idealismo tedesco, specialmente per quanto riguarda la nuova concezione della natura e dei processi vitali che tale filosofia ha fondato. Il risultato più importante della speculazione tedesca viene da De Meis additato nella « grande verità, che il pensiero non è un semplice risultato, ma è per l'opposito la sostanza, la realtà, la vita del tutto; e che per conseguenza la stessa vita non è una emanazione, o uno stato dell'organismo, non è una forza, che da quello si sviluppa, ma è lo stesso pensiero in quanto si manifesta nelle sensibili forme dell'organizzazione »[1]. Con l'idealismo tedesco, aggiunge De Meis, la filosofia approdò al vero « punto di veduta speculativo », consistente nel « grande principio dell'identità dell'ideale e del reale, come dato puro ed immediato della intuizione razionale »[2].

Ma il principio speculativo così ottenuto non è che la vuota forma, « l'assoluto generale, che assorbe nella sua inane uniformità, ed involge nella medesima notte tutte le determinazioni dell'obbietto, onde egli è come se non fosse, è e non è ad un tem-

[1] A. C. De Meis, *Idea generale dello sviluppo della scienza medica in Italia nella prima metà del secolo*, Torino, Tip. Pavesio e Soria, 1851, p. 63.
[2] *Ibid.*, p. 70.

po, è in una parola lo stesso che il nulla »[3]. In tal modo sorge e si impone in filosofia « l'elemento del negativo », che fa emergere dal vuoto abisso del concetto speculativo, come suoi stessi momenti, le determinazioni concrete della vita, attraverso la cui « ripugnanza » ed « opposizione » reciproca il concetto stesso esplica la propria essenza: « Sicché la vera natura del concetto, scrive De Meis, consiste nel porsi come puro immediato, nel negarsi indi e quasi nell'alienarsi da sé medesimo e divenire un altro e nel tornar finalmente in sé; come tutto esplicato, ossia come assoluto concreto, e ciò mediante una seconda negazione, nella quale il principio apparisce come soggetto »[4]. Ma il concetto, alienatosi nell'altro da sé, cioè nella realtà materiale, non giunge alla soggettività che attraverso il processo vitale, gli elementi del quale, oltre a svilupparsi in modo « intrinseco » e « perenne », agiscono anche « simultaneamente »; infatti, « tutti cospirano in uno scopo, e convengono in un punto comune, nel quale l'unità finalmente si rintegra, ed ha luogo l'attivo ritorno del principio in sé medesimo, fine assoluto dello sviluppo anteriore, e come corona di un lungo sforzo »[5]. Da questo concetto De Meis deduce la genesi della malattia, intesa hegelianamente come pertinace rifiuto dell'organo singolo ad agire in armonia con l'attività del tutto[6].

Così, con il principio speculativo si giunge ad una concezione nuova e della medicina e del processo vitale, i lati del quale non sono più considerati astrattamente ed isolatamente, ma come momenti necessari di un unico tutto, « riducendo all'unità del pensiero la pluralità e la varietà organica »[7]. Su questa base De Meis, avviandosi alla conclusione, inneggia alla potenza rischiaratrice e stimolatrice della filosofia nel campo delle scienze naturali, esaltando soprattutto il ruolo innovatore che il nuovo principio speculativo ha ricoperto nel determinare gli ultimi sviluppi della scienza medica; infatti, afferma conclusivamente « è la Filosofia quella che mette al mondo questo principio superiore, che porge al patologo l'intelligenza dell'elemento sensibile della vita »[8].

In questo saggio (di cui ci siamo limitati a lumeggiare i concetti più significativi), nonostante siano presenti chiare prese di posizione in favore della « severa osservazione dei fatti, nei quali è la vera vita della scienza »[9], e in favore dei « diritti della Diagnosi, di servirsi di alcuni degli elementi apparenti della malattia, isolatamente ed astrattamente considerati, per iscoprir gli altri »[10], nonostante ciò, la sfera dei « fatti » non ha un valore in sé e per sé, ma rimanda costantemente ad un sostrato metafisico che è fuori discussione e che condiziona pesantemente lo svolgimento e l'esito della ricerca e dell'osservazione. In altre parole, i fenomeni, definiti da De Meis « semplici particolarità esteriori »[11], non sono che la veste essoterica di una realtà esoterica che li sostiene e li giustifica, il che emerge in modo particolarmente chiaro in quel passo, sopra riportato, nel quale De Meis presenta le determinazioni concrete della vita come i semplici momenti della dialettica dell'Idea. Dunque, i fatti particolari dell'esperienza vengono inseriti in uno schema teorico (che è poi la dimensione metafisica dell'Idea) perfettamente

[3] *Ivi.*

[4] *Ibid.*, p. 72.

[5] *Ibid.*, pp. 73-74. Il concetto di vita come totalità unificante si trova anche nel discorso pronunciato da De Meis nel 1848 in occasione dell'adunanza di una società scientifica napoletana (di cui De Meis era presidente), intitolato *Dello stato e del carattere attuale delle scienze naturali, discorso detto nella pubblica Adunanza dei 16 gennaio 1848*, Napoli, Stab. Tipografico all'Insegna dell'Ancora, 1848, p. 11.

[6] Cfr. A. C. De Meis, *Idea generale* ecc., cit., p. 76, e G. W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, trad. it. B. Croce, Bari, Laterza, 1967, § 371, vol. II, p. 339.

[7] A. C. De Meis, *Idea generale* ecc., cit., pp. 88-89.

[8] *Ibid.*, p. 95. Anche l'esigenza di collegare intimamente Fisiologia e Filosófia si trova nel già citato discorso del 1848, *Dello stato e del carattere attuale delle scienze naturali*, nel quale tale collegamento viene indicato come compito specifico della scienza italiana: « Quando avremo riattaccata la Fisiologia alla Filosofia, scriveva allora De Meis, e veduto la generazione dell'idea fisiologica dal pensiero filosofico, la nostra opera sarà compiuta... » (cit., p. 14).

[9] A. C. De Meis, *Idea generale* ecc., cit., p. 19.

[10] *Ibid.*, p. 88.

[11] *Ibid.*, p. 87.

conchiuso in se stesso e totalmente sottratto alla ricerca e che anzi assegna preordinatamente il valore e, per così dire, il peso specifico agli stessi risultati della ricerca.

Il saggio di De Meis non fu accolto molto benevolmente dalla cultura subalpina e per comprendere il motivo di questo scarso favore sarà utile delineare, sia pure in maniera molto sommaria, il tipo di atteggiamento che i circoli filosofici piemontesi erano soliti tenere nei confronti del pensiero hegeliano e dell'idealismo tedesco in generale. Già all'inizio degli Anni Quaranta negli scritti dei rosminiani e dei giobertiani piemontesi ricorrono sovente apprezzamenti poco lusinghieri a proposito dell'ultima filosofia tedesca, con insistenti accuse di panteismo e di ateismo. Ad esempio, il marchese Gustavo di Cavour, fedelissimo di Rosmini, nei suoi *Fragmens philosophiques*, pubblicati a Torino nel 1841, afferma che Schelling, avendo voluto trasportare nel mondo « l'identité de l'absolu réel et de l'absolu idéal », approda « nécessairement et inévitablement au panthéisme et au système de Spinoza »[12]. E a proposito di Hegel, lo stesso marchese di Cavour, dopo aver manifestato il proprio « étonnement » per « l'étrange expression de Hegel qui parte d'un néant fécond, d'un néant qui se change en existence, et qui au fond se trouve être identique à l'Etre », conclude asserendo che la dottrina hegeliana « renferme un pur panthéisme »[13]. Un altro rosminiano, Michele Tarditi, polemizzando vivacemente contro l'identificazione giobertiana del « Primo psicologico » e del « Primo ontologico » nel « Primo filosofico »[14], adombrante uno sbocco simile agli approdi speculativi dell'idealismo tedesco, ne trae lo spunto per dipingere a tinte fosche il quadro della filosofia tedesca, ormai definitivamente naufragata, secondo lui, sugli scogli insidiosi del panteismo. Così, dopo aver evidenziato il carattere astratto del « pensiero assoluto » che i « razionalisti d'Alemagna » « esprimono con A = A », il critico torinese non può esimersi dall'osservare che essi « dando corpo a quel *gran nulla* che in sostanza è il loro *essere non essere*, il pensiero come pensiero, il pensiero assoluto senza soggetto né oggetto, l'Idea pura, lo proclamarono per l'Assoluto, pel primo filosofico, pel Dio della filosofia che si concretizza nel Dio del volgo e dell'universo. Quindi quel loro sistema di identità assoluta, quel romanzo delle trasformazioni dell'Idea che si direbbero copiate dalle trasformazioni del Brama degli Indiani, e alle quali certamente non sono estranee »[15].

Le polemiche antiidealistiche si fanno ancora più pesanti all'inizio degli Anni Cinquanta, in un quadro culturale caratterizzato dalle rabbiose invettive dei giornali clericali, quali « Il Cattolico », « La Campana », « L'Armonia della Religione con la Civiltà », e soprattutto dal progressivo irrigidimento della cultura ufficiale nei confronti della filosofia tedesca. Quest'ultimo aspetto si può chiaramente scorgere nei *Saggi di Filosofia civile*, pubblicati a Genova dall'Accademia di Filosofia italica, istituzione fondata nella città ligure da Terenzio Mamiani. Già nella prefazione al primo volume dei citati *Saggi di Filosofia civile*, il segretario dell'Accademia, Girolamo Boccardo, sostiene l'assoluta incompatibilità tra la filosofia italiana e quella tedesca: « Non è nella patria di Galileo, scrive Boccardo, che

[12] G. De Cavour, *Fragmens philosophiques*, Turin, Tip. Fontana, 1841, p. 119.
[13] *Ibid.*, p. 123.
[14] Cfr. V. Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia*, Capolago, Tip. Elvetica, 1849, tomo II, p. 140.
[15] M. Tarditi, *Lettere d'un Rosminiano a Vincenzo Gioberti*, Torino, Tip. Favale, 1841, pp. 106-107.

otterranno durevoli applausi e corone i superbi creatori dell'*Assoluto*, che vedonsi sprecare un ingegno, spesso meritevole di migliore oggetto, a dimostrare che l'*essere è identico al nulla*, ed altre simili peregrine proposizioni »[16]. E Carlo Boncompagni, presidente della sezione torinese dell'Accademia di Filosofia italica, respingendo in blocco tutta la filosofia tedesca da Kant in poi, afferma che il principio kantiano della sintesi a priori si basa su « un'ipotesi smentita dal fatto, contraddittoria nei termini »[17], e osserva altresì che Fitche, Schelling e Hegel, portando alle estreme conseguenze l'« errore » di Kant, hanno fondato i loro sistemi su un'ipotesi « contraddetta da tutti i documenti del senso comune »[18]. Anche Terenzio Mamiani esprime un giudizio severissimo sulla filosofia tedesca, asserendo che essa « tramuta le visioni in sogno e abbaglia della propria sua luce », e paragona i massimi esponenti dell'idealismo tedesco a quei visionari che cercavano « dietro l'orme di Paracelso l'*Elisire della vita* »[19].

Nel 1853 un pesante attacco alla volta dell'idealismo tedesco viene condotto da Antonio Rosmini, che nelle pagine della sua *Logica*, dopo aver definito « equivoche, arbitrarie, confuse, erronee, assurde » le premesse del sistema di Hegel, si scaglia con particolare veemenza contro l'identificazione hegeliana di essere e di non-essere, la quale, secondo il Roveretano, « anzi che un passo dialetticamente necessario, è un salto da disperato »[20]. Le critiche rosminiane hanno immediatamente un'eco favorevole nell'Accademia di Filosofia italica, dove Achille Mauri, ripetendo Rosmini, definisce « lesto giocoliere » e « ciurmadore » lo stesso Hegel e, attaccando violentemente il principio della identità degli opposti, afferma: « In verità al sentir di siffatti assurdi che mal si velano dalla pretenziosa singolarità del linguaggio, non si sa comprendere come cotesti famosi tedeschi siano saliti in voce di cotanta originalità e profondità, ove l'originalità non consista nel metter fuori in uno stile abborracciato checché più repugna alla persuasione universale, ove non s'abbia a chiamar profondo uno scrittore che precipiti nel baratro delle più scempie astruserie »[21].

Per ritornare ora a De Meis, si può subito capire come, stante questo clima nettamente antihegeliano, il suo primo scritto torinese non abbia potuto incontrare che commenti decisamente poco favorevoli. Infatti, Terenzio Mamiani, che in questi anni occupa una posizione di non secondaria importanza nella vita culturale degli Stati Sardi, rivolge a De Meis, a brevissima distanza dalla pubblicazione del saggio, critiche abbastanza pesanti, che sotto il velo, del resto abituale, di una certa cortesia formale non riescono a celare un fondo di dura polemica. Il Mamiani, in nome di quell'impostazione filosofica cara all'Accademia di Filosofia italica, basata sulle « buone » massime del « senso comune », accusa soprattutto il medico napoletano di astrattismo e di dogmatismo. Criticando l'affermazione tipicamente hegeliana del De Meis, secondo cui la vita non è altro che la manifestazione del pensiero « nelle sensibili forme dell'organizzazione », Mamiani osserva infatti che l'applicare alla medicina e alla fisiologia « certe nozioni astratte e di metafisica trascendente » implica il rischio di spiegazioni

[16] G. Boccardo, Prefazione ai *Saggi di Filosofia civile tolti dagli Atti dell'Accademia di Filosofia italica*, a cura del segretario G. Boccardo, vol. I, Genova, Tip. del R.I. de' Sordo-Muti, 1852, p. vi.

[17] C. Boncompagni, *Degli uffici civili della filosofia*, in *Saggi di Filosofia civile* ecc., cit., p. 412.

[18] *Ibid.*, p. 413.

[19] *Saggi di Filosofia civile* ecc., cit., p. 93.

[20] A. Rosmini-Serbati, *Logica, libri tre*, Torino, Pomba, 1853, pp. xlvi-xlvii.

[21] A. Mauri, *Sulla « Logica » di Antonio Rosmini*, in *Saggi di Filosofia civile tolti dagli Atti dell'Accademia di Filos. italica*, vol. III, Genova, Tip. del R.I. de' Sordo-Muti, 1861, pp. 30-32.

nominalistiche, oltre che l'assurda pretesa di voler spiegare « l'ignoto col più ignoto »[22], e per questo il conte Mamiani invita l'« ingegno prontissimo ed eruditissimo » del De Meis a svolgere i suoi « precetti metodici sull'usare con gran discrezione di certe teoriche superlative; affine che — aggiunge — ammaestrando voi gl'Italiani a fuggire la volgarità e i danni dell'empirismo in fisiologia ed in medicina, non trabocchino nell'eccesso contrario di perturbare con le soverchie astrazioni e le teoriche metafisiche controverse e dubiose il regno sereno e patente dell'osservazione e dell'esperienza »[23]. L'applicazione delle « teoriche superlative » agli studi medici non è per nulla giustificata, secondo Mamiani, dalle gravi lacune che ancora affliggono questa branca della scienza, perché, a colmarle, sarebbe stata sufficiente « quella modesta filosofia che conferma e suggella i suoi pronunciati col testimonio del senso comune »[24]. Ora, i pronunciati della filosofia idealistica non sono certamente i più consoni ai dettami del « senso comune » ed è per tale motivo che Mamiani li respinge, quasi in tono canzonatorio, appuntando nella conclusione i suoi strali contro il riconducimento del « nostro principio vitale » alla categoria dell'infinito: « Veramente a me parve di cader dalle nuvole », esclama a questo proposito Mamiani, « sembrandomi di sapere del principio vitale meno ancora che per addietro non me ne fosse stato insegnato. Imperocché conoscendo io molto poco il finito, lascio pensare quanta chiarezza mi si aggiungeva spiegandolo con l'infinito »[25].

Queste erano critiche che, pur partendo da un fondo di radicale e deliberata incomprensione dell'hegelismo, colpivano in una certa misura nel segno, tendendo la ricerca demeisiana a rivalutare, come abbiamo già detto, quell'aspetto della filosofia hegeliana che maggiormente risentiva della violenza sistematizzatrice con la quale Hegel aveva voluto sussumere i fatti della realtà naturale agli schemi di una metafisica sdegnante la ricerca empirica e il suffragio dell'esperienza. Non certamente accentuando unilateralmente questo lato del sistema sarebbe stato possibile propiziare la diffusione del pensiero di Hegel in Italia — cosa che, del resto, De Meis, a differenza di B. Spaventa, non si era mai espressamente prefisso —, e una chiara prova di ciò si può scorgere nello scarso rilievo che la ricerca di De Meis ha avuto entro il tessuto culturale italiano. Di tutt'altro tono era invece la « traduzione » dell'hegelismo che, in questi stessi anni piemontesi, Bertrando Spaventa stava elaborando col fine precipuo di valorizzare la carica innovatrice che la filosofia di Hegel può sviluppare nell'ambito del mondo umano, culturale e storico. Soltanto a questo livello, infatti, l'arma dialettica acquista incisività ermeneutica e capacità concretamente operativa, in quanto, spiegando il divenire storico in termini di negatività, fluidifica ciò che il pensiero adialettico presenta in una morta staticità e teorizza la superabilità storica di ordinamenti politico-sociali che gli interessi dei gruppi dominanti vorrebbero presentare come eterni ed indistruttibili. Quando, invece, si vuole a tutti i costi dialettizzare la realtà materiale, prescindendo aprioristicamente dall'empiria e, *soprattutto*, dal vivo e concreto rapporto dell'uomo e della società umana

[22] T. Mamiani, *Dell'uso della metafisica nelle scienze fisiche*, in *Saggi di Filosofia civile tolti dagli Atti dell'Acc. di Filos. italica*, vol. II, Genova, Tip. del R.I. de' Sordo-Muti, 1855, p. 240.
[23] *Ibid.*, p. 242.
[24] *Ibid.*, p. 243.
[25] *Ibid.*, p. 247.

con l'oggettività naturale, non si opera altro che una meccanica e violenta applicazione alla natura di « gusci vuoti », di schemi astratti che offrono soltanto l'illusione di una sistematizzazione esaustiva e totalizzante della realtà naturale, mentre questa, in effetti, continua a svolgersi secondo leggi non contemplate dal sistema e, come tali, incontrollabili.

Questo è in sostanza il vizio di fondo della ricerca di De Meis e le critiche di Mamiani al saggio del 1851, di cui abbiamo testé parlato, si possono agevolmente trasferire nel merito degli scritti successivi[26] e specialmente dell'opera del 1858 intitolata *I Mammiferi*[27], di cui si può subito avere un'idea leggendo l'articolo di introduzione e di presentazione che De Meis pubblica nella « Rivista contemporanea » sul finire del 1857. La matrice teorica di tale articolo è fondamentalmente hegeliana, anche se non si possono escludere apporti filosofici diversi dall'hegelismo, ma che si inscrivono per la massima parte entro l'orizzonte, *lato sensu*, dell'idealismo tedesco. Infatti, in una lettera a De Sanctis del febbraio 1858, De Meis, mettendo in risalto l'originalità — così a lui sembra — dell'impostazione teorica del suo scritto e cercando anche di enucleare le varie derivazioni della strumentazione concettuale in esso operante, afferma: « Certamente sono principii che non ho creati io: il principio del limite, che è la base del lavoro, è di Fichte, il principio della forma come unità della materia è d'Aristotele, il principio della coscienza è di Kant, e la derivazione della coscienza dalla sensazione per via di un giudizio è di Hegel, ma tutto quell'edifizio è mio: quei principii nell'Animale li ho veduti io così, e gli ho enunciati io in quel modo »[28]. Tuttavia, se le matrici di questo scritto si collocano, per esplicita ammissione di De Meis, su uno spettro storico-filosofico estremamente ampio (da Aristotele a Fichte, a Kant, a Hegel), il suo elemento strutturante è chiaramente hegeliano, tale da condizionare in misura preponderante la stessa utilizzazione degli apporti filosofici di cui è parola nella lettera testé citata. Va detto, però, che quest'impronta hegeliana non va tanto ricercata nelle soluzioni di problemi particolari, quanto nell'impostazione generale in cui tali soluzioni si inseriscono e da cui ricevono la valenza peculiare.

Ma vediamo ora brevemente le linee generali dell'articolo.

In questo scritto De Meis ripercorre quel capitolo dell'avventura cosmica dell'Idea, nel quale essa, riconquistandosi faticosamente dall'esteriorità aconcettuale della natura in cui si è alienata, scorge tenui barlumi di se stessa dapprima nella vita vegetativa e poi nella vita animale. L'animale diventa così, come tutte le altre concrezioni naturali, fenomenologia dell'Idea; in particolare, la vita animale media il passaggio dal mondo naturale al cielo dello spirito, nel quale finalmente l'Idea si è riconquistata. Come dice infatti De Meis, « l'Animale, posto fra la Natura e lo Spirito come mezzo a ricongiungere cotali assoluti ed opposti estremi, realmente vien dalla Natura, e realmente è fatto ad immagine dello Spirito; egli è come una fermata che fa lo Spirito, uscendo dalla Natura nel suo salire verso sé stesso »[29]. In questo processo di mediazione e di passaggio dal mondo naturale alla sfera oltrenaturale dello spirito,

[26] Dopo l'*Idea generale dello sviluppo della scienza medica in Italia*, cit., De Meis pubblica le *Considerazioni sopra l'infiammazione dei vasi sanguigni*, nel « Giornale delle scienze mediche della R. Accademia medico-chirurgica di Torino », fasc. 13, 1° luglio 1854, e compila per la *Nuova Enciclopedia Popolare* del Pomba la voce « Fisiologia », Torino, Tip. Franco, 1859. Prima dell'*Idea generale* ecc., cit., De Meis aveva pubblicato *La teoria dell'auscultazione*, Torino, Pomba, 1850. Degli scritti successivi a *I Mammiferi* parleremo nelle pagine che seguono. Per tutti gli altri scritti di De Meis cfr. la bibliografia curata da G. Gentile in « Critica », 1914, pp. 304-310, e su tutti i suoi scritti, la vita e il pensiero cfr. A. Del Vecchio-Veneziani, *La vita e l'opera di A. C. De Meis*, Bologna, Zanichelli, 1921.

[27] A. C. De Meis, *I Mammiferi*, fasc. 1 e 2, Torino, Tip. del « Piccolo Corriere d'Italia », 1858. La pubblicazione di questo saggio incontrò varie difficoltà, derivanti soprattutto dal fatto che De Meis non riuscì a trovare un editore disposto ad accollarsi le spese di stampa. Infatti, in una lettera a De Sanctis dell'11 aprile 1858 egli scriveva: « È stato impossibile trovare un editore, un librajo che volesse pubblicare per suo conto, ed a condizioni non del tutto umilianti. Fortunatamente La Farina ha messo su una piccola tipografia, e con lui mi sono inteso facilmente: mi fa risparmiare molto per la stampa, e non comincerò a far comporre il secondo fascicolo se non quando avrò rintascati i 300 franchi che costerà il primo ». (F. De Sanctis, *Epistolario (1856-1858)*, a cura di G. Ferretti e M. Mazzocchi Alemanni, Torino, Einaudi, 1965, p. 460). Il libro incontrò scarso successo e la pubblicazione fu interrotta al secondo fascicolo; questo, come apprendiamo da una lettera di Marvasi a De Sanctis, fa ricadere De Meis « nell'antica malinconia », cioè in una delle sue non infrequenti crisi depressive: « Io credo, scrive Marvasi, che è stato molto colpito dal poco incontro del suo lavoro; e dal vedere che molti, che esso credeva suoi veri amici, se ne sieno poco curati ». (*Ibid.*, p. 531, lettera del 28 dicembre '58). Nel febbraio del 1859 De Meis, rispondendo al De Sanctis che gli aveva domandato notizie circa la prosecuzione del suo lavoro, scrive: « Quel mio lavoro, poiché me ne domandate, è rimasto al punto dov'era quando voi partiste. Devo confessare che non ci ho messo più le mani. Nello stato in cui sono non posso farlo bene: giacché non si tratta di una semplice descrizione esterna, né di una costruzione astratta di categorie; non è solamente una serie di forme di cui si vede lo sviluppo, e come l'una deriva ideal-

emerge come attività fondamentale della vita la funzione di unificazione della dispersione materiale, funzione già teorizzata da Hegel[30]. Tuttavia nell'animale l'unificazione della natura, scrive De Meis, « non esiste che come tentativo; per compierla affatto la vita materiale s'innalza sopra di sé, e diviene vita ideale o anima »[31]. Ma anche questo non è ancora sufficiente: l'Idea mai paga, nella sua infinita inquietudine, dei traguardi raggiunti, avverte ben presto l'insufficienza della sfera dell'anima, per cui la trascende verso mete più adeguate ai fastigi della sua universalità. I limiti che impediscono all'Idea di trovar quiete nella sfera dell'anima derivano dal fatto che quest'ultima « è limitata e finita, e perciò non può capir tutta in sé la natura indefinita e indeterminata. Essa unifica perfettamente ciò che vede; ma di là da ciò che attualmente essa vede è altro ed altro senza mai fine »[32]; infatti, « non è possibile tutto sentire e tutto vedere »[33]. Cosicché « l'Idea rompe quest'ultimo limite, e si pone, libera da ogni particolarità, come vero uno, come vera Idea, come puro universale: di anima si fa Spirito », il quale a sua volta « fonda un nuovo universo fatto al pari di quel della natura anch'esso di gradi ond'ei si serve come di scale per salire a sé stesso ». Questo nuovo universo, che viene così a costituirsi trascendendo il mondo semplicemente naturale, rappresenta la « vita oltrenaturale dell'Idea »[34], in cui opera un'attività che inutilmente si potrebbe cercare sul piano della natura e dell'anima, cioè la « riflessione », che è « lo stesso spirito, che fa di sé oggetto a sé stesso; essa è lo spirito che si sa spirito e come tale opera e vuole »[35]. Attraverso la riflessione — e siamo qui giunti al culmine del lavorìo metafisico dell'Idea — « lo spirito crea un nuovo mondo, un nuovo cielo spirituale », che è poi quello costituito dalle tre categorie dello « Spirito Assoluto » hegeliano, cioè arte, religione e filosofia[36].

Queste le linee fondamentali dell'articolo di De Meis che, come anche queste ultime affermazioni (costituenti in sostanza lo sbocco finale a cui tendeva tutta l'argomentazione demeisiana) lasciano facilmente intravedere, dimostra il pieno inserimento delle categorie naturali entro uno schema di sistematizzazione riproducente fedelmente quello hegeliano[37].

Analogo discorso può essere fatto per l'ultimo scritto torinese di De Meis, cioè per le *Lettere fisiologiche*, apparse sulla « Rivista contemporanea » nel luglio del 1860[38]. Anche in questo scritto la Vita è presentata come momento di mediazione del movimento ascensivo che dalla natura porta allo spirito. La Vita, secondo De Meis, è il « fine » della Natura, è la prima apparizione del « fine » nella sfera della natura. Mentre il movimento della semplice materia è passaggio estrinseco, « passaggio da sé ad un altro »[39], il fine che la Vita realizza è invece « movimento che va da sé a sé stesso »[40]. Infatti il fine, esistendo dapprima come pensiero, produce esso stesso attraverso uno strumento naturale la propria effettuazione. In tal modo il fine è causa ed effetto insieme: causa come pensiero, effetto come pensiero calato nell'elemento dell'essere. Da ciò deriva un'altra importante proprietà del fine: il fine, come anticipazione dell'operazione da effettuare, contiene in sé il tutto che sarà realizzato. Come dice De Meis, mentre in ogni produzione materiale

mente dall'altra, ma ogni forma conviene che sia una specie d'opera d'arte, quasi una creazione poetica, ma d'un genere tutto suo proprio, e severamente scientifico, in cui tutte le particolarità organiche devono uscire da un tipo ideale e mostrarlo realizzato, di modo che non siano delle particolarità vuote ma piene di significato, e uno non ha più a domandare *perché così*, ma vede il fenomeno nascere dal suo concetto ». « Mi sono accorto che quello che facevo era debole e imperfetto; eppure ho la coscienza di poterlo fare bene: perciò per il meglio l'ho messo da parte; lo ripiglierò quando sarò in condizioni meno disadattate, e se questo tempo non deve venire, pazienza » (F. De Sanctis, *Epistolario (1859-1860)*, a cura di G. Talamo, Torino, Einaudi, 1965, p. 14). Infatti, non venne più.

[28] F. De Sanctis, *Epistolario (1856-1858)*, cit., p. 444.

[29] A. C. De Meis, *L'Animale*, in « Rivista contemporanea », vol. XI, dicembre 1857, p. 523.

[30] Hegel afferma infatti che « l'organismo animale è la riduzione della natura inorganica e frazionata all'unità infinita della *soggettività* », con la riserva, però, che « i momenti » di questa, « essendo oggettività ancora *naturale*, esistono particolarmente », e presuppongono quindi sviluppi ulteriori. (G. W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, cit., § 358, vol. II, p. 326).

[31] A. C. De Meis, *L'Animale*, cit., p. 519. L'« anima » sembra qui corrispondere, grosso modo, ai primi stadi della « coscienza » di Hegel, in particolare alla « certezza sensibile ».

[32] *Ibid.*, p. 520.

[33] *Ibid.*, p. 521.

[34] *Ivi.*

[35] *Ibid.*, p. 523.

[36] *Ibid.*, p. 524.

[37] Così, nonostante De Meis, come dice Gentile, non fosse « punto contento del sistema di filosofia della natura » costruito da Hegel (G. Gentile, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, Messina, Principato, 1923, vol. III, 2, p. 58), ne ha seguito in ultima analisi le scelte e gli orientamenti di fondo, soggiacendo in tal modo agli stessi limiti.

[38] Alcuni mesi prima De Meis aveva pubblicato *Gl'Ippocratici e gli Antippocratici*, in « Rivista contemporanea », vol. XX, marzo 1860, pp. 425-434. In questo articolo De Meis prende posizione in favore di quell'indirizzo di ricerca, delineatosi all'interno della scienza medica, tendente a saldare la medicina moderna agli antichi precetti di Ippocrate. L'elogio di De Meis si riferisce soprattutto al tentativo degli Ippocratici di correggere l'eccessivo empirismo, che si stava diffondendo in campo medico, attraverso la ricerca del « quid divinum », di cui parlava Ippocrate; questo avrebbe per-

le parti precedono il tutto, « nel fine ogni cosa si rovescia; il tutto precede le parti »[41]. Pertanto la Vita, in quanto fine, precede la stessa Natura, è la sua intima essenza, « principio e termine possibile d'ogni movimento »[42]. Il fine in sostanza permea la Natura e la eleva a se stesso; la Natura, asserisce infatti De Meis, « intellettualizzata dal fine », prende gradualmente « essa stessa la forma del suo fine »[43]. La Vita, però, non è l'« ultimo »: al di là di essa c'è lo Spirito, « il vero ultimo, il vero fine »[44]. Con lo Spirito « il cerchio si chiude »; « egli è l'ultima realità, e perciò appunto è il primo pensiero; giacché nel fine tutto si rovescia; l'ultimo è il vero primo, il risultato è il vero principio »; lo Spirito è dunque il fondamento ultimo ed assoluto della realtà: esso « è prima sì della Natura e sì della Vita ». Ma lo Spirito che precede la Natura e la Vita « non è altro che la pura ed astratta possibilità di sé stesso »; soltanto attraverso la Natura e la Vita esso diventa « pura idea, assoluto concetto »[45]. Come momenti di realizzazione dello Spirito, la Natura e la Vita lo incarnano e quasi vi si identificano; infatti, dal momento che il fine è presente nello strumento della sua effettuazione, così « l'idea dello spirito, cioè lo spirito possibile, è nella Natura ed è nella Vita »; l'« essenza » della Natura e della Vita è « il concetto dello spirito, lo spirito possibile, cioè l'Idea ». Così, conclude De Meis, « quello che in fondo a tutta la Natura voi conoscete come materia, voi ora vedete che non è altro che l'Idea, è lo Spirito, il quale inchiude in sé la energica possibilità sì di sé stesso e sì della Vita e della Natura »[46].

Come si vede, De Meis non fa che ribadire le posizioni sostenute negli scritti già esaminati; anzi si può dire che in quest'ultimo articolo l'inserimento delle categorie naturali nella vicenda cosmica dell'Idea diventa ancora più palese ed esplicita. Così, nonostante De Meis sostenga anche qui « l'infinito valore dell'esperienza nello studio della Natura »[47], diventa chiaro che l'apporto dell'esperienza non può che riguardare i tratti contingenti e marginali di un disegno che è già tutto delineato in sede speculativa.

messo, secondo De Meis, di porre al centro della scienza medica il concetto di vita come totalità organica.

[39] A. C. De Meis, *Lettere fisiologiche*, in « Rivista contemporanea », vol. XXII, luglio 1860, p. 23.

[40] *Ivi.*

[41] *Ibid.*, p. 24.

[42] *Ibid.*, p. 27.

[43] *Ibid.*, p. 28.

[44] *Ibid.*, p. 31.

[45] *Ibid.*, p. 32.

[46] *Ibid.*, p. 33.

[47] *Ibid.*, p. 21.

Il sale su pei monti

Piera Condulmer

Sul finire dell'evo medio nell'area alpina occidentale si produssero due fatti di carattere essenzialmente economico, che possono rivestire un certo interesse come battute del perenne dialogo montagna-uomo. Si tratta di due trafori: l'uno praticato al limite delle Alpi Cozie con le Marittime, nel gruppo del Viso[1], l'altro nelle Alpi Cozie dell'alta Val di Susa[2]. L'uno per trasporto di derrate, l'altro per convogliare le acque del Tuilles onde irrigare i campi arsi di Cels e Ramat e coltivarli a frutteti.

Sono stati entrambi lavori pionieristici in Europa. Ma mentre quest'ultimo traforo, operato da un solo uomo in otto anni di lavoro, dal 1526 al 1534, ha avuto un carattere strettamente economico e locale, il primo ha avuto ben diversa importanza e risonanza politica oltre che economica. Perciò su di esso mi soffermo tentando di ripercorrerne il tracciato, non tanto materiale quanto storico. Siamo a cavallo di due secoli estremamente densi di eventi per l'Italia e per l'Europa, nei quali vari stati italiani sono coinvolti nelle lotte d'immensi interessi dei grandi stati europei, le cui linee di transito passavano per le Alpi occidentali. Il qual fatto determinò che i possessori dei passi alpini talvolta siano potuti divenire arbitri di situazioni politiche e militari e talvolta vittime.

Dei principali passi delle Alpi occidentali, tre erano in mano ai Savoia (il Piccolo S. Bernardo, il Gran S. Bernardo, il Moncenisio), un quarto era da poco pervenuto in mano della Francia, il Monginevro, mentre prima apparteneva al Delfinato, cioè alla Repubblica degli Escartons; nell'estremo Ovest vi erano i passi di molto difficile accesso nei mesi invernali specialmente, dell'Argentera, dell'Agnello, della Croce, nel marchesato di Saluzzo. Fino ad allora questo si era servito del Monginevro per i suoi commerci con la Provenza e la Francia, ma dopo che il Delfinato di qua e di là dei monti era stato ceduto alla Francia (1456), il suo passaggio e l'attraversamento dell'alta Val Chisone, divenivano sempre più condizionati da fattori politici, che avrebbero per di più influito sui costi dei pedaggi. Inoltre durante le guerre franco-piemontesi i passaggi venivano chiusi. Il Marchesato di Saluzzo si estendeva con confini irregolarissimi, e molto mutevoli per le frequenti lotte familiari, dalle Alpi al piano, per andare a toccare i confini dell'Astigiano, incuneandosi nei possessi sabaudi, monferrini del Genovesato e francesi. Ma era uno stato chiuso, i suoi passi non erano tali

[1] Cfr. L. VACCARONE, *Pertuis du Viso*, Torino, 1881, con cui vengono pubblicati i documenti dell'Archivio di Stato di Torino ad esso relativi.

[2] Cfr. F. CHIAPUSSO, *Il traforo di Tuilles e Col Romean*, Susa, 1879. Con documenti.

da potervi impostare una politica sia economica, sia diplomatica, sia strategica, come potevano invece fare i Savoia; non aveva saline, il che era molto grave data la sua economia essenzialmente agricola e pastorale, per cui l'approvvigionamento di tale derrata era sempre legata ai rapporti del marchese con la Francia e la Provenza, dopo la scomparsa del Delfinato autonomo.

Fu la constatazione di questa difficile situazione che aguzzò l'ingegno del marchese Ludovico (Luigi) II di Saluzzo, il quale si propose di rendere più praticabile un passo posto nel gruppo del Viso, tra quello dell'Agnello e quello della Croce, che, secondo lui, si sarebbe prestato per il constatato poco spessore della roccia, ad essere traforato con un tunnel; questo avrebbe evitato la parte più pericolosa del valico che consente il passaggio dalla Valle del Po a quella del Queyras.

Era questo il colle della Traversetta, tra lo scosceso monte Granero (m. 3170) e Rocce Fourinoun (m. 3118), in prossimità del crinale alpino che separa l'alto bacino del Po da quello del Guill innestantesi poi in quello del Queyras[3]. I documenti d'archivio relativi a questo importante fatto, anche di natura tecnica, in gran parte sono pervenuti all'Archivio di Stato di Torino, ma si completano con quelli esistenti a Grenoble Archives de l'Isère et de l'ancienne Province du Dauphiné, di Gap, di Avignone, di Parigi.

Ma oltre il documento, il discorso può essere ripreso in una visione storica più ampia, di cui il documento diviene come la risultante. Ludovico II constatata l'estrema dipendenza dalla Francia e dal Piemonte per il passaggio del sale soprattutto, per il Monginevro o il Moncenisio, iniziava trattative con il Governatore del Delfinato, col Parlamento di Grenoble, e col re di Francia per stabilire una collaborazione tecnico-economica per lo scavo del tunnel accennato, sotto il *collum montis Viselli*. A tale scopo invia il suo rappresentante Antonio Ferrero di Borgo Alice nel 1475 ad esporre il suo piano dettagliato; questo viene vagliato attraverso numerosi accertamenti in loco, e inchieste, e sondaggi d'opinione pubblica, durati due anni[4]. Tali sondaggi furono condotti prima dal Parlamento di Grenoble attraverso il suo tesoriere generale in Linguadoca, François de Genade, che riferì parere favorevole « quia tolletur iter malum quod est in eodem monte Visibili, in quo itinere vidit ipse depponens una die cadere unum mulum et unam vacham »; in seguito dal Governatore del Delfinato, Palamède Gombris, la cui risposta, anche se tarda, fu favorevole[5]. Si perviene così il 7 febbraio 1478 alla stesura di un Capitolato[6] tra il Marchese di Saluzzo e il Delfino e re di Francia da una parte, e dall'altra gli impresari nobili Martin d'Albano e Balthazar d'Alpeasco, assistiti da *le petit Jean de Vische* scudiero del marchese. Le dimensioni dovevano essere « latitudinis unius trabuchi et nonae partis alterius trabuchi, qui sunt pedes decem, et altitudinis octa pedum, donec et quousque completum sit ad quod sufficiat longitudo quinquaginta trabucorum ». Contro pagamento di 12.000 fiorini, il Marchese ed il Delfino avrebbero dovuto usufruire nel termine di 18 mesi del passaggio attraverso il Monviso, che abbreviava di tre giorni il viaggio Saluzzo-Gre-

[3] Cfr. V. Castiglione, *Relazione di Monviso*, Cuneo, 1627; U. Valbusa, in « Rivista mensile CAI », 1907, p. 485; G. Buttini, in « Rivista mensile CAI », 1906, p. 78.

[4] A.S.T., Marchesato di Saluzzo: Cat. VIII, mazzo I, fasc. I - *Super aperture collis Monti Visolis 1475*, e contiene le « informaciones secrete sumpte per nobiles et egregios viros dominos auditores Delphinalium computorum commissarios... ».

[5] Essa infatti raccoglieva tutte le informazioni ricevute dai diversi inquirenti: a Briançon da un *licentiato in legibus habitatore venerabili e circonspecto*, e dal mercatore Jacopo Ysoardi; a Ulzio dal *discreto viro Guillelmo Garneri*; ad Aguilles dal parroco Germani Fabro; a Gap dal mercante Jan Fogaisse; in genere tutti favorevoli. Certo che a risentirne gli effetti economici sfavorevoli erano Cesana, Ulzio, Salbertrano, Exilles, Chiomonte, Pragelato, con tutte le loro organizzazioni di muli e di portatori, ma di fronte al beneficio di tutto il Delfinato non bisognava esitare. Queste relazioni furono mandate in copia al re Luigi XI e Delfino e al segretario del Marchese. L'opportunità militare del traforo non era meno evidenziata di quella economica.

[6] A.S.T. *ibid.*: *Copia capitulorum factorum pro foramine fiendo in monte Visolo dividente patria Delphinatus et Marchionatus Saluciorum.*

noble. Il Capitolato naturalmente contiene diversi accordi di natura fiscale e contingente tra i contraenti.

Il favore di questa iniziativa fa nascere in Ludovico II il desiderio di renderla una vera e propria via di commercio per trarne larghi benefici economici. Per questo, dopo stipulato il contratto con la Francia, si affretta ad intrecciare trattative con il conte di Provenza René D'Anjou re di Napoli, residente ad Arles, onde avere condizioni vantaggiose per l'estrazione del sale dalle sue ricche saline, nonché il permesso di transito del sale proveniente dalla Spagna, o dalla Sardegna su navi genovesi, e in quantità tale da esportarne nel Monferrato e in parte del Piemonte[7]. Voleva poi che fossero riattati ponti e strade fino al limite del Delfinato e il ponte di Gap, e non fossero poste tasse d'entrata o d'uscita sulle derrate transitanti per quella strada, tranne le solite gabelle. Il documento del 22-9-1478 pone in evidenza il soddisfacimento dei suoi desiderata da parte del vecchio conte e re. In questa convenzione viene concessa la libera estrazione dalla salina di Vauduch, con un minimo di 5300 *olle* di Ières di sale estratto all'anno, su cui pagare gabelle, ed altrettanto di sale straniero « de sel rousse et de la mathe », pagando 8 fiorini di Provenza per centenal di *olles*, ma a patto che nulla ne fosse venduto prima di Crissolo e consentendo controlli per evitare frodi alle gabelle e pedaggi[8]. Altro accordo stipulò con il governatore del Delfinato il 29 settembre del 1478[9].

Non ancora pago, l'intraprendente marchese tendeva nel contempo le fila di un altro buon affare, anch'esso condizione essenziale per il traforo: voleva cioè ottenere dall'imperatore Federico III l'autorizzazione ad imporre egli stesso gabelle su tale via. Il 21 febbraio 1480 l'imperatore gli fa pervenire il suo assenso in forma solenne: « Federicus, divina favente clemencia Romanorum imperator semper augustus, Ungarie, Dalmacie, Graecie, rex Austrie, Stirie, Karintie et Carniole dux dominus [...] concedimus et largimus tibi memorato Ludovico Marchioni Saluciarum ex certa scientia nostra, motu proprio et de plenitudine potestatis nostrae imperialis... » d'imporre e fruire di gabelle su tale strada in considerazione dell'utilità sua, anche contro i pericoli della montagna. Ma gli fa obbligo di costruire al di qua delle Alpi una cappella dedicata alla Vergine e a S. Cristoforo dotandola di un cappellano e relativi mezzi di sussistenza, perché preghi per gl'imperatori morti e vivi.

Il sigillo dell'imperiale maestà consacra il tutto[10].

Nel febbraio del 1481 Ludovico fa pervenire nuova richiesta di sfruttamento delle saline provenzali, e libertà di transito delle comuni mercanzie (vino, lana, olio, corde, minuterie di ferro, canapa ecc.) al nuovo re di Francia e Delfino, Carlo VIII, perché gli vengano anche confermati gli accordi intervenuti col predecessore e padre[11].

Nel febbraio del 1481 il traforo è compiuto nelle dimensioni prestabilite, e cioè alto quanto un uomo in groppa ad un mulo, e largo da poter lasciar passare un asino con due carichi di sale pendenti ai lati[12].

Pare che il transito sia stato subito molto intenso, sì da divenire un fattore di sviluppo dell'alta Valle del Po, da Cris-

[7] A.S.T., Cat. IV, mazzo VIII, n. 3. Vedi Appendice.

[8] Cfr. C. MANCA, *Aspetti della espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale*, Milano, 1966, p. 208. Di qui si deduce che la *olla* poteva corrispondere pressapoco ad una mina, secondo quanto si ricava da un contratto stipulato tra Genova e le saline di Hyères.

[9] VACCARONE, *op. cit.*, Appendice n. 9. Questo documento il MULETTI nella sua *Storia di Saluzzo* (tomo V, p. 188) dice che l'ha riportato alla luce per primo Villeneuve Bargemont nel 1825 e inserito nel tomo III, p. 153, della sua biografia « René d'Anjou roi de Naples ».

[10] A.S.T, Cat. VIII, mazzo 1, fasc. 2: Il documento dal 1961 è stato tolto dal mazzo per l'esposizione durante le celebrazioni centenarie, ed è rimasto in una bacheca a parte.

[11] Archives de l'Isère et de l'ancienne Province du Dauphiné (VIII B; B 2736, f. 224). Arch. National de Paris, JJ, 212, n. 25; A.S.T, *ibid.*, fasc. 3, Carlo VIII concede tutti i permessi prendendo il Marchese, i suoi commissari e deputati, il sale, le derrate e mercanzie « de sa plus ample grace et privilège [...] et sauvegarde speciale, sauf se reserve la faculté... » lui e i suoi successori, di chiudere il pertugio e d'impedire di tirar sale ogni qualvolta gli piaccia.

[12] Secondo il contratto stipulato il 7 febbraio 1478, articolo 1.

solo a Paesana, a Barge, a Sanfront, a Revello; quest'ultimo paese si configurò in modo da divenire un importante deposito delle merci che venivano colà scambiate col sale, (olio, pelli, riso, lana, bestiame) e dava affidamento perché era fortificato, ed era stato attrezzato di una dogana (Port de la Gard) per le gabelle con la scritta scolpita « Ferme et Droictz »[13].

Se noi ci fermassimo un momento a considerare l'importanza del sale nella storia del commercio, avremmo di che rimanere sbalorditi, per l'entità del movimento economico cui ha dato luogo, in virtù dell'enorme volume trasportato. Certo le vie delle spezie (soprattutto del pepe), della seta, dell'ambra, hanno avuto un'estensione geografica di sviluppo infinitamente maggiore, ed hanno avuto la fortuna di una molto più ampia letteratura. Ma se noi pensiamo alla intensità del traffico del sale che si è svolta nel Mediterraneo occidentale nel Medioevo, troveremmo in esso la ragione di tanti conflitti politici e militari svoltisi nei territori attorno a quelle acque e in quelle acque. E in questo caso salirebbe alla ribalta come centro focale, la salina di Cagliari, su cui si sono scatenati gl'interessi delle repubbliche di Pisa e di Genova, soppiantate dalla cupidigia catalana; per cui quelle magnifiche saline di Montelargiu e di Quartu diventarono i punti di partenza di un commercio che aveva come raggio non solo tutto il Mediterraneo occidentale, ma attraverso Genova e Marsiglia, il Nord d'Europa. Spesso quell'ottimo sale, superiore a qualunque altro del Mediterraneo, andava a soddisfare i bisogni di una élite di ogni dove. Inoltre completava i fabbisogni interni sia della Spagna che della Francia, che della Provenza, o quelli commerciali per aumento di esportazione[14].

In Provenza luoghi di produzione del sale sono le regioni di Marsiglia e di Tolone, specie a Camargue, a Hyères e Lavalduc (o Vanduc) presso Berre (quella appunto a cui era stato ammesso a rifornirsi il Marchese di Saluzzo)[15]. In Linguadoca vi erano le saline narbonensi di Peccais presso Aigues Mortes, il cui prodotto risaliva il Rodano fino a Lione, che era il grande centro di distribuzione verso il Delfinato e la Savoia, o proseguiva per la Loira, anche fino a Parigi[16].

D'altra parte è ovvio ammettere l'importanza economica rappresentata dal movimento del sale, se pensiamo all'importanza fondamentale che esso ha nell'alimentazione umana ed animale, nella chimica della conservazione di alimenti ed in infiniti altri settori; perciò più che giustificato è l'interesse suscitato nel 1956 da un'inchiesta proposta da Le Goff e Jeannin *Enquète sur le sel dans l'histoire, du XIV au XVII siècle*, a proposito della quale il Mollat scriveva: « Problème ramifié, véritable *test* d'ordre économique e social, l'histoire du sel s'étend à tous les secteurs de l'histoire: il s'est posé dans tous les pays, pendant les millénaires. Il s'insère dans l'histoire des techniques, pénètre dans celles des sociétés, prend place dans celle des relations entre peuples. Il requiert la précision de l'analyse et s'ouvre aux aperçus synthétiques »[17]. Considerazioni che possono essere completate dalla conoscenza di usi, riti religiosi e civili antichi e moderni, espressioni idiomatiche che hanno a base il sale.

Pedro Gil, antico storico e geografo della Catalogna[18] ne

[13] Cfr. MULETTI, *op. cit.*, p. 222.

[14] Cfr. R. DI TUCCI, *I lavoratori nelle saline sarde dall'alto medioevo all'editto del 5 aprile 1836*, Cagliari, 1929, p. 22.

[15] Vedi nota 1.

[16] Cfr. C. MANCA, *op. cit.*, p. 200 e *passim*; inoltre cfr. TR. SCOLFERT, *Dauphiné au moyen âge*, Paris, 1926, *passim*; J. DE ROMEFORT, *Le sel en Provence du X siècle au milieu du XVme*, in « Bulletin Philologique », 1958, p. 169.

[17] Cfr. « Revue du Nord », aprile-giugno 1956, p. 255.

[18] P. GIL, *Libre primer de la historia Cathalana en lo qual se tracta de historia e descripciò natural, co es de cosas naturals de Cathaluña*, ediz. a cura di J. Iglésies, Barcelona, 1949, p. 201 Il Gil visse tra il 1551 e il 1622.

esalta tutti i pregi, e a un certo punto dice: « La sal se compara tambe al sol per raho del us della universal generacion. [...] De aqui nayx aquel proverbi, salem et solem offuscare. De aqui nayx tambe que esta per lleys prohibit vender sal als enemichs ».

Questo mi richiama uno scritto di Vivaldo da Mondovì, consigliere di Ludovico II, redatto nel 1495 dal titolo: *De sale et luce*, e viene a confermare il pregio in cui era tenuta tale derrata.

Ora noi non possiamo stabilire una statistica sull'incremento del commercio in seguito all'apertura del buco del Viso, avuta dal Saluzzese intorno a quel periodo, tanto più se con occhio moderno guardiamo alla impervia strada di accesso, strapiombante sui due lati, innevata per tanti mesi. Ma a parte questo, e a parte anche il valore strategico o meno che abbia potuto avere[19], quello che sommamente stupisce, almeno questa è la mia impressione, è la rapida, quasi immediata dimenticanza da parte dei cronachisti e degli storici, dell'autore di questo primo audace pensiero europeo di traforare le Alpi, quasi precursore del Médail. E questa dimenticanza sembra come una nemesi storica sulla immensa ambizione di quel marchese Ludovico II, con la quale tuttavia non riuscì a superare la fama della vera saggezza di Ludovico I, suo non imitato predecessore e padre, che seppe con tanta prudenza evitare ogni guerra al suo marchesato ed estenderne la fama ben oltre i confini fisici. La differenza tra i due signori, il Casalis la spiega col fatto che Ludovico I, orfano di padre, fu mandato dalla madre, Margherita di Roussy, a formare la sua educazione cavalleresca presso Amedeo IX di Savoia, mentre l'altro andò alla corte di Francia di Luigi XI[20]. Certo è che la vera fioritura del marchesato si ebbe sotto Ludovico I, anche se il movimento culturale si espanse sotto Lodovico II e Margherita di Foix. Non sappiamo se sia sulla scorta del Casalis che il Gabotto rincari la dose di critiche sulla figura del tredicesimo marchese, dominato dalla ambizione e, stranamente unite, dall'avarizia; ma egli così ce lo descrive: « Non dotto, non prudente, non saggio, senza scrupolo di mezzi, cinico nel confessare i misfatti utili, spregiatore della fede e della lealtà, nel rischio lontano temerario, pauroso e vile nel prossimo, arruffone, ambizioso senza vero talento politico, egli non era uomo da reggere la burrasca, o morire almeno affrontando intrepido i marosi »[21].

Che non sia del tutto inesatto questo ritratto, sarebbe provato dall'aver egli fatto uccidere il Bastardo di Bonifacio V del Monferrato e tentato d'impedire il matrimonio di Carlo I di Savoia con Bianca del Monferrato, per non perdere l'eventuale successione al medesimo. E ancora, all'atto della guerra con il giovanissimo Carlo I di Savoia detto il Guerriero, sotto la speciosa scusa di andare a cercare aiuti in Francia, aver attraversato non gloriosamente il suo buco del Viso, sei anni dopo la sua costruzione, lasciando al fratello la difesa della città, ed alla moglie, Giovanna di Monferrato, quella della fortezza di Revello, per tre anni rimanendo in Francia a ricercare aiuti. Così afferma con molta cautela Giovanni A. Saluzzo di Castelar, nel suo *Memoriale dal 1482 al 1528*[22]. Il Castelar difatti annota: « Quello che è schrito in questo charneto, se ben gli milesimi non vano per

[19] Fu Fra V. Castiglione, storiografo dei Savoia, a sentenziare nella sua *Relazione di Monviso*, del 1627, che Carlo VIII vi era passato con le truppe, o parte di esse per la sua spedizione di Napoli, e Luigi XII per quella di Lombardia; la notizia rimbalzò in Fra Mattia Ferrero di Cavallermaggiore nel suo *Rationarium Cronographia missionis evangelicae* (p. 466), e in Guichenon (*Histoire généalogique de la maison de Savoie*, Torino 1660, tomo I).

[20] G. Casalis, *Dizionario storico geografico*, vol. 17, p. 501.

[21] F. Gabotto, *Lo Stato sabaudo*, Torino, 1883, II, p. 453.

[22] *Miscellanea di Storia Italiana*, tomo VIII, p. 415 segg.

ordine, è però vero chomo lo Pater noster. L'anno 1486 el ducha Carlo de Savoia chomensò la verra al sig. Marchisio de Saluce. Ludovico, el tredecimo marchisio (...) fu consigliato di andare in Fransa per socorsi, et histete circha tre anni fermi, et mai possé avere altro sechorso che letre salvo de qualche amici particulari, perché lo re si era in tua [tutela] et madama de Borbon lo gobernava ».

Inoltre egli, quando gli riusciva franca, giurava omaggio e vassallaggio per le stesse terre, ai Savoia ed ai re di Francia, per ricavare benefici da entrambi; finché, incupendosi la situazione interna per le ostilità coi Savoia, e quella internazionale per le rivalità franco-aragonesi pel Napoletano, data l'alleanza del Piemonte con lo Sforza, volendo la Francia assicurarsi almeno una porta aperta con l'Italia, rispolverò pretese di omaggio totale da parte dei Saluzzo. Nello stesso tempo Carlo I, dubitando del marchese, esigette pure lui il rinnovo dell'omaggio, per cui Ludovico si trovò tra due fuochi, e dovette scrivere a Carlo VIII di mettersi d'accordo con il duca di Savoia *perché non voleva porsi fra due macine da mulino e rimanere stritolato*[23], tanto più che sapeva che Carlo I brigando con l'imperatore, nemico naturale della Francia, aveva indotto questi ad imporre a lui, Ludovico, la supremazia sabauda perché non prestasse omaggio a Carlo VIII[24].

La figura di Ludovico II è stata variamente giudicata: esaltata dagli scrittori suoi contemporanei, ed anche successivi, ha subìto in seguito giudizi molto pesanti, fino al fosco ritratto fatto dal Gabotto.

Ma non è sul giudizio circa la sua personalità anche culturale, la sua politica, il suo governo l'argomento su cui desidero soffermarmi, è piuttosto sull'immediato oblio in cui è caduto l'iniziatore di quell'opera che avrebbe dovuto invece caratterizzare il periodo di Ludovico II, cioè il forame del Viso, tanto da indurre scrittori già del XVI secolo alle più svariate supposizioni sul suo ideatore.

I documenti mostrano inequivocabilmente che il merito dell'iniziativa e l'impegno della realizzazione spettano a lui solo, e proprio in relazione alla nuova situazione politico-geografica verificatasi dopo l'annessione, reale e non più solo personale, alla Francia del Delfinato di qua dai monti, comprendente l'alta Val Varaita con Casteldelfino, l'alta Val Chisone con Pragelato, l'alta Val di Susa con Oulx.

Elogiano tale opera Vivaldo da Mondovì, intimo del marchese, nell'operetta *Opus regale*[25], Gabriello Buccio nella seconda orazione funebre per Ludovico; J. F. di Bergamo in *Supplementum cronichorum libri XV* del 1475 (pag. 266). Un altro esaltatore contemporaneo è Orsello Bernardino il cui scritto sull'assedio del 1478, fatto leggere da Margherita di Foix, nel 1495 all'Accademia letteraria di Saluzzo[26], esalta l'opera di Ludovico II che « con l'apertura mirabile della montagna di Viso, nel più saldo suo marmoreo seno perforata e agli anni passato gloriosamente, a perfezione condotta, ha popolata e arricchita [la Valle del Po], facendovi regnare comodo commercio intra le terre del Delfinato e queste e lo restante del suo dominio ».

[23] A.S.T., March. di Saluzzo, Cat. IV, mazzo VII, Lettera di Carlo VIII al Marchese.

[24] A.S.T., Cat. IV, mazzo 6; inoltre al mazzo 8 vi è un libro manoscritto con la relazione storica e legale delle questioni pendenti tra i Savoia e i Saluzzo, e sulla priorità dell'omaggio ligio reso dai Marchesi ai Savoia, risalenti fino ad Alasia. Il fasc. 2 viceversa contiene i capitoli relativi all'arbitrato del 25 maggio 1488 definito dal duca di Borbone per la Francia, e dal vescovo di Aux, Francesco di Savoia, per il Duca, convenuti a Pont Beauvoisin.

[25] Cfr. C. MULETTI, *Memorie storiche, diplomatiche della città e Marchesato di Saluzzo*, Saluzzo, 1831, tomo V, p. 232 in nota. In essa si parla della « subterranea via... mirabili prorsus artificio et ausu, hercule, romano, a munificentissimo principe Ludovico II marchione Saluciorum insculpta... ».

[26] Questa relazione trovasi in Appendice a MULETTI, *op. cit.*, tomo V.

Viceversa già un contemporaneo francese, Jacques Sigault (o Signot), di ritorno dall'impresa in Italia con Carlo VIII, lascia uno scritto del 1507, che venne inserito in una *Mélange historique, ou recueil de plusieurs actes, traités* etc. (Troyes, 1619), al titolo *Totale description de tous les passages lieus et destroicts que sont pour entrer dès Gaules es Ytalie* in cui tra l'altro è detto: « Entre les dits passages il y a ung nouveau passage bien merveilleux pour entrer au pays dytalie... Dure environ ung trait de arbalestre », ma non accenna all'ideatore di esso. Lo segue in questo silenzio il consigliere delfinese Aymar de Rivail (1490-1557) con un manoscritto in patois tradotto in francese da M. Macé, col titolo *Description du Dauphiné, de la Savoie etc. au XVI siècle*, Paris 1852 (pag. 248): « *Au mont Viso est le trou de la Traversette, qui conduit du Chateau Queyras au Chateau Dauphin (?) et a Saluce* par un chemin plus court que celui qui passe par les cols de la Croix et de l'Agnel ».

A pochi anni di distanza, uno storico del XVI secolo, Paul Jove nelle sue *Histoires* (Libro XV) parla di tale forame come di un qualcosa di meraviglioso per il suo aprirsi nelle asperità del monte da cui nasce il padre Eridano e che conduce celermente a Saluzzo: « Per easdem Cotias Alpes alia horrenda visu transituque aspera itinera pluribus in locis patent. Illud in primis admirationis habet plurimum, qui juxta Vesulum perpetuo speco perfossi montis, in Salassos (Salutios) hodie penetratur. Vesulus Eridano pater nomen. Ad huc retinet, et ab ipso aquarum divortio, montium editissimus existimatur ».

Bartolomeo Romani che si autodefinisce medico e filosofo celebrato, inneggia nel suo *Amphitheatro* alla romanità del traforo, che potrebbe essere considerato come l'ottava meraviglia del mondo « ancora con artificiosa mano formato, alla larga radice dell'altissimo Vesuvo, per cui agiatamente passano homini e giumenti in Delfinato, opere che fanno frequentare i luoghi, che rendono, dice Gregorio Pietro, la città molto illustre, *et principem nobilem apud exteras nationes* »[27].

E questo appena dopo aver parlato dello splendore delle tombe del marchese Ludovico II, senza correlare le due cose.

Luigi della Chiesa in *Delle istorie del Piemonte*[28], accennando al bel passaggio lungo un quarto di miglio, lo attribuisce « se è lecito andar per conghietture e per quanto vien dagli antichi affermato », come iniziativa a Pompeo, nel suo viaggio verso la Spagna, e la sua riapertura ai re di Francia.

Nel 1529 viceversa un libretto francese, *Mercure français*, accenna a Ludovico II.

Monsignor Fr. Agostino della Chiesa, che per di più era vescovo di Saluzzo[29], dopo avere poeticamente descritto le sorgenti del Po, allude al Viso, *che talmente con sua altezza sormonta le altre cime che a guisa di una piramide pare di volere alle Nuvole sovrastare. Questo fu già nei secoli passati con mirabile arte e con forza di ferro e di fuoco per il corso di quasi mezzo miglio in tal maniera incavato, che per esso da questa valle in Delfinato a Ristolas si passa.* Ancora Monsignor Fr. Agostino in *Corona reale di Savoia*[30] parlando delle reliquie di S. Gioffredo nascoste nel monte e solo in parte profanate

[27] Bartolomeo Romani, *Amphiteatro del signor Bartolomeo Romani, filosofo e medico eccellentissimo*, Torino, 1603, grado III, parte I, p. 35.
[28] Torino 1608, Libro I, p. 2.
[29] *Relatione dello stato presente del Piemonte*, Torino, 1635, cap. V, p. 23.
[30] Cuneo 1635, parte I, p. 224 segg.

dagli eretici, nel 1655 *tagliati a pezzi questi* da uno squadrone di Cavalleria savoiarda vicino al Viso, dice che ai piedi di questo monte si scopre « una strada cavata nel duro sasso, chi dice da Pompeo, chi dice da altri, a forza di martello, per la quale i muli carigati dalla Valle del Po in quella di Cheraglio, che resta nel Delfinato, con facilità passar ponno; e finalmente poco da esso Crissolo discosto vedesi Uncino... ». Ne parla al presente, perciò come di cosa ancora funzionante.

Ma nemmeno il vescovo Paulo Brizio accenna a Ludovico II pur rendendo onore alla grande impresa[31]: « Admirationi atque ac terrori est via, quam sub Vesuli apice in fornicati specus modum per duorum circiter stadiorum intervallum Franciscus primus Gallorum rex vel aperuit vel renovabit ». Per colmo l'attribuisce cioè, anche se dubitativamente, a Francesco primo.

Frate Mathieu Ferrero di Cavallermaggiore anch'egli si dimostra poco informato, e pensa che non si sbagli mai attribuendo ai romani tutto ciò che di audace si trova compiuto nel mondo[32].

Si procede così tra silenzi prudenti e false attribuzioni con il Carena[33], che per di più dice che il forame era ormai chiuso, e il Guichenon[34].

Ma nel 1759 all'uscita di *Le grand Dictionnaire historique, ou mélange curieux de l'histoire sacrée et profane*, Paris, compare all'improvviso alla voce *Viso*, il nome di Lodovico II. Dove l'autore, il Moreri, abbia derivato l'informazione non sappiamo con certezza; forse dal Mercure français già citato, ma si è indotti a pensare che abbia avuto sentore, o addirittura comunicazione di quel fascicoletto legato in pergamena, allora esistente negli Archivi di Saluzzo ed ora nell'Archivio di Stato di Torino[35] rinvenuto dal professor Malacarne e di cui questi si servì per una lezione accademica dal titolo: *Di un'antica strada di commercio nella Valle del Po.*

Strano destino dell'opera di un principe così ambizioso. E dire che la moglie, la seconda moglie del marchese, la celebre Margherita di Foix, aveva creduto assicurare a sufficienza la rinomanza del marito facendo scolpire nella cappella del castello di Revello da lei fatta riattare nel 1519, quest'epigrafe:

Maxima fama tuum vastum vulgata per orbem,
Ludovice, pium nomen in astra tulit.
Non minor hic Poeno; gelidas nam fregerat Alpes,
Rupibus excissis, plurimum unde venit
Eridanus Vesulo...

Quanto durò in costante funzione quel forame bisognoso di continua manutenzione per le particolari condizioni atmosferiche, per la natura delle sue rocce, per le varie interpretazioni che le complesse vicende politiche hanno dato alla sua posizione? La rapida, e dobbiamo dire torbida decadenza della casata dei Saluzzo, la decadenza morale, i tradimenti, le lotte civili e familiari, gli assassini, la sempre maggiore dipendenza economica dalla Francia per debiti contratti; la morte per veleno di Gabriele (1548) ad opera di G. Caracciolo e P. Strozzi con il concorso del bandito subalpino Ludovico Bolleri, la cessione del marchesato alla Francia con immenso scorno dei Savoia, la mi-

[31] *Seraphica Subalpinae D. Thomae provinciae monumenta*, Saluzzo, 1647, p. 76.
[32] *Rationarium chronographia missionis evangelicae*, Augusta Taurinorum, 1659, p. 466.
[33] CARENA. *Miscellanea Taurinensia*, 1762, parte III, p. 100.
[34] S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la Maison de Savoie*, Torino, 1660, parte III, p. 20.
[35] Quaderno in pergamena A.S.T, Cat. VIII, mazzo 1, n. 1.

steriosa scomparsa dell'ultimo rappresentante ad opera dei francesi; tutto ciò ha fatto forse, rapidamente, offuscare la pionieristica iniziativa come opera di un marchese di Saluzzo. Questo nonostante la fioritura culturale promossa già da Tommaso III, da Ludovico I, da Ludovico II, come la preziosità medievale della città dimostra, mantenuta dall'ambiziosa e intelligentissima Margherita di Foix, che ha voluto conservare a Saluzzo una piccola corte intellettuale, facendola risplendere dei bagliori di una rinascenza innestata su di un gotico borgognone e fiorito con raffinata interpretazione scenografica degli elementi naturali. Dal colle al piano ciuffi o cascate di verde s'inseriscono come elemento pittorico e architettonico insieme, tra il rosseggiare del cotto sapientemente trattato, e gli affreschi monocromi o policromi delle facciate; prospettive di miracolo, piazzette di sogno nelle quali passeggiano ora silenziosi i secoli, e s'ingolfano per le lunghe ripide scalette conducenti al piano passando sotto archi e volte gettate. Al piano è la città dei Savoia, che ha impronta diversa, plasmata per assumere funzioni diverse, geografiche e politiche, nell'economia generale di uno stato più vasto. La preziosa capitale del marchesato saluzzese rimane in alto col mistero della sua divisa: NOCH (Nitet opere caligat hebendo? Non omnes capiunt hoc?).

In basso i monumenti a Pellico, a Denina, a Bodoni, a Diodata, e, sintesi di epoche, la cattedrale d'impianto romanico e dove gotico e rinascenza e barocco si susseguono. L'ultimo marchese dal nome risonante, Ludovico II, fa la sua ultima parata in alto, nell'atmosfera rarefatta d'antiche voci e di silenzi attuali tra fioriture di trafori borgognini in un sarcofago rinascimentale, opera di un amico di Leonardo, Benedetto Briosco.

Con queste note sono uscita dal mio *forame*, che anch'esso ha come altre espressioni saluzzesi, il suo alone di mistero, l'abbiamo constatato. Non possiamo affermare che per esso sia passato Carlo VIII, o il marchese di Palisse con le sue artiglierie; non possiamo giurare che vi sia transitato Luigi XII, e che l'abbia percorso e ripercorso in assetto d'armi Francesco I tra il 1515 e il 1525; ma sappiamo che quel forame praticato a 2915 metri d'altitudine, a 80 metri sotto il passo della Traversetta (o de la Traversière), o di Montvisol, o di Col de Crussol, o di Col de Viso, come si trova negli scrittori antichi anche di topografia militare[36], ha rappresentato un'audacia ideativa e tecnica, con la quale si cominciò a rompere il muro delle Alpi. Ma ha rappresentato anche per Carlo Emanuele I di Savoia, dopo il passaggio del Saluzzese alla Francia (1548) un vero incubo, e nel programma di togliersi dal fianco la spina di Saluzzo francese, era sempre presente nel duca il proposito di chiudere quel buco nel quale passavano insieme ai muletti carichi di sale e di mercanzie, eretici valdesi ed ugonotti, ladri e banditi. Si sa che col pretesto della guerra religiosa egli invase il marchesato nel 1588 e che le vicende della guerra e del forame furono alterne, fino al trattato di Lione del 1601, quando per ottenere da Enrico IV di Francia il marchesato stesso, rinunciò alle fertili terre della Bresse e del Bugey; sappiamo che lo perdette di nuovo durante la guerra per la successione di Mantova, condotta onde impedire che altri francesi s'installassero anche colà; che il marche-

[36] Vedi BUTTINI, in « Rivista mensile CAI », marzo 1906.

sato ritornò ai Savoia con Vittorio Amedeo I (trattato di Ratisbona) e fu riperduto dopo la sconfitta di Staffarda (1690). Sono questioni di geografia politica che s'infilano nel buco.

Quel forame dalla travagliata vita politica, doveva subire le sorti di questa, e se da esso potevano disertare e fuggire inosservati i mercenari assoldati dal Savoia, prudente era il chiuderlo; e se per rivitalizzare il Cenisio s'incanalava il sale dall'emporio di Lione verso la Tarantasia e la Moriana, meglio era chiuderlo. Dopo la sistemazione definitiva di questo confine con la Francia, col trattato di Utrecht del 1713, anche il forame conobbe un po' di pace, e si moltiplicarono le suppliche dei paesi di Paesana e di Crissolo per la sua migliore sistemazione. Al Marchese di Monesiglio ne fu affidato il progetto, ma nuovi, grossi eventi sopraggiunsero: la calata di Napoleone. Non è più il caso di agevolare con un'altra via di accesso la invasione francese. Solo che nel 1803 è Napoleone stesso che pensa a porre in efficienza una nuova via che risultava ormai interna al suo unico dominio, nel dipartimento della Stura.

Poi anche quest'astro tramonta e si fa buio nel forame. Il Muletti[37] dice che nel 1837 il buco era riaperto, ma tosto dovea essere stato di nuovo richiuso, perché Paesana con una sottoscrizione popolare lo volle riaprire nel 1846, disposto anche a riparare la parte francese, se le autorità militari non l'avessero impedito. Nel 1878 il Turing Club Italiano e il Consiglio Comunale di Crissolo mettono a disposizione ben 750 franchi per la sua manutenzione, facendo percorrere il tunnel da uno scorrimano. Nel 1907 il CAI sistema le bocche d'accesso con gran giubilo degli alpigiani dei due versanti. Nel 1917 un'assemblea dei rappresentanti delle valli del Po e Varaita riunitasi al Municipio di Saluzzo, reclama un nuovo passaggio per le Alpi Cozie, di cui troviamo relazione in *Etudes d'un nouveau passage alpin entre la France et l'Italie*, di C. Daviso[38]. In esso si fa uno studio dettagliato delle cinque vie di comunicazione internazionale esistenti tra Italia e Francia, e si conviene che con una galleria di tre chilometri sotto il colle della Croce si metterebbe in comunicazione la valle del Guill con quella del Pellice, e riattivando quella della Traversetta con la Valle del Po.

Alcuni problemi esposti in questa relazione sono ancora attuali, altri sono stati superati da nuovi concetti di forme e di mezzi di comunicazione, e poi sempre le guerre sono sopravvenute più in fretta dei buoni propositi di pacifico scambio di genti, che una parete rocciosa non rende estranee reciprocamente.

Oggi come oggi tale cammino non può più essere considerato come una possibile via di normale transito, bensì con adeguate riparazioni, allenamento e perizia alpinistica personali, può rappresentare una splendida via turistica.

Il Viso, quello che una secentesca immagine definisce « l'arciprete dei monti in cotta bianca », quello che per il Marini

... con aguzza e nubilosa fronte
Sovrasta il pian e signoreggia i colli
Che al bel giardino italico fan siepe,
E di palustri umor vivi rampolli
Nelle concave viscere concepe...,

[37] *Op. cit.*, vol. V, p. 232.
[38] Coni 1922.

oltre che aprire la vista agli immensi panorami dominati da tante altezze, oltre che offrire lungo i suoi fianchi orchidee, sassifraghe, genziana, arnica, valeriana, ginepro, credo che di nuovo non si rifiuterebbe all'uomo che volesse riaprirsi all'interno di un suo giogo dalla immensa storia geologica un antico cammino, per ritrovare brani della sua piccola storia umana[39].

[39] Al momento di correggere le bozze, vengo informata che i Lions di Torino sono pervenuti a far riaprire un passaggio nell'antico buco del Viso, e che ne danno relazione G. Amoretti e G. Gallo-Orsi in *Di qua e di là dai monti*, L'Artistica, Savigliano.

APPENDICE

Littera per quam rex concedit marquisio saluciarum facultatem salis extrahendi Patria Provinciae pro sua propria provisione ulterius et permittit quo possit a dicta patria Provinciae et Delphinatu alias merces extrahere in dictam patriam suam devehendas, vel in partes Italiae et fuerunt litterae duplices alia pro Provincia, altera pro Delphinatu.

Lettres du Pry, coûte de Provence, de Forcalquier, et terres adjacentes par lesquelles appert que dans le mois de février 1481 le marquis de Saluces avoit fait remontrer au feu Roy père du regnant qu'anciennement pour passer des pays de Dauphiné et Provence en ceux de Piemont Saluces et Lombardie, il falloit necessairement passer par les detroits de Montcenis, Mont de la Croix haulte et du col de Lagnel et autres très difficiles et très dangereux soit à pied soit à cheval, che pour l'evitter il falloit faire de grands circuits ce qui rendoit le commerce impraticables entre ces pays, que pour faciliter le passage des uns aux autres et des prochains oltre les monts et en Italie, il avoit, avec permission dudit feu roy, et en partie à ses propres Cousts et despens fait percer la montagne du Montvisol qui separe le pay du Dauphiné davec le marquisat de Saluces de moyen de quoy la facilité et la seureté des passages était établie (pour indemnité de quoy) avoit demandé audit feu roy que faculté lui fuit accordé pour luy et ses successeurs ou ceux par eux sur ce commis et depputez, de tirer du sel de l'étang de la Vanduch en Provence en telle quantité qu'il voudront pour la provision de leurs pays, terres, seigneuries et autres et den faire du blanc, rouge ou noir ainsy qu'ils avisoyent, en payant pour chaquen centenal à la mesure d'Hyères en Provence huit florins monnoie de Savoye pour droit de gabelle au Roy et aussi en payant la valeur dudit sel pour l'apposer au prix des autres plus prochains salins; de pouvoir litier tout autre sel tant dudit pays de Provence que d'ailleurs en payant prix raisonnable pour l'achat du sel étranger, en payant pour le peages et gabelles pour chaquen centenal prix raisonnable, de pouvoir faire conduire pour les pays de Provence et Dauphiné telles autres marchandises qu'il voudroientès dit marquisats et pays de Lombardie et de ceux cy en Provence et Dauphiné, en payant prix raisonnable, ce qui facilitant le commerce enrichiroit les dits pays. (A ST. Cat. IV, mazzo VIII, fasc. 3).

Alberto Sartoris ed il teatrino privato di casa Gualino

Marco Pozzetto

Una delle pietre miliari nelle conquiste teoriche dell'architettura moderna fu certamente il primo dei Congressi CIAM – Le Congrès International d'Architecture Moderne – al quale presero parte, tra il 22 e il 26 giugno 1928, ventiquattro architetti di otto nazioni[1]. Esso si svolse nel Castello di La Sarraz, grazie al mecenatismo ed alla squisita ospitalità della proprietaria, Mme Hélène De Mandrot, che aveva predisposto nei minimi particolari anche l'organizzazione tecnica ed i servizi ausiliari quali segreteria, traduzioni ed altri. Accadde invece che gli architetti si comprendessero benissimo senza l'interprete, per cui Mr. Magnat (perito grafologo e traduttore ufficiale presso i Tribunali di Ginevra) occupò il suo tempo nello schizzare lapidari e spesso poco benevoli profili – fino ad ora inediti – dei congressisti, nelle due lingue ufficiali, francese e tedesca[2]. A distanza di quasi mezzo secolo quelle frasi spiritose sembrano ancora valide per arricchire psicologicamente le personalità dei protagonisti, ormai per la maggior parte passati a miglior vita, non senza aver lasciato parecchie opere saldamente inserite nel grande libro della storia dell'architettura.

Ai fini della presente nota appare fondamentale il profilo di Alberto Sartoris, uno dei pochissimi superstiti dell'evento, torinese di nascita e forse di vocazione, ma per imperscrutabili vie del destino, da sempre, o quasi, residente in Svizzera che al Congresso rappresentò l'Italia: « Derrière un masque d'ironie... le meilleur garçon du monde – Hinter schneeigem Vorhemd... ein feuriges Herz »[3]. Il termine di *garçon* potrebbe sembrare eccessivo per il ventisettenne Sartoris, considerando che l'uomo aveva al suo attivo già alcune opere, considerate in seguito quali « monumenti » dell'arte nuova[4], ma le fotografie dei congressisti testimoniano come egli apparisse veramente più giovane dell'età anagrafica.

Cinque anni prima, nel 1923, Alberto Sartoris, diplomato a Ginevra prestava il suo « apprendistato » presso lo studio di Annibale Rigotti, l'unico grande architetto torinese di tendenze progressiste, per il quale ancora oggi conserva un rispetto che sconfina nella venerazione[5]. Non escluderei che il periodo trascorso da Rigotti abbia rappresentato per Sartoris la vera scuola, volta verso la ricerca di quell'unità delle arti per la quale in seguito avrebbe combattuto e combatte tuttora: ricerca quindi di contatti quotidiani con scultori e pittori, intesi

[1] Pierre Chareau, Gabriel Guèvrekian, Pierre Jeanneret, Le Corbusier André Lurçat per la Francia; Hugo Häring, Ernst May, Hannes Meyer (in rappresentanza del Bauhaus) per la Germania; Josef Frank per l'Austria; Fernando Garcia Mercadal, Juan de Zavala per la Spagna;. Hendrijk Petrus Berlage, Gerrit Rietveld, Mart Stam per i Paesi Bassi; Victor Bourgeois e Huib Hoste per il Belgio; Max Ernst Haefeli, Arnold Hoechel, Werner Moser, Hans Schmidt, Rudolf Steiger, Henry Robert Von der Mühll per la Svizzera; Carlo Enrico Rava e Alberto Sartoris per l'Italia.

Almeno ufficialmente risultano questi i firmatari della dichiarazione finale. In effetti però Rava non fu presente a La Sarraz, dove invece per l'Italia fu presente Maggioni. Non si capisce bene il perché della successiva sostituzione.

[2] Pierre Jeanneret: Un sportsman qui fait de l'art - Muskel oder Form?; Rava: L'illustre inconnu - Von ferne sei herzlich gegrüsset!; Hannes Meyer: Ein Schaffer - Un homme qui ne peut plus s'arrêter de travailler; Maggioni: Souple, doux et Italien - Weichheit schliesst nicht Haerte aus...

[3] Dietro alla maschera d'ironia... il migliore ragazzo del mondo; Un cuore di fuoco dietro al niveo sparato.

[4] Mi riferisco soprattutto alla *Macelleria* (in collaborazione con Casorati) esposta alla Terza Esposizione Internazionale di Monza (1927), quindi al Museum of Modern Art a New York dove fu presentata da Macy. Attualmente è esposta al Musée des Arts Décoratifs di Parigi.

L'edificio delle Comunità Artigiane all'Esposizione di Torino del 1928 è considerato come il primo edificio funzionale costruito in Italia.

[5] Sartoris ha dedicato ad Annibale Rigotti *Gli Elementi dell'Architettura Funzionale* (1932), libro che ha raggiunto sul mercato antiquario la quotazione più alta mai raggiunta da una pubblicazione sull'architettura moderna. Vedasi « Holstein Katalog 30 - 1971 », n. 280: « ... die umfangreichste Zusammenstellung funktioneller Architektur die je erschienen ist... DM 400 » (Lire 106.000)!

come dibattito ed anche come scontro dialettico, forieri di una collaborazione fattiva. Sembra pertanto ovvia la conoscenza reciproca tra Sartoris e Casorati, Chessa, De Abate, Menzio, Paulucci ed altri artisti. Con Casorati e con Chessa si trattava di una collaborazione progettuale, durata tutto il tempo in cui Sartoris rimase a Torino[6].

Per la sua straordinaria capacità di lavoro, unita alla particolare forma mentis, a Sartoris fu affidata la carica di segretario della « Società di Belle Arti Antonio Fontanesi ». Sotto la sua guida la « Fontanesi » fece conoscere all'estero le espressioni delle correnti innovatrici torinesi oltre ad incidere sullo sviluppo dell'arte moderna a Torino prima della formazione del « Gruppo dei Sei »[7].

Tra le varie opere di Sartoris in collaborazione con Casorati, a mio parere, l'esempio più luminoso e forse più importante per la storia dell'architettura italiana in genere e di quella torinese in particolare, è il *Teatrino privato di Casa Gualino*, opera concordemente assegnata a Casorati e che invece appartiene altrettanto a Sartoris, come dimostrano gli irrefutabili documenti d'archivio che presento.

L'equivoco è di antica data ed è spiegabile con la situazione culturale torinese dell'epoca, dominata dal binomio Venturi-Gualino. In quell'ambiente culturale piuttosto chiuso e sostanzialmente volto al passato, tra i pochi antesignani dell'arte nuova, ogni desiderio di un mecenate della statura di Gualino era legge. Inoltre la Signora Gualino che nelle cose d'arte affiancava il marito, mal sopportava la « masque d'ironie » di Sartoris o meglio, non la sopportava affatto, preferendo trattare con lui tramite il maggiordomo; la qual cosa certamente non placava il « feuriges Herz » dell'architetto.

Esiste poi la verità personale di Gualino che scrisse come molte considerazioni gli « fecero decidere di affidare a Felice Casorati l'incarico di costruire il teatrino di via Galliari ».

« Fu un atto di coraggio quello di concedere carta bianca ad un pittore perché facesse dell'architettura. Io speravo che, appunto perché immune dalle regole e dagli inciampi della tradizione, Casorati avrebbe risolto in modo originale il problema »[8].

Potrebbe anche darsi che il grande finanziere considerasse Sartoris come semplice aiutante di Casorati quando sistematicamente riceveva entrambi alle sei del mattino per discutere i problemi connessi con la progettazione e con la costruzione del teatro.

Meno spiegabile risulta l'attribuzione della paternità nella presentazione del teatro in « La Casa Bella »[9], nel 1929 quando già Sartoris, in seguito a denuncia anonima — anarchico, come il padre nel 1898! — aveva precipitosamente abbandonato Torino.

Pare invece che Marziano Bernardi, che fin dall'inizio aveva attentamente seguito quella generazione di artisti, nutrisse qualche dubbio quando scrisse: « ... gli invitati entravano, guardavano perplessi quella sala intonata sul grigio delle pareti e sul nero dei lucidi sedili, i bianchi bassorilievi in stucco e le statue

[6] Si ha notizia di tale collaborazione anche dalle riviste dell'epoca. Cfr. « Architettura e Arti Decorative », Roma, VIII (1928-29), pp. 49-65; e le annate di « La Casa Bella », Milano, 1928-1932.

[7] Vedasi a.e. l'articolo di L. Florentin, *Une rue moderne*, in « La Suisse », Genève 27 avril 1927: « ... Vous vous souvenez de l'Exposition d'art italien ouverte, en février, au Musée Rath. Le groupe Fontanesi, de Turin, était représenté par Alberto Sartoris, architecte et organisateur de l'Esxposition, par Casorati, Sobrero, Menzio, Chessa, etc., peintres. Ce sont les mêmes artistes que nous retrouverons à Monza.

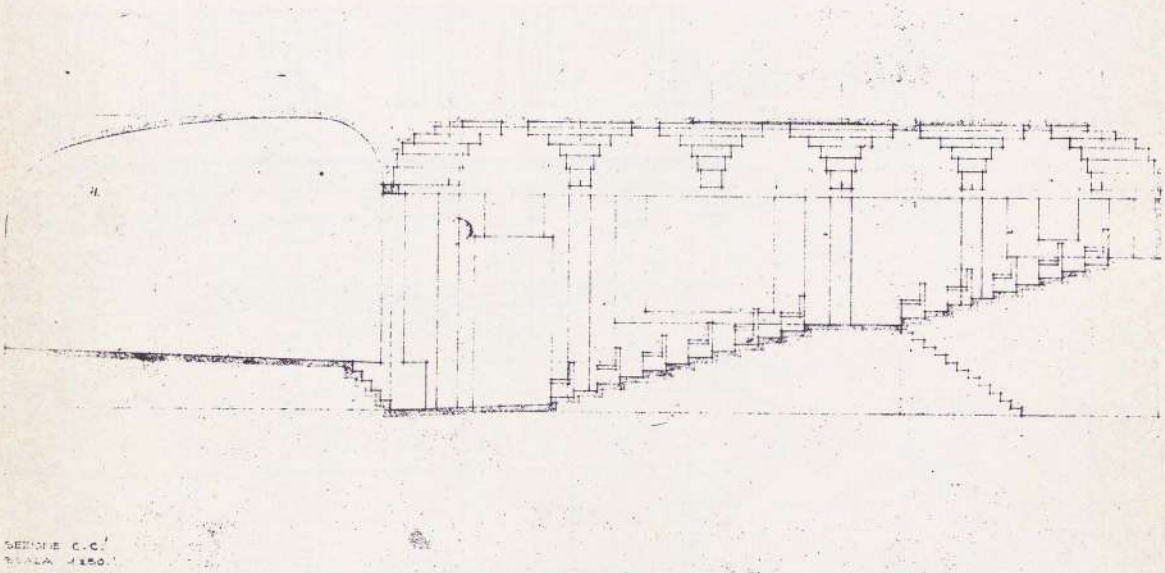
« Casorati est le peintre le plus vivant, le plus personnel et le plus puissant de l'Italie moderne, et ses sculptures admirables auraient suffi à sa réputation. Sartoris est en Italie le plus audacieux et le plus moderne des architectes. Souvenez-vous de *l'Annonciation* et des portraits de l'un, de la *Maison des artistes* et des *Projets d'urbanisme* de l'autre. Ce sont pourtant ces deux artistes qui construisent la boucherie »...

« Voilà ce qu'un groupe d'artistes prépare, en voulant imposer à chaque magasin, le caractère de la gaité, de gravité ou de tragique qu'il comporte et en accordant rigoureusement aux problèmes divers, des solutions à la fois pratiques et artistiques. En face de cette collaboration spontanée et indépendante d'artistes de Turin, qu'offrent les artistes suisses? J'imagine le visage d'Alex. Blanchet si on était venu lui demander de peindre pour une boucherie des quartiers de viande, des têtes de veau ou de porc. Evidemment Bressier s'amuserait à dessiner un bar et François une confiserie, pour lesquels Paul Bonifas, Noverraz et Mme Juliette Matthey de l'Etang composeraient des céramiques et des verreries. Mais voilà, ils ne l'ont pas fait ».

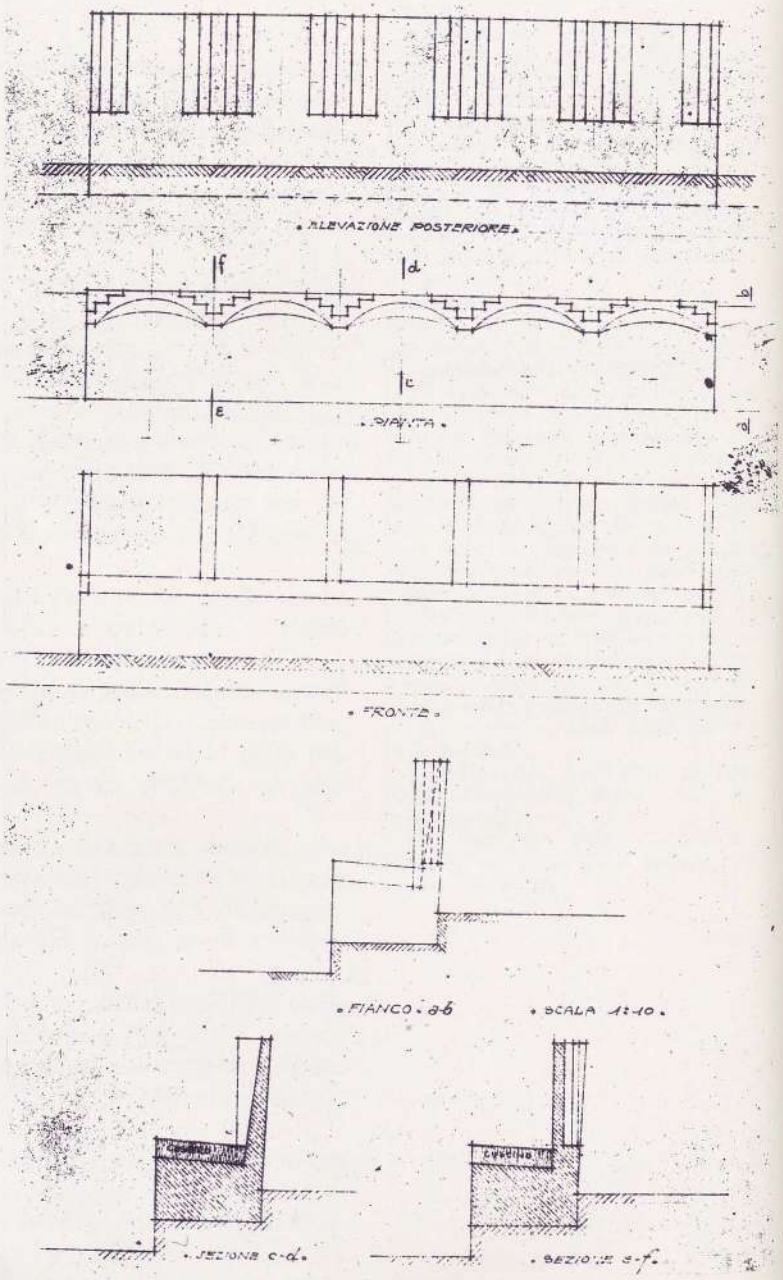
[8] R. Gualino, *Frammenti di vita*, Famija Piemonteisa, Roma, 1966, pagine 108-109.

[9] E. Paulucci, *Felice Casorati architetto*, in « La Casa Bella », 11 (1929), pp. 20-25.

1.
Progetto esecutivo, sezione trasversale della sala (1:50).

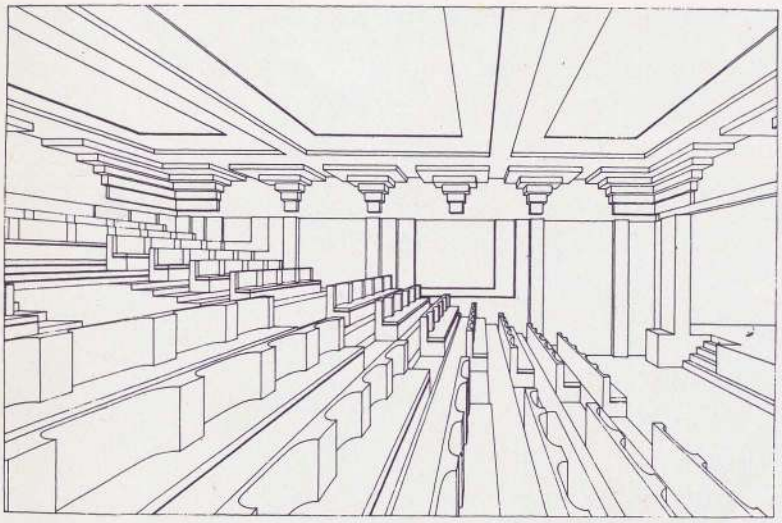


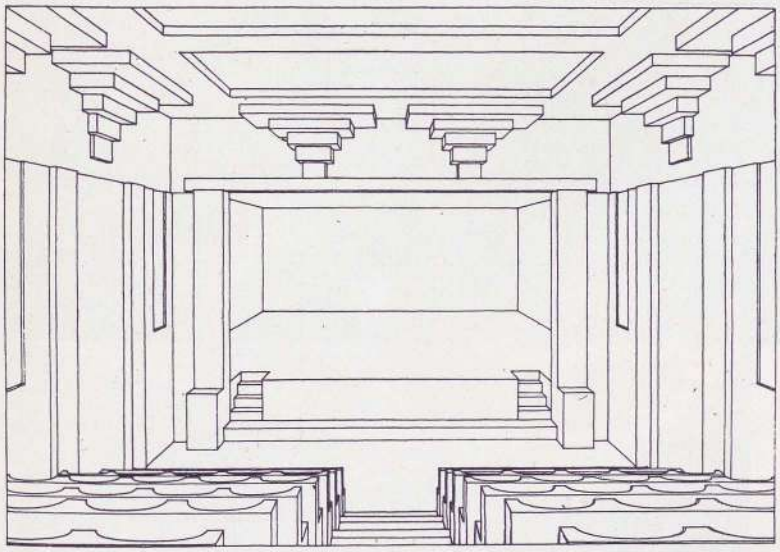
2.
Dettagli esecutivi dei sedili.



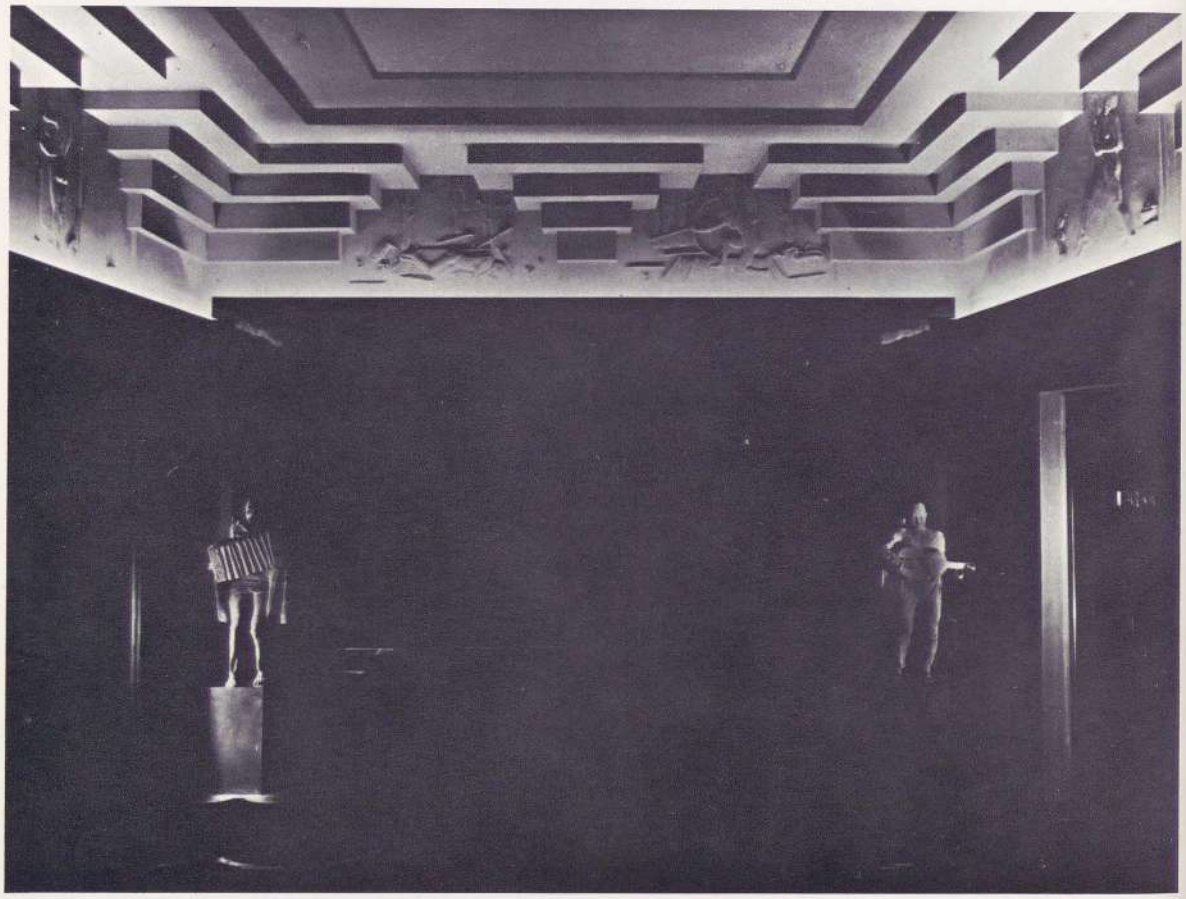
3.
Vista prospettica laterale
della sezione definitiva con spazi
per quattordici bassorilievi.

4.
Vista prospettica verso il palcoscenico
nella prima versione (1923);
spazio per diciotto bassorilievi.



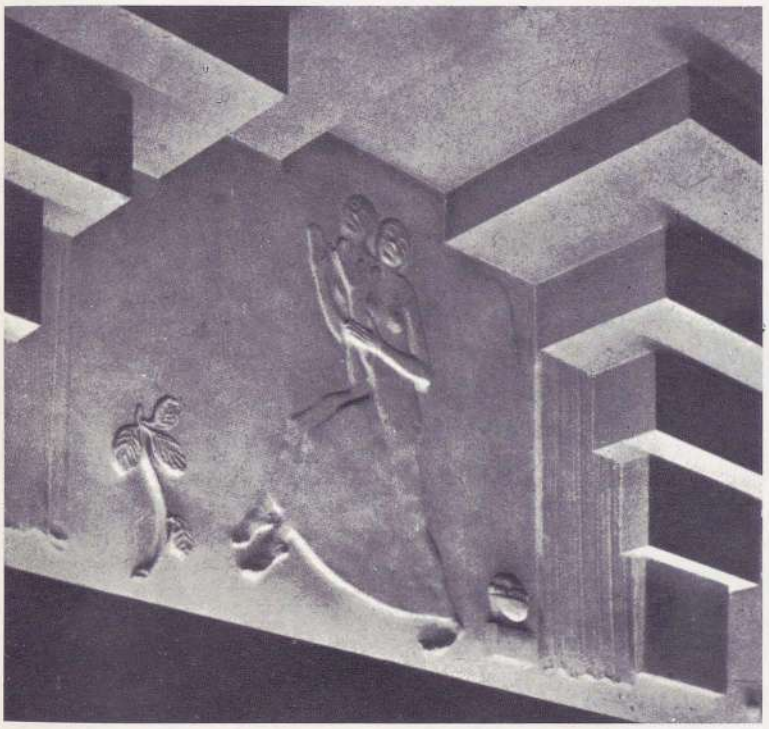


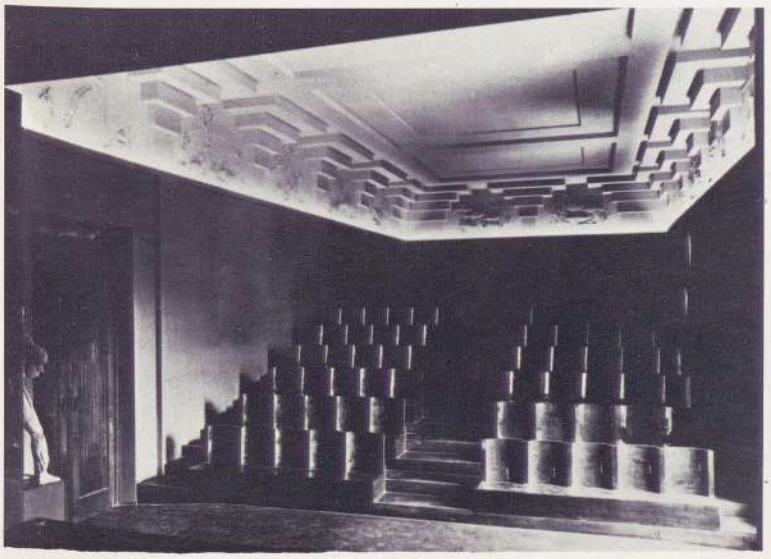
5.
Vista del palcoscenico oscurato
con le statue, Comoedia e Tragedia,
e i bassorilievi di Casorati.



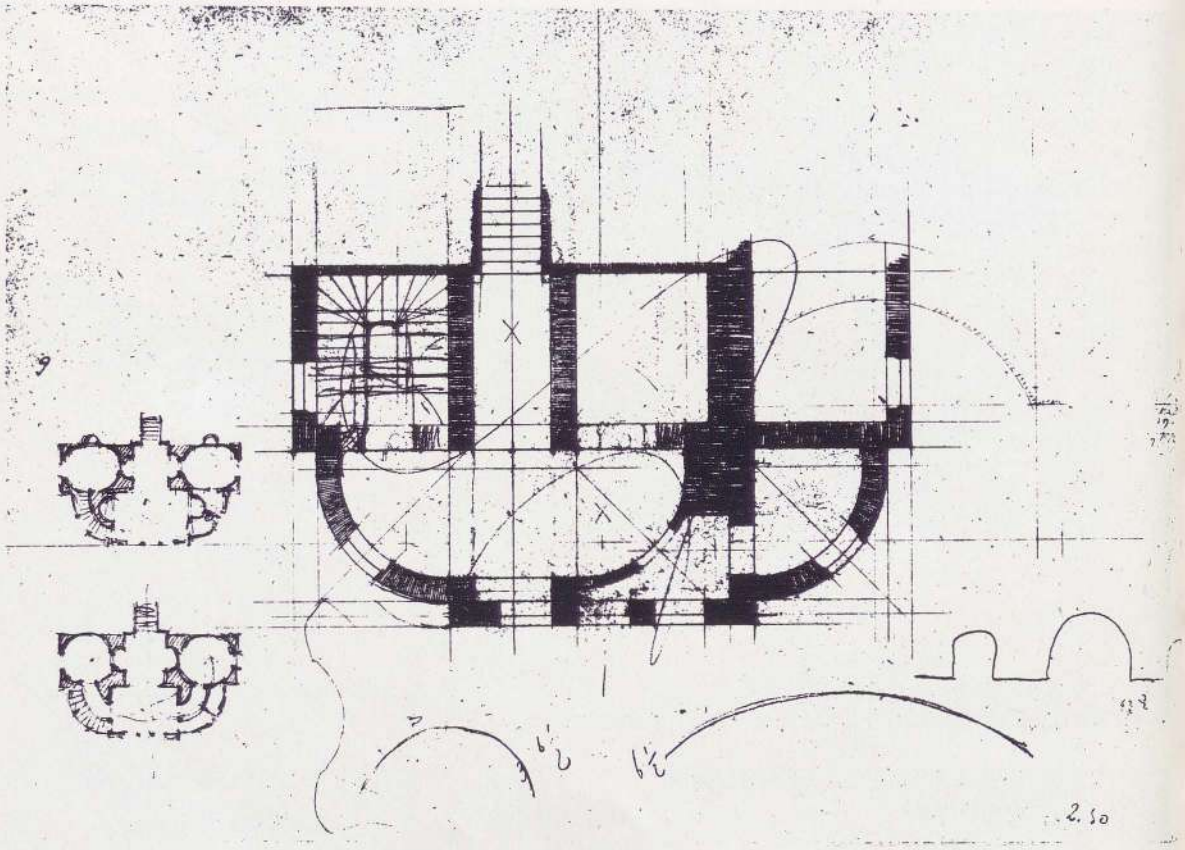
6.
Particolare dei bassorilievi laterali.

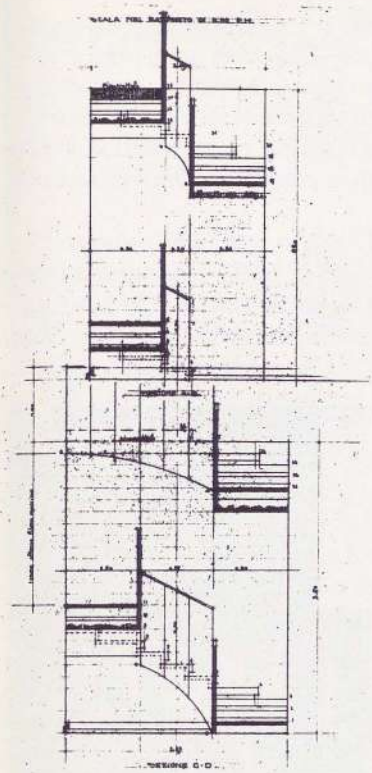
7.
Gradinata del pubblico.
Sedili e pavimento in quercia nera
lucidata a stoppino,
pareti laterali grigio scuro,
soffitto e decorazione grigio perla.





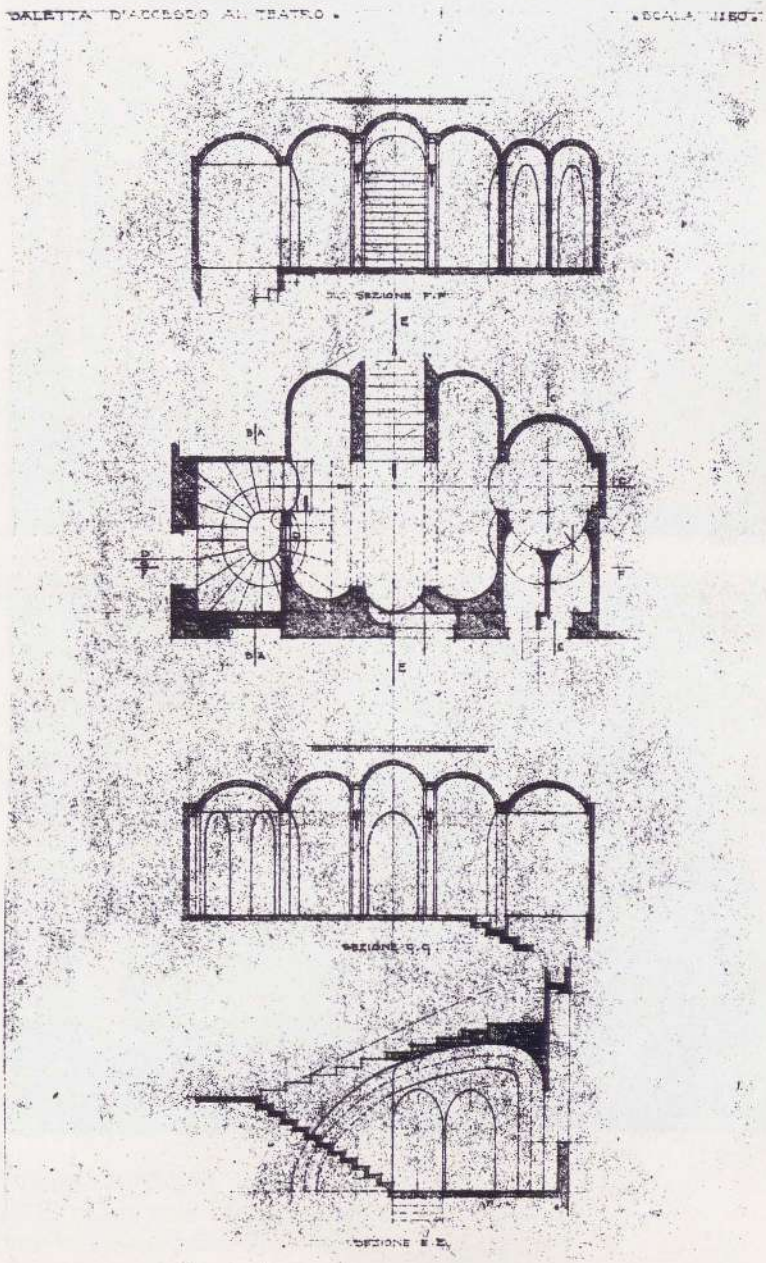
8.
Studi iniziali per la sala d'accesso.





9.
Progetto definitivo della sala d'accesso (1:50).

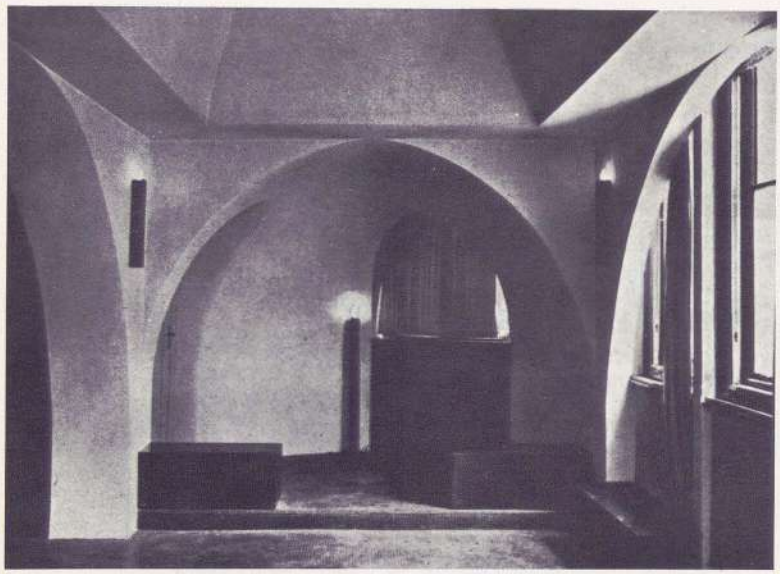
10.
Progetto della scala (1:50).

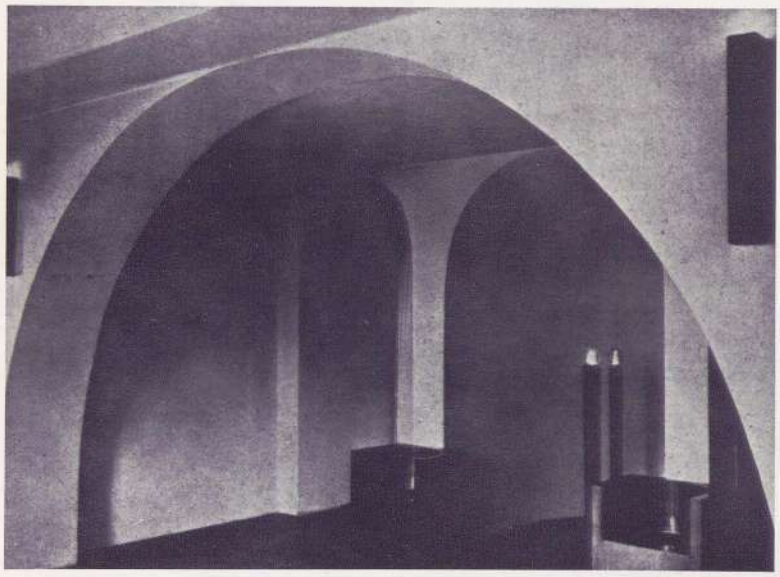


11.
Vista della sala d'accesso verso il guardaroba.

12.
Uno degli archi sghembi della sala d'accesso. Pavimento in mosaico nero con tondi azzurri, pareti grigio perla, mobili e corpi illuminanti neri, lucidati a stoppino.

13.
Vista frontale della scala in rovere naturale lucidata a stoppino.





allegoriche di Casorati sui piedestalli rossi, incerti se lasciarsi sedurre da una "novità" per loro bizzarra, ma non priva di suggestione lievemente magica, o se giudicarla un capriccio da "futurista" »[10]. Il termine futurista, pur nelle virgolette non può e non poteva in nessun caso definire l'opera di Casorati, ma è comunemente applicato a quella di Sartoris.

Stabilito comunque che Gualino diede l'incarico a Casorati nell'autunno del 1923 e che il teatrino ultimato suscitava una suggestione lievemente magica, dovuta forse più agli effetti spaziali che a quelli decorativi, rimane da stabilire la parte di Sartoris nell'ideazione.

Ai fini della presentazione il progetto del complesso potrebbe essere scisso in tre parti.

Per la parte della sala destinata agli spettatori esistono soltanto i disegni esecutivi che sono di Sartoris (figg. 1, 2) e che nell'organizzazione generale precedono la non pubblicata sezione del suo teatro sperimentale di Ginevra (1927-29). Ciò vale anche per gli esecutivi delle suggestive porte laterali[11].

Della parte superiore della sala esistono tre versioni, ciascuna disegnata in tre diverse prospettive, evidentemente per dare modo a Casorati — e forse a Gualino — di decidere sulla importantissima questione dei bassorilievi che dovevano essere dieci nella versione della fine del 1923, diciotto nella versione intermedia (fig. 4) e quattordici in quella definitiva (fig. 3). Forse si potrebbe osservare che la versione adottata era architettonicamente più debole rispetto alle altre per le disuguaglianze dei capitelli angolari allargati rispetto a quelli delle pareti (fig. 5). Questa debolezza però fu ampiamente riscattata dai bassorilievi che Casorati modellò sul gesso fresco con il pennello. Purtroppo i calchi conservati nello studio torinese di Sartoris sono andati perduti assieme ad altro materiale. Gli effetti che i progettisti avevano voluto ottenere sono stati studiati sul modello della sala in scala 1 : 2 che il mobiliere Cometti, esecutore materiale della parte lignea, aveva approntato all'uopo.

Gualino così descrisse il teatrino: « ... la sala è rettangolare, di colore grigio; il soffitto è semplice, a sagome angolari. Una fascia di circa un metro di altezza, fra pareti e soffitto, avente una serie di bassorilievi illuminati da luce nascosta è la sola nota decorativa dell'ambiente e in pari tempo l'unica sorgente luminosa. Cento seggioloni di legno nero lucido con cuscini grigi salgono a scalinata; il velario è di panno grigio, filettato di rosso; ai lati del boccascena due piedestalli scarlatti sostengono due statue grigie di Casorati. Il pavimento nero completa l'armonia in grigio-nero-rosso »[12] (figg. 5, 6, 7).

La sala « lucida e austera »[13] a mio parere richiama più le « Gelide Assonometrie », come un critico buontempone ebbe a definire la successiva opera di Sartoris, che non il « periodo che del pittore piemontese (Casorati) si suole definire neoclassico »[14].

Ritengo che Casorati non abbia mai raggiunto nei suoi arredamenti un'essenzialità così densa di significato. Si pensi solo a tutti gli elementi atti ad annullare lo spazio reale del teatrino

[10] M. Bernardi, *Riccardo Gualino e la cultura torinese*, in « Quaderni del Centro Studi Piemontesi », Torino, 1970, p. 27.

[11] L'uso dei rettangoli degradanti fu comune agli architetti della « moderne » viennese, da Wagner a Bauer, da Hoffmann a Fabiani a Schindler che hanno recuperato quest'elemento con ogni probabilità dall'architettura egizia. Non vorrei quindi insistere sugli echi « secessionisti » che ritengo assolutamente casuali.

Credo non si possa neppure citare il Teatro di Perret (1925) per alcune analogie formali in quanto si tratta di spirito diverso.

[12] R. Gualino, *op. cit.*, p. 109.

[13] *Passim.*

[14] M. Bernardi, *op. cit.*, p. 25.

per dilatare a dismisura quello scenico in cui immergere i cento spettatori: l'ampio uso del colore nero, la nudità delle pareti ravvivata dai riquadri abbastanza marcati, la tematica della decorazione inserita nel pronunciatissimo cornicione inteso come corpo illuminante. Intenzioni difficili e pericolose, poiché dalla « magia » al pacchiano il passo è breve. I due progettisti non soltanto sono riusciti nell'intento, ma la contenutezza spaziale di Sartoris veniva impreziosita dalla moderazione cromatica e decorativa di Casorati, questa a sua volta era messa in risalto dal filtro spaziale ideato da Sartoris.

Per Gualino: « L'accesso al teatrino, ricavato in piccolo vano, con giuoco audace di grossi archi e basse volte, così da farlo sembrare di molto più vasto, tutto grigio e nero, fu una delle cose più belle ideate dal Casorati »[15], mentre per Paulucci: « Casorati è un disegnatore preciso di piante, di profili, di particolari costruttivi: i suoi progetti sono talvolta delle magnifiche nature morte... »[16].

Il concetto dello spazio che emerge dai due piccoli schizzi « vittoneschi » (fig. 8), peraltro caratteristici del modo di comporre di Sartoris in quegli anni, fino al disegno esecutivo finale (fig. 10) appare molto distante dalla sensibilità casoratiana e, mi si permetta, denota una padronanza del « fare architettura » che Casorati non poteva possedere. Mi sembra altrettanto indiscutibile che egli invece abbia sovrinteso al lavoro di Sartoris, decidendo anche in merito ai colori. Il risultato fu comunque notevolissimo, il che vale anche per la scala (figg. 9, 11, 12 e 13).

Per concludere, a mio parere, l'importanza del teatrino di via Galliari non sta negli otto spettacoli pubblici di altissimo livello — ai sette spettacoli iniziali (dal 27 aprile al 6 giugno 1925) è infatti subentrata la scuola di ballo di Raja Markmann e di Bella Hutter — e neppure in quel che potrebbe essere definito come modello di architettura nuova per qualcuno dei circa seicento spettatori qualificati che l'avevano ammirato. Occorre invece ancora rifarsi a Riccardo Gualino: « Il successo del teatrino, il piacere estetico che provavo ogni qualvolta lo guardavo m'incoraggiarono a perseverare sulla via dell'architettura moderna »[17]. Dichiarazione importantissima in quanto solo la « perseveranza » di Gualino diede agli architetti novatori torinesi la possibilità di emergere qualche anno più tardi, per diventare immediatamente l'« ala sinistra del rinnovamento architettonico italiano »[18] (forse bisognerebbe precisare: dell'architettura civile, perché nel campo dell'architettura industriale, Torino, nell'epoca fu all'avanguardia in Europa, ma questo è un altro discorso).

All'origine dell'opera di rinnovamento architettonico non sta l'attività dei pittori o almeno soltanto dei pittori, come comunemente si sostiene, ma anche e soprattutto degli architetti: tra questi il contributo di Alberto Sartoris appare essenziale alla luce dei documenti.

[15] R. Gualino, *op. cit.*, pp. 109-110.
[16] E. Paulucci, *op. cit.*, p. 25.
[17] R. Gualino, *op. cit.*, p. 110.
[18] F. Fichera, *L'Esposizione Internazionale a Budapest*, in « Architettura e Arti Decorative », X (1930-31), p. 281.

Note sull'urbanistica barocca di Torino

Vera Comoli Mandracci

L'iconografia seicentesca relativa a Torino, unitamente alle fonti documentarie, ha permesso agli studiosi che finora si sono interessati dell'argomento di proporre con sufficiente chiarezza e verosimiglianza l'*iter* della progettazione e della realizzazione della forma barocca della città[1].

I limiti della critica storica peraltro, nel campo del fare architettonico, sono ambigui e flessibili; ci si appoggia spesso, anche sulla congettura, in assenza o in carenza di fonti documentarie precise, nell'appassionante tentativo di ricostruire il processo di formazione di una idea e della sua realizzazione – come « migliore dei mondi possibili » – nel ventaglio aperto delle soluzioni virtuali a monte della scelta poi concretizzata nella realtà. Le fonti documentarie disponibili per se stesse, si sa, non sono sempre sufficienti per chiarire l'*iter* e i perché dei fatti architettonici ed urbani; la comprensione della realtà del resto non deriva deterministicamente dalle sole fonti documentarie, perché, senza la mediazione di una lettura critica comparata, queste direbbero poco. Né con questo voglio tuttavia disconoscere i fondamenti filologici della ricerca che anzi ritengo – e faticosamente sempre perseguo – come presupposto irrinunciabile.

Penso tuttavia che nessuna ricerca si possa ritenere definitiva, ma sia sempre aperta a nuovi contributi; la messa in luce di nuovi documenti, porta alla conferma, per loro tramite, di ipotesi avanzate oppure all'elaborazione di nuove ipotesi critiche, alla luce anche dei contributi ormai imprescindibilmente interdisciplinari che vengono apportati nell'ambito della cultura urbana. Spesso le fonti iconografiche e documentali, complementari a leggi e disposizioni specifiche, non sono rintracciabili, oppure mancano, per cui ogni pur minimo contributo al chiarimento o alla conferma di una lettura critica specifica appare significativo.

Per questo ritengo utile rendere noti alcuni disegni, in massima parte inediti, relativi alla Torino barocca, appartenenti alla Raccolta Ferrari della Biblioteca Ambrosiana di Milano, raccolta della quale, nella paziente e attenta revisione di Maria Luisa Gatti Perer, sono da tempo stati pubblicati gli indici completi[2].

I disegni torinesi sono compresi nel Tomo « Cose Militari » compilato dall'ingegner Francesco Bernardino Ferrari nel 1815 e formato da quattro volumi di manoscritti (taluni con disegni)

[1] Mi riferisco in particolare, oltre alla bibliografia ottocentesca, ai tre noti saggi di Camillo Boggio apparsi tra la fine dell'Ottocento ed il primo Novecento sugli « Atti della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino », agli studi più recenti di Piero Gribaudi, di Mario Passanti e, soprattutto, al *corpus* critico e documentale, diretto da Augusto Cavallari Murat, dell'Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino, *Forma urbana e architettura nella Torino barocca* (*Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*), Torino, U.T.E.T., 1968.

[2] Maria Luisa Gatti Perer, *Fonti per l'architettura milanese dal XVI al XVIII secolo: Francesco Bernardino Ferrari e la sua Raccolta di documenti e disegni*, in « Arte Lombarda », I parte, anno IX, 1, 1964; II parte, anno IX, 2, 1964; III parte, anno X, 1, 1965.

e da una cartella di soli disegni. Quest'ultima era stata schedata nel Catalogo dei Manoscritti del Ceruti presso la Biblioteca Ambrosiana sotto la voce *Piante e disegni di città, laghi, castelli e fortificazioni, riguardanti specialmente Milano, Como, Lecco, il forte di Fuentes, Bormio, Gazzolo e Sabbioneta, Guastalla, Cremona, Pizzighettone, Lodi, Pavia, Vigevano, Novara, Mortara, Alessandria, Tortona, Vercelli, Valenza, Finale, ecc., eseguite dagli ingegneri Carlo Federico Castiglione, Beretta maestro di campo, Vacalli Giuseppe, Alessandro Bisnati, Pietro Gio. Grotta, Peltier, F. Richini, Gio. Paolo Bisnati, Bassano Terraneo, Bernardino Tensini, Francesco de Marchi, Secondo Perlasca e il colonnello Lesk*[3].

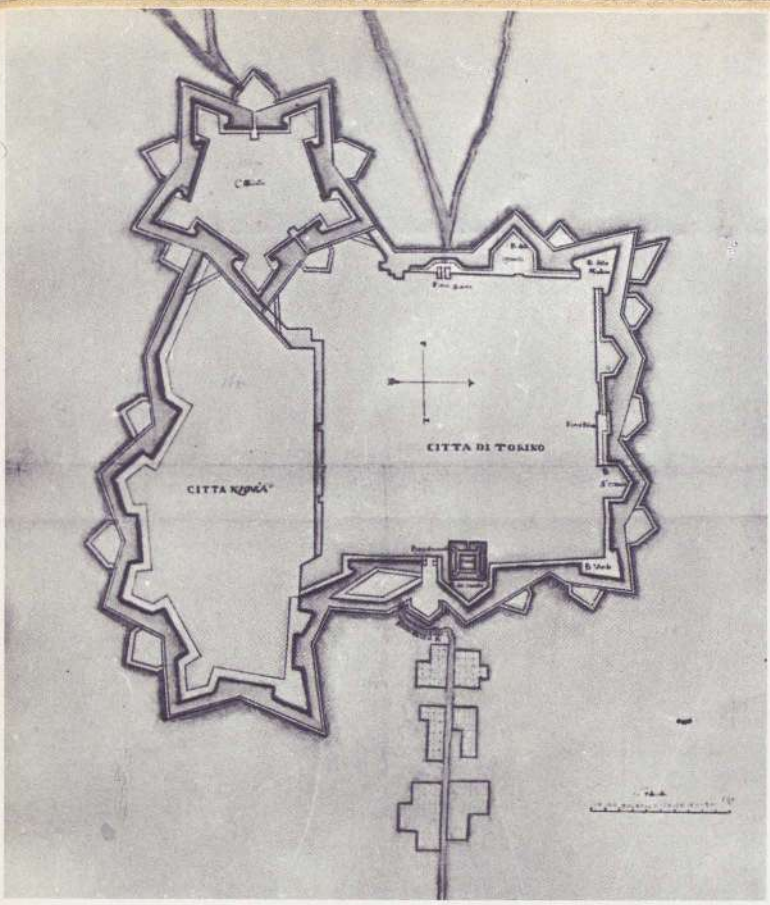
I disegni, come ha chiarito la Gatti, provenivano al Ferrari dalle raccolte ufficiali del Collegio Ingegneri e Architetti di Milano e costituiscono un *corpus* documentale che ha alquanta analogia e complementarietà (verosimilmente per la provenienza di gran parte dei disegni dallo stesso Collegio) con la raccolta dell'ingegnere militare Giovanni Battista Sesti, pubblicata a Milano nel 1707, *Piante della Città, Piazze e Castelli fortificati in questo Stato di Milano, con le loro dichiarazioni date alle stampe dal Tenente Generale e Ingegnere Militare Don Giovanni Battista Sesti dedicato all'Altezza Serenissima del Signor Principe Eugenio di Savoia e Piemonte.*

La presenza nella Raccolta Ferrari di alcuni disegni riguardanti Torino non appare un'eccezione, in quanto la cartella comprende anche svariate mappe di città, di fortificazioni ed assedi relativi ad altri stati, Genovesato, Monferrato, Paesi Bassi, Spagna, ecc.

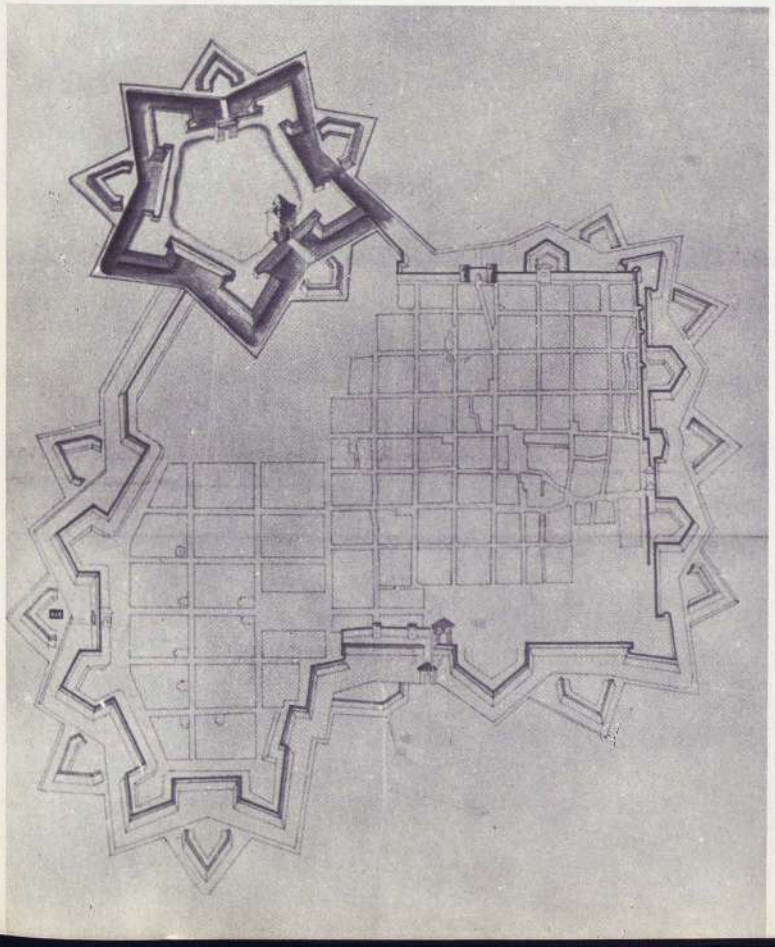
I disegni riguardanti Torino sono in numero di quattro ed illustrano le fasi di realizzazione degli ampliamenti della cinta fortificata e della zona urbana. Un primo disegno, Cod. Ambr. T. 189 Sup., CXVIII (fig. 1), rappresenta in « scala di trabucchi 100 », l'insieme costituito dalla città vecchia, dalla Cittadella e dalla « Città Nuova », quest'ultima ancora separata dal nucleo antico dal muro di cinta preesistente. Si nota una certa approssimazione nell'andamento della fortificazione nuova a meridione rispetto a quella poi effettivamente realizzata, ed inoltre la mancanza di declinazione nell'antica « via della calce » in Borgo di Po, nonché un sensibile errore nell'indicazione dell'orientamento: tuttavia i caratteri essenziali della fortificazione sembrano corrispondere a quelli del progetto realizzato. Il disegno riporta in matita, con aggiunte posteriori, le date 1562, 1620, 1673, 1700 rispettivamente in corrispondenza della Cittadella, della Città Nuova, e delle zone in seguito occupate dagli ampliamenti di levante e di ponente.

Un altro disegno, analogo al primo, Cod. Ambr. T. 189 Sup., CXIX (fig. 2), rappresenta assonometricamente la stessa figura; la fortificazione appare delineata con andamento planimetrico uguale a quello effettivamente realizzato. L'ampliamento meridionale (1620) è corredato della sua pianificazione edilizia secondo il disegno castellamontiano esteso alla Piazza Reale, costruita sull'antico vallo delle mura tra il 1640 e il 1660. I due disegni sembrano riferirsi ai progetti approvati dai regi biglietti relativi al primo ampliamento della città.

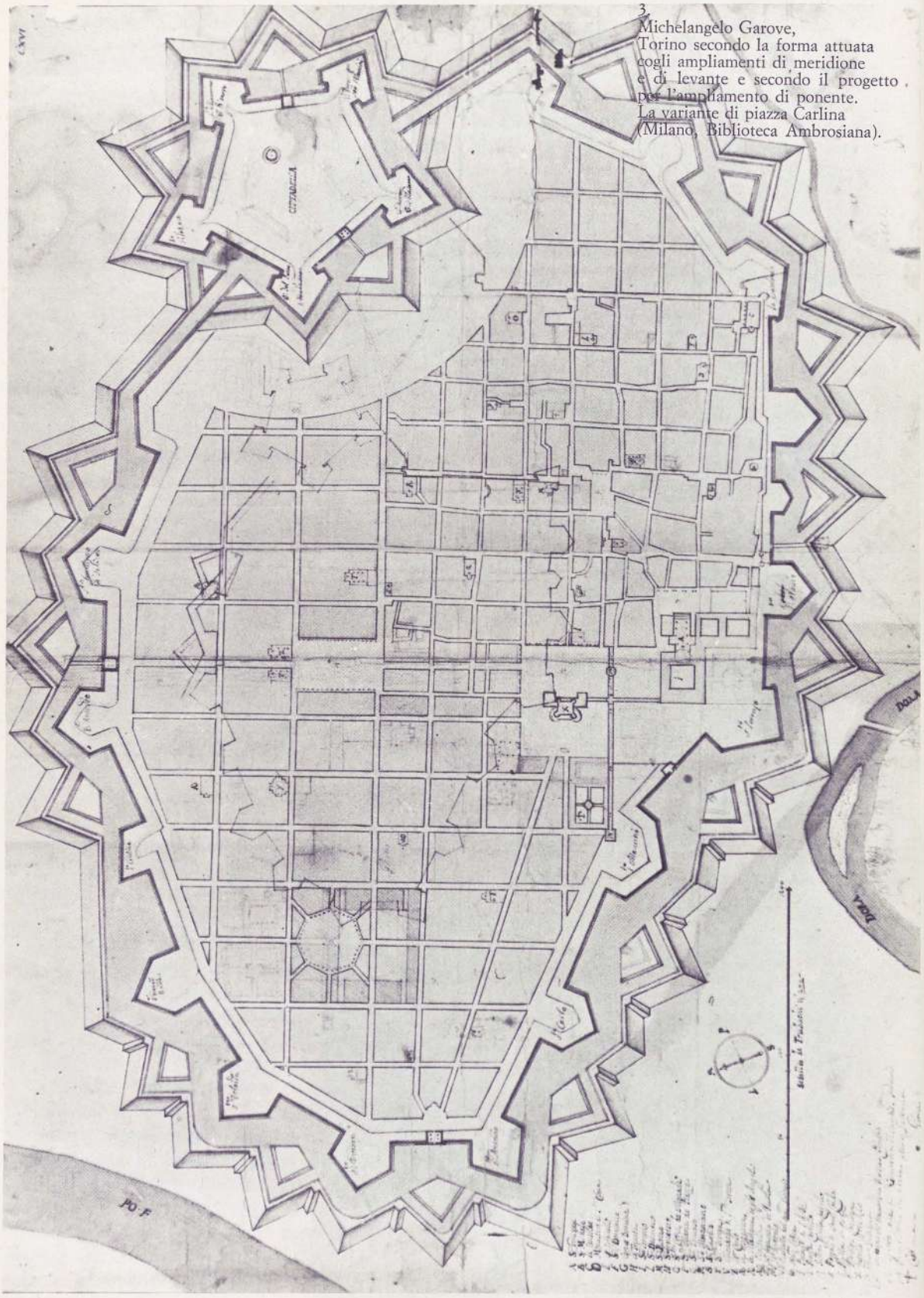
[3] *Ibid.*, II parte, cit., p. 134, n. 40.



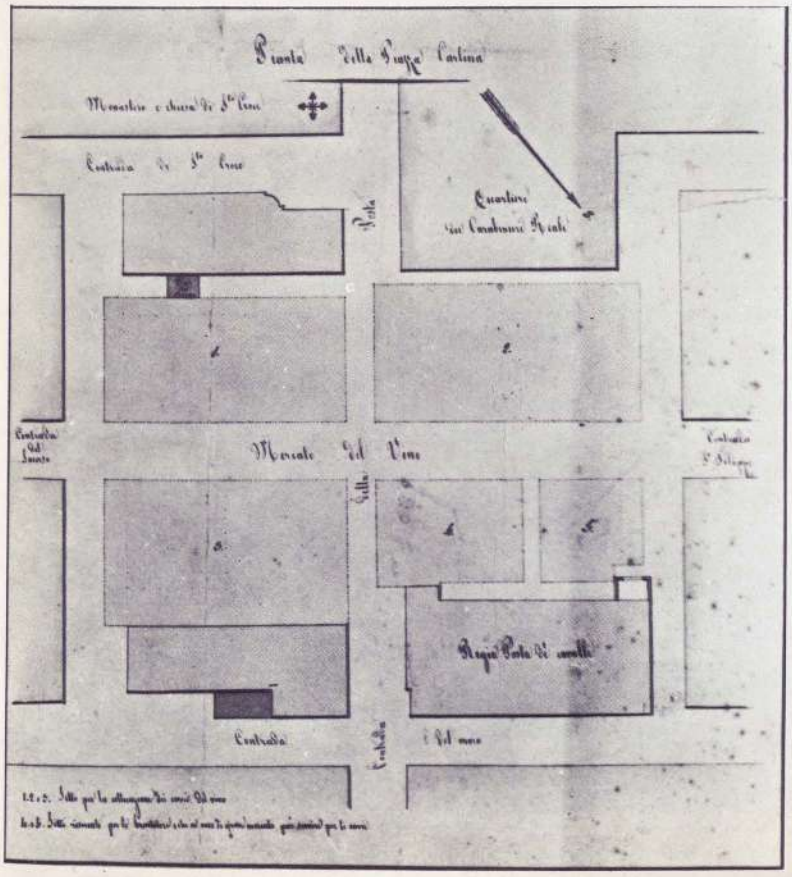
1.
Città di Torino, Cittadella e Città Nuova
(Milano, Biblioteca Ambrosiana).



2.
L'assetto urbano di Torino dopo il primo ampliamento e l'abbattimento della cinta difensiva interna
(Milano, Biblioteca Ambrosiana).



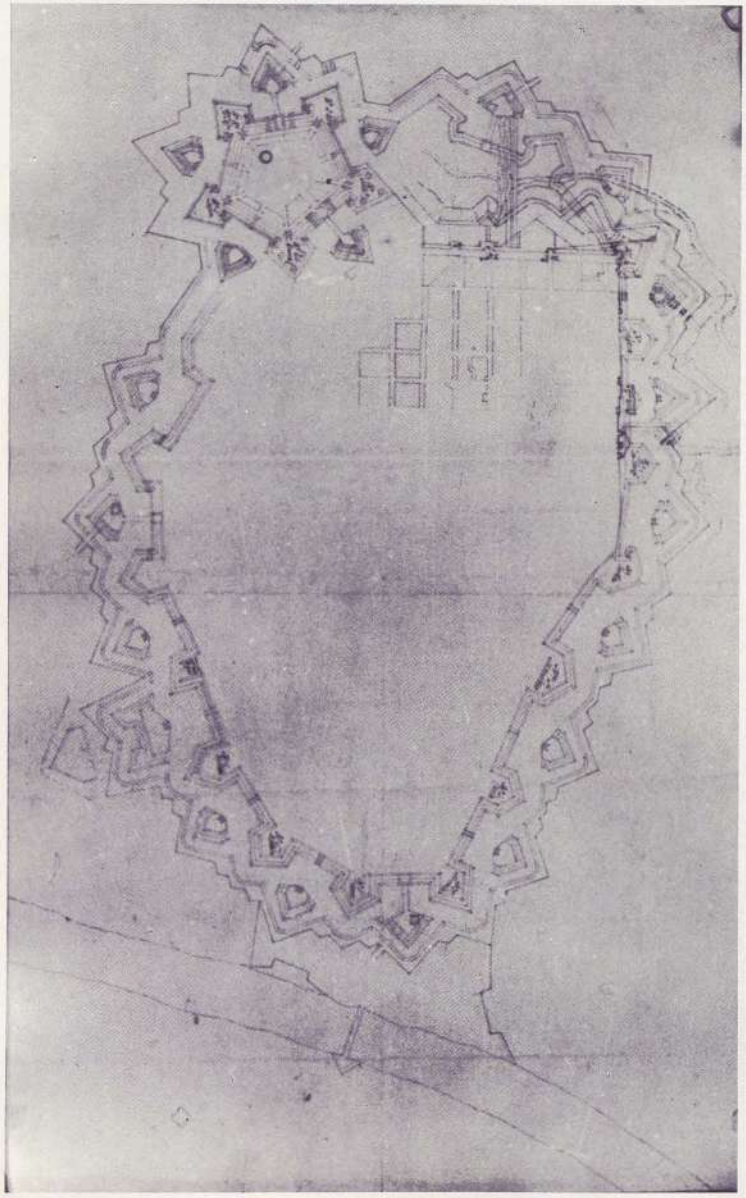
3.
Michelangelo Garove,
Torino secondo la forma attuata
cogli ampliamenti di meridione
e di levante e secondo il progetto
per l'ampliamento di ponente.
La variante di piazza Carlina
(Milano, Biblioteca Ambrosiana).



4.
Gio. Tommaso Borgonio,
Augusta Taurinorum, stralcio
(da *Theatrum Pedemontii...*).

5.
Pianta Generale di tutte le Piazze della Città nelle quali sono stabiliti li principali mercati dei Commestibili, Vino, Combustibili, Forraggi, ed altri oggetti, 1817,
stralcio relativo a piazza Carlina
(Torino, Archivio Storico del Comune).

6.
Rappresentazione di piazza Carlina nei primi anni dell'Ottocento, prima della demolizione delle « ali » interne.



7.
Torino, l'assetto della cinta fortificata, con studi per l'ampliamento di ponente e lo spostamento di Porta Susina (Milano, Biblioteca Ambrosiana).

Il terzo disegno, Cod. Ambr. T. 189 Sub., CXVI (fig. 3), rappresenta la città secondo l'assetto fortificatorio attuato in corrispondenza del primo e del secondo ingrandimento, e secondo quello previsto nel Seicento in corrispondenza del terzo ingrandimento a ponente (realizzato in seguito in modo differente). Il disegno, in inchiostro e acquarello colorato, corredato di corretto orientamento, della indicazione in *legenda* dei principali edifici della città e di « scala di trabucchi 200 », è firmato dall'architetto Michelangelo Garove, « Garoué ». Il disegno, che si rivela di molto interesse per le indicazioni a livello urbano che contiene, apre altresì il problema sulla compartecipazione del Garove al progetto dell'ampliamento orientale o ad una sua parte. Tra i lavori urbanistici di questa figura di architetto militare e civile (non ancora messa completamente in luce dalla critica) si conosce la sua incisiva partecipazione al progetto dell'ampliamento occidentale della fortificazione e il progetto, al primo intimamente collegato, della Strada Reale di Rivoli, opere riferibili tuttavia ad un periodo più maturo della sua attività [4].

La cinta muraria indicata nel disegno di fig. 3 corrisponde fedelmente alla rappresentazione « ufficiale » che ne fece il Borgonio nel *Theatrum* (fig. 4). L'assetto degli isolati edificabili e del sistema stradale (cioè lo spazio privato e lo spazio di relazione) contiene invece una sostanziale variante, insieme con altre di minor importanza, rispetto al piano dell'ampliamento castellamontiano.

La variante riguarda il fulcro dell'espansione orientale, cioè la piazza che doveva sorgere in corrispondenza dell'incrocio delle due principali vie, baricentriche rispetto al nuovo ampliamento (attuali via Maria Vittoria e via Accademia Albertina). Il primitivo piano urbanistico di Amedeo di Castellamonte aveva infatti previsto come polo principale urbano del nuovo ingrandimento – e lo documenta iconograficamente questo disegno – una grande piazza ottagonale porticata, contenuta dimensionalmente all'interno della fascia delimitata dalle due vie sul prolungamento dei lati in testa alla Piazza Reale (attuali via Giolitti e via Maria Vittoria). Dai vertici dell'ottagono dipartivano otto strade diagonali, di cui una coincidente con l'arteria principale nord-sud della nuova maglia urbana; le altre vie molto corte, avrebbero invece definito fughe visuali bloccate dalle costruzioni degli isolati limitrofi, rafforzando nella piazza il senso di spazio centripeto e chiuso, proprio di una concezione ancora tardo-rinascimentale della scena urbana.

Tuttavia non furono tanto ragioni di sensibilità formale, quanto piuttosto motivi di rendita, che indussero alla variante di progetto per la piazza; i motivi del cambiamento del disegno si palesano nel paragrafo 4 dell'editto di Maria Giovanna Battista del 22 gennaio 1678: « Di più sendoci stato rappresentato, che la forma prescritta alla sudetta Piazza Carolina di figura ottangolare hauerebbe cagionata molta incommodità alli Particolari, che hauessero in pensiero di fabricarui Case, attesa l'obligatione delli angoli e strade oblique di detta figura ottangolare, perciò per facilitar la vendita de' siti, e la fabrica d'essi habbiamo fatto ridurre detta Piazza à figura quadrata, col mezzo

[4] La recentissima tesi di laurea di GIOVANNI FANTINO, *La strada di Rivoli e l'opera di Michelangelo Garove*, Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, 1974, ha messo in luce anche una inedita e vasta documentazione sull'attività dell'architetto Garove.

della quale le strade, che sboccano in essa riuengono tutte à linea retta, e li siti tutti riquadrati; e in tal conformità si sono dati gli ordini opportuni douendo però essere tutte uniformi nel dissegno esteriore le fabriche, che si faranno attorno à detta Piazza, conforme al dissegno del Conte Amedeo Castellamonte Primo Ingegniero di S. A. R. e tutto quanto sopra mandiamo sia puntualmente essequito non ostante il sudetto Ordine, e ogn'altra cosa in contrario »[5].

L'ordine a cui ci si riferisce, del 16 dicembre 1675, oltre a disposizioni per la stima dei terreni del nuovo ampliamento prevedeva anche, in forma di rigida normativa edilizia, « ... che le fabriche siano in altezza almeno di trè piani, e verso le strade publiche non si lascino alcuni giardini, ò muraglie più basse delle sudette di tre piani ». Inoltre « ... che le fabriche, che saranno fatte, o si faranno da una parte, e l'altra della strada che và dalla Piazza Castello alla Porta di Pò, e sopra detta Piazza, e la Carlina, douranno essere tutte d'un'altezza uniforme con li Portici, e ornamenti, che saranno da Noi prescritti »[6].

L'editto del 1678 mitigava alquanto queste disposizioni e, nell'intento di promuovere l'attività edilizia, concedeva di fare cortili e giardini anche sul filo di strada (secondo l'amatissimo e allora di moda schema « alla francese ») sino a lunghezze di fronte di cinque trabucchi con esclusione tuttavia di tale soluzione « sopra le cantonate ». Contemporaneamente veniva ridotto a due piani l'obbligo precedente dell'altezza di tre, escludendo tuttavia ancora dai suddetti privilegi « ... li siti posti sopra la strada che principia dalla Cittadella, e passa in testa alla Piazza Reale, e tramedia la nuoua Piazza Carolina, la qual strada per essere la più lunga di questa Città, intendiamo altresì, che rieschi più riguardeuole, che sia possibile... »[7]. In seguito sarebbe stato poi definitivamente abbandonato anche il progetto dei portici lungo quest'arteria importante dell'ampliamento.

La nuova forma della Piazza Carlina prescritta nell'editto del 1678 corrisponde alla soluzione tracciata in matita sul disegno suddetto (fig. 3) della Biblioteca Ambrosiana, in variante alla piazza ottagonale. Al di là del cambiamento della forma planimetrica, appare molto significativa la traslazione della piazza verso nord, in modo da risultare « tramediata » da quella via principale dell'ampliamento su cui si appuntavano le cure della reggente e dei suoi architetti.

Questa variante apporta un radicale mutamento nella concezione spaziale della piazza: infatti i due assi stradali su cui questa si regge compositivamete sono le arterie primarie della pianificazione, per cui lo spazio fruibile della piazza diventa parte integrante e complementare del sistema viario urbano con la perdita di quel carattere di piazza chiusa e bloccata, che aveva la soluzione ottagonale.

Lo schema poi attuato, con l'ulteriore avanzamento nella piazza dei due isolati di levante (corrispondenti al palazzo Roero di Guarene e all'Albergo di Virtù), farà coincidere il suo asse di attraversamento nord-sud (attuale via Accademia Albertina) con l'asse geometrico della piazza.

La variante di progetto adottata nel 1678 per piazza Car-

[5] Gio. Battista Borelli, *Editti antichi e nuovi dei Sovrani Principi della Real Casa di Savoia*, Torino, 1681; editto di Maria Giovanna Battista, 22 Genaro 1678; trascrivo da Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino, *op. cit.*, vol. II, *Provvedimenti e regolamentazioni dal 1584 al 1681.*

[6] Editto di Maria Giovanna Battista di Savoia, 16 Decembre 1675, *ibid.*

[7] Editto di Maria Giovanna Battista, 22 Genaro 1678, *cit.*

lina risolse così il problema planimetrico della lottizzazione dei terreni, in vista anche di un loro più conveniente mercato: i reliquati trapezoidali nella soluzione ottagonale non si sarebbero, in effetti, ben adattati allo schema tradizionale della cellula residenziale signorile, il palazzo, tipologia a cui il programma urbanistico dell'ampliamento pareva destinare la piazza e la via principale.

L'*iter* di attuazione della piazza e dell'ampliamento orientale è noto ed è già stato oggetto di vari studi[8]: sembra tuttavia significativo annotare come pochi mesi dopo la promulgazione del succitato editto del gennaio 1678, e precisamente con le disposizioni del 22 agosto dello stesso anno, la piazza Carlina perdesse pressoché completamente quel grado di rappresentatività magniloquente a cui in un primo tempo sembrava destinata. Le necessità commerciali della città infatti, di cui si faceva particolarmente carico la Municipalità, divennero prioritarie e nella sostanza mandarono all'aria gli intenti formalistici e rappresentativi del piano. Il Memoriale della Città di Torino, approvato il 22 agosto del 1678 dalla reggente Maria Giovanna Battista, specificava infatti: « È parte di buona politica il procurare di dar tutte le commodità possibili a particolari, che introducono robbe nella città, ad effetto d'invitarne molti al concorso, per il che la medema si rende più doviziosa e, popolata; che perciò avendo veduto la città come il mercato del vino resta in un luogo troppo aperto, e sottoposto a' raggi del sole, per il di cui calore il vino si guasta, et all'ingiurie de' tempi, e li commercianti non puonno col fermarsi soffrir nella maggior parte dell'anno l'ardor delli suddetti raggi, e l'incomodità delle pioggie, nevi, ed altre ingiurie del tempo, ha pensato di quello introdur nella piazza Carlina, ed in essa farvi ale all'intorno, o altrove quando disconvenisse alla prospettiva d'essa piazza, acciò gli uomini, robbe, e bestie possino essere difesi dalle ingiurie del tempo »[9].

L'ubicazione proposta per il mercato del vino fu approvata e – nonostante la riserva della sua precarietà avanzata dalla reggente nel caso che si fossero rivelati in seguito « ... tali coperti disdicevoli alla piazza... »[10] – divenne cosa stabile fino a Ottocento inoltrato (figg. 5 e 6). La destinazione a mercato e la costruzione delle ali permanenti sui lati nord e sud della piazza influirono indubbiamente anche sulla tipologia delle cellule residenziali che vennero costruite sui lotti prospicenti. Infatti tutti i palazzi furono col tempo edificati con le spalle voltate alla piazza e con gli ingressi principali e gli atri d'onore aperti sulle vie laterali; alle facciate prospettanti sulla piazza, soggette peraltro alla vincolante normativa edilizia vigente, rimase un ruolo – che del resto risultò per gran parte programmatico – di quinta urbana svuotata sostanzialmente di contenuti emblematici.

Il quarto disegno di Torino presente nella Raccolta Ferrari infine, Cod. Ambr. T. 189 Sup., CXVII (fig. 7) rappresenta alquanto analiticamente il sistema difensivo delle mura, alla fine del Seicento, con particolare specificazione per il settore nord-ovest. Il disegno si ricollega verosimilmente agli svariati

[8] In aggiunta agli studi prima indicati in nota mi riferisco anche a varie ricerche condotte nell'ambito dell'Istituto di Storia dell'Architettura della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.

[9] ONORATO DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle Leggi, Editti...*, Torino 1846, *Memoriale della città di Torino colle risposte date da M. R. su diverse emergenze della medesima*, 22 Agosto 1678; trascrivo da Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino, *op. cit.*, vol. II, *Provvedimenti e regolamentazioni dal 1566 al 1791*.

[10] *Ibid.*

progetti per l'ampliamento della cinta a ponente esistenti presso l'Archivio di Stato di Torino, alcuni dei quali sono per certo del Garove.

Su questo settore della fortificazione negli ultimi decenni del Seicento si era concentrata la cura degli architetti militari, col fine di dar compimento a quella virtuale forma ad ovoide ipotizzata – e già chiaramente leggibile – nei progetti del primo Seicento, quale forma perfetta di fortificazione. In realtà il principio basilare che resse il processo d'attuazione degli ampliamenti di Torino – al di là della successiva divergenza d'opinione tra Castellamonte e San Front sull'andamento planimetrico della cinta – era già presente *in nuce* nei programmi degli inizi del Seicento e forse anche della fine del Cinquecento; la città doveva strutturarsi in città-fortezza, in conformità colle necessità militari della politica territoriale nei riguardi delle città capitali. L'andamento della fortificazione non poteva essere altro che ovoidale, ossia tendenzialmente curvo, come la tecnica di difesa coeva richiedeva.

Si innescò così in Torino, il processo di formazione della città-fortezza, processo che si compì nel periodo, in fondo alquanto breve, di neppure cent'anni, e di cui i tre ampliamenti successivi della città non sono che fasi intermedie di un progetto già latente nelle disposizioni del primo Seicento.

Politecnico di Torino.

1.
Suor Orsola Maddalena Caccia (?),
Madonna col Bambino, Collez. privata.

2.
Guglielmo Caccia detto il Moncalvo,
Madonna col Bambino, Torino,
Palazzo Reale.

3.
Lettera autografa di Don Bosco,
Collezione privata.

4.
Suor Orsola Maddalena Caccia (?),
Madonna col Bambino, Torino,
Accademia Albertina.

5.
Suor Orsola Maddalena Caccia,
Madonna col Bambino, Pavia,
Museo Civico.

Un quadro attribuito al Moncalvo e una lettera autografa di Don Bosco

Vittoria Moccagatta

Guglielmo Caccia, il Moncalvo, fu escluso dalla rassegna monografica dei pittori del Seicento lombardo nella recente Mostra di Milano[1], e contro il giudizio di colui che ne era stato da tempo il vaticinatore e l'ideale propugnatore, Roberto Longhi; egli anche il Moncalvo aveva noverato tra gli altri « bizzarri ed esasperati protagonisti » dell'ultima *maniera* in Lombardia in clima di riforma cattolica[2]. Invero spirito esasperato non fu certo il Moncalvo, ma bizzarro fu, se pure a suo modo; per quell'appartarsi dal discorso più tormentato ed inquieto, più violento e crudo degli altri comprimari che in Lombardia operarono, capofila il Cerano; atteggiamento contro corrente, cui si mantenne attraverso gli anni sempre fedele. Più spontaneo e nelle opere autentiche più valido di un Camillo Procaccini, che pur allineandosi al Cerano, di cui per altro non aveva il potente respiro, colse della crisi spirituale di quegli anni spesso solo aspetti esteriori. Del resto anche il grande fratello, Giulio Cesare, dipinse le opere più valide proprio quando, spogliandosi della truculenza ambigua, con cui a volte trattò i motivi tipici del tempo, martìri ed estasi, si raccolse nel chiuso mondo di dolci intimità e di raffinate eleganze delle sue Madonne, più affini, per ispirazione, alla dolce grazia di un Correggio che non alla grandiosità impetuosa e violenta dei *Miracoli di San Carlo* di un Cerano.

L'esclusione del Moncalvo dalla Mostra di Milano costituì un'occasione mancata per porre qualche punto fermo nell'interpretazione critica e nella problematica attributiva del pittore, figura di primo piano nella stagione controriformistica tra Piemonte e Lombardia. Ritornerò su questo argomento; ora vorrei solo mettere in luce un episodio, fra i tanti, di errata attribuzione di un quadro al Moncalvo; esso induce a meditare quanto la larga fama, di cui godette a suo tempo l'artista, riuscì nociva al riconoscimento della esatta paternità delle opere che veramente gli spettano fra quante sono a lui rivendicate: troppo spesso sono stati e sono ancor oggi ritenuti del Moncalvo dipinti eseguiti del tutto o in parte dalla operosa bottega, magari su suoi disegni; o da collaboratori della sua cerchia immediata; o da artisti di età più tarda, le cui opere riecheggiano appena qualche lontana risonanza del gusto o dei motivi iconografici tipici di lui.

Credo che la causa remota dell'incomprensione di quale sia la schietta e originale vena poetica dell'autentico Moncalvo ri-

[1] *Il Seicento Lombardo*, Catalogo, Milano, 1973.

[2] R. Longhi, *Codicilli alle « Schede Lombarde » di Marco Valsecchi*, « Paragone », 1970, n. 243, pp. 35-36.

salga, almeno in parte, al modo con cui si espresse, nell'avanzare un giudizio sul pittore, un suo contemporaneo, Gerolamo Borsieri, in *Il Supplimento alla Nobiltà di Milano* (1619): « Guglielmo Moncalvo va dipingendo in Milano co' loda massimamente de' divoti, havendo una gratia, che facilmente ferisce nel lor genio »[3]. Il giudizio trovò largo favore, sempre citato e ripetuto, se pure non sempre in modo testuale ed esatto; comunque interpretato sempre in senso limitativo, diverso da quello che per certo gli aveva voluto dare l'autore. Ché il Borsieri era pur uomo del suo tempo, legato alla cultura lombarda; ed il gusto, secondo cui interpretava la delicata pittura del Moncalvo, era pur sempre il gusto di primo Seicento in Lombardia, foggiato essenzialmente sugli indirizzi e sui dettami controriformistici dei due Borromeo – il Borsieri aveva compilato un *Salterio, affetti spirituali*, ancora conservato manoscritto presso la Biblioteca Civica di Como[4] –; e sensibile in modo particolare alla pittura del Moncalvo, la giudicava massimamente congeniale agli animi inclini a devozione, tra i quali si riconosceva; quella pittura che da una tendenza contemplativa spontaneamente ispirata, ne improntava ogni aspetto di vita.

E che il giudizio espresso sul Moncalvo fosse, nell'intento dell'autore del *Supplimento*, favorevole, comprova il fatto che in una lettera ch'egli indirizzava, nel medesimo anno di quella compilazione, a Scipione Toso, noverava il Moncalvo tra i pittori più validi del tempo a Milano, cogliendone i caratteri tipici con una locuzione ben adeguata: « V'ha il Moncalvo, che nello esprimer lo spirito, e la tenerezza de' pargoletti pare che abbia trovata la felicità già in ciò conceduta al vecchio Lovino »[5].

Il Testori nel Catalogo della *Mostra del Manierismo Piemontese e Lombardo del Seicento* (1955), primo avvio alla recente Mostra di Milano, rifacendosi al giudizio del Borsieri riconosceva al Moncalvo, al di là dell'interesse innegabile ch'egli presenta nella storia del Manierismo lombardo per aver iniziato « a operare nella tradizione gaudenziana gli inserti di *leggiadria cui inclinavalo il suo animo* », « un personale valore di poesia, che esiste anche se tenue, o proprio perché tenue e delicato »[6]. Ma dopo la sua acuta attestazione, pur rifacendosi ancora di volta in volta al concetto del Borsieri, assunto per altro secondo una deformante interpretazione, si riprese a negare o a sminuire l'autentica validità del pittore: si scrisse del « lento e dissanguato pauperismo » del Moncalvo nella « consuetudine all'edificazione intimista »[7]; in un confronto con la scarsa fortuna del casalese Musso il Moncalvo fu chiamato in causa per aver continuato ad attrarre gli animi e ad incontrar largo favore, rimanendo fedele al quieto idillio della sua visione, pur mutati i tempi sotto l'urgere di crisi inquiete e profonde[8]; di recente ancora, a legittimare l'esclusione del pittore dalla Mostra di Milano, con un giudizio un po' spiccio fu qualificato di « dolce pietismo » il suo mondo poetico, pur riconoscendo il Moncalvo « portatore di fermenti di aggiornata cultura »[9].

Anche la distinzione, che il Testori poneva alla base stessa di un equo giudizio sulla pittura del Moncalvo, tra le opere del pittore e le opere delle figlie suor Orsola Maddalena e Francesca[10] – e oggi con ulteriori conoscenze siamo in grado di iden-

[3] G. Borsieri, *Il Supplimento alla Nobiltà di Milano*, Milano 1619, p. 65.

[4] M. Gregori, *Il Morazzone*, Catalogo della Mostra, Milano 1962, p. 189.

[5] Biblioteca Comunale di Como, ms. 3.2.44, c. 277. La lettera fu già parzialmente pubblicata da C. Volpati, *Pier Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone, il Cavalier Marino e Gerolamo Borsieri*, « Periodico Storico Comense », N. S., VI (1947), p. 33; e ripubblicata da M. Gregori, *op. cit.*, pp. 232-33.

[6] G. Testori, *Mostra del Manierismo Piemontese e Lombardo del Seicento*, Presentazione e Catalogo, Torino 1955, p. 21.

[7] A. Griseri, *Jaquerio e il realismo gotico in Piemonte*, Torino 1966, p. 82. L'autrice mitiga un poco il suo giudizio l'anno seguente: A. Griseri, *Le Metamorfosi del Barocco*, Torino 1967, p. 36 e p. 42; per altro prospettando sempre il Moncalvo in chiave devozionale.

[8] G. Romano, *Nicolò Musso a Roma e a Casale*, « Paragone », 1971, maggio, n. 255, pp. 49-50 e pp. 52-53.

[9] G. A. Dell'Acqua, *Introduzione* in *Il Seicento Lombardo* cit., vol. I, p. 13.

[10] G. Testori, *op. cit.*, p. 20.

tificare anche altri collaboratori – fu vanificata; e si giunse a elencare come del Moncalvo, se pur sotto la spinta di una lodevole preoccupazione conservativa, circa duecento dipinti pervenuti sino a noi per la maggior parte nelle sedi originali[11]; dipinti che si presentano troppo diversi tra loro di qualità e di modo per poterli accettare di esecuzione della stessa mano. E nell'elenco non compaiono opere del Moncalvo ben caratterizzanti e valide, conservate in chiese e in collezioni private.

Ma veniamo al dipinto di privata collezione piemontese, di cui sono venuta a conoscenza, la *Madonna col Bambino*, sul cui capo un angelo solleva una corona di fronde verdi; nel fondo altri due angeli (fig. 1). Accanto al quadro è conservata, in cornice e sotto vetro, una lettera autografa di Don Bosco (fig. 3), in cui il Santo si riferiva al dipinto come a opera di Guglielmo Caccia: « Il Barone Carlo Giacinto Bianco di Barbania nel suo Testamento in data 2 settembre 1867 legava alla Signora Contessa Cristina Radicati di Brosolo, un quadro della B. V. del Caccia detto il Moncalvo, che teneva appeso a capo del proprio letto nel suo alloggio di Torino ». Si tratta del quadro in parola: dal seguito della lettera si arguisce infatti che, essendo alla morte del Barone Carlo Giacinto Bianco già premorta la contesse Cristina di Brozolo, cui era destinato, il quadro – forse per ulteriore disposizione del testante? – era prevenuto a Don Bosco; e che Don Bosco, informato delle precedenti disposizioni testamentarie del barone, desiderava che il quadro rientrasse « nella famiglia cui avrebbe dovuto spettare »; e non potendolo dividere tra i figli della contessa Cristina, né volendo fare preferenza a favore di uno di essi, con la lettera datata 28 giugno 1878 l'offriva in omaggio al membro più anziano della famiglia dei conti Radicati, l'« Illustrissimo Sig. Cavaliere », cui lo scritto è indirizzato, anche perché « amico affezionatissimo del compianto signor Barone Bianco », esprimendogli i sentimenti di profonda riconoscenza che nutriva « per la benemerita famiglia ».

Il quadro, qualificato da Don Bosco come del Caccia, viene così a riproporre il problema delle controverse attribuzioni al pittore, della copiosa produzione di bottega, del lungo ripetersi di suoi modelli, con il volger del tempo riecheggiati in modo sempre più generico e sempre più sviliti di qualità. Moncalvesca è questa *Madonna* di collezione privata, ma non condotta certo di mano del Moncalvo; escludono in maniera assoluta la paternità del pittore i massicci, statici bambini, così diversi da quelli, di aerea levità e di tenerezza morbida, con cui il Moncalvo popolò tele ed affreschi: il confronto con una *Madonna* del Moncalvo è di per sé eloquente (fig. 2). Il profilo della Vergine, la quieta, serena dolcezza del volto, anche se un po' convenzionale, denuncia tuttavia una discendenza abbastanza prossima; parrebbe il dipinto accostarsi ad esempio alla *Madonna col Bambino* (fig. 4) che, già nella collezione dei marchesi Mossi di Morano, è pervenuto nel 1828 per donazione dell'Arcivescovo Monsignor Vincenzo all'Accademia Albertina di Torino con l'attribuzione al Moncalvo[12]; ma che non può sicuramente essere riportata, così fissa e rigida di forme, al nostro pittore.

Il parallelismo tra i due dipinti circa l'attribuzione tradizionale rivela del resto come nell'Ottocento non si facesse distin-

[11] G. Romano, *Elenco dei dipinti* in *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo nel quarto centenario della nascita*, Asti 1968, p. 69 e p. 73. Lo stesso autore del resto già avanzava il dubbio che tra le opere da lui elencate ve ne potessero essere di eseguite di mano di suor Orsola o del collaboratore Giorgio Alberini.

[12] N. Gabrielli, *Inventario degli oggetti d'arte esistenti nella R. Accademia Albertina di Belle Arti di Torino*, « La Galleria della R. Accademia Albertina delle belle arti di Torino », estratto del « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », XXXV (1933), p. 146, n. 238.

zione alcuna, e neppure ancora la si tentasse, tra Moncalvo e bottega, tra Moncalvo e moncalveschi; tra la qualità pittorica e le intime risonanze delle opere genuine del maestro e la vaga e generica ispirazione di tante altre che ne derivano e vanno confusamente sotto il suo nome.

Sarei propensa a ritenere il nostro quadro uno dei tanti quadri devozionali preparati nella quiete del convento dalla figlia suora anche per committenti illustri[13]; ma non riesco in proposito a dissipare del tutto in me qualche riserva sulla qualità: la pittura di suor Orsola è di solito più fluida e piacevole. A illuminare sulla grazia gentile, anche se un po' manierata, delle pitture di suor Orsola proporrei altro dipinto, che offre con il nostro quadro un riscontro piuttosto fedele di iconografie, di forme, di colore, altra *Madonna col Bambino*, cui un angelo offre un piatto ricolmo di frutta (fig. 5), conservato al Museo Civico di Pavia. Le opere condotte di mano di suor Orsola cominciano oggi ad apparire ben individuabili e caratterizzate; e sono incline a pensare che solo se si giungerà a definire meglio, di quanto non siamo ancora in grado di fare, anche la fisionomia espressiva dell'altra figlia Francesca, entrata in convento dopo la morte di Guglielmo Caccia, e fino ad allora operante accanto a lui e per lui nella bottega di Moncalvo, si potranno forse spiegare certe rigidezze di forme che compaiono in opere attribuite al padre o in modo generico alle figlie.

Comunque la rivendicazione al Moncalvo della *Madonna col Bambino* di collezione privata da parte di una fonte, la lettera di Don Bosco, che rifletteva evidentemente notizie che si tramandavano presso la famiglia, cui il quadro apparteneva, dovrebbe indurre a maggiore prudenza, di quanto non sia stata fino ad oggi usata, nell'attribuzione di dipinti solo genericamente moncalveschi, anche di quelli che per tradizione, e a quando dalle stesse fonti, sono riportati alla paternità del pittore.

[13] Una lettera di suor Orsola documenta ad esempio di quadri da lei inviati dal convento di Moncalvo a Madama Reale a Torino. V. MOCCAGATTA, *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo. Le opere di Torino e la Galleria di Carlo Emanuele I* « Arte Lombarda », Milano, VIII (1963), 2, p. 192.

DOCUMENTO

Illustrissimo Sig. Cavaliere,

il Barone Carlo Giacinto Bianco di Barbania nel Suo Testamento in data 2 settembre 1867 legava alla Signora Contessa Cristina Radicati di Brosolo un quadro della B.V. del Caccia detto il Moncalvo, che teneva appeso a capo del proprio letto nel suo alloggio di Torino.

È mio desiderio che tale memoria destinata alla predefunta Sig.a Contessa di Brosolo rientri nella famiglia cui avrebbe dovuto spettare. Però non potendo tale oggetto dividersi tra i figli della legataria defunta, né volendo io decidere sulla preferenza, penso di non poter fare di meglio che di offrirlo a Lei, Signor Cav.re, quale amico affezionatissimo del compianto signor Barone Bianco, e quale membro anziano della famiglia, rappresentante i comuni affetti.

Voglia adunque, Ill.mo signor Cav., gradire questo tenue omaggio dei sentimenti della profonda riconoscenza che nutro per la benemerita famiglia dei Conti Radicati di Brosolo.

Dio conceda vita felice a Lei e a tutti i suoi parenti e mi creda con pienezza di stima di V.S. Ill.ma

Obb.mo ed Aff.mo in G.C.

Sac. Gioanni Bosco

Torino 28 giugno 1878.

Ritratti

Gustavo Colonnetti maestro di libertà e di vita*

(8 novembre 1886 - 20 marzo 1968)

Enrico di Rovasenda

Signore e Signori,

Con grande commozione mi accingo a commemorare il prof. Gustavo Colonnetti, perché egli fu tra i più eminenti protagonisti di una grande e nobile stagione della vita torinese, che in parte modestamente ho vissuto con lui in comunione di alti ideali e di fattivi impegni. Parlerò volentieri di lui, non soltanto perché è dolce tuffarci nell'onda soave dei ricordi, ma perché il suo magistero di libertà e di vita è attuale e fecondo per quanti, adulti e giovani, vogliano sottrarsi alla presente pesante schiavitù dell'avere per vivere la libertà dell'essere promosso dalla cultura e dalla religione.

Il ricordo di Colonnetti mi richiama tre altri grandi amici che hanno dato con lui un volto luminoso al cattolicesimo torinese durante circa 50 anni: Pier Giorgio Frassati, Ceslao Pera, Carlo Mazzantini. Tre maestri: lo scienziato Colonnetti, il teologo Pera, il filosofo Mazzantini; un discepolo, l'universitario Frassati. Questi grandi testimoni del cattolicesimo torinese non agirono quasi mai tutti insieme e tuttavia cooperarono, ciascuno a modo proprio, nel dare un'anima cristiana alla nostra città, proclamando al di sopra di ogni altro il valore della verità liberatrice.

La comunione ideale, e in parte operativa, di quei quattro grandi amici si esprimeva anche in un luogo, da essi o abitato o frequentato, il nostro San Domenico, che per tanti aspetti ha portato significativi e importanti contributi alla religione e alla cultura della nostra Torino.

Pier Giorgio Frassati, il più giovane dei quattro, morto nel 1925, è stato l'universitario esemplare, allievo di Colonnetti al Politecnico, di Mazzantini e di Padre Pera al Circolo universitario Cesare Balbo: discepolo assunto alla missione di maestro delle giovani generazioni per la sua fedeltà alla verità rivelata contenuta nei vangeli e nelle lettere di San Paolo da lui prediletti, per la ricerca teologica alla Scuola di San Tommaso, per il coraggioso impegno civile, per l'umile servizio della carità, per il culto della vera libertà.

Padre Pera è stato il teologo del logos umano e divino, che seppe sapientemente unire ragione e fede, facendo gustare la parola di Dio, riflettere sullo sviluppo storico del dogma nella successione dei Padri della Chiesa e dei sommi Teologi, nel confronto con i grandi pensatori di ogni luogo e cultura.

* Commemorazione tenuta da Padre Enrico di Rovasenda, O.P., direttore della Cancelleria della Pontificia Accademia delle Scienze, Roma, alla Galleria Civica d'Arte Moderna di Torino, il 30 marzo 1974.

Teologo di mente e di cuore, Pera fu padre di varie generazioni, che a lui, ministro di verità e grazia, devono il meglio della loro spiritualità.

Mazzantini, vero metafisico, interprete illuminato e acuto del perenne filosofare umano dagli antichi ai moderni, unì il culto del logos greco e del Verbo di Dio in modo tale che di lui si potrebbe forse dire quanto scrisse Daniélou di Simonne Weil, che ebbe un solo rimpianto, quello che il Verbo di Dio non si fosse incarnato in Grecia. Mazzantini fu Maestro che ci insegnò a professare la fede senza avvilire la ragione, a congiungere l'eterno con il temporale in un processo di ulteriorità non evasivo da questo a quello. In pochi versi egli espresse la sua intuizione fondamentale di filosofo: « illusorio non è sentire l'eterno, pensandolo nell'opera mortale, e qui fedeli, senza evasione, aprirsi all'al di là ».

Colonnetti è stato anche lui il discepolo del logos umano e divino, il cultore di scienza dal sapere disinteressato, contro tutte le strumentalizzazioni della scienza. In un suo discorso a Losanna sui problemi della vita universitaria ammonisce i giovani con parole che hanno il valore di una drammatica attualità: « alla ricerca del vero si è andata sostituendo la ricerca dell'utile. I giovani che prima si volgevano ai maestri del pensiero per avere luce alle intelligenze, incominciarono a chieder loro quei segreti della natura da cui sgorgano in sì gran copia i beni materiali. Dei diversi rami del sapere si andarono a poco a poco valorizzando, non quelli che tendono alle più alte vette del pensiero, ma quelli che si presentano più fecondi di pratiche applicazioni... L'uomo ha progredito nel regno della materia e nel dominio delle forze brute della natura assai più rapidamente che non in quello dello spirito; ed il progresso è stato vano; oggi abbiamo la tentazione di dire che è stato fatale ».

Colonnetti quale Maestro di alto sapere scientifico fu commemorato dal prof. Giulio Supino nella seduta dell'11 gennaio 1969 dell'Accademia Nazionale dei Lincei e dal prof. Carlo Ferrari nella seduta del 12 marzo 1969 dell'Accademia delle Scienze di Torino, ed io non posso che rinviare i miei cortesi uditori ai discorsi tenuti dai due insigni scienziati in sedi così qualificate. Dovendo tuttavia ricordare, a fondamento del mio discorso, l'eminente valore scientifico di Colonnetti, leggerò un breve documento inedito, anteriore al 1936, della Pontificia Accademia delle Scienze, nel quale si riassume l'opera sino allora svolta dall'illustre scienziato, candidato al seggio di Accademico Pontificio: « L'attività scientifica di Gustavo Colonnetti si è svolta nel vasto dominio della scienza delle costruzioni. Nei suoi volumi su "La statica delle costruzioni", editi dall'UTET, e nelle numerose memorie da lui pubblicate negli Atti delle maggiori Accademie e nei più diffusi periodici tecnici, si trovano ampiamente documentate le sue ricerche originali sulla teoria matematica dell'elasticità e sulla resistenza dei materiali, le sue idee e le sue iniziative in ordine all'organizzazione scientifica e didattica degli Istituti di istruzione superiore.

Ma due fatti caratterizzano essenzialmente la sua opera di studioso, e sono: la scoperta del secondo principio di reciprocità

e la messa a punto di una teoria generale delle coazioni elastiche.

Il secondo principio di reciprocità fu dal Colonnetti enunciato per la prima volta nel 1912; circa tre anni appresso egli ne dava la prima dimostrazione ad un tempo rigorosa e generale; oggi esso costituisce il punto di partenza di tutta la moderna teoria delle linee di influenza, conferendo allo studio dei sistemi elastici sottoposti a carichi mobili un assetto organico e razionale, conducendo con metodo uniforme alla soluzione dei relativi problemi.

Più lunga fu la elaborazione della teoria delle coazioni elastiche: iniziata nel 1915 con gli studi sulle distorsioni del Volterra, affermatesi in forma autonoma tra il 1918 e il 1921 con la dimostrazione di alcuni nuovi teoremi di fondamentale importanza, essa ha recentemente condotto il Colonnetti ad affrontare i problemi dell'equilibrio di quei sistemi elastici in cui si verificano anche delle deformazioni plastiche; problemi che certi ardimenti di costruttori, preoccupati di ottenere una sempre migliore utilizzazione dei materiali resistenti, ha resi di grande attualità, e per i quali la teoria delle coazioni offre finalmente una soluzione semplice e soddisfacente, sia dal punto di vista del rigore che da quello della generalità ».

Colonnetti all'inizio del 1922, l'anno in cui assunse la direzione del Politecnico di Torino, fu nominato socio corrispondente della Pontificia Accademia Romana dei Nuovi Lincei. Con lettera del Cardinale Gasparri dell'8 gennaio 1923 venne promosso a socio ordinario. Con l'istituzione fatta da Pio XI della Pontificia Accademia delle Scienze, il 28 ottobre 1936, fu nominato lo stesso giorno Accademico Pontificio insieme ad altri sessantanove scienziati di tutte le nazioni e religioni. A elogio del Nostro e dei suoi Colleghi leggiamo quanto è detto nel Motu Proprio di Pio XI: « Abbiamo scelto gli Accademici Pontifici con la più grande cura tra i vari cultori della scienza, che siano di maggiore vanto alle singole Nazioni. Da loro questa Apostolica Sede si attende quell'aiuto e ornamento di cui tale Senato di uomini dotti o Senato scientifico le offre sicuro auspicio ».

Con quella nomina si confermò vieppiù in Colonnetti il convincimento di dovere integrare la scienza e la tecnica nel più ampio dominio della cultura umanistica e di dovere indagare sempre più profondamente sul positivo rapporto esistente tra scienza e fede.

Docente e direttore di un Politecnico famoso, Colonnetti era tuttavia cosciente della subordinazione della tecnica ai più alti valori umani: « Definisco la tecnica — diceva in una conferenza all'Università di Losanna il 17 aprile 1944 — come la meno importante e la meno nobile delle manifestazioni della civiltà, per quanto sia evidente che è proprio e soltanto alla tecnica che si deve se questa nostra civiltà, a differenza di quante altre l'hanno preceduta, non è rimasta confinata in una ristretta regione del globo, ma si è estesa e imposta agli uomini di tutti i continenti e tutte le razze ».

Coerente a tali principî Colonnetti professava col suo insegnamento una scienza e una tecnica qualificate dal servizio al-

l'uomo e quindi dalla morale. Il suo pensiero si identificava a questo proposito con quello di Aristotele, che insegnò essere l'arte regolata dalla virtù: *Artis est virtus*. Il primo autorevole intervento del Nostro circa la responsabilità umana e divina dell'uomo di scienza lo troviamo in una lettera inviata al Padre Gemelli, Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze, il 5 dicembre 1950: « Spinto dalle sue aspirazioni verso la chiarezza e l'indipendenza interiore, lo Scienziato è dolorosamente costretto a constatare che, col suo sforzo quasi sovrumano, ha inconsapevolmente forgiate le armi che, nelle mani dei potenti del mondo, servono al suo asservimento esteriore ed all'annientamento della sua personalità. Troppo spesso l'uomo di scienza deve oggi cedere alle pressioni che su di lui si esercitano perché il suo ingegno e la sua dottrina egli metta al servizio degli interessi o delle ideologie imperanti ». Umiliato e offeso da queste tristi conseguenze lo scienziato deve: « rivendicare la libertà della scienza, l'indipendenza e la nobiltà della sua funzione, la dignità di chi ad essa si è votato, di chi in essa vede le vie del Signore, e nelle sue applicazioni vede la possibilità di giorni migliori per questa povera umanità; proclamare solennemente dinanzi al mondo intero il diritto ed il dovere dell'uomo di scienza di seguire la sua vocazione e di tradurla in servizio per i suoi fratelli... ».

Il giorno di Natale 1965, in un'altra lettera al Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze, Colonnetti riprendeva il tema della responsabilità degli scienziati e del cattivo uso del progresso scientifico e delle sue applicazioni tecniche. La costruzione dei satelliti artificiali e delle stazioni spaziali creò dei tremendi problemi umani e Colonnetti, richiamandosi al giuramento di Ippocrate, proponeva un'azione concorde delle varie Accademie scientifiche del mondo, allo scopo di promuovere « un giuramento di solidarietà umana dei futuri astronauti e la creazione di una coscienza universale ben decisa a condannare senza appello coloro che tradissero quel giuramento, abbandonando l'umanità intera a degli orribili disastri ».

Il Nostro continuò nel suo impegno e si giunse così al convegno di studio del 13-14 giugno 1967 promosso dall'Accademia delle Scienze di Torino. Del discorso introduttivo di Colonnetti al Convegno voglio ricordare il richiamo non consueto tra gli uomini di scienza, non condiviso dallo storicismo e dal positivismo giuridico, contestato da tutti i violenti, l'appello cioè al diritto naturale. Rilevando la degradazione dei valori che si compie con la subordinazione del pensiero al potere il Nostro ammonisce: « Bisogna anzitutto richiamare agli uomini il valore immutabile del diritto naturale e dei suoi principî universali, proclamati sempre più decisamente dalla coscienza stessa dell'uomo e affermare che le azioni che deliberatamente si oppongono a quei principî, e gli ordini che prescrivessero tali azioni debbono essere considerati come criminali, e che la cieca obbedienza non può in nessun caso scusare coloro che la esercitano ».

In nome della stessa legge naturale Colonnetti proclamava sin d'allora la norma fondamentale della coscienza ecologica:

« Il diritto (biblico) di sottomettere la terra non è il diritto di distruggerla ».

Il problema degli scopi umani della scienza doveva essere proposto agli studenti fin dall'inizio dei corsi scientifici: « È passato il tempo — diceva Colonnetti all'Accademia delle Scienze di Torino, — in cui ci si poteva limitare a preparare i giovani votati alla ricerca, istruendoli esclusivamente nella tecnica. Bisogna insegnar loro, sin dall'inizio, qual è la parte che sono chiamati a svolgere di fronte all'umanità... bisogna prepararli spiritualmente e moralmente a prendere posizione ». Il pensiero del Maestro era condiviso da quegli studenti che come me, pur essendo attratti dal linguaggio matematico e dalla severità epistemologica della scienza, soffrivano la rigidità degli studi scientifico-tecnici chiusi in se stessi, non adeguatamente vivificati dalle finalità umane. E tuttavia l'aridità delle cose insegnate era attenuata dal soffio di spiritualità che emanava dalla personalità di quei nostri Maestri, come Gustavo Colonnetti, Modesto Panetti, Filippo Burzio e tanti altri, che percepivamo chiaramente essere non soltanto degli scienziati, ma dei sapienti.

Colonnetti, Maestro sapiente di quella libertà che ha la sua radice nella ragione e la sua linfa vitale nelle virtù morali, civili e religiose, era particolarmente vicino al Circolo universitario Cesare Balbo, che era uno tra i centri più vivi ed efficienti della nostra città. Il Cesare Balbo si batteva con apertura e libertà, al di fuori di ogni integrismo, su due fronti, quello radicale del Giordano Bruno e quello fascista del Guf.

Con Pier Giorgio Frassati, Antonio Severi, Isidoro Bonini, per ricordare soltanto i defunti, e con altri qui presenti, si combatté nella Fuci con fortezza e dignità, e oso dire con singolare successo ideale. Noi sentivamo di dover essere, tra i colleghi la coscienza critica dell'Università, assumendo con piena responsabilità le nostre decisioni in campo accademico e civile.

Fummo solidali con Colonnetti, direttore della nostra scuola di Ingegneria, quando fu aspramente contestato dai fascisti, che non potevano tollerare la presenza a quel posto di un docente indipendente e non tesserato. Ricordo le dure lotte di noi studenti cattolici e di altri antifascisti nel cortile del Politecnico in Via dell'Ospedale. La triste campagna fascista contro il nostro direttore ebbe il suo epilogo nell'indecente funerale promosso dagli studenti del Guf, attraverso via Roma, tra la riprovazione e il disprezzo unanimi dei cittadini.

La solidarietà accademica col Direttore contestato ebbe una significativa manifestazione, nel luglio 1925, con l'adesione da parte di un gruppo di noi del 2° anno, una dozzina mi sembra su circa trecento, alla proposta di Colonnetti di sostituire agli esami delle singole materie il cosiddetto esame di gruppo ossia globale. Colonnetti fu sempre piuttosto scettico sulla funzione e sul valore degli esami singoli, e sosteneva che si dovesse piuttosto saggiare la maturità dello studente con un esame globale. Tutti noi dodici, o quanti eravamo, avevamo sostenuto onorevolmente gli esami del primo anno e i colloqui del secondo: nostri campioni, con una serie imbattuta di cento centesimi, i due Valente, non imparentati, Giovanni e Aldo, amico indimen-

ticabile questo secondo, che tanto generosamente agì con purezza d'intenti e spiccata intelligenza operativa per il progresso di Torino, dall'industria al giornalismo, dalla lotta partigiana ai servizi socio-politici di Istituti da lui creati.

Quell'esame non ebbe soltanto il valore di metodo esplorativo della maturità degli studenti, ma ebbe per noi un valore simbolico, il significato di un'adesione al Direttore contestato, di un atto di devota amicizia da parte di studenti che lo seguivano, oltre che come scienziato come educatore e guida responsabile del Politecnico. Il consenso espresso con quell'esame ebbe il valore emblematico di una risposta alla sfida politica lanciata contro il Direttore che rifiutava di asservire la scuola a una ideologia politica, contro il cittadino che respingeva il totalitarismo fascista. Ritengo che sarebbe utile ricercare negli archivi della Scuola Superiore di Ingegneria la storia accademica e politica di quella iniziativa che, modesta in se stessa, fu però un importante tentativo di instaurare un nuovo rapporto accademico tra docenti e studenti.

Terminato il periodo della collaborazione di studente col Direttore del Politecnico, iniziai un nuovo rapporto con Colonnetti Presidente della Giunta Diocesana di Azione Cattolica, nella mia funzione di Presidente del Circolo Cesare Balbo. Anche dell'azione del Nostro in Azione Cattolica, durante l'episcopato del Cardinale Gamba, sarebbe utile ricercare la storia negli archivi episcopali e diocesani, per illuminare un importante periodo della resistenza dei cattolici al fascismo.

Colonnetti continuò il suo insegnamento durante il fascismo, rifiutando l'iscrizione al Partito o qualsiasi altra forma di pur minima adesione. Quando Mussolini fece una visita a Torino, Colonnetti né si assentò dal Politecnico, né si mescolò con i colleghi in camicia nera, ma rimase nel suo Istituto in camice da laboratorio, suscitando lo stupore indignato del ministro Bottai, al quale però Mussolini replicava: « Lascialo stare, è uno scienziato ». Di quell'uomo fiero e tenace nella propria posizione politica disse giustamente Franco Antonicelli: « Colonnetti era antifascista perché uomo di cultura, spirito liberale e fedele cattolico. Tre condizioni, queste, a saperle rendere operanti, che garantivano da ogni illusione e debolezza nei confronti dell'avversario ».

L'8 settembre 1943 Colonnetti, come Luigi Einaudi e molti altri, sfuggì con l'esilio in Svizzera alla persecuzione del fascismo repubblichino.

Di quel periodo voglio soltanto ricordare il magistero civile e religioso esercitato dal Nostro, oltre all'insegnamento scientifico quale Chargé de Cours all'Università di Losanna e quale Direttore del Campo universitario per gli studenti esuli dall'Italia. Nei discorsi di quel periodo Colonnetti espose, come fecero altri Maestri, Danusso e Fantappiè, alcune profonde e illuminanti analogie fra varie forme del sapere, di cui discorremmo poi insieme in anni successivi, prendendo spunto dall'opera di Jacques Maritain: « *Les degrés du savoir* ». In una conferenza a Losanna del 30 novembre 1944 Colonnetti enunciò l'analogia esistente tra l'elasticità delle costruzioni in cemento e in ferro e l'elasticità dei sistemi sociali e politici: « An-

che le strutture sociali — egli disse — sono a loro modo deformabili: mutano cioè sotto l'influenza delle circostanze; e la loro attitudine e il loro modo di resistere alle scosse esterne a cui vanno non di rado soggette è connessa con la loro deformabilità, la quale può essere, come quella dei corpi materiali, transeunte o permanente ». Colonnetti avverte che l'uomo confida nella elasticità delle strutture, tanto materiali quanto sociali, e quindi nella loro tendenza a riprendere le forma primitiva, quando cessino le sollecitazioni che le hanno deformate, ma tosto egli ammonisce: « le scosse a cui l'edificio sociale viene assoggettato non di rado sono tali che i limiti della elasticità vengono, nostro malgrado e contro ogni nostra intenzione, sorpassati. Allora si determinano nell'assetto sociale delle deformazioni permanenti; la struttura subisce alterazioni sostanziali e ci veniamo a trovare di fronte ad una struttura nuova ». L'analogia è illuminante e fa comprendere la storia dei sistemi sociali e politici. Colonnetti continua nell'analogia enunciando la necessità di vincoli, che potrei denominare di bene comune, in cui debbono concordare gli individui e le classi: « questa molteplicità dei vincoli — che nelle costruzioni ideate dagli ingegneri crea quella che noi chiamiamo l'iperstaticità del sistema — è rappresentata nella società da tutto quel complesso di sentimenti di civica solidarietà, di fratellanza umana, di mutuo rispetto, di tolleranza reciproca, che costituiscono il più espressivo indice di elevato livello sociale e la più sicura garanzia di pacifica convivenza civile, pur nella differenza dei compiti e delle opinioni ». Con questi profondi e efficaci confronti il Maestro utilizzava l'insegnamento scientifico per indirizzare i giovani studenti a ricostruire il nostro Paese. L'invito ai giovani per la ricostruzione veniva espresso con parole che meritano di essere oggi ancora ricordate. Nel discorso « Le premesse spirituali della ricostruzione » del 17 aprile 1944 all'Università di Losanna, il Nostro diceva: « Voi dovete trovare il coraggio di fare tre grandi rinunce che sono, a parer mio, le premesse inderogabili della ricostruzione:

— la rinuncia alle ideologie nazionaliste;
— la rinuncia agli egoismi di classe;
— la rinuncia allo spirito di violenza ».

Questo invito, che morde la realtà politica di ieri e di oggi, ci fa sentire quanto Colonnetti sia attuale, quanto il suo richiamo sia stimolante per il rinnovamento della nostra società.

Il pensiero del Nostro, nel suo vigoroso impeto di ulteriorità conoscitiva, si elevava dalla scienza alla morale, da questa alla vita sociale ed infine alla religione, sempre con un profondo senso ascetico e caritativo del sapere che gli era stato ispirato da San Bernardo: ne è testimone la conferenza tenuta il 1° maggio 1944 all'Università di Losanna, e preparata in una sola notte, per sopperire alla forzata assenza di Concetto Marchesi, obbligato a rinviare ad altro giorno che non fosse il 1° maggio il suo discorso. Colonnetti parlò in quella circostanza della convergenza esistente, a suo avviso, tra la fede e le più

moderne concessioni scientifiche a proposito del problema del tempo e dell'eternità. Tale questione era stata oggetto di sue approfondite meditazioni e di accurate indagini sul pensiero di San Paolo, Sant'Agostino, San Tommaso, che cita più di tutti gli altri, nonché di Pascal e di Berdiaeff. Distinguendo una duplice infinità quantitativa e qualitativa, Colonnetti così argomenta: « Sul piano della infinità quantitativa la fine del tempo non è neppure pensabile, come non è pensabile la fine dei numeri naturali, perché in nessun istante del tempo noi sapremmo immaginare l'abolizione di ogni possibilità di futuro. Sul piano dell'infinità qualitativa nulla ci vieta invece di postulare il carattere finito del tempo e di guardare a esso dal di fuori, abbracciando in un solo sguardo passato, presente e futuro ». Se il tempo è la durata dell'essere, ogni essere corruttibile finisce nel tempo, mentre l'essere incorruttibile vince il tempo; « la morte — dice Colonnetti — si presenta allora come un evento perfettamente determinato nel tempo, solo se la si considera nei confronti della materia, ma nei confronti dello spirito essa è un evento che ci trasferisce fuori del tempo, è in certo qualmodo il superamento, la negazione stessa del tempo. Sicché sul piano dell'infinità qualitativa, vale a dire nel regno dello spirito, il tempo non ha più senso, il passato non si differenzia più dal futuro. Dinnanzi a Dio, dinnanzi allo spirito libero dai vincoli della realtà fisica, ogni evento è presente ».

Queste riflessioni del Nostro agli studenti universitari esuli nei campi universitari di internamento in Svizzera fanno onore non soltanto allo scienziato umanista, ma ai giovani che sapevano ascoltare e meditare le sue parole.

Dopo quattordici mesi di esilio spesi al servizio degli studenti esuli, col concorso intelligente, materno e instancabile della consorte Laura Badini Confalonieri, Colonnetti ritornò in Italia all'inizio del dicembre 1944, con un aereo militare americano, sul quale si trovavano Einaudi, Gasparotto, Jacini, Gallarati Scotti, Marchesi e altri ancora. Colonnetti fu chiamato a presiedere il Consiglio Nazionale delle Ricerche, incarico che a suo tempo era stato tenuto da Guglielmo Marconi. Nel 1946 fu eletto membro della Consulta e dell'Assemblea Costituente e in questa sede si occupò soprattutto dei problemi della ricerca scientifica e della scuola. Colonnetti, nel suo duro e costante impegno a difesa dei diritti della cultura, era sorretto dalla convinzione espressa nel discorso alla Costituente il 17 febbraio 1947, che « L'Italia vinta sul terreno militare, avvilita sul terreno diplomatico, non è una Nazione vinta nel mondo dell'intelligenza » e che « solo la sovranità del prestigio non conosce confini né può essere menomata da iniqui trattati ».

Contrastando le dichiarazioni dei Ministri responsabili, suoi autorevoli colleghi di partito, il Nostro replicava duramente con intuizione profetica: « gli Istituti scientifici italiani sono, dal vostro contegno in questo momento, condannati alla decadenza. E mi sembra ciò tanto più doloroso e deplorevole in quanto, in un Paese come il nostro, che tanto ha sofferto, è proprio e soltanto su questo terreno che possiamo sperare di riprendere le nostre posizioni nel mondo ».

Nel discorso pronunciato in Campidoglio il 28 settembre 1947 per il cinquantenario della scoperta marconiana della radio, Colonnetti ricordava il monito di Marconi: « Ciò che importa soprattutto a noi si è che ogni scoperta, ogni ricerca iniziata in Italia maturi e si sviluppi in Italia ». E continuava: « Se Egli fosse qui, testimonio dell'abbandono in cui sono lasciate le nostre maggiori istituzioni culturali, e della incomprensione di cui è circondata e da cui rischia di esser soffocata ogni iniziativa tendente al potenziamento della ricerca scientifica, se fosse qui, testimonio della triste situazione che spinge i migliori tra i nostri giovani ad andare a cercare all'estero, non tanto le men disagiate condizioni di vita, quanto i mezzi indispensabili per continuare i loro studi, non esiterebbe certamente a ripetere il suo ammonimento ».

Non meno dei diritti della cultura, il Nostro difese il diritto della libertà della scuola, di cui si era già occupato in vari articoli pubblicati sulla « Gazzetta Ticinese » nel settembre 1944 sotto il significativo pseudonimo *Etegonon*. Nel discorso alla Costituente del 18 aprile 1947 egli fa una solenne dichiarazione di principio: « Onorevoli Colleghi, il problema della scuola è, prima di tutto e soprattutto, un problema di libertà » e aggiunge: « solo se noi riusciremo ad inquadrare i nostri ordinamenti in un regime di libertà, la scuola risorgerà a vera grandezza e diventerà, come è giusto che diventi e come noi vogliamo che diventi, il più efficace strumento della ricostruzione nazionale... Il principio della libertà della scuola deriva direttamente dal concetto della personalità umana e dai rapporti che intercorrono fra essa e la collettività ». La libertà della scuola era rivendicata da Colonnetti, in nome della concezione personalistica e pluralistica dello Stato: « Rivendicando la libertà della scuola noi non pensiamo né desideriamo in alcun modo menomare la scuola di Stato, di cui io sono il primo a riconoscere l'alta funzione e le indubbie qualità e benemerenze; ma vogliamo che, accanto ad essa, viva e prosperi anche la scuola orientata, e che i genitori italiani, tutti i genitori italiani, siano effettivamente liberi di mandare all'una o all'altra i loro figli ». È dunque in nome della libertà che il Nostro si faceva vindice del buon diritto della scuola orientata, rilevando la contraddizione di quanti feriscono le libertà personali col falso concetto della sovranità assoluta dello Stato: « Noi respingiamo, in maniera assoluta, la concezione dello Stato che si è venuta formando nei tempi moderni, secondo la quale la sua sovranità consiste nel proclamarsi fonte unica di ogni diritto, cosicché tutti i diritti soggettivi, a cominciare da quello dello sviluppo della personalità, non sono che sue benevoli concessioni ».

In quella stessa assemblea Colonnetti allargava il suo discorso ai rapporti tra scienza e fede per tranquillizzare chi avesse potuto aprioristicamente accusare di oscurantismo la scuola orientata cattolicamente. La fede infatti, egli dichiarava: « ha sempre trovato nel progresso della scienza argomenti per nuovi e spesso impensati conforti ».

Colonnetti fu maestro di vita nella scienza, nella cultura, nella politica, nella famiglia, nella religione. Fu maestro di libertà e comprese che tutte le libertà sono solidali. La sua era

anzitutto la libertà spirituale, radicata nella verità del logos umano e divino, vivificata dalla linfa delle virtù civili e cristiane, fonte nel divenire storico di ogni altra libertà: di ricerca, d'insegnamento, di cultura, di politica, di religione.

Maestro di vita e di libertà, profondamente umano, uomo onesto al servizio di Dio e del prossimo. Cattolico sempre, tanto tra la gente di Pollone quanto nelle assemblee scientifiche e politiche. Forte nelle sventure fra le prove della vita universitaria, civile e domestica. Esemplare al sommo per virtù familiari accettò la morte del suo piccolo Alberto e l'offrì con le sue braccia al Signore.

Mi è caro terminando ricordare Colonnetti con le parole di un altro Maestro di vita che si degnò volermi amico e confidente, Francesco Bernardelli: « Egli è ancora tra noi, con lo sguardo lungo, il grande occhio aperto ad una specie di perenne visione interiore, assorto e dolce; in quell'occhio affiorava, si effondeva una luce velata di malinconia, ma che sentivi ferma, eguale, sicura. Da ogni incontro, da ogni colloquio traevi, portavi con te una certezza: avevi visto da vicino che cos'è la calma profonda della fede, ne avevi colto persuasione, una pace alta, virile. Ascoltavamo la lezione di coraggio, di candore, di nobiltà che egli ci dava così senza far nulla, senza dire nulla di speciale, di retorico: soltanto perché era lì, pensoso, esemplare. Per questo è ancora tra noi. Non per la scienza eccelsa e l'originalità della sua meditazione, ma per la silenziosa spiritualità che ti prendeva il cuore e la mente, perché il suo trascinante segreto era il segno del cristiano ».

Sì, Colonnetti è nell'eterno, ma è insieme tra noi che siamo ancora nel tempo, col suo spirito che diffonde ciò che vi è di più prezioso al mondo, la verità spirante amore nei sereni spazi della libertà e dell'amicizia.

Documenti e inediti

Una "*Amedeide*" inedita di Agostino Bucci

Mariarosa Masoero

Il manoscritto N VI 42 della Biblioteca Nazionale di Torino contiene, nelle prime ventotto carte, un breve poema eroico di Agostino Bucci, l'*Amedeide*, indirizzato al « magnanimo Carlo Emanuele Serenissimo Duca di Savoia »[1].

Il Bucci, mediocre figura di « filosofo » e di « cortigiano », maturò le proprie esperienze di uomo, di medico e di scrittore alla corte dei Savoia, dapprima al servizio di Emanuele Filiberto e poi, alla morte di questi, alle dipendenze di Carlo Emanuele I, personaggio dai molteplici e stimolanti interessi, letterato egli stesso e munifico mecenate. La principale fonte di informazione sui dati biografici del Bucci è un manoscritto del Vernazza, inserito nella Miscellanea patria e conservato presso la Biblioteca Reale di Torino[2]. Da esso risulta che Agostino nacque a Torino l'8 dicembre 1531 da Domenico[3], medico insigne, ardente spirito religioso[4], uomo « magnae scientiae et experientiae »[5], e che seguì ben presto le orme paterne, conseguendo la laurea in medicina nel 1552. L'esordio letterario è di poco posteriore alla laurea ed è rappresentato dalla pubblicazione di un *Reggimento preservativo degli uomini, luoghi e città dall'influsso della peste*, un trattato interessante per gli appassionati e scrupolosi consigli che l'autore dà in tema di contagio, tema su cui ritornerà negli anni successivi per ben due volte[6].

Di vera e propria medicina in realtà il Bucci dovette occuparsi ben poco, dal momento che la sua produzione scientifica è di gran lunga inferiore a quella encomiastica o più decisamente politica; quest'ultima appare talora viziata da un'ottica professionale pseudoscientifica che spinge l'autore a facili parallelismi tra il corpo e lo stato.

Chiamato al lettorato di logica all'Università di Mondovì e alla cattedra di filosofia, quando l'Ateneo fu trasferito a Torino[7], meritò, in seguito alla pubblicazione di un'*Orazione della pace e della guerra contra Turchi a' prencipi cristiani*, il titolo di oratore di corte; a questa orazione ne seguirono molte altre[8], che si impongono quantitativamente all'attenzione del lettore e costituiscono una spia della vera inclinazione del Bucci, quella cioè, più ancora che del letterato, del cortigiano.

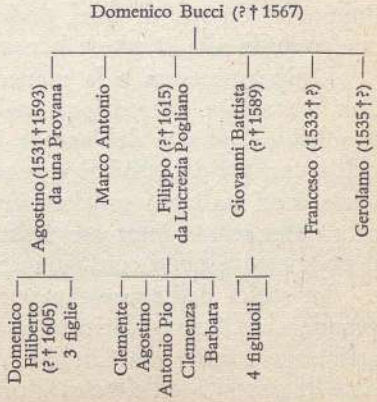
Nell'ambito della corte sabauda egli ebbe modo di venire a contatto con uomini prestigiosi del tempo, primo fra tutti con Torquato Tasso[9], che trovò conforto alle sue molteplici sventure nella sincera amicizia del medico torinese. Il Tasso gli professò

[1] Si tratta di un codice cartaceo del sec. XVI, in 4, piccolo, di 39 carte (mm. 206 × 144) con due fogli di guardia anteriori bianchi e uno posteriore, fortemente danneggiato dall'incendio del 1904 e restaurato alla buona con conseguente inserzione in volume, rilegato in cartoncino rigido marrone (mm. 265 × 210) con dosso di tela scura e due fettucce a lato. Nelle prime 28 carte, distinte da una numerazione a matita di mano più tarda, contiene 107 ottave autografe del poema *Amedeide*, privo di dedicatoria, verosimilmente iniziato nel 1584; le successive 11 carte contengono, di mano diversa e preceduto da una lettera dedicatoria a Carlo Emanuele I di Savoia in data « Torino, 20 novembre 1582 », il *Memoriale del prencipe*, pubblicato qualche anno fa da Maria Luisa Doglio (M. L. Doglio, *Un trattato inedito sul principe di Agostino Bucci*, in « Il pensiero politico », I (1968), 1, pp. 209-224).

[2] G. Vernazza, *I Bucci letterati*, manoscritto della Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea patria, 48-5, di cc. 55, di cui ben 32 sono dedicate ad Agostino. Una copia di questo manoscritto si trova presso la biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino.

[3] La genealogia dei Bucci, completando le notizie del Vernazza, è la seguente:

BUCCI DI CARMAGNOLA



una grande stima e lo introdusse come interlocutore, « fornito di quella scienza che aver si può », in tre dei suoi *Dialoghi* (*Il Forno overo della nobiltà, De la dignità, Della precedenza*), imponendolo così all'attenzione dei contemporanei e salvandone il nome dall'oblio dei posteri. In questi dialoghi il Bucci fa sfoggio di una accurata preparazione filosofica[10], scomodando quasi ad ogni battuta Platone e Aristotele, tanto che l'interlocutore principale del *Forno*[11] lo prega di « favellare... come cortegiano con cortegiano », evitando di « rapirlo » a tutti i costi, « quasi a forza », « da la corte a l'Academia »[12].

Conosciuto e apprezzato dai contemporanei, dei quali si fece interprete il Giraldi Cinzio nei suoi *Ecatommiti*[13], il Bucci ebbe minor fortuna presso i critici dei secoli successivi, fino a conoscere un disinteresse pressoché totale nell'Ottocento[14]. Nel 1942 Paola Maria Arcari gli ha dedicato una monografia[15] che, se risulta utile per la ricca bibliografia e l'attenta analisi delle fonti, è ben lontana, come è stato opportunamente osservato, « da una lettura critica » dell'opera bucciana « in una dimensione culturalmente e storicamente delineata o in una prospettiva di sviluppo di temi e motivi di una civiltà letteraria di un'epoca di crisi »[16]. Il discorso sulla sfortuna critica del Bucci, che, come abbiamo accennato, coinvolge l'intera sua opera (scientifica e celebrativa), a maggior ragione si applica all'*Amedeide*, rimasta inedita fino ai nostri giorni. Nell'accingerci alla pubblicazione, ci sembra indispensabile dare una risposta ai problemi derivanti dalla necessaria collocazione cronologica e critica del poemetto nel quadro d'insieme della produzione del Bucci e, più in generale, della fioritura epica cinquecentesca.

Il manoscritto non è datato; da una lettera inviata a Carlo Emanuele I il 6 maggio del 1584 risulta però che un primo « abbozzamento dell'Amedeo » risaliva all'anno precedente. Nella stessa lettera lo scrittore, premesso che « tra le Muse ed Esculapio e tra la poesia e purgazione non è dissensione o repugnanza, ma più tosto amicizia e parentella », manifesta al Duca il desiderio di consigliarsi con lui, per il futuro, sul poema iniziato e, tanto per incominciare, gli sottopone, in duplice stesura « per schivare l'opposizione della gonfiezza », la prima stanza, « che deve essere il frontispicio e compendio di tutta l'opera »[17]. Una data, quella dell'*Amedeide*, equidistante dalle prime edizioni della *Gerusalemme liberata* e dagli esordi scientifico-letterari di Galileo, una data che situa immediatamente l'opera al centro di quel periodo di crisi tardocinquecentesca che prelude alla stagione barocca.

L'incompiutezza e la mancata revisione del poema trovano una plausibile spiegazione nella febbrile attività accademica e politica da parte dell'autore in quegli anni, sfociata la prima nell'esenzione dal servizio e la seconda nei continui viaggi presso varie corti italiane; un'altra verosimile giustificazione va ricercata nello scarso interesse mostrato da Carlo Emanuele I verso il poemetto e nella conseguente delusione del Bucci.

La scelta dell'argomento, se da un lato si ricollega a quella grande e artificiosa fioritura epica che, sulla scorta del Tasso, si articola sul finire del Cinquecento e per tutto il Seicento in decine di poemi, dall'altro si inserisce in un ben preciso program-

[4] Ne è prova un commento ai *Salmi penitenziali*: D. Buchius, *Stymon in septem psalmos poenitentiales cum expositione titulorum eorundem psalmorum*, s.l.a. Di lui si ricorda un'altra opera pubblicata a Venezia nel 1551, i *Quaesita quattuor medicinalia*.

[5] Cfr. A. Rossotti, *Syllabus scriptorum Pedemontii seu de scriptoribus Pedemontanis*, Monteregali, F. M. Gislandi, 1667, p. 177.

[6] Cfr. *Discorso a Sua Altezza della costituzione dell'anno presente 1577 nel quale si dimostra non essere quest'anno pericolo di contagione per corruzione di aere*, Torino, F. Dolce, 1577, e il più importante *Modo di conoscere e distinguere gli influssi pestilenti e difendere da quelli con buoni ordini politici le persone, città e luoghi: con la scelta di alcuni rimedii approvatissimi, facili e di poco conto, tanto preservativi quanto curativi*, Torino, appresso l'erede del Bevilacqua, 1585.

[7] A tale proposito cfr. C. Bonardi, *Lo studio generale a Mondovì*, Torino, Bocca, 1895, pp. 91-94; G. Grassi, *Dell'Università degli Studi in Mondovì*, Mondovì, G. Rossi, 1804, p. 16; M. Chiaudano, *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto (1566-1580)*, studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto, Torino, 1928; Id., *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I (1580-1630)*, in « Biblioteca società storica subalpina », vol. 121, Torino 1930; Id., *La restaurazione dell'Università di Torino per opera di Emanuele Filiberto*, in « Rassegna Municipale », Torino, 1928; T. Vallauri, *Storia delle Università degli Studi in Piemonte*, Torino, Stamperia Reale di G. Paravia, 1875.

[8] E, più precisamente, nell'ordine: *Orazione fatta a nome della città di Turino nell'entrata dell'Arcivescovo di detta città Ieronimo Della Rovere*, il 1° di ottobre 1564, s.n.t., [1565]; *Oratio ad Pium V Pont. Max. pro E. Philiberto Sabaudiae Duce Romae in publico Concistorio habita, Georgio Costa, Trinitatis Comite, oboedientiam praestante*, Romae, apud J. Bolanum de Accoltis, 1566; *Il Battesimo del Serenissimo Principe di Piemonte fatto nella città di Turino l'anno 1567 il 9 di Marzo*, [Mondovì] nella Stamperia Ducal de' Torrentini, 1567; *Oratio ad Gregorium XIII Pont. Max. pro E. Philiberto Sabaudiae Duce Philippo Estense oboedientiam praestante*, Romae, Typis Vaticanis, 1572; *Orazione per l'entrata di Enrico III re di Francia e di Polonia in Turino*, Turino-Milano, Val.e Ier. de Meda, 1574; *Oratio in funere Maximiliani II imperatoris*, Taurini, 1577 (si trovava nel cod. O.V. 26 distrutto dall'incendio della Nazionale); *In Sebastiani Serenissimi Portugalliae regis funere oratio*, Augustae Taurinorum, in Sacro

ma politico volto ad esaltare Carlo Emanuele attraverso le imprese degli avi e a spronarlo a farsi paladino della Cristianità contro i Turchi, in ossequio all'atmosfera controriformistica imperante e al mal sopito « spirito delle crociate »[18].

La produzione epica italiana, interamente strutturata sui modelli greci e latini, sostenuta da un complesso macchinario di luoghi comuni e di trovate convenzionali, soltanto con Torquato Tasso, in perfetta rispondenza alla situazione storica, conobbe un momento di sorprendente vitalità e originalità, momento destinato a stemperarsi in una congerie di imitazioni successive, deboli e artificiose. Tutto il secolo XVII si rifà al Tasso, « largamente vendemmiando e anzi saccheggiando la fertile vigna della sua poesia »[19], senza però eguagliarne la pregnanza dei risultati. Gli epigoni cinquecenteschi e secenteschi applicano gli abusati elementi del repertorio classico, dall'*Iliade* all'*Eneide*, ai più svariati argomenti tratti dalla storia antica, medievale o contemporanea, ma solo il tema della lotta contro i Turchi è in grado di suscitare accenti appassionati e vibranti (vivissimo è il ricordo della schiacciante vittoria cristiana di Lepanto). Alcuni poeti prendono ad oggetto del loro canto gli antefatti della *Liberata*, altri riprendono personaggi della *Liberata* stessa, portandone a compimento le vicende, altri ancora cantano la quarta crociata o, come il Bucci e il Chiabrera, l'immaginaria difesa di Rodi ad opera di Amedeo V[20].

Non è certo casuale il fatto che due poeti, vissuti per un periodo più o meno lungo alla corte di Carlo Emanuele I, abbiano affrontato uno stesso tema celebrativo; come già osservava il Rua, i poemi sopra le imprese degli avi volevano essere « inni » in onore del Duca, « il racconto de' viaggi in Oriente dei forti Amedei aveva pure in parte lo scopo d'indicarne la via al loro ultimo discendente, e il ricordo delle gesta compiute dagli antenati doveva essere stimolo e conforto a lui per compierne altre più gloriose o nel lontano oriente o su campi meno remoti »[21].

Senza dubbio l'*Amedeide* del Chiabrera, composta tra il 1590 e il 1607 e rimaneggiata più volte (1610, 1617, 1620) fino a raggiungere in un'ultima stesura i ventitré canti[22], è in parte responsabile del disinteresse dei contemporanei verso quella del Bucci, stilisticamente più debole, povera di trovate, poco rispettosa di quelle ferree norme che la tenace volontà tardocinquecentesca di codificazione dell'opera letteraria imponeva al « poema eroico », per dirla appunto con il maggiore poeta e teorico Torquato Tasso. Mentre il Chiabrera si uniforma innegabilmente al modello offertogli dal Tasso, il Bucci, nonostante apprezzasse l'illustre poeta rinascimentale e avesse letto la *Gerusalemme liberata*, pubblicata una prima volta scorretta e incompleta a Venezia nel 1580 col titolo *Goffredo* e ripubblicata completa nel 1581 a Parma e a Casalmaggiore e quindi a Ferrara, mostra di utilizzare solo marginalmente un materiale tanto vasto, vuoi per la scarsa inclinazione al genere letterario tentato, vuoi per il preponderante intento encomiastico.

Il breve poema del Bucci si apre con la dichiarazione del tema scelto, un tema che è nello stesso tempo politico e reli-

Divi praecursoris templo habita, 1579; *Oratio in funere Francisci Valesii Alenconii Ducis*, Lugduni, apud J. Tornesium, 1584; *Oratio ad Sixtum V Pont. Max. Caroli Emmanuelis Sabaudiae Ducis Nomine, oboedientiam praestante Amedeo a Sabaudai Marchione S. Ramberti*, Romae, apud J. Martinellum, 1586.

[9] Il Bucci incontrò Torquato Tasso a Torino in casa di Filippo d'Este, cugino di Alfonso II d'Este e genero del duca Emanuele Filiberto, capitano generale della cavalleria piemontese, già compagno del Bucci nella missione presso Gregorio XIII. Per la venuta di Torquato Tasso a Torino cfr. O. Berrini, *Dell'arrivo e della dimora di Torquato Tasso in Torino*, Torino 1846; v. inoltre A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, Torino-Roma, Loescher, 1895, I, p. 304.

[10] « S'io m'attribuisco il nome di quella professione (di filosofo), parmi di poterlo fare con alcuna ragione, poich'in essa ho speso la mia età; ma quando per altro non mi si convenga, mi si conviene almeno perch'io sono amator del vero... », T. Tasso, *Dialoghi*, ed. crit. a cura di E. Raimondi, Firenze 1958, vol. III, p. 26.

[11] Antonio di Gabriele del Forno, gentiluomo del marchese Filippo d'Este.

[12] Cfr. T. Tasso, *Dialoghi*, ed. cit., vol. III, p. 8.

[13] Cfr. G. B. Giraldi Cinzio, *Ecatommiti*, Monteregale, appr. L. Torrentino, 1565, p. 803.

[14] Per il Seicento v. F. A. Della Chiesa, *Catalogo di tutti li scrittori piemontesi e altri de li stati dell'A. S. di Savoia*, Carmagnola, B. Colonna, 1660, p. 250 e A. Rossotti, *op. cit.*, p. 88. Per il Settecento v. G. Cinelli Calvoli, *Biblioteca volante*, Venezia, G. B. Albrizzi, 1734-1738, vol. I, p. 233; G. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, Bossini, 1753-1763, vol. II, p. 2263 e G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Roma, L. Perego Salvioni, 1784, vol. II, parte I, p. 433. Per l'Ottocento v. T. Vallauri, *Istoria della poesia in Piemonte*, Torino, Chirio e Mina, 1841, vol. I, p. 229 e p. 270.

[15] P. M. Arcari, *Agostino Bucci medico-politico alla corte dei Savoia*, Roma 1942.

[16] M. L. Doglio, *art. cit.*, p. 212.

[17] Archivio di Stato di Torino, Sez. I, Lettere particolari B, mazzo 128 (A. Bucci).

[18] Lo « spirito delle crociate » perdurò anche nel Seicento; a tale proposito cfr. Fagniez, *Le père Joseph et Richelieu: le projet de croisade 1616-1625*, in « Revue des questions historiques », 1889, ove si parla anche dei colloqui del padre Joseph con Carlo Emanuele I.

[19] G. Getto, *La Gerusalemme liberata. Introduzione*, Brescia 1964, p. 42.

[20] Cfr. A. Belloni, *Gli epigoni della Gerusalemme liberata*, Padova,

gioso; non per nulla Amedeo, in questo molto simile all'Enea di Virgilio o al Goffredo del Tasso, è dotato di « rara pietate, al valor pari », è insomma il personaggio che incarna gli ideali politici e religiosi propri della cultura postridentina. Alla proposizione dell'argomento tien dietro l'invocazione[23], che conferma la continuità dei criteri informatori dell'opera: qui la Musa a cui il poeta chiede ispirazione e aiuto non è quella pagana di Omero o di Virgilio e neppure quella cristiana del Tasso, bensì è Carlo Emanuele stesso, il « benigno Augusto », l'« inclito seme » di una « chiara stirpe ». Segue la collocazione cronica e topica dell'azione, condotta su moduli stilistici tassiani[24], nonché l'introduzione di alcuni personaggi ridotti per lo più a semplici nomi e finalizzati alla insistente esaltazione dell'eroe sabaudo; l'unico forse a vivere di vita propria è il « buon duce » rodiano, che nel morire si preoccupa « sol che resti il caso agl'inimici ignoto » e fino all'ultimo esorta « a la vittoria e a Marte ». Opposto all'eroe cristiano è l'eroe pagano, « Salimbeo famoso », « gran barbaro duce » che tutto travolge e « fracassa » e che, colpito a morte da Amedeo, tenta « con la morte altro conflitto »[25].

Uno spiccato gusto scenografico e un certo interesse tecnico-scientifico per la strategia e la tattica guidano il Bucci nel resoconto attento e minuzioso della grande battaglia navale e del duello finale, descritti l'una e l'altro nei termini di una concitazione impaziente. Fanno spicco, per contrasto, alcune ottave liricamente sostanziate da fresche e delicate immagini di natura (descrizioni dell'alba, scenari notturni, brevi similitudini).

Nell'*Amedeide* del Bucci manca, come si può notare da questo rapido excursus, un « ingrediente » tradizionale di notevole rilievo: l'elemento magico, soprannaturale e meraviglioso, che tutti i trattatisti del Cinquecento considerano caratteristico e caratterizzante della produzione epica. Non ci sono apparizioni celesti o interventi diabolici, sogni o fantasmi, maghi o carri volanti; tutta la narrazione è riconducibile ad un registro che trova la sua immediata verifica nella realtà e nella formazione pseudoscientifica dell'autore.

Questo in sintesi lo schema dell'*Amedeide*, un'opera che, pur nei limiti della sua concezione, merita di figurare in una storia della cultura nella misura in cui fa conoscere un'altra voce di quella stagione letteraria tardocinquecentesca, stagione « di crisi e di trapasso », che più propriamente può assumere il nome di Autunno del Rinascimento[26]; voce, quella del Bucci, che tradisce una spiccata religiosità controriformistica, assorbita dal contesto sociale contemporaneo, e palesa gli stretti legami con i due ambienti ideali del secolo, quello cortigiano cioè e quello accademico.

Drucker, 1893 e dello stesso autore *Il poema epico e mitologico*, Milano, s.d., particolarmente le pp. 254-296.

[21] G. Rua, *L'epopea savoina alla corte di Carlo Emanuele I*, Torino, Salesiana, 1893, p. 198.

[22] Cfr. G. Rua, *L'Amedeide di Gabriello Chiabrera nella sua genesi*, in « Giornale storico della letteratura italiana », XXII (1893), pp. 120-157; cfr. anche O. Varaldo, *La vera Amedeide di Gabriello Chiabrera*, in « Rivista d'Italia », VIII (1905), II, pp. 749-769.

[23] Lo stesso schema si ritrova nella *Gerusalemme liberata* e, tra i modelli classici, nell'*Eneide*; l'*Iliade* e l'*Odissea* invece hanno in apertura l'invocazione a cui segue la proposizione dell'argomento.

[24] T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, I, 6: « Già 'l sesto anno volgea, ch'in oriente... »; A. Bucci, *op. cit.*, 3: « Già mille trecento anni e diece avea... ».

[25] L'eroe pagano, feroce e bellicoso, è modellato sul Rodomonte ariostesco e sull'Argante del Tasso.

[26] Per la formula e il concetto di Autunno del Rinascimento cfr. G. Getto, *Il significato del Bandello*, in *Immagini e problemi di letteratura italiana*, Milano 1966, p. 206; cfr. inoltre C. Ossola, *Autunno del Rinascimento*, Firenze 1971.

Amedeide

di Agostino Bucci

AL MAGNANIMO CARLO EMANUELE Serenissimo Duca di Savoia [1]

Oda il cielo e la terra, odano i mari,
Testimoni veraci, il fatto egregio
D'Amedeo quarto il Grande [2], un de' [più chiari
Prencipi che Savoia ebbe già in pregio,
Che con rara pietate, al valor pari,
De' suoi gran merti eterna lode e fregio,
La bianca croce in rosso campo ottenne
Perché contra infedei Rodo mantenne [3].

Tu, di sì chiara stirpe inclito seme,
Dei gran titoli erede e successore,
CARLO [4], d'Apollo e Marte unica speme,
In cui cresce virtute e sorge onore,
Cui nobil cura e generosa preme
Di suscitar il prisco alto valore,
Scorgi mio legno in questo freto [5] an- [gusto,
Tu sol mia Musa e mio benigno Augu- [sto [6].

Già mille trecento anni e diece avea
De l'umana salute il mondo visto
E dopo il santo imperio di Giudea,
Del pio Goffredo glorioso acquisto [7],
Che pria sì lunge in Asia si stendea,
I valorosi cavalier di Cristo
Avean, intenti a via più grandi imprese,
Et Acri e Rodo a' Saracini prese;

Al cui racquisto il bellicoso Trace [8]
E 'l fier Soldan [9], confederati e giunti,
Con molti armati legni e con audace
Barbaro stuol ne la Fenicia giunti,
Acri [10], città ch'al mare altera giace,
Stringean d'assedio inacerbiti e punti,
Acri, freno a la Siria et a' pagani,
Già colonia di Claudio e di Romani;

Quando Amedeo, dal suo valor [11] so- [spinto,
Cui fur d'Europa i gran confini angusti,
E da pietate ereditaria spinto
Di quegli Otoni [12], pietosi e giusti,
Che con sincera fede e cor non finto
Fur de la Chiesa protettori augusti,
Raccolse genti valorose e dopo
Fe' vela a Rodo e giunse al maggior [uopo.

Rodo, cui 'l mar Mediterraneo intorno
Scorre, fra Creta e Cipro isola illustre,
U' non è mai sì nubiloso giorno
Che 'l sol non vinca e coi bei raggi [lustre,
C'ha per fronte l'Egitto a mezo giorno
Et opposto di Caria [13] il suol palustre,
Detta perciò da la più dotta gente
Propugnacolo [14] e fren de l'Orïente.

Non sì caro già mai né sì bramato
Il buon Camillo al Capitolio corse,
Quando a l'avaro vincitor turbato
In vece d'oro il nudo ferro porse [15],
Come Amedeo, di molti legni armato,
Ai buon guerrieri inaspettato occorse,
Pien d'onorato zelo ivi venuto
In lor soccorso et opportuno aiuto.

Ove, poi che dal procelloso corso
Stette più giorni a rinfrescarsi in terra,
Né pur vide arrivar l'alto soccorso
Dei due gran re di Francia e d'Inghil- [terra,
Anzi in tanto gran tempo esser già corso
Del duro assedio e disperata guerra,
Con favorevol vento i legni sciolse
Né più indugiar al pio soccorso volse.

Già si scorgeva il matutino albore
Ne l'estreme contrade d'Orïente,
Ed eran dal sovran lume maggiore
Le minor stelle a poco a poco spente,
E la guardia fedele e dentro e fuore
Destava al suon la sonnacchiosa gente,
Quando dal faro e torri alte scoperto
Fu 'l soccorso dal ciel sperato e certo.

Acri vede il soccorso e vede insieme
Il sommo duce il grande assedio a torno,
E la terra di tende e da l'estreme
Sponde di legni il mar carco d'intorno,
Qual ne le valli, ov'il mar d'Adria [16] [freme
Verso Comacchio e vi s'allarga intorno,
D'augei palustri innumerabil schiere
Soglionsi al lito e sovra il sen vedere.

Giunge quivi la fusta o saettia [17]
Ch'a spiar gli nemici era mandata,
E narra che d'Egitto e Barberia [18]
Nuova gente in più legni era arrivata
Ed esser fama, in tutta la Soria [19],
Che resa Acri farebbe a la giornata,
Poiché, ridotta a le reliquie estreme,
Non avea più d'alcun soccorso speme.

A cotal nuova e vista de le genti,
Ch'a l'armata cristiana si mostraro,
Si calaron le vele e contra ai venti
D'alto l'ancore gravi si gittaro;
Quinci i duci più chiari e più prudenti
De le lor navi ad Amedeo passaro
A cui, fra i cavalier d'ogni provincia,
Folco [20], lor sommo duce, a dir com- [mincia:

– Poiché giunti, signor, qui in vista sia- [mo
Di gente innumerabile nimica,

[1] Nella trascrizione si è eliminata la *h* etimologica in tutti i casi in cui non è conservata nella grafia odierna La *j* in posizione intervocalica o iniziale nelle parole italiane si è uniformata in *i*; *ij* si è reso con *ii*. Si sono eliminati i digrammi etimologici *ch*, *th*, *rh*. I nessi *ti* e *tti* seguiti da vocale si sono mutati in *zi*.

Le forme elise « ogn'uno », « ogn'una » si sono trascritte *ognuno*, *ognuna*. Talora si è integrato l'apostrofo mancante per indicare l'avvenuto troncamento in casi di preposizioni premesse a sostantivi plurali maschili (es. *a'*, *de'*, *da'*, *co'*, e non « a », « de », « da », « co »). Al contrario i tipi « a' i », « co' i » si sono uniformati in *ai*, *coi*.

Vanno segnalati casi di aferesi nel tipo *co' l*.

Si è distinto *poiché* causale da *poi che* temporale.

Si è rispettata l'oscillazione tra *e* ed *et* (eufonico).

Si è uniformato l'uso dell'accento secondo la regola moderna (accento acuto su *e* ed *o* chiuse, grave negli altri casi).

Si è ammodernato l'uso delle maiuscole e regolarizzata la punteggiatura

[2] Si tratta di Amedeo V, il Grande, figlio secondogenito di Tommaso II, nato verso il 1252 e morto ad Avignone nel 1323.

[3] Molti storici antichi, tra i quali il Della Chiesa, il Botero, il Guichenon, il Denina, il Napione, il Litta, parlano della spedizione di Amedeo V contro i Turchi. Affermano inoltre che in tale occasione Amedeo assunse per suo stemma la croce bianca in campo rosso e che il motto FERT, inserito più tardi nel collare dell'ordine dell'Annunziata, commemorava questa gloriosa impresa, significando Fortitudo Eius Rhodum Tenuit. Come è stato ampiamente dimostrato, tale spedizione non ebbe mai luogo. Cfr. L. CIBRARIO, *Descrizione storica degli ordini cavallereschi*, Torino 1846, I, p. 290; cfr. inoltre P. A. PARAVIA, *Della pretesa spedizione di Amedeo V sopra Rodi e del poema che ne scrisse il Chiabrera*, in « Memorie piemontesi di letteratura e di storia », Torino 1853, pp. 113-141.

[4] Carlo Emanuele I (1562-1630), figlio di Emanuele Filiberto; svolse una politica spregiudicata, ardita e, a volte, avventurosa.

[5] *Freto*: braccio di mare, stretto.

[6] Devotissimo alla casa Savoia, come il padre Domenico, Agostino Bucci iniziò la carriera accademica per in-

Onde ritrarsi ancor salvi possiamo
Da troppo rischio e inutile fatica,
Saggio consiglio fia che non tentiamo
Fortuna, poco a' bei desiri amica,
Anzi pur di virtute emula e laude,
Che spesso a' tristi e rado ai buoni ap-
[plaude.

Forsi ch'a te, magnanimo et audace
Duce, a vittorie gloriose avezzo,
Giova tentar sì grande impresa e piace,
Cui è 'l furor barbarico in disprezzo;
Ma raffreni il pensier troppo fallace
Lo stimar l'inimico e averlo in prezzo [21],
Poiché Prudenza ciò consiglia e detta,
D'ogni chiara virtù saggia architetta.

Non ti mova, signor, falso sospetto
Che paura o viltate a noi s'opponga,
Ché 'l differir la pugna e 'l dubbio ef-
[fetto,
Ove disavantaggio alto s'aggionga,
È prudenza romana e non diffetto
Ch'a la fuga o al timor l'alme componga:
Tosto averrà che lor torniamo a fronte
E l'una e l'altra armata si raffronte. –

Qui tacque e al suo finir altri più degni
Et antichi de l'Ordine [22] parlaro,
E con sì poco numero de legni
Contra tanti pugnar molti biasmaro,
Ond'altri con parole, altri con segni,
Il proposto parer quasi approvaro,
Quando il buon duce, a l'alta impresa
[accinto,
Rispose con parlar grave e succinto:

– Non è, diss'egli, o saggi e buon guer-
[rieri,
Il ritrarsi a man salva [23] in poter nostro
E quantunque i nemici, in vista altieri,
Sembrin de l'Idra il periglioso mostro [24],
Non è però ch'io non confida e speri
Nel celeste favore e valor vostro
Ch'oggi sii con vittoria alta e lodata
Acri sciolta da noi, Rodo serbata;

Però che non da fissa eterna legge
Di natura o da caso il mondo pende,
Ma da Colui che 'l tutto tempra e regge
E con eterna providenza intende:
Quegli ogni effetto uman frena e cor-
[regge,
Vince le schiere invitte, altre difende,
Come già fe' degli empi Filistei,
Vinti da pochi e valorosi Ebrei [25].

Ah, non fia ver ch'agli nimici in vista
Siamo qui noi sol per fuggir venuti,
E che d'Acri la gioia e speme mista
D'alto soccorso in vana ombra si muti.
Ma che dico io? Se l'empia fuga e trista,
Tolta ogni speme d'aspettati aiuti,
Il nimico rincori e lo rinforzi
Et a' nostri l'ardir spenga et ammorzi?

Sol di numero avanza e di bisbiglio [26]
Il barbarico stuol, vile e scomposto,
A cui 'l valor dell'armi et il consiglio
Fu per noi sempre in ogni guerra op-
[posto,
Sallo dell'Asia il nobile scompiglio
Dal pio Buglion con tanta gloria posto,
Che con molto valore e poca gente
Ruppe più volte il fior de l'Orïente.

Taccio il grande Temistocle, che Xerse
Con cento e ottanta legni in mare assalse
E ruppe mille navi e le disperse,
Che l'imperio tenean de l'acque salse [27],
E quel ch'a Dario la battaglia offerse,
Milziade, a cui poco o nulla calse
Di trecento e più milla uomini Persi
Da diece milla suoi rotti e dispersi [28].

Nullo, intento ad imprese alte, rifiuta
Il periglio tentar che vi s'accoglie,
Anzi qual da città posta e cresciuta
Con più sudor più grato fio si coglie,
E nave più da' venti combattuta
Con maggior festa in porto si raccoglie,
Così fa pugna acerba e perigliosa
La vittoria più illustre e più famosa. –

Così diss'egli, e al suo parer concorde
Con magnanimo ardire ognun mostrossi,
Quinci, in alto tirate ancore e corde,
Son le vele spiegate e i legni mossi;
Par ch'a' suoi detti il vento e 'l ciel con-
[corde,
Onde tutti i Rodiani, in un commossi,
Son di commun consenso e voce a dire:
– Teco viver vogliam, teco morire. –

Intanto pensa e ne la mente apprende
Come s'opponga a l'inimica armata,
E i gravi legni in retta forma stende
Che porge angolo avanti e si dilata,
Simil già di figura a le stupende
Piramidi d'Egitto, che con lata
Basi sorgendo in sottil punta vanno,
A ferir pronte e a declinar il danno.

Le due navi reali in fronte pone,
Ch'abbino i duci alle due poppe accolti,
E con egual distanza le dispone,
Sì che sian fuori i curvi rostri volti;
Indi ai lati due schiere altre compone
Di varii legni in tal forma raccolti,
Che con triangolar compartimento
La terza abbin per basi e fondamento.

Da tal ordine già vinta cadeo,
Sotto Annone et Amilcare, la gente
Ch'Attilio e Manlio sotto al Lilibeo,
D'industria più che di valor possente,
Ruppero [29], poi che l'African perdeo
La prima pugna [30] e fur deluse e spente
Da inusitate machine [31] lor arti
D'aggirarsi coi legni in mille parti.

Grida 'l duce battaglia et ode a prova
Gridar battaglia in un momento tutti
E vede, al suon dell'aspettata nuova,
L'aria più chiara e più secondi [32] i flutti;
Gode il nimico e di mirar li giova
I pochi legni al gran soccorso addutti
Norandin [33], che Damasco alor reggeva
E de l'armata in mar l'imperio aveva.

teressamento di Emanuele Filiberto; ben presto a tale carriera accompagnò quella, non meno proficua e prestigiosa di oratore di corte, continuandola ininterrottamente con il nuovo duca Carlo Emanuele I: nel 1584 quest'ultimo gli commissionò un'orazione in morte di Francesco di Valois duca d'Alençon e due anni più tardi lo mandò a Roma a recitare un'altra orazione alla presenza del papa Sisto V. Nell'ambito della produzione encomiastica rientrano pure l'orazione del 1587 per il battesimo del primogenito di Carlo Emanuele e il poemetto *Amedeide*, iniziato nel 1584 per compiacere il duca stesso.

[7] Allude alla prima Crociata (1095-1099), che portò alla costituzione del Regno di Gerusalemme, affidato a Goffredo di Buglione, duca della Bassa Lorena, col titolo di Difensore del Santo Sepolcro.

[8] *Bellicoso Trace*: i bellicosi Turchi; Costantinopoli, in Tracia, era capitale dell'impero turco.

[9] *Soldan*: sultano; allude agli Egiziani.

[10] Città mediterranea a nord di Caifa (ant. Akka, Accon, S. Giovanni d'Acri).

[11] In interlinea si leggono due varianti: gran Pastor, pio valor.

[12] L'origine della Casa di Savoia è controversa; comunemente se ne dà come capostipite Umberto I, soprannominato Biancamano. La più antica cronaca di Savoia, di Giovanni d'Orville o Orreville, detto Cabaret, scritta nella prima metà del sec. XV, considera padre di Umberto I un Beroldo, figlio di Ugo, secondogenito di Ottone II di Sassonia. A quest'origine sassone si cercò, più tardi, di dare maggior lustro con la proposta del padre Monod e del Guichenon di risalire fino a Vitichindo, l'eroe nazionale della Sassonia, vinto da Carlo Magno.

[13] Antica regione costiera dell'Asia Minore, tra la Lidia é la Licia, la Frigia e il Mare Egeo.

[14] *Propugnacolo*: bastione di difesa.

[15] Nel 390 a. C., secondo una tradizione non accettata dalla critica storica, Camillo, eletto dittatore a Veio dai Romani fuggiaschi dopo la vittoria dei Galli, sarebbe comparso in Roma e, annullate le trattative di resa con la celebre frase « non coll'oro, ma col ferro si salva la patria », avrebbe cacciato i Galli.

[16] *Mar d'Adria*: l'Adriatico.

[17] La fusta è una piccola galea veloce, dotata di un solo albero con vela latina, diciotto o ventidue remi per lato e due o tre piccoli pezzi d'artiglieria, usata nei secc. XIV-XVII. La saettia è invece un bastimento leggero e veloce, dotato di tre alberi a vele latine e usato nel sec. XVI per il trasporto o il commercio.

[18] *Barberìa* o *Berberìa*: con questa denominazione generale (voce araba Al-Maghrib) si suole indicare quella

Quindi a' barbari duci ivi raccolti,
Quasi sicuro vincitor, raggiona:
– Qual rio destino o qual peccato accolti
Ha quivi i Franchi o qual furor gli [sprona
Sì che pochi assalir presuman molti,
Gente ch'in arrischiar nulla perdona,
E che con pazzo e torbido ardimento
Stima diece di suoi forti per cento?

Però non chieggio a voi voto o consiglio
Come di pugna perigliosa e incerta,
Ma ben a far del lor sangue vermiglio
Il mar v'invito e alla vittoria certa,
Tal che, sicuri omai d'ogni periglio,
Espugnata da noi Acri, sia aperta
Al racquisto di Rodo oggi la via
E a l'imperio del mare e di Soria.

Né pur voi tutti alla vittoria invito
Onde premi d'onor s'abbino e palme,
Ma molte e care prede anco v'addito
D'oro e d'argento e ricche spoglie et [alme,
Di cui 'l popol cristian sempre fornito
E carco va di numerose salme [34],
D'armi, vesti, danari e vittovaglie,
Degli arnesi di guerre e di battaglie. –

Disse e in un tempo le rostrate navi
Sciolse e dispose tutte, ad una ad una:
Le più forti di tutte e le più gravi
Pose nel mezzo, ove il vigor s'aduna,
Giunse con [35] queste i debil legni e [pravi,
In forma d'ampio cerchio e mezza luna,
E curvò il destro et il sinistro corno,
Per cinger poscia l'inimico intorno.

Spingon ambe l'armate i legni avanti
Con remi o vele, ad incontrarsi intente,
E già si mostra l'una a l'altra inanti
Con molta speme e desiderio ardente;
Scorge Amedeo d'appresso e nota quan-
Sian i legni nimici e qual la gente [ti
E da poppa, con voce alta e canora,
I magnanimi suoi duci rincora:

– Ecco, dice, venir turba negletta
D'Arabi molli e Saracini inermi,
In molti legni deboli ristretta,
Pronti al fuggir, poco al combatter [fermi,
Mercenaria e servil milizia abietta
D'uomini già per gran disaggi infermi
E che, con gridi orrendi e sozzi aspetti,
Si monstran fieri e son nell'arme inetti.

A questi oggi opponianci e siate certi
Ch'a sicura vittoria il ciel v'invita:
Quai son di voi più in arme usi ed [esperti?
Qual gente è più di voi scelta e fio- [rita [36]?
Ecco a fronte i nimici, uomini inerti,
Fece dell'Asia in pascoli nutrita,
Voi fior d'Europa, a nobil guerre usati,
Di pietà, di valor, di ferro armati.

Su dunque pronti ad assalirgli andiamo,
Ecco propizio vento il ciel n'invia;
Te sol, GIESÙ, per nostro duce ab- [biamo,
Scorgi Tu sol a' tuoi fedei la via:
Oggi fia che per Te sciolta vediamo
Acri, freno d'Egitto e di Soria,
Onde per questa gloriosa impresa
Resti la chiara Rodo anco diffesa. –

Tace quiv'egli, e all'inimico volto
Vede che pronto al gran conflitto aspira;
Ei, con sicuro e non cangiato volto,
Il segno dà della battaglia dira [37].
S'accinge ognun a l'armi e in sé raccolto
Certo legno investir dissegna e mira:
Di timpani, tamburri e corni e trombe
Par che 'l mar e la terra e 'l ciel rim- [bombe.

Nell'accostarsi e ne l'urtar che fanno
Gli armati legni e le rostrate navi
Sentono i Saracin non picciol danno,
Cui di contrario vento impeto aggravi;
Molti dei lor navigli a fondo vanno,
Dai più forti sospinti e dai più gravi,
Gittansi ai legni i curvi ferri adunchi
E le forti catene a' travi e a' trunchi.

Indi principio a gran tempesta dassi
Di saette e di dardi, e pioggia scende
Dalle gabbie di ferro e fuoco e sassi
E di quel ch'apre e fere, abbruggia e [fende,
E dalle prore e poppe e sponde fassi
Et offesa e diffesa e si contende,
Ad uno ad uno, a palmo a palmo, il [luoco
Co' ferri ignudi e con le faci e 'l fuoco.

Come talor ne la stagion più calda
Par che l'aria infocata arda et avampi
E negli alti confini, ove non scalda
O moto o lume, il freddo umor si stampi
Onde or di fuoco dilatata falda,
Con tuoni spaventevoli e con lampi,
Minaccia incendio et or diluvio in terra
Larga pioggia che 'l ciel versa e diserra,

E da sì impetuoso e fier contrasto
Di dense nubi e di contrari venti
Ne mugge il mare procelloso e vasto,
E inondan le turbate acque correnti
E si vede nei campi orrido guasto
E strage d'animali, ancisi e spenti
Da smisurata grandine, e gli scelti
Arbor da' venti fracassati e svelti [38],

In cotal guisa si vedean in giuso
Piover arme pungenti e pesi gravi
Et a le sponde et a le gabbie suso
Fuochi volar, ch'ardean uomini e navi,
E di colpi e di gridi un suon confuso
S'udiva e giù scendean pesi, arche e [travi,
Che con violento precipizio orrendo
Affondavan le genti, in mar cadendo.

parte dell'Africa settentrionale compresa tra i golfi della piccola Sirte a oriente (golfo di Sidra e golfo di Gabes), l'Atlantico a occidente, il gran deserto o mare di sabbia a mezzogiorno e il Mediterraneo a settentrione.

[19] *Sorìa*: Siria.

[20] Folco di Villaret, Gran Maestro dell'Ordine dei cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme (m. Teyran, Linguadoca, 1327); successe nel 1308 al fratello Guglielmo, del quale realizzò il progetto conquistando all'Ordine l'isola di Rodi contro Turchi e Greci. Dopo il 1312 ottenne parte dei beni dei Templari, soppressi. Accusato di avarizia e di scostumatezza dai suoi cavalieri, finì per abdicare, ritirandosi in Linguadoca.

[21] *Averlo in prezzo*: tenerlo in considerazione.

[22] L'Ordine, religioso e cavalleresco, dei Cavalieri di Rodi, poi Cavalieri di Malta.

[23] *A man salva*: senza pericolo o rischio di danni.

[24] Serpente o drago mostruoso contro cui combattè Ercole; aveva molte teste (da tre a nove secondo le varie leggende), che rinascevano duplicate appena tronche, salvo a porre subito sulla piaga un ferro rovente. Il mostro, del cui veleno una goccia bastava a uccidere, infieriva nelle paludi di Lerna (Peloponneso) dove era stato messo da Era.

[25] La graduale rivincita degli Ebrei sui Filistei iniziò sotto l'ultimo dei Giudici, Samuele; soltanto il re David però riuscì a sconfiggere più volte i Filistei, respingendoli definitivamente nei loro confini originari.

[26] *Di bisbiglio*: per diceria.

[27] Allude alla famosa battaglia di Salamina (480 a. C.). La flotta greca, incalzata da quella persiana, riparò presso tale isola, assai vicina alla costa greca, così da formare una specie di stretto canale che dal porto del Pireo giunge a quello di Mégara. I comandanti delle navi greche giudicavano opportuno allontanarsi al più presto da Salamina per non rimanere intrappolati. Temistocle, che aveva il supremo comando della flotta ateniese, intuì invece che la ristrettezza del luogo non avrebbe permesso alla flotta persiana di schierarsi su largo fronte e non avrebbe concesso facilità di movimenti, dato che era costituita da navi pesanti, di difficile manovra. La prova dei fatti diede ragione a Temistocle.

[28] Nel 490 a. C. Dario, assediata ed espugnata Erètria, sbarcò nella pianura di Maratona, sulle coste orientali dell'Attica, con un forte esercito che disponeva di un esperto corpo di arcieri e di un grosso contingente di cavalieri. Milziade con soli diecimila uomini riuscì, attuando un'astuta manovra a tenaglia, a scompigliare e decimare le truppe persiane.

[29] Nell'estate dell'anno 256 a. C.,

Volge Nettuno i glauchi lumi al mare,
Di niuna preda mai pago o satollo,
E vede ne l'ingorde acque attuffare
Gli audaci legni e dar l'ultimo crollo
E nei spessi [39] naufragii altri nuotare,
Altri por fuor dell'acque or braccia or [collo,
Et altri al fin ne le profonde arene
Esca farsi de l'orche e di balene;

Altri poi, per schivar pronto periglio
Di foco o ferro che si vede opporre,
Precipitarsi in mar, fatto vermiglio
Del molto sangue che v'innonda e corre,
Altri ai legni attaccarsi e dar di piglio
A tutto il sodo ch'a' nuotanti occorre,
E tutti aver per ultime lor scorte
Ferro, foco, naufragio, abisso e morte.

Rise il gran Dio dei salsi umidi mari
I sommersi ne l'onde uomini e legni,
E i pensier nostri ambiziosi e avari,
E l'imprese fallaci e i van dissegni,
– Quinci ognun, disse, a contenersi im- [pari
Nei prescritti del ciel termini e regni
E lasci l'uomo agli augei l'aria e l'acque
Ai pesci e il piede fermi ove già nac- [que. –

Cresce intanto la pugna e si combatte
Fra i maggior legni e con secondo vento;
La reale di Rodo urta et abbatte
E fulmina i nemici e dà spavento,
E dal grande Amedeo rotte e disfatte
Son già più navi, quando in un momento
D'alta nimica gabbia un dardo passa,
Che gran duce rodian fere e trapassa.

Cade il buon duce e sol cadendo cura
Che resti il caso agl'inimici ignoto.
Era ei di corpo grande e di statura,
Fiero ne l'armi, a tutta l'Asia noto,
Il cui sol nome a' barbari paura
Bastava far, se ben da lor remoto;
Si copre intanto e in più secreta parte
Morendo essorta a la vittoria e a Marte.

Indi partissi e in picciol schiffo [40] scese
Un cavalier di nobile creanza,
E d'Amedeo nel gran naviglio ascese,
E in nome fe' dei cavalieri instanza
Di vestir sopra l'armi il sacro arnese [41]
Del morto duce e la real sembianza,
Ch'avea di corpo e di valor con esso,
Mostrar col bianco segno al petto im- [presso.

Di fiammeggiante porpora contesta [42]
E di gemme fregiata e d'oro intorno,
Con gran croce d'argento in mezo in- [testa [43]
Che di doppio splendor luce [44] d'intor- [no,
Era la sacra e ricca sopravesta
Che su l'armi portar soleva il giorno
Delle battaglie il valoroso duce,
Segno d'alta pietà ch'indi traluce.

Ma d'Amedeo la gloriosa insegna,
Che prima avea su l'armi sue vestita,
Era l'imperiale aquila degna
Di color nero in campo d'or scolpita,
Con cui la real sua stirpe dissegna
Dai grandi Otoni imperatori uscita,
Cui s'aggiungono il rostro e 'l fero ar- [tiglio,
Tinti di sangue o di color vermiglio [45].

Quella dunque ei cortesemente accetta
E l'una sopra l'altra accinge e veste:
Splende da poppa, infra la schiera eletta,
Qual fra nube sottil raggio celeste:
Quinci destan pietà, quindi vendetta,
Il sacro segno e la purpurea veste
E, volti gli occhi a la magion superna,
Con tal priego al fattor l'alma s'inter- [na [46]:

– Signor del ciel, che su 'l sacrato legno
Per noi morendo morte empia vincesti,
Tu che le porte del tartareo regno
Vincitor glorioso anco rompesti,
Come in virtù dell'onorato segno
Vincer da Constantin Mezenzio festi [47],
Così fa' ch'io co 'l segno impresso e fido
Vinca il nemico tuo barbaro e infido. –

Disse, e con via maggior impeto e forza
Spinge la nave ai Rodiani unita
E coi rostri da fianco investe e sforza
E precipita in mar turba infinita.
Come in vista talor scema et ammorza
Nel suo maggior furor fiamma sopita
Che poi, sorgendo a l'alte torri eguale,
Via più sublime al ciel s'inalza e sale,

Tal ei, che pria stato sospeso alquanto
Era ad udir l'inaspettata nuova,
Avalorato [48] dal purpureo manto,
Raddoppia il fiero assalto, urta e rinova;
E l'ardir e l'ardor cresce cotanto,
Che con divina et incredibil prova
La schiera, che di navi e gente folta
Lo cinge intorno, fuga e torna in volta [49].

Fuga l'imbelle e sbigottita gente,
Quasi fiero leon timida greggia,
E par ch'ognun di lui tema e pavente,
Qual da folgor che in ciel arde e lam- [peggia;
Una sol nave, in guisa di torrente,
Fa che il mar di cristian sangue rossegg- [gia,
L'altre, già in fuga volte, a veder stanno
Qual d'ambe ottenga o la vittoria o 'l [danno.

Ivi era in poppa Salimbeo famoso
Ammiraglio d'Egitto e di Soria,
Il più prode ne l'armi e valoroso
Ch'avesse tutta l'Asia e Natolia [50];
Resta Amedeo fra se stesso dubbioso
Come l'assaglia, e cautamente spia
E la prora e la poppa e le due sponde
E 'l sito e 'l vento che dà legge a l'onde.

Mentre quei dunque, agl'altrui danni [intento,
Or questo legno or quel urta e fracassa,
Spinge questi per fianco e sopra vento,
Ne la sponda l'investe e lo conquassa,

durante la prima guerra punica, fu apprestata un'armata di 230 navi sulla quale fu imbarcato un esercito di due legioni al comando dei consoli Lucio Manlio Vulsone e Marco Attilio Regolo. Quest'armata, avendo fatto vela da Siracusa alla volta dell'Africa, si scontrò all'altezza del promontorio Ecnomo (oggi Capo S. Angelo, presso Licata) con l'intera flotta cartaginese, comandata da Annibale e Annone, di circa 250 navi. Fu questa una delle più grandi battaglie navali dell'antichità; la vittoria decise dell'impero del Mediterraneo che Roma guadagnò allora e conservò finché visse come stato indipendente.

[30] Nella primavera del 260 a. C. un esercito di due legioni e tutta la flotta romana si concentrarono in Messina, al comando dei due consoli di quell'anno, Cornelio Scipione e Gaio Duilio. Dopo una scaramuccia sfortunata per i Romani, nella quale lo stesso console Scipione cadde prigioniero dei Cartaginesi nel porto di Lipari, la flotta romana, agli ordini di Duilio, venne a battaglia con una armata cartaginese di forza eguale all'altezza del promontorio di Milae (Milazzo) e riportò una netta vittoria.

[31] La vittoria di Duilio fu dovuta, in gran parte, all'aver egli provveduto a porre riparo alla minore efficienza delle navi romane, munendole dei ben noti *corvi* (o ponti levatoi) che agganciavano, ad una ad una, le navi nemiche a quelle romane, trasformando la battaglia navale in tanti piccoli combattimenti di fanti e di arcieri.

[32] *Secondi*: favorevoli.

[33] Nur-ad-din, emiro musulmano di Aleppo e Damasco, visse in realtà molto tempo prima (1118-1174). Successo nel 1142 al padre, riprese e distrusse nel 1144 Edessa, provocando così la II Crociata.

[34] *Salme*: pesi.

[35] *Giunse con*: congiunse (tmesi), unì a.

[36] *Fiorita*: prode, valorosa.

[37] *Dira*: feroce, crudele, spietata.

[38] *Svelti*: sradicati.

[39] *Spessi*: numerosi, continui.

[40] *Schiffo*: imbarcazione adibita al servizio di una nave maggiore.

[41] *Arnese*: insegna.

[42] *Contesta*: intessuta.

[43] *Intesta*: ricamata.

[44] *Luce*: risplende.

[45] Tommaso I, conte di Savoia e marchese in Italia, assunse come insegna nel 1217 un'aquila di una sola testa, con le ali spiegate, nera in campo d'oro, con artigli e becco rossi. L'aquila nera in campo d'oro fu il solo vessillo dei Savoia dal 1217 al 1263.

[46] *S'interna*: penetra.

[47] Nella primavera del 312 d. C. Costantino scese in Italia, occupò successivamente Susa, Torino, Verona, Aquileia, Modena, varcò indisturbato l'Appennino e mosse su Roma. Con questa marcia si collega la tradizione del

Indi volge la poppa in un momento
Ver la poppa nemica, assai più bassa,
E tutto a un tempo gittasi il ronciglio [51],
Ch'ivi ferma la nave, e dà di piglio.

O qual fiero duello oggi s'abbatte
D'un gran barbaro duce e d'un latino!
Ch'intrambi han prove gloriose fatte,
Per Rodo questi e quei per Saladino [52];
L'uno per Cristo e per l'onor combatte,
L'altro d'Asia scacciar tenta il vicino,
E mentre de la pugna il fin s'attende,
Da lor l'imperio e la vittoria pende.

Giongonsi le due poppe e i capitani
Si presentano avanti alla diffesa
Con i più forti soldati e veterani,
Di molti scelti a così grande impresa,
Ed è fra' Saracini e fra' Cristiani
Con tanto ardor la fiera pugna accesa,
Quanto altra fosse mai aspra battaglia
Nei memorandi campi di Tessaglia [53].

Ma più di tutti intrepidi et altieri,
Quasi scogli ne l'onde, immobil stanno
Alle due poppe i due maggior guerrieri,
E di via maggior colpi a prova fanno;
E son nel sostener sì forti e fieri
Nel ferire e schermir ogni gran danno,
Che, fra speme tenace e fuga certa,
Resta gran pezzo la vittoria incerta.

Finalmente Amedeo, che con vantaggio
Dell'alta poppa al Saracin sovrasta,
Raddoppia tanto e l'impeto e 'l corag-
[gio,
Che con l'accetta ad atterrarlo basta,
Come in gran bosco, inospito e selvag-
[gio,
Percossa al piede suole arbore vasta,
Con l'improviso crollo, uomini e belve
Scuoter e gli antri e le fronzute selve.

Così cadendo il Saracin ferito
Dalla poppa a la prora il legno scosse,
E con gran salto il vincitor ardito
A la nave nemica entro gittosse,
Ove da' suoi fu sì ratto seguito,
Qual da le mete [54] o da le prime mosse
Animosi destrier spingonsi a prova,
Cui di veloce corso il premio giova.

Da la caduta e gran percossa orrenda
Morir si vede il cavalier d'Egitto
E par ch'in atti ancor pugne e contenda
E tenti con la morte altro conflitto:
Si distorce, s'affanna e con tremenda
Faccia, piena di rabbia e di despitto,
Di sangue e di calor priva, qual ombra
Con un breve sospir l'alma si sgom-
[bra [55].

Segue Amedeo l'incomminciata pugna
Co 'l valoroso e nobile drapello
E a passo a passo la gran nave espugna,
Di qua e di là versando or questo or
[quello,
Sin ch'a la prora combattendo giugna
Con gran strage nemica e con macello,
Ove, spiegata la gran croce al vento,
Dà di chiara vittoria alto argomento.

All'apparir del venerabil segno [56]
Ineffabil letizia intorno sorse
E da le ciurme, senza alcun ritegno,
Di sicura vittoria il grido scorse;
Voltò la prora ogni nemico legno,
Poi che di tanta perdita s'accorse
E udì suonar, con tanto applauso e
[gioia,
Il mar, la terra e 'l ciel: CRISTO e
[SAVOIA.

Non mai penne più lievi o più veloci
Ebbe al fuggir la barbara Reina,
Poi che il volo spiegò dritto a le foci
Che 'l gran Nilo nel mar versa et inclina,
Quando a le vincitrici arme feroci
De la nemica sua classe latina
Voltar le spalle al gran Leucate feo
L'Egitto, l'Indo, l'Arabe e 'l Sabeo [57];

Né fuggon sì da Calpe [58] e Atlante l'on-
[de
Del fervente Oceàn, alte et onuste [59],
Quando dai liti a le contrarie sponde
Sono respinte e da le foci anguste,
Né sì lievi in autonno aride fronde
Movon aure più gravi e più robuste,
Come i barbari legni in fuga andaro
E dal gran vincitor si dileguaro.

Vinta la pugna et indi in fuga volta
La frotta dei navigi in mar sospesi,
Fece Amedeo suonar tosto a raccolta
E i legni unir a la gran preda intesi,
E poi ch'avanti ebbe la gente accolta
E i feriti conobbe e i morti e i presi,
Provide a questi e a quei con sua gran
[lode
Di rimedii, d'essequie e di custode.

Quindi tre grosse navi in Acri mise [60],
Di vittovaglie e d'uomini fornite,
Parte ai nemici alor prese e conquise,
Parte già ai liti barbari rapite,
E ai buon guerrieri in suo nome com-
D'inanimar le genti sbigottite, [mise [61]
Poiché i due re di Francia e d'Inghil-
[terra
Venian per torgli il grande assedio in
[terra.

Un altro legno poi, coperto a duolo
Con negre insegne, i morti corpi avea,
Ove disteso in gran feretro solo
Il morto duce e cavalier giacea,
E dal suo valoroso e nobil stuolo
In lettre d'oro inscritto a' piè tenea:
– Questi nel suo morir corona e gloria
Ottenne di martirio e di vittoria. –

Giungono in Acri alor quando s'im-
[bruna
L'aria ai confin del giorno e de la notte
E sotto il gran silenzio de la luna
Il sonno vien dalle cimmerie grotte [62];
Al porto il clero e il popolo s'aduna
E con mani e con voci, a' prieghi dotte [63],
De l'avuta vittoria Iddio ringrazia
Né di lodarlo mai si stanca o sazia.

prodigio dell'apparizione della Croce. Mentre un giorno avanzava alla testa di un corpo di truppe, verso il mezzogiorno, una splendente croce si sarebbe disegnata in mezzo al cielo, nella quale si leggevano le parole: « In hoc signo vinces ». Costantino fece quindi fare uno stendardo a forma di croce con sopra il monogramma di Cristo (làbaro), la cui difesa fu affidata a cinquanta guardie di provata fedeltà. Alla visione del 312 accennano due panegirici del 313 e del 321, nonché Lattanzio, Eusebio, Filostorgio, Sozomeno, ecc., ma con divergenze notevoli nei particolari. La battaglia fra i due eserciti di Massenzio e di Costantino avvenne presso il ponte Milvio; Massenzio sconfitto trovò la morte travolto dalle acque del Tevere.

[48] *Avalorato*: rinvigorito, rafforzato.

[49] *Torna in volta*: fa tornare indietro (causativo).

[50] *Natolia*: Anatolia, Asia Minore.

[51] *Ronciglio*: ferro a uncino.

[52] Soprannome italianizzato (in arabo Salah-ad-din, pienezza della religione) del primo sultano ayyubita d'Egitto e Siria, nato nel 1137, morto nel 1193. Figlio di un emiro di stirpe curda, crebbe e fu educato in Siria alla corte di Norandino, sultano di Damasco. Riconquistò Gerusalemme nel 1187.

[53] Regione fisica e storica della Grecia, teatro di numerose e violente battaglie, tra cui quelle combattute contro i Macedoni per l'indipendenza ellenica.

[54] *Mete*: corpi solidi, di marmo o pietra, di forma piramidale o conica, che si ponevano dove i cocchi dovevano voltare nelle antiche corse.

[55] *Si sgombra*: se ne va, si allontana dal corpo.

[56] Cfr. T. Tasso, *La Gerusalemme liberata*, IX, 64; cfr. Dante, *Paradiso*, XIV, 101.

[57] Allude alla fuga di Cleopatra dopo la battaglia di Azio. La flotta egiziana, che al comando della regina stava in riserva, invece di prendere parte al combattimento, fece vela verso il sud e approdò ad Alessandria. Cfr. T. Tasso, *op. cit.*, XVI, 5; XX, 118.

[58] Nome antico della rupe di Gibilterra, di fronte al monte Abyla, sull'opposta sponda della Mauritania.

[59] *Onuste*: gonfie.

[60] *Mise*: inviò.

[61] *Commise*: affidò il compito.

[62] *Cimmerie grotte*: l'Ade, l'Averno.

[63] *Dotte*: esercitate.

Poi, con solenne pompa e funerale,
Al sacro tempio il gran feretro adduce
Coi buon guerrier che 'l dì stesso fatale
Abbandonaro la mondana luce,
Ove con lode, ai chiari gesti eguale,
È celebrato il valoroso duce
E i cavalier che con animo forte
Ebber per Cristo gloriosa morte.

Quinci, odorati incensi, i sacerdoti
Porgono a Dio per l'alme inclite e degne
E prieghi e canti lugubri e devoti,
Perch'accoglierle in ciel non si disdegna;
E per spronare i posteri e i nepoti,
Del gran duce rodian spiegan l'insegne
E i nomi e l'armi guadagnate e prese
In molte chiare e gloriose imprese.

E poiché di tentar nuovo conflitto
Ove ingombra per terra ogni pendice
Tutta la Palestina, Asia ed Egitto
Ad Amedeo giusta ragion disdice,
E a quel che pria fu vincitor invitto
A buon'otta [64] tornar non sempre lice,
Deliberò con le sue navi e genti
Verso Rodo spiegar le vele ai venti.

Già della notte i tenebrosi orrori
Lenti fuggian dal balzo d'Orïente,
E dopo i primi antiveduti albori
Sovra purpuree ruote, alma e lucente,
Vaga di nuovi lacci e nuovi amori
E d'accender di sé tutta la gente,
Più che mai bella fuor de l'orizonte
L'Aurora uscia con rugiadosa fronte;

Ma pria l'aura gentil, che spirar suole
Da l'Orïente a noi, quando s'aggiorna
E l'aria della notte umida il sole
Commove [65] e stempra e in debil fiato [torna
Ove il corso drizzare Amedeo vuole,
E a l'usato viaggio il sol ritorna,
Movea la salsa e liquida campagna,
Fatta a l'Aurora già guida e compagna,

Quando egli diè da l'alta poppa segno
Di tor dal fondo l'ancore tenaci
E le vele spiegar fece ogni legno,
Qual di marini augei ali fugaci.
Lascia a man destra il bel Ciprigno re- [gno [66]
Et alle spalle l'onde alte e voraci
Del mar di Siria e Solima [67] e Scalone [68]
E Gaza[69] e 'l lago antico di Sirbone [70].

E, piegando a man destra, assai più [lunge
Lascia d'Egitto la famosa sponda,
Et ove il Nilo d'Etiopia giunge
E l'arenoso suol bagna e feconda
Et ove in sette foci si disgiunge
Pria che nel mar si meschi e si confonda,
Lascia ove abbonda d'odorate some [71]
La gran città che d'Alessandro ha nome.

E verso il polo declinando in vista
Ha Chelidonio [72] e Patara famosa [73],
Cui 'l monte di Chimera ancor contrista
Per la fiamma immortal c'ha in seno [ascosa [74],
E Megista a l'incontro e Dorichista [75],
Cui l'isola felice e generosa
Di Rodo è in fronte e in capo la superba
Città che 'l nome istesso acquista e [serba.

Come accorto destrier, cui peso aggrave,
Quando al prossimo albergo i passi [move,
O qual lieve falcon, che vicin have
Fugace augel, più gran desio commove,
Così ogni legno, ogni spedita nave
Fa coi remi veloci estreme prove,
Mentre solcando l'alta onda marina
Con debil aura a Rodo s'avicina.

Lascia a dietro Camiro [76] e 'l corso spiega
Inverso Lindo [77], a l'altro angolo posta,
Quindi le prore a la sinistra piega
E scorge Fisco [78] e Caria, a Rodo op- [posta,
E mentre aura benigna il ciel non nega
Vede Ialisso [79] e al gran porto s'accosta,
Ove dal clero e popolo avisato
Era con trionfal pompa aspettato.

– Tu, magnanimo mio duce ch'eletto
Fusti da me per onorata scorta
A cotal varco, periglioso e stretto,
Ove sol l'aura tua mi spinge e porta,
Spira a me tal favore, ond'io l'affetto,
Ch'oggi il popol rodian giova e conforta,
Esprimer possa e i preparati onori
Al gran lume e splendor di tuoi mag- [giori. –

Le due vittoriose navi prime
Spiegan in porto i gran stendardi al [vento
E l'insegne e bandiere e dalle cime
Vibran fiamme vermiglie e puro ar- [gento;
Indi di chiare voci un suon s'esprime
Con sì soave e nobile concento [80],
Che di diletto avria vinto e conquiso
L'angelica armonia del Paradiso.

Seguono rimorchiate, in folta schiera,
Le prese navi a la real congiunta,
Con la barbara turba e prigioniera,
Dimessa in viso e di dolor compunta;
Ogni nemica insegna, ogni bandiera
Dietro la poppa al mar volge la punta,
E ventilata al cielo inalza l'ale
La vincitrice croce e trionfale.

Giungon poi gl'altri legni, e ogni noc- [chiero
Quanto più puote al gran lito s'appiglia,
Indi lo stuol di Marte esce primiero
E d'Amedeo la nobile famiglia;

[64] *A buon'otta*: a tempo.
[65] *Commove*: agita, muove.
[66] L'isola di Cipro.
[67] *Solima*: Gerusalemme.
[68] *Scalone*: Ascalona, antica cittadina della Palestina, nella Filistea, sulla costa mediterranea. Ne rimangono le rovine presso il centro di el-Mégdel. È memorabile la battaglia ivi combattuta nel 1099 da Goffredo di Buglione contro l'egiziano al-Afdal.
[69] Città costiera a sud di Ascalona.
[70] Antico lago dell'Egitto. Cfr.: Apoll. Rh., 2, 1215; Dionys., 253; Erod., 2, 6; 3, 5; Diodor., 1, 30.
[71] *Odorate some*: fragranti pesi; qui per prodotti in genere.
[72] *Chelidonio*: promontorio Chelidonio o Sacro, sulla costa meridionale della Licia (od. Selidan Burnu).
[73] *Patara*: antica città della Licia, presso la foce dello Xanto, famosa un tempo per l'oracolo di Apollo, che la leggenda voleva ivi soggiornasse nei mesi invernali, e per l'ottimo porto ora interrato.
[74] Fin dall'antichità appare l'interpretazione naturalistica del mito, che riconosce nella Chimera la personificazione di terribili forze fisiche, soprattutto del vulcano Crago, nella Licia.
[75] Isolette di fronte a Rodi; Megiste è l'odierna isola di Castelrosso.
[76] *Camiro*: antica città della costa occidentale di Rodi, fondata secondo la leggenda da Camiro, figlio di Cercafo, o da Tlepolemo, figlio di Eracle. Fece parte della esapoli, poi della pentapoli dorica; dopo la fondazione di Rodi decadde e lentamente scomparve. Fu patria del poeta Pisandro.
[77] *Lindo*: cittadina di Rodi. Fu con Camiro e Iàliso la più importante città dell'isola; ricordata già da Omero, fu membro della esapoli dorica e patria di Cleobulo, annoverato tra i sette sapienti.
[78] *Fisco*: antica città costiera della Caria meridionale (oggi Marmaras); era nel territorio che in età ellenistica apparteneva a Rodi.
[79] *Ialisso*: Iàliso, antica città rodia appartenente alla cosiddetta esapoli dorica. Perse importanza con la fondazione di Rodi (408 a. C.). Sorgeva a 8 chilometri da Rodi, sulla costa, e comprendeva un'acropoli fortificata e, in basso, il porto con l'abitato circostante.
[80] *Concento*: armonia.

Segue egli, in faccia augusto e pien d'im-
[pero,
E al Dio de l'armi armato s'assomiglia:
Ha sopra accinta la purpurea vesta
Con bianca croce a mezo il petto intesta.

Fra molti schiffi apparecchiati al lito
Quel ch'aspettava il sommo duce a posta,
Di panno d'oro e porpora guarnito,
Con gente eletta ad onorarlo posta,
Poi che Amedeo vede a la sponda usci-
A la poppa real tosto s'accosta [to,
E in poco spazio il picciol legno e breve
Il gran duce del mar nel sen riceve.

Scende nel lito ove, fermato il piede,
È dal Senato in real pompa accolto,
E a le due sponde il gran popolo vede
Ivi da tutta l'isola raccolto;
Portansi avanti l'onorate prede
E l'insegne e 'l troffeo conquiso e tolto
Al duce de l'armata empia nemica,
Elmo, scudo, bracciai, stocco [81] e lorica.

Seguon molti soldati e han per fregio
Le chiome cinte d'odorato alloro,
Portano vasi d'artificio egregio,
Gemme, masse d'argento e di fin'oro,
E curve spade d'eccellente pregio,
Di Damasco famosa opra e lavoro,
Ond'ha il metallo sì perfetta tempra
Che 'l ferro taglia e non si sfila o stem-
[pra.

Vanno dietro le trombe, e la superba
Barbara turba catenata appresso
Tien gli occhi bassi e ne la mente serba
Alto sdegno e dolor chiaro ed espresso,
E quel che più l'inaspra e rende acerba
È l'arguto istrion fra lor rimesso
Che con saluti e gesti, abito e viso,
A lor move disdegno, agl'altri riso.

Indi, con militare applauso intorno,
Da quattro pari e candidi destrieri
Condotto in carro trionfale adorno
Viene il duce maggior dei buon guer-
[rieri:
Splende qual nuovo sole a mezo giorno
Fra molte schiere armate e cavalieri
E coi bei rai della dorata mole
Empie d'invidia e meraviglia il sole.

Cinge naval corona, o ver rostrata,
Anche le tempie sue di gemme e d'oro
E la man vincitrice et onorata
Ha la croce per scettro e 'l verde alloro;
Dai lati vien la nobile brigata
Dei più celebri duci e, dopo loro,
Segue la militare armata schiera,
Di sua virtute e ricche spoglie altera.

Il mar rimbomba intanto e mostra
[l'onde
Oltra l'usato stil chiare e tranquille,
Et in giro percossa si diffonde
L'aria dal suon di mille voci e mille,
Or il popolar grido in un confonde
Cetre, trombe, tamburri e tibie e squille
Et or di voci e musici instrumenti
Alternan dolci angelici concenti.

Di finissimi panni e di tapeti
Sono adorne le strade e i tempii e i fori
E da fanciulli baldanzosi e lieti
Ardon intorno il carro arabi odori,
D'alto vergini man, con veli e reti,
Versano nembi di ghirlande e fiori,
D'odor soavi e di color diversi,
Bianchi, gialli, vermigli, azurri e persi [82].

Giunti a l'antico tempio, ove era invano
Giove Feretrio [83] pria colto [84] e lodato,
Et or a Dio, sol vincitor sovrano,
È con vera pietà posto e sacrato,
Prese Amedeo l'insegne e spoglie in
[mano
E quelle al sacro altar porse piegato
E con le luci al ciel rivolte e fisse
Sciolse la lingua in tai parole e disse:

– Opra tua fu, Signor, l'alta vittoria
Che contra oste [85] sì fier ti piacque dar-
[mi,
Ond'io ad eterna tua lode e memoria
Sacro [86] queste nimiche insegne et armi;
E poiché fumo e ombra è quella gloria
Di cui vorrebbe il mondo oggi onorarmi,
Da me scacciata ogni vaghezza sua,
Arda il cor mio d'amore e gloria Tua. –

Indi in parte del tempio alta e riposta,
Sopra verde troncon di quercia annosa,
Fra molte altre bandiere in capo apposta
Fu l'insegna real tanto famosa,
E in mezo de le spoglie excelse posta
La dorata lorica [87] e preziosa
Con questi dal Senato inscritti carmi
Nei più fini di Paro [88] e duri marmi:

– Ecco di Salimbeo l'armi famose,
Che tremar fero già l'Asia e l'Egitto;
Questi sott'Acri in mar l'assedio pose
Contra Rodiani e fu morto e sconfitto
Dal valor d'Amedeo e da pietose
Armi cristiane in gran naval conflitto;
Nettuno ebbe il gran busto e Pluto l'al-
[ma
E 'l duce invitto l'onorata palma [89]. –

Così il voto pietoso Amedeo sciolse
Al sacro tempio, e indi a l'onorato
Real palagio i passi altero volse,
Ov'era il gran convito apparecchiato;
Ivi benigno i cari amici accolse,
E intanto, a la real mensa invitato,
Ebbe nobil vivande e delicate
Da cento illustri giovani portate.

Ebbe vin generosi, al nettar pari,
Già vindemie di Rodo e pellegrini [90]
Di Creta, Nasso, Lesbo e di più chiari
Di Scio pietrosa e luoghi altri vicini,
E vasi scolti [91], preziosi e rari,
D'oro puro e d'argento e cristallini,
Che pria furo in delizie al Re d'Egitto,
Da l'armi già di Rodo altere vitto.

[81] *Stocco*: arma simile alla spada ma più acuta.
[82] *Persi*: di colore tra il purpureo e il nero.
[83] Giove, tra le altre attribuzioni, aveva quella di dio protettore dei trattati internazionali.
[84] *Colto*: venerato.
[85] *Oste*: esercito.
[86] *Sacro*: consacro.
[87] *Lorica*: corazza.
[88] Isola dell'Egeo del gruppo delle Cicladi.
[89] Nel margine inferiore, notevolmente danneggiato, si legge di mano del Duca: [...] le spolie et Amedeo la palma.
[90] *Pellegrini*: stranieri.
[91] *Scolti*: scolpiti.

Di cui, poscia ch'ognun più d'una volta
Spenta la sete ai grandi inviti s'ebbe
E fra i rumori e la gran gente accolta
Il convito solenne al colmo crebbe,
Primo in gran tazza d'or gemmata e [scolta,
Quasi re del convito, Amedeo bebbe
E in giro andò, senza forzar l'invito,
L'aureo nappo di vin colmo e fiorito.

La notte intanto, d'alta invidia piena,
Emula fatta al luminoso giorno,
D'erranti e fisse stelle e di serena
Aria il mondo rendea chiaro et adorno,
E del reflesso in lei splendor ripiena
I rai spargea, da l'alto suo soggiorno,
La sorella del sole, a prova anch'essa
De la luce diurna in fronte impressa.

E fra dolci concenti e feste e giochi,
Onde fu in parte lietamente spesa,
Di mille raggi al ciel volanti e fuochi
E di torchi e facelle intorno accesa,
L'aria splendeva, e da' più eccelsi luochi
Sì larga fiamma ardea, ch'era contesa
Qual più sgombrasse il tenebroso velo,
La notte o 'l giorno o pur la terra o 'l [cielo.

E per dar tregua a l'affannate menti
Con l'oblio dei pensier noiosi e mali
E ristorar l'alte fatiche e stenti,
Ch'agli uomini il dì apporta e agli ani- [mali,
Lusingavan le stelle in giù cadenti
Il dolce sonno e posa di mortali,
Quando egli, in atto affabile e cortese,
Dai buon duci e guerrier congedo prese.

Poi che già il sol, da l'aureo albergo [uscito,
L'aria, la terra e 'l mar veste di luce,
Il sacro e gran Senato, insieme unito,
Nuovo prencipe elegge e nuovo duce,
E quel, di sacra porpora vestito,
Ad Amedeo con nobil schiera adduce,
Che per l'umido pria scorso sentiero
Verso Italia tornar facea pensiero.

Ove da poi reciproca accoglienza
E i sinceri del core affetti aperti,
Dal nuovo duce in publica presenza
Spiegati sono i suoi gran pregi e merti,
E 'l consiglio, il valore e la prudenza,
Et oro e gemme e ricchi doni offerti,
E per eterno testimonio e degno
La bianca croce a lui profferta in segno.

Ma 'l magnanimo eroe, cui sete ingorda
D'oro non preme o mercenario fio,
Et a vera pietà drizza e concorda
Ogni onorata sua voglia e desio,
Cortesemente i don rifiuta, e sorda
Mostra ai prieghi l'orecchia e solo a Dio,
Duce invitto d'esserciti e custode,
Rende la chiara e gloriosa lode.

Sol se li fia da Cesare permesso,
Da cui l'antica sua stirpe descende,
L'offerto segno di pietate, espresso
Ne lo scudo e nel cuore, accetta e prende
E a lor dei presentati doni appresso
Grazia e mercede affettuosa rende,
Sperando a lo spirar d'aure seconde
Spiegar le vele e dar i remi a l'onde.

Piacque a Cesare poi ch'ei ricevesse
La vittoriosa e sacra insegna offerta,
Sì che insieme però l'aquila avesse
Ne l'aureo scudo eternamente inserta,
E che col motto FERT scolto esprimesse
La sua fortezza a sì grand'uopo esperta,
Quasi accennasse con eterne penne:
– Questi col suo valor Rodo man- [tenne [92]. –

[92] Per il motto FERT cfr. n. 3.

Documenti sulla storia del giornalismo in Piemonte

Gianni Marocco

La storia del giornalismo degli Stati sabaudi nel secolo XVIII, scarsa di contributi parziali, presenta una sola monografia generale, quella del Jovane, edita nel 1938[1]. Si tratta di un lavoro modesto, con molte imprecisioni e, anche da un punto di vista meramente erudito, scarsamente documentato. Inoltre l'autore, magistrato animato da fervida adesione ai principî del « giornalismo fascista », non era certo l'osservatore più atto a cogliere i nessi essenziali fra giornalismo, realtà culturale e contingenze socio-politiche.

I documenti che finora ho rintracciato in ricerche d'archivio, e che in parte vengono qui riprodotti, costituiscono, credo, i primi passi per poter giungere ad una vera storia del giornalismo piemontese del Settecento, sia letterario che d'informazione varia. Nonostante che il materiale disponibile sia limitato e che la stampa periodica subalpina, ad eccezione della « Biblioteca Oltremontana », si riveli nel complesso di poco valore, tuttavia un'analisi attenta a ricercare gli echi delle trasformazioni che stanno maturando nella società civile, dei progressi tecnici e scientifici, dei nuovi veri, si prospetta densa d'interesse.

Nel 1645 con « I Successi del mondo » di Pietro Antonio Socini, Torino aveva tenuto a battesimo il più antico giornale della penisola. Infatti le gazzette italiane già nate erano solo « ordinarie e pubbliche ». Come ha rilevato Valerio Castronovo, questa gazzetta, pur muovendosi nell'ambito ristretto delle classi privilegiate ed entro il gioco politico di alcune famiglie aristocratiche, segna un passo fondamentale nella storia del giornalismo[2]. Dopo il 1665, anno in cui cessarono le pubblicazioni, bisogna giungere agli ultimi decenni del Settecento per ritrovare serie iniziative di stampa periodica. Si hanno, è vero, notizie di un « Giornale di Torino » del 1724, di una « Raccolta » del 1746, di una gazzetta — « Il Torino » — del 1748. Ma tali fogli ebbero vita breve, diffusione limitatissima e passarono pressoché inosservati.

Le istruzioni per i revisori dei libri e stampe, dirette dalla Segreteria di Stato per gli affari interni al Consigliere di Stato Morelli nel 1755 (identiche a quelle trasmesse il 9 agosto 1745 al cavalier Carlo Filippo Morozzo), non fanno alcun esplicito riferimento a gazzette e giornali[3].

Torino a metà Settecento, e ben oltre anche, non è ancora la città delle accademie e delle conventicole colte di fine secolo. Per ora la ricerca intellettuale, dopo gli effimeri entusiasmi dei

[1] E. Jovane, *Il primo giornalismo torinese*, Torino, Di Modica, 1938.

[2] V. Castronovo, *Storia del primo giornale degli Stati sabaudi*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino » (Torino), LVIII, 1960, fasc. I-II.

[3] Archivio di Stato di Torino, *Istruzione pubblica, Proprietà letteraria*, mazzo 1. Cfr. Duboin, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, editti pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino alli 8 dicembre 1798*, Torino, 1818, tomo XVI.

primi anni della risorta Università, è ancora monopolio dei gesuiti. Una opprimente censura tarpa le ali a ogni iniziativa. Un documento del 1771 è illuminante testimonianza di questa plumbea atmosfera della capitale.

L'ambasciatore francese a Torino, Choiseul, così scrive al duca d'Aiguillon che gli aveva richiesto di collaborare alla « Gazette de France »: « Je voudrais pouvoir seconder par mon zéle et par mes recherches le désir que vous avez de porter la " Gazette de France " au point de perfection dont elle est susceptible... je négligerai aucun des moyens que je croirai propres à contribuer au succes de ce travail. Mais la disette d'événemens et la langueur politique du pays que j'habite me fournissent rarement un article qui soit digne seulement de la curiosité publique. Ces motifs, plus encore que l'excessive réserve piémontaise, ont probablement empêché l'établissement d'une gazette à Turin, il ne s'en imprime aucune dans les États du Roi de Sardaigne, les nouvelles de Berne et de Livourne sont les seules connues et il ne m'a été juqu'ici possible d'envoyer au rédacteur de la "Gazette de France" que quelques listes de promotions faites par Sa Majesté Sarde à sa cour et dans son militaire, ou quelques notes de cette nature aussi indifférentes par elles mêmes que par leur objet, mais aucuns mémoires importans, ni aucuns faits politiques... »[4].

Non è quindi casuale che l'anno successivo, il 1772, veda l'uscita di una gazzetta[5] non nella capitale ma a Nizza.

Le istruzioni da comunicarsi al revisore, trasmesse dal conte Lascaris[6], primo segretario di Stato per gli affari esteri, al cavalier Morozzo[7], relativamente alla sua competenza, sono prova eloquente della cura minuziosa dei governanti sardi affinché le loro idee in materia di stampa trovino la più completa e fedele attuazione.

Occorre attendere il 1780 perché nella capitale subalpina veda la luce una gazzetta. È il « Giornale di Torino e delle Provincie », diretto dal Des Roches e stampato dal Soffietti, sia in italiano che in francese, condannato anch'esso a breve vita. Sul *Prospetto* di tale foglio, conservato all'Archivio di Stato di Torino, un ignoto scrisse che « dopo un anno circa di distribuzione di questo giornale al pubblico, che ne fu malcontento, cessò affatto una tale distribuzione ». Dato il gran numero di argomenti « vietati » e i controlli opprimenti del governo, non c'è da stupire troppo che vi venissero pubblicate notizie di fatti inutili, di nessun interesse.

Altro chiaro esempio di sin dove si spingesse tale sorveglianza è fornito da un altro documento qui riportato. Si tratta delle *Istruzioni per lo stampatore della « Gazzetta di Torino »*, il tipografo Giovanni Antonio Masserano.

Con queste istruzioni siamo già negli anni della Rivoluzione francese. Se un relativo allentamento delle maglie della censura negli Anni '80 — sono gli anni della collaborazione dei fratelli Vasco alla « Biblioteca Oltremontana » — aveva lasciato intravedere un clima più favorevole alla ricerca intellettuale e alle proposte di riforma, la reazione che accompagna le vicende di Francia vanifica presto ogni attesa.

La situazione politica e militare precipita: nel 1796 Vit-

[4] Archives du Ministère des affaires étrangères, Paris, *Correspondance politique, Sardaigne*, vol. 253, Choiseul, lettera del 21 agosto 1771.

[5] È la « Gazette de Nice ».

[6] Giuseppe Lascaris conte di Castellar aveva assunto la carica il 5 dicembre 1770.

[7] Carlo Filippo Morozzo, già primo Segretario di Stato per gli affari interni.

torio Amedeo III è costretto al duro armistizio di Cherasco. Dello stesso anno sono gli ultimi documenti riportati. Riguardano la soppressione della « Gazzetta di Torino », stampata dal Masserano, come detto. Il provvedimento ben s'inquadra nei propositi del governo di resistere alla rovina incombente facendo tacere ogni voce, sia di dissenso, sia, in qualche modo, configurabile come veicolo d'informazione politica.

Al Masserano, colpevole di « dare notizie politiche e di guerra »[8], viene revocato il privilegio quinquennale, accordatogli nel 1793, di stampare e vendere la « Gazzetta di Torino ».

Il giornale che ne prende il posto, « La Gazzetta piemontese », è diretta emanazione della volontà governativa: risulta infatti diretta da Vincenzo Valsecchi, Segretario di Stato.

[8] Vedi *Nota burocratica al Re.*

[9] A.S.T., *Istruzione pubblica, Proprietà letteraria*, mazzo 5, *Partie des instructions à donner au Reviseur de la « Gazette de Nice ». 1772. Envoyé à Mr. le Chevalier Morozzo. R. Università*, cc. 2 n.n.

DOCUMENTI

1. *Parties des instructions à donner au reviseur de la « Gazette de Nice »*[9].

Sa Majesté ayant permis qu'il s'imprimât une gazette à Nice et le bien de son service éxigeant de prevenir tout sujet de plainte de la part des puissances étrangères contre l'indiscretion ou l'imprudence du gazetier, dans cette vue et pour satisfaire à ce que Son Excellence monsieur le chevalier Morozzo a bien voulu temoigner au comte Lascaris, il a l'honneur de lui communiquer ci-après quelques articles qu'il croit pouvoir faire partie des instructions à donner au reviseur de cette gazette.

1. Que le reviseur de la Gazette ne souffre point qu'il y soit rien inseré de contraire aux sentimens de veneration et de respect dûs aux têtes couronnées, ni à la circonspection avec la quelle on doit parler de leurs personnes et des princes et princesses de leur famille. Il aura là-dessus une attention particuliere, et s'il arrive que la même nouvelle dont le gazetier aura à parler se trouve dejà dans quelque gazette étrangere mais que l'article ne soit pas couché avec assez de menagement, le reviseur ne permettra pas qu'il soit repeté dans la « Gazette de Nice » sans avoir été corrigé.

2. Le reviseur aura soin pareillement que le gazetier en rapportant ce qui se passe dans les cours etrangeres, s'abstienne d'entrer dans aucune circostance de la vie privée des princes ou dans les intrigues de cour, quand même ces circostances ou ces intrigues seroient notoires dans l'endroit de la residence des princes dont parle le gazetier; mais qu'il se borne à annoncer les évenements publics, comme sont les naissances, mariages ou morts des princes et des principales personnes de la cour; les fonctions et ceremonies qui ont rapport à ces évenements; les fêtes et les audiences des ministres étrangers; les promotions aux emplois; les distictions, graces et recompenses que les princes peuvent accorder à leurs sujets et autres objets de cette nature.

3. Que dans tout ce qui peut être relatif aux interêts des princes, à leur négociations, alliances, conventions ou traités, aux différends qui peuvent survenir entr'eux, aux incidents qui les ont fait naitre, etc. le gazetier se borne à rapporter le fait en s'abstenant de toute reflexion, ainsi, par éxample, s'il s'agit de quelque négociation, qu'il en expose seulement le sujet s'il est connu et informe successivement des démarches et instances des negociateurs, en inserant, si bon lui semble, les mémoires, declarations et autres pieces dont il pourra avoir communication, le traité par lequel cette negociation a été terminé et ce qui a rapport à l'éxécution de ce qui a été convenu, mais sans faire là-dessus aucun commentaire.

4. Qu'il en soit usé de même dans tout ce qui regarde l'administration interieure des differents États; le gazetier devant se borner à cet égard à rapporter les loix, edits, ordonnances, règlements, statuts, manifestes et autres piéces émanées de la part du Gouvernement: mais sans entrer dans les digressions sur le bon ou mauvais effet qu'elles peuvent produire, ni faire d'autres reflexions qui ne sont pas de son ressort.

5. Que le gazetier s'abstienne soigneusement de tout ce qui a rapport aux disputes de religion, aux differentes opinions sur la puissance du Pape, aux contestations qui subsistent entre les ordres religieux, en un mot de tout ce qui pourroit donner lieu d'exciter des questions en matiere de dogme ou de discipline ecclesiastique, ou bien introduire ou fomenter l'esprit de parti sur ces sortes de matières.

6. Que dans tout ce qui peut interesser les autres nations il évite tout ce qui peut sentir de sa part un esprit de parti et lui attirer le reproche d'être porté pour une nation plutôt que pour une autre; mais qu'il les ménage toutes et écrive sa gazette avec une parfaite impartialité.

7. Qu'en rapportant les actions, les aventures, les démelés de quelques particuliers ou de quelques familles il s'abstienne de toute réflexion ou façon des parler impropre dont ils pourroient se croire offensés, et à plus forte raison s'il s'agit de personnes en place, dont il ne doit parler qu'avec les égards dûs à leur rang et à leur dignité.

8. Enfin qu'en donnant les nouvelles du pays, non seulement il ne rapporte rien que de vrai ou qu'il ait de justes fondements de croire tel; mais encore qu'il use de beaucoup de prudence et de circonspection dans le choix des matières, particulièrement lorsqu'il aura à parler des ministres étrangers. On se rapporte, au reste, à ce qui lui sera prescrit par Son Excellence monsieur le chevalier de Morozzo. On n'en parle ici que par l'interêt que peut y avoir le Département des affaires étrangeres, en ce que s'il arrivoit jamais qu'on trouvât dans les gazette étrangeres quelque article reprehensible et qu'on en portât des plaintes, les autre gazetiers ne puissent pas s'excuser sur ce qu'ils n'auroient fait que le transcrire sur la « Gazette de Nice ».

II. *« Giornale di Torino e delle Provincie di tutti gli Stati di Sua Maestà ». Prospetto. (1779)* [10].

Non v'ha quasi veruna città in Europa ove non esista un Giornale di Notizie, Cartelli, e Avvisi diversi, talmente ne viene l'utilità da per tutto riconosciuta. Appoggiati alla natura delle varie materie che ne fanno l'oggetto, servirassi per certo efficacemente il pubblico, se si raccoglie e se gli si presenta periodicamente quanto possa essere relativo a' suoi interessi, e contentare la comune curiosità. Tale è lo scopo di questo Giornale; e abbiamo luogo a credere, che considerato sotto una cotale veduta, verrà senza dubbio dalla Nazione favorevolmente ricevuto.

Le Notizie e Cartelli distribuiti in vari articoli indicanti ciascuno un particolare utile, annunziano specialmente i beni, censi, le case, il sito per fabbricare, gli uffizi di procure, le piazze di notaio, liquidatore ecc. da vendere o da cedere in quale siasi città, o provincia; le case, appartamenti mobigliati o no, da appiggionare in città, ovvero in villa; le dozzine, o locande; le pubbliche vendite; le diverse cose da vendersi all'amichevole [...].

Gli Avvisi diversi abbracciano gli articoli relativi all'agricoltura, al commercio, alle scienze, e alle arti.

Comprendesi sotto il titolo di agricoltura tuttociò che spetta le terre coltive, i boschi, i prati, le vigne, gli orti, e giardini, l'aramento, la letaminazione, le sementi e le raccolte, la piantagione, la coltivazione, e per ultimo i nuovi metodi che possono adoperarsi per la conservazione de' grani.

Contiensi sotto il titolo di commercio i vari generi di mercatanzia e di derrate; rapportansi le manufatture e le fabbriche nazionali e forastiere, i magazzini di merceria e qualsivoglia altro; ragguagliasi l'arrivo

[10] A.S.T., *Istruzione pubblica* cit., « Giornale di Torino e delle Province di tutti gli Stati di Sua Maestà ». *Prospetto.* Pp. 4 in-8°, [in fine]: V. di stampa. Galli per la Gran Cancelleria | Torino 1779 | Presso Ignazio Soffietti stampatore in Dora grossa. | Palazzo Paesana. [Riportato parzialmente].

e la partenza delle navi mercantili, il loro carico, il prezzo delle assicuranze, i naufragi ecc., il cambio, i fondachi e le ragioni di negozio da alienare, siccome pure le ricerche che ne vengono fatte.

Sotto quello di scienze nissuna trascurasi delle scoperte che vagliono a propagare le cognizioni dello spirito e della società; quelle massimamente che vanno facendosi ogni giorno nella fisica, in medicina, in chirurgia, in farmacia. Si riferiscono pure le osservazioni astronomiche e altre, le nuove invenzioni in ogni genere di scienza pratica ecc. Si annunziano le raunanze accademiche, le aggregazioni, i premi proposti al merito, le case particolari e i collegi destinati all'educazione della gioventù dell'uno e dell'altro sesso, il prezzo che vi si paga, il genere di studio, ed in quali arti liberali sieno i fanciulli formati e ammaestrati.

Viene sotto il titolo d'arti divise in arti liberali e meccaniche quanto riguarda la pittura, la scultura, l'architettura, l'intaglio, la poesia, la musica, gli spettacoli, i concerti, le feste, i monumenti di ogni maniera, le invenzioni meccaniche, utili o semplicemente curiose e i nuovi metodi in ogni genere d'industria.

Secondo le circostanze si dà conto degli stabilimenti pubblici, delle azioni virtuose, delle cause celebri, della nascita de' principi, dell'arrivo de' grandi, dotti e artisti forestieri, della loro abitazione ecc.

Entreranno pure in questo Giornale parecchi altri articoli, i quali inutile, o impossibile sarebbe l'accennare; o sia perché non previsti, o sia perché il più delle volte ottengono dalle circostanze l'interessamento che vi si prende: ma cogli avvisi, e notizie, che da questa dominante e dalle province cotidianamente ci verranno mandati, e colle corrispondenze, che abbiamo in Italia, nelle Spagne, in Francia, in Inghilterra, in Olanda, nella Svizzera, ed in tutta la Lamagna, si vede che saremo in grado di presentare a' nostri lettori quanto riuscirà suscettibile del vantaggio de' coltivatori, negozianti, artisti, dotti, curiosi e dilettanti. Questa opericciuola, la cui raccolta si potrà d'anno in anno agiatamente comporre, sarà adunque *il generale Repertorio* di tutte le cose, la cui conoscenza mai sempre è necessaria ed i cui indizi ottengono talvolta gran pregio.

Il sesto del Giornale di Torino e delle Province sarà in ottavo: stamperassi in francese e in italiano, vale a dire spartitamente, collo stesso carattere e nella stessa carta di questo prospetto. Conterrà otto pagine; quattro, e anche otto ne avrà di supplemento qualora lo richiedesse l'abbondanza delle materie. Vi si darà principio il mercoledì della prima settimana del venturo mese di gennaio e si pubblicherà regolarmente tutti gli otto giorni.

Si associa sin d'ora in Torino all'uffizio del Giornale, o de' signori fratelli Millo in Dora grossa; nelle province, fuori di Stato presso gli uffizi della Posta.

Il prezzo dell'associazione, che secondo l'usanza si paga anticipatamente, sarà in Torino, per l'uno o per l'altro, di lire sei all'anno; nelle altre città, borghi, parocchie, comunità ecc. in tutti gli Stati di S. M. di lire nove, con che lo riceveranno per la Posta i signori associati franco di porto.

III. *Istruzioni per lo stampatore della «Gazzetta di Torino»* [11].

Lo stampatore Masserano dovrà esattamente osservare le seguenti istruzioni nell'edizione della « Gazzetta di Torino », della quale Sua Maestà si è degnata concedergli la privativa.

1. Non potrà stampare la minima cosa che non gli sia rimessa dalle Segreterie di Stato o dal compilatore di detta Gazzetta, il signor Giuseppe Maria d'Orengo, ben inteso però che qualunque cosa rimessagli da questo debba essere recata da esso Masserano alla Segreteria di Stato per gli affari esteri alfin d'ottenerne l'approvazione per la stampa.

2. Per preparare i materiali della gazzetta a tempo, e non angustiare la compilazione e la revisione, esso Masserano sarà premuroso all'arrivo delle poste di ritirare le gazzette forestiere che egli riceve e le recherà subito al compilatore acciò ne faccia le traduzioni o gli estratti che cre-

[11] A.S.T., *Istruzione pubblica* cit., *Istruzioni per lo stampatore della «Gazzetta di Torino»*, cc. 2 n.n. Il primo numero uscì mercoledì 2 gennaio 1793.

derà convenienti; e non sarà permesso allo stesso Masserano di copiare dalle gazzette italiane alcun articolo che non gli sia indicato, o per ordine superiore o per suggerimento del compilatore, come neppure potrà egli tradurre o far tradurre alcuna gazzetta in lingua francese, eccetto nei casi in cui per l'angustia del tempo od altro impedimento il compilatore non potesse supplire, previo però in tali occorrenze il di lui consiglio o un ordine superiore, e mediante la posteriore correzione del medesimo compilatore.

3. Siccome esso stampatore riceve alcune gazzette tedesche e le fa tradurre da persona che non ha piena cognizione della lingua italiana, egli userà la stessa diligenza nel ritirarle dalla posta e procurarne la traduzione, o l'estratto, che poi farà subito portare al compilatore per la correzione. Dovrà egli praticare lo stesso per qualunque altro foglio inglese, spagnolo, ecc. che per interesse suo proprio egli stimasse di procurarsi.

4. Egli si recherà sempre prima dell'edizione della Gazzetta alle tre Segreterie di Stato per riceverne ciò che si stimerà di far pubblicare.

5. Sarà obbligato a tenere compositori capaci, e non imprimerà mai, né in tutto né in parte, la Gazzetta senza aver prima recato le intere bozze, o prove della stampa, in modo netto e leggibile al compilatore per correggere gli errori d'ommissione d'ortografia e simili, e le dette bozze conterranno l'intera Gazzetta, comprensivamente agli avvisi particolari che si sogliono porre in fine della medesima, i quali non saranno mai stampati senza la previa licenza superiore.

6. Non potrà ricevere avvisi sul cambio e sul prezzo degli organzini che non gli siano rimessi da un regio sensale da lui consacrato.

7. Si uniformerà colla maggior possibile esattezza alla correzione di dette prove della stampa restituitegli dal compilatore, e per giustificazione se abbia egli adempito a tal suo dovere sarà tenuto a conservare gli originali delle prove corrette una settimana dopo la stampa a fin di presentarci se fosse d'uopo.

8. In ogni caso di malattia o impedimento del compilatore, esso Masserano dovrà subito ricorrere alla Segreteria di Stato degli affari interni per ottenerne gli ordini che si stimeranno.

Se si credesse equitativo d'obbligare il Masserano a dare un ottavo del profitto netto, dedotte le spese, al compilatore che da lungo tempo sopporta una grave fatica a vantaggio del suddetto, si aggiungerebbe l'articolo come si stima.

IV. *Lettera della Segreteria di Stato per gli affari esteri al conte Graneri* [12].

Da vari e replicati rapporti dei regi Ministri presso le corti estere e da altri riscontri di persone savie ed imparziali, è risultato a questa Segreteria di Stato che il foglio di notizie, per la maggior parte politiche, che si stampa in questa capitale due volte in caduna settimana col titolo di « Gazzetta di Torino » [13], è riguardato generalmente per un foglio non solo meritevole di nessun credito, ma che fa di più grave torto al Governo e alla Nazione, e ciò tanto per l'inesattezza delle notizie che vi si mettono alla rinfusa e senz'ordine, quanto pel poco discernimento che mostra nelle materie che tratta e per totale difetto di proprietà di lingua e di stile.

Sua Maestà, cui il cavaliere di Priocca [14] ha dovuto perciò riferire detti riscontri, avendo essa pure un'idea non diversa di questo foglio e della necessità di sopprimerlo, ordinato allo scrivente di significare a S. E. il signor conte Graneri essere precisa sua intenzione che col primo del venturo anno o si sopprima interamente questo foglio o sia proibito allo stampatore del medesimo d'inserirgli veruna notizia politica, così di questo come degli esteri Stati, e ciò non ostante il privilegio statogli accordato di cui egli si è reso immeritevole.

Nell'adempire che fa ai sovrani comandi verso l'E. S., acciò la medesima possa procurarsi in proposito, se lo stima, gli ordini di S. M., ha

[12] A.S.T., *Istruzione pubblica* cit., *Atto di soppressione del « Giornale » edito dal Masserano. Lettera al Graneri.*

[13] Cfr. nota 11.

[14] Il cavalier Clemente Damiano di Priocca aveva assunta la carica di primo Segretario per gli affari esteri il 7 giugno 1796.

l'onore di prevenire l'E. S. che S. M. si riserva di prendere per canale di questa Segreteria di Stato le occorrenti determinazioni intorno alla pubblicazione in questi Stati di un foglio politico, o nazionale o estero, così per appagare la pubblica curiosità come per dirigere al meglio la pubblica opinione.

Si prega intanto di rinnovarsi con sentimenti del più distinto, insuperabile ossequio.

Dalla Segreteria di Stato per gli affari esteri, li 26 novembre 1796.

V. *Nota burocratica al Re. Segue la determinazione dello stesso* [15].

Nel 1791 fu concesso al libraio e stampatore Masserano, già trombetta nelle Guardie del corpo, la stampa di un giornale, il quale da principio non conteneva che alcune notizie della città.

In appresso ha preteso di dare delle notizie politiche e di guerra, ed ottenne Patenti in data delli 24 agosto 1793, colle quali gli fu accordato senza pagamento di finanza il privilegio privativo per anni cinque della stampa e vendita di detta gazzetta, con proibizione a chiunque di stamparla e farla ristampare.

Non occorre di parlare de' difetti di questa gazzetta già stati bastantemente rappresentati a V.M., e si fa solo presente il disposto delle accennate regie Patenti per caso si credesse qualche cosa potesse ostare alla proibizione assoluta della medesima.

1796, 28 novembre.

S.M. vuole che sia diffidato il Masserano della cessazione e [?] della concessione accordatagli colle mentovate patenti, salvo a lui di continuare il giornale nella forma che prima praticava, senza dare alcune notizie politiche, di guerra o simili [16].

[15] A.S.T., *Istruzione pubblica* cit., *Atto di soppressione* cit., *Nota burocratica al Re*, Cassa segreta Uditorato di Corte. Primaria ispezione. Le determinazioni sovrane sono riportate in calce. Le due scritture sono anonime.

[16] Il 29 novembre il conte Gaetano Galli, presidente della Camera dei conti, ricevette invece l'ordine di convocare il Masserano e di intimargli, senz'altro, di cessare la stampa del « Giornale ». Insieme alle altre carte si trova il *verbale*, datato 1° dicembre 1796 e sottoscritto Galli, Masserano e Parone (segretario), con *biglietto* di accompagnamento del Galli al cavaliere di Priocca.

" Pettegolezzi " di teatro

Gualtiero Rizzi

Segnato 133, con il riferimento « *Teatri* - Poesie critiche interessanti e curiose », tra i manoscritti della Biblioteca Civica di Torino è conservato un fascicoletto di 89 fogli numerati che raccoglie 45 pezzi in parte manoscritti e in parte a stampa datati dal 1806 al 1856.

Cinquant'anni di documentazione dei più diversi generi di spettacoli: dai « trattenimenti dei fantocci » alle « accademie »; da spettacoli in prosa, a quelli in musica; da balletti, a spettacoli di virtuosi in « cavallerizza »; da feste, a concerti presentati in teatri, o in sale, o in circhi: al D'Angennes, al Sutera, al Regio, al Carignano, al San Rocco, al San Martiniano, al Nazionale, nei circhi Sales e in Sale dell'Arsenale e della Palazzina di Stupinigi.

È una davvero curiosa raccolta di odi, sonetti, satire, cantiche, stanze, anacreontiche, madrigali, versi sciolti, epigrammi, lettere in martelliani e una supplica; che lodano, ringraziano, imboniscono, inneggiano, prologano, esaltano, ma anche accusano e calunniano. Accuse e calunnie sono manoscritte (la raccolta delle stampe risulta la conservazione dei « programmi » distribuiti nei teatri, per lo più in occasione di « beneficiate » di artisti), e le calunnie – di un linguaggio anche pesante – buttano sulla gente di teatro tanta cattiveria quanta è lecita ancora scaricare su uomini e donne che, marchiati dalla loro professione, il pregiudizio borghese esalta « famosi » sulla scena ma degrada « infami » nella vita. Ben a ragione se ne risentivano i comici che per secoli avevano tentato di sottrarsi alla gogna a cui socialmente erano esposti.

Alle « suppliche » degli Andreini e dei Beltrame in favore della onorabilità dei teatranti, s'erano succedute le rivendicazioni e le ribellioni civili dei Garrick e delle Clairon; invano, come si può riscontrare dalle pagine introduttive poste da Francesco Righetti al suo *Teatro Italiano* (Torino, Alliana e Paravia) ove ancora nel 1826 rassegnatamente notava: « Come la veste dottorale non fa il dottore, così i vizii di quello e quell'altro comico non fanno l'arte viziosa; e come tutta la logica del mondo non basta a nascondere l'infamia di un vigliacco, così tutta la malignità de' maldicenti non basta a seppellire le azioni onorate d'un uomo dabbene. Quante belle azioni de' comici potrei citare da far arrossire i detrattori! Ma in una contesa, ove da una parte combattono il pregiudizio, l'ostinazione, il mal talento, e dall'altra la nuda ragione, il meglio che si può fare dalla parte debole, è contrapporre alle ingiurie, che non si possono punire,

un dignitoso silenzio, ridersi dei malevoli, e compiangere i creduli ».

Gran parte della colpa di queste persecuzioni sono sicuramente da attribuire agli stessi attori, irrequieti e sregolati, presuntuosi e invidiosi; il teatro resta un forte eccitante di passioni anche per i suoi adepti non sempre moralmente e intellettualmente forti. La smania esibizionista crea mentalità e spinge a comportamenti che disgustano anche gli amici e i protettori dell'arte scenica. Nel 1824 il Piossasco, ad esempio, scriveva alla « Nobile Direzione dei Teatri »: « ... Ripugna alla nobiltà di persone bennate il discendere ad esplorare quanto siano vili ed abbiette ed immonde le abitudini, i pensieri, il parlare, le calunnie, i pettegolezzi di questa gente malnata, peggio educata, avvezza a sopportare il pubblico disprezzo... » e definiva lo stesso Righetti « perturbatore » per i suoi « raggiri distruttori » tesi a sostituire alla Romagnoli – l'attrice preferita da Carlo Felice – la cognata Vincenza. E ancora Piossasco doveva intervenire contro alcuni attori licenziandoli addirittura: è il caso del « tiranno » Berlaffa che in un libretto manoscritto conservato alla Reale qualifica « insubordinato, insolente... attore scostumato » oltre che « cattivissimo, ignorantissimo » e « autore di libelli infamatorii ».

Ecco, è da qui forse che si può ricercare il « soufflage » per i documenti di questa raccolta: è sicuramente uscito dall'ambiente dei comici, troppo completa risultando la rassegna dei bersagli e particolareggiate le malignità.

Per costante che potesse essere stato l'estensore delle satire nel frequentare teatri, palcoscenici, camerini, difficilmente infatti avrebbe potuto sviluppare tanta acida fantasia se non avesse avuto le « soffiate » da uno dei « malnati » appartenenti al mondo del teatro, uno di quelli « accidiosi, sussurroni » contro cui anche Paolo Luigi Raby invocava provvedimenti sulla « Gazzetta Piemontese » n. 33 del 18 marzo 1824, testimoniando come il particolare interesse che con la creazione della Compagnia Reale Sarda si era acceso sul Teatro facesse anche « sforare » il pettegolezzo nei salotti borghesi e nei caffè.

Aveva previsto anche questo l'« illuminato » propugnatore della Compagnia Stabile Sarda, il Piossasco? Certo che per assicurare l'allignamento di una istituzione utile alla Città, si era da tempo preoccupato anche che gli elementi, che della Città avrebbero dovuto accattivarsi le simpatie, fossero non solo abili nel proprio mestiere, ma moralmente inattaccabili. Dovendo scegliere il nucleo centrale della compagnia e, per necessità concrete, ricorrere a compagini già attive, aveva, per esempio, scartato la compagnia Lombardi-Vidari, risultando il primo attore « di pessimi costumi » e desiderato di avere subito la Marchionni, oltre che per la riconosciuta bravura, per il suo animo « informato ad ogni guisa di belli e nobili affetti, di esimie virtù domestiche e sociali ».

Eppure, quando finalmente la Marchionni poté essere cooptata nella Reale Sarda, nenche lei, « Rara donna! » di cui si sarebbe potuto « meritatamente ripetere l'elogio, che Cicerone scrisse di Roscio: la più degna di salire la scena », sfuggì alla cieca maldicenza, come vedremo. Neppure lei fu assolta dalla

colpa grave – all'occhio borghese – di « fare del teatro », se lo stesso autore che l'esaltava nella « Galleria de' più rinomati Attori Drammatici italiani » (Venezia, Picotti, 1825), Jacopo Crescini, si sentiva in dovere di completare l'elogio – come già Cicerone, che poneva i suoi « distinguo » tra « virtù » e « scena » – con: « la più degna di non salirvi »!

I brani manoscritti contenuti nel fascicoletto riguardano:

— Un « Sonetto per Adelaide Fabbri, Prima attrice e Capocomica, in Torino, nel teatro Sutera, nell'autunno del 1828 » (un mezzo foglio, numerato 11: i primi nove – escluso il primo che reca ricopiato il titolo – sono bianchi. Il decimo reca il titolo e una antica segnatura: « VE. VII.21 »).

– Lettera di Sofronimo in risposta al suo amico Aconzio... (che pubblichiamo): occupa i fogli dal 12 al 17.

– Fogli 18-19: Carnevale 1834-1835. Lettera scritta d'ordine del Cavallo di Marmo di Torino (pubblichiamo anche questa).

– Foglio 20: un sonetto « All'Amico Carlo Omodei Dalle Bozzole, autore di varii spettacoli drammatici, graziosi ed applauditi ».

– Foglio 21: un Epigramma (contro la Cerrito, datato: 1846-3 gennaio Regio Teatro). Una annotazione a matita posta di traverso reca « attribuito a Baratta ». (Anche il COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1969, ne attribuisce la paternità al « feroce epigrammista »).

– Foglio 22 (e verso): « 29 agosto 1828 - Teatro d'Angennes - Accademia di Poesia Estemporanea - Sig. Bindoni Antonio da Siena ».

– Fogli 23, 24 (e verso), 25, verso del 26: una supplica a S. M. Carlo Alberto firmata Gianduja, Arlecchino, Truffaldino. Citata nella lettera « scritta d'ordine del Cavallo di Marmo », è una richiesta di annullo del prelievo del « quinto » degli incassi praticato a favore del Teatro Regio e un'accusa allo strapotere della « Nobile Direzione dei Teatri ».

– Foglio 27 e verso: una lettera datata da Ferrara il 12 novembre 1834 sugli attori della Reale (la pubblichiamo).

– Foglio 28: è diviso in due e reca due sonetti: « Della tragedia di Filippo, recitata da Righetti Francesco » e « Quando Roma diventò dipartimento francese ».

– Fogli 29 (e verso), 30 (e verso): riporta in copia pulita la lettera di Sofronimo, con alcune correzioni ritmiche di cui teniamo conto nella nostra pubblicazione, adottandole; i fogli 31 (e verso), 32 (e verso) recano una « Satira seconda »: « L'ombra di un vivo, rappresentata nel Teatro di S. Luca in Venezia, dalla comica Compagnia Marchioni ».

I fogli successivi sono tutti a stampa (alcuni sono apparsi fotografati ne *I Teatri di Torino* di LUCIANO TAMBURINI, Torino, Edizioni dell'Albero, 1966):

– 34: Addio e ringraziamento di Meneghino al Rispettabile Pubblico (Torino, il 2 dicembre 1837).

– 35: Addio e Ringraziament de Meneghin partend de Turin el dì 27 november 1830.

– 36: Senza data e senza titolo un foglietto di ringraziamento di una Compagnia di Cavallerizzi guidati da Guerra, al pubblico torinese, al quale offre numeri del lotto.

– 37: « Al merito singolare di Madamigella Elisa Schier alunna del rinomatissimo Cavallerizzo Sig. *Alessandro Guerra* in occasione della di Lei Benefiziata Nel Circo Sales in Torino gli 11 luglio 1831 ». È una poesia di encomio siglata G.R. che un certo B., facente parte evidentemente della compagnia del Sig. Guerra (e potrebbe essere un Bertotto,

citato nel foglio precedente), invia per posta « al Stimat.mo Signor Luigi Lessona - alla Cassina della Croce » accompagnandola con queste parole: « Caro Compare - Torino li 12 luglio 1831 - Ecco vi invio la poesia della serata del (*sic*) prima voltigiatrice, ed ebbe poco esito - forse sabato partirò in Comp.ia di Guerra alla volta di Milano, e prima di partire avrei più cose da dialogare tra di noi, dunque spero quanto prima di rivedervi ed abbracciarvi in Torino. Il concorso è sempre mediocre, e vi viene li primari Signori di Città. Il parrucchiere Bongioanni dice che ha tutto preparato per mia comare, sperando di contentarla. Noi stiamo tutti bene (segue una lunga cancellatura – di sei righe – da cui si salva solo:) faccio da uditore. Il Cielo la mandi buona. Vostro Affez.mo Compare B. ».

– 38: « Al merito del Cavallerizzo Giorgio Cocchi Allievo del Sig. Alessandro Guerra » firmato « In attestato di perfetta amicizia - T.M. » e datato Torino 1831.

– 39: « Per la *Recita a Benefizio* dell'ottima Prima Attrice della Compagnia Drammatica - al servizio di S.S.R.M. - la Signora Anna Maria Bazzi - nel nuovo Teatro - dell'Ill.mo Signor Marchese D'Angennes - Nella sera del 22 gennajo 1822 », firmato « In nome d'un ammiratore, Candido Pellegrini ».

– 40: « Per l'ultima rappresentazione - Dell'umile trattenimento del Gianduja - Nella Reale Villa di Stupinigi - la sera del 30 ottobre 1820 ».

– 41: « Dovuti ringraziamenti della debol serva - Marianna Sessi - Al Popolo Torinese - per tante dimostrazioni di stima da lui ricevute - da Primo Attore - ne *La Gerusalemme Distrutta* - Azione Sacra - nell'Imperiale Teatro di Torino - nella Quadragesima dell'anno 1812 ».

– 42: « Dovuti applausi - al merito impareggiabile della Signora Pregiatissima - Marianna Sessi - Virtuosa della Real Camera e Cappella Palatina - di S.M. il Re delle Due Sicilie - Che Fa Da Primo Attore - nella Rappresentazione - *La Gerusalemme Distrutta* Azione Sacra - nell'Imperial Teatro di Torino - nella Quadragesima dell'Anno 1812 » firmato « In attestato di vera stima di Vincenzo Andrà ».

– 43: Altri « dovuti applausi » ancora di Vincenzo Andrà, a Marianna Sessi, sempre per la *Gerusalemme Distrutta.*

– 44 (e verso) e 45: « A Mademoiselle - Caroline Massei - Premiére Chanteuse du Théatre Impérial - a Turin - pendant le Carnaval de 1811 - et de la Chapelle et Chambre Royale Palatine - Aujourd'hui au service de S.M. le Roi de Naples - Et de Sicile ».

– 46: « Riempiendo con universale applauso - La parte di Prima Attrice nel Teatro Imperiale di Torino - Nel Carnovale del 1811 - la Signora - Carolina Massei - Prima Vitruosa di canto - della Real Camera e Cappella Palatina - all'attuale servizio di S.M. il Re delle Due Sicilie ».

– 47: « Al merito impareggiabile - della Signora - Giustina Quattrini - Prima Ballerina Assoluta - Nel Teatro Carignano di Torino - per l'Autunno 1807 ».

– 48: « Al Vero Merito - del Signor - Giovanni Battista Piantanida - Primo Tenore di Camera e Cappella - di *S.A.I. Il Viceré d'Italia* - Primo Mezzocarattere - Al Teatro Sutera - in Dicembre 1807 e successivo Carnevale » ode siglata « In attestato di stima S.A. ».

– 49: « Alla Egregia - Luigia Demorra - Prima Ballerina Assoluta - Nel Teatro Imperiale - di Torino - il Carnovale del 1807 », ode di Luigi Andrioli.

– 50: « Al distinto merito - della Signora - Teresa Ceserani - rappresentando con applauso - La parte d'Egle nell'Olimpiade - e - di Vertinga nel Dramma Chinese Hoango - nel Teatro Imperiale di Torino - nel carnovale del 1807 », sonetto firmato « in attestato di sincera congratulazione » da « li fratelli Paolo e Carlo Chiaves » (del primo è anche un elegante ritratto della Ceserani).

– 51: « In Occasione - della ripetuta Rappresentazione - *Della presa di Costantina* - che si espone - nel Teatrino dei Fantocci - Sonetto -

Per la Morte del Generale *Damremont* - sotto le mura del Forte » datato Torino 1837.

– 52: « Ant la Circostanssa - dla Prima Rapresentassion - *Dla conquista d' Costantina* - dai Fransseis - ël 13 otober 1837 - Ode d' Gianduja - ai Diletant del so Trateniment ».

– 53: « Sonet con la coua - ant soua partenza - dai Signori ch'a l'an favorilo » (di Gianduja).

– 54: « Preghiera a Maometto - nella Rappresentazione - *Le Vittorie dei Francesi* - nell'Impero di Marocco - Che si dà nel Teatrino dei Fantocci avanti S. Rocco » (coro e inno di guerra).

– 55: Un'altra stampa del « Sonet » di Gianduja.

– 56 (e verso) - 57: « Per la Beneficiata - della Signora - Rosina Feltri Spalla - Prima Donna Assoluta - Nel teatro Nazionale di Torino - A' 2 di luglio 1856 ».

– 58 (due fogli): « A Rosina Vigliardi - Torino - nella sua beneficiata al Teatro Carignano - la sera del 13 novembre 1847 » un'ode di « Alcuni Ammiratori ».

– 59-60: Un'altra stampa, colorata, della medesima.

– 61: « A - Rita Gabussi Debassini - In occasione di sua serata - al Teatro D'Angennes - La primavera 1846 » - Sonetto siglato L.B.

– 62-63: « In occasione della Beneficiata - della Signora - Rita Gabussi Debassini - Prima Donna Assoluta - al Teatro D'Angennes - La Primavera 1846 », sonetto siglato G.F.

– 64: « In occasione - dell'inaugurazione fatta dalla compagnia Equestre - condotta dal Signor - *Fouraux Maggiore* - del - Nuovo Circo Sales - sul passeggio della Cittadella - li 29 luglio 1838 - Ai Torinesi ».

— 65: « Correndo la Festa - di - Santa Barbara - Patrona del Corpo Reale dell'Artiglieria - Prologo alla Commedia - *Il Falegname di Livonia* - rappresentata - in una delle sale del Regio Arsenale - coi fantocci del trattenimento del Gianduja - nella sera del 4 dicembre 1828 » « Rispettoso omaggio di G. B. Sales Direttore del Trattenimento ».

– 66: Un manifesto con cui Gianduja annuncia a suoi spettatori nuovi spettacoli all'inizio di stagione (la quaresima - senza data).

– 67-76: Un opuscoletto « Al Merito - della Signora - Santina Ferlotti - Prima Attrice Cantante - Nel Teatro dell'Illustrissimo Signor Marchese D'Angennes - La Primavera del 1823 »; odi, sonetti, anacreontica dedicate « in segno d'ammirazione » da un ignoto « Autore ».

– 75-81: Un altro opuscoletto « Al Chiarissimo - Signor Giuseppe Antonio De Giorgis - Eccellente Suonator di Violino - I Dilettanti suoi Allievi - offrono e dedicano - le seguenti poesie - fatte nelle diverse occasioni - in cui segnalò e distinse in particolar guisa - il raro suo merito » stampato a Torino nel 1806, contenente un Madrigale « Pel concerto - che suonò con impareggiabile maestria - in Fossano - nella festa di S. Giovenale - l'Anno 1805 » « del Prof. Carlo Lobetti, Acc. Imm. d'Alessandria »; un Sonetto, del medesimo, « Per le Arie a Violino Obbligato - che con sommo applauso accompagnò - alla Prima Attrice - Signora Letizia Correa - nel Teatro Carignano - l'Autunno del 1805 » e, ancora « del medesimo » un sonetto « Per le obbligazioni a violino solo - di alcuni sacri versetti - da lui eseguite - con effetti pari all'espressione - in varie musiche di Chiesa - in Torino ».

– 81-82: Un sonetto, datato 1837, siglato T.D.M. « A Paganini ».

– 83-88: Un fascicoletto « di F.M. - Dilettante di equitazione e di voltigia » dedicato « Al merito - del rinomatissimo Signor - Antonio Lepicq - Condirettore della Compagnia d'Equitazione - in Torino - *Nel Circo Sales* - nell'Estate del 1829 - In occasione della sua benefiziata ».

– 89: Un sonetto « Al merito della Giovanetta - Damigella - Anna Maria Lepicq - Celebre Danzatrice - a cavallo », datato 1829.

I

LETTERA DI SOFRONIMO in risposta
al suo Amico Aconzio concernente il Successo
dei Teatri comici in Torino l'autunno del 1823

Rispondo alla tua lettera del quindici corrente
e in ciò di cui m'interroghi t'appago immantinente.
Dei due teatri comici che agiscono in Torino [1]
e d'ogni lor vicenda t'informerò appuntino:
de' loro attori il merito, e fisico e morale,
dell'incontro che fecero or bene ed ora a male
ti voglio ragguagliare con metodo sincero
e a te la penna mia non scriverà che il vero.

Tu poco ami la musica perciò sarebbe vano
che a te parli dell'opera, che ha luogo al Carignano.
Sarebbe un argomento di cui nulla ti cale
ma pur non so tacerti, che Schiffi è un gran stivale
però stivale intendo nel scegliere i soggetti,
ma famoso nei calcoli, ma esperto nei progetti;
e dodici imbecilli dovendo contentare
può facilmente il pubblico a usura coglionare,
onde per poco spendere, ed ubbidire a' stolti
per essere ligio ai pochi, ha disgustato i molti.

Ma tu da me sol brami e chiedi con premura
qual del teatro comico sia l'autunnal figura
ed eccomi a narrarti de' nostri commedianti
non che il successo, il merito, gli annedoti (*sic*) galanti.
Parliam pria del D'Angennes in cui son Direttori
Lombardi, e la Vidari entrambi buoni attori:
ma la Vidari è donna, e tu sai con ragione
che mal guida gli affari donnesca Direzione.

Lor esito a principio fu molto disgraziato
ed erasi Lombardi già quasi disperato
se non giungeva in tempo certuna Bolognese
che della vuota cassa ne rimediò le spese.
Donna di buona pasta che non pretese usure,
né volle più interesse che d'otto o più fatture:
del resto poi Lombardi sarebbe un buon attore,
se più sapesse scrivere, e far meno il Dottore,
se più sapesse leggere i versi dell'Alfieri,
e meno stare in bettola in mezzo dei bicchieri,
e invece di truffare colle fallaci carte,
giacché non la conosce, studiasse almen la parte.

Tu già conosci il Padre, conosci già Verzura,
egli è sempre lo stesso, paziente per natura,
e tollera il buon uomo con tutta sommissione
che di sostituto gli faccia altrui funzione:
a Bergamaschi, infatti, la di lui buona amica
gli serve a meraviglia quantunque un poco antica.
Ma pur sia lode al vero, sebben vecchiotta alquanto
tuttora la Gaidoni ha di Siozzana il vanto.

La nostra Vidarina al pubblico pur piace
non si può già negare che ingegno abbia capace,
e ben che di qualche anno passati abbia i trent'otto
non cede alla Marchionni e non le sta di sotto,
ed emula è di questa in molti altri riguardi
cioè nel civettare, nel far figli bastardi.

[1] I due Teatri citati, il D'Angennes e il Sutera, l'autunno – mentre la Compagnia Reale Sarda, cui era stato, dalla sua formazione, concesso il privilegio d'esclusiva a Torino, recitava a Genova – venivano concessi a compagnie « private » che presentavano un repertorio tanto gradito al pubblico, quanto biasimato dalla critica.

In quest'autunno le compagnie che agivano rispettivamente al D'Angennes e al Sutera erano dunque quelle dirette da Giuseppe Vidari e da Giuseppe Moncalvo-Meneghino. Al Carignano invece si svolgeva la « piccola » stagione lirica. Gli attacchi contro questa branca dello spettacolo sono sempre abbastanza contenuti (come vedremo anche nella lettera 3ª che pubblichiamo) e nell'ambito della critica artistica, semmai. I colpiti dalla satira sono l'impresario (Tommaso Schiffi) e i responsabili degli spettacoli torinesi: i « dodici imbecilli » paiono essere i componenti la « Società dei Cavalieri », subentrata nel 1821 nella gestione alla « Nobile Direzione dei Teatri » che a suo tempo aveva soppiantato quella. L'alternarsi di queste due forme di governo è sintomo anche della delicatezza e della difficoltà del compito di regolare censura, programmazione, disciplina, assegnazione di posti a teatro, ecc.

Contro i componenti di tali « commissioni » dovevano appuntarsi inevitabilmente le critiche: facile attribuire loro accuse di protezionismo interessato (v. la parte riguardante D'Angennes e Piossasco) e alle attrici favorite dalle scelte, quella di servirsi di arti di seduzione sfacciata (v. i riferimenti alla Vidari e Marchionni e Righetti, ecc.).

Volendo ribadire, a quest'ultimo proposito, l'ingiustizia delle accuse ricordiamo solo la vita difficile della Vidari, giudicata « insuperabile » dai contemporanei nella commedia, moglie di un mediocre attore, ma ottimo direttore, dedito al vino e causa – per questo vizio – dello scioglimento della compagnia. La Vidari si ritirò dalle scene molto presto e finì, pazza, probabilmente suicida nel Bacchiglione, il fiume di Vicenza.

Una tragica fine toccò anche al suo compagno di scena: Francesco Lombardi, un attore che aveva portato al « delirio » il pubblico per la sua prestanza fisica, la voce, e l'ardore della recitazione. Aveva sposato segretamente la principessa Maria Hercolani a Bologna (è la « Bolognese » a cui qui s'allude): per lei si ritirò dalle scene (nel 1825); finì ucciso dal proprio cuoco che aveva strapazzato in un attacco d'ira.

Venendo alla Righetti, le accuse appaiono poi addirittura comiche: a credervi, la bella attrice non avrebbe potuto far altro che « sacrificare » ad Amore, altro che allestire decine di commedie nuove.

I lottator più validi ridussero a far fiasco
l'una snervò D'Angennes, l'altra spedì Piossasco.
Piossasco che altre volte da bravo Paladino
correva tante poste senza cambiar ronzino
che destro nel cimento, e franco nel mestiere
vinceva nella giostra ogni altro puttaniere
or per etade inabile di coglier nuovi allori
riposa in sonno languido sui riportati onori
e coll'uccello fracido, gli articoli pendenti
gli amori son preteriti, gli *etcetera* presenti
e invano affaticandosi d'aver *signum salutis*
scontar deve in vecchiezza *peccata juventutis*

È scaltra la Marchionni, è furba la Vidari
e in spennachiar i merli han garbo senza pari;
fra queste due Penelopi, se al paragon rifletti,
per terza senza scrupolo si aggiunga la Righetti.
Quanto di volto bella, tanto d'ingegno scema
ad onta del marito geloso per sistema
con quattro ad una volta sa fare la lasciva
con Nolis e D'Angennes, Brofferio e Sommariva
senza parlar di Borghi, di Chiodi, – e Meraviglia
ed altre bagatelle che restano in famiglia.

Giacché viene in proposito hai forse desiderio
che ti ragioni un poco del giovine Brofferio
il qual malgrado Fabro, malgrado Giustiniano
unir vorrebbe assieme Teatro e *Gius* Romano,
e non s'avvede intanto che leggi e Poesia
tra loro non si fecero mai buona compagnia.
Di rado consultando quello che vuol ragione
ardisce presentarsi nel teatral agone
incauto abbandonandosi a giovanil vaghezza;
Orazio ed Aristotele non cura e non apprezza
e non frenando l'impeto di calda fantasia
si lascia trasportare sulla fallace via;
ne chiamo a testimonio la *Nina* ed il *Corsaro*
cui sola *Vildegarda* sdegna di starle a paro;
– ma pur, se men bizzarro, sapesse moderarsi
di meglio in avvenire forse potria sperarsi.
Se di perdersi invece di fare il vagheggino
a cercare le belle di sera e di mattino
a star sotto i balconi a sospirar d'amore,
a passeggiar i portici verso le dodici ore
a camminar di notte, e dormire sulle scale
meglio studiasse i classici e meglio la legale [2].

Qui giovami far punto, e volgermi al Sutera
per dir che del buon senso è questa una Galera.
È vero che al D'Angennes udrai dalla Platea
darsi furiosi applausi a *Donna Caritea*
ed al *Lago d'Ostenda*, ed al *Sogno d'Aristo*
e ad altro se si trova più stolido e più tristo
ma se qui volgi il sguardo, in ogni produzione
foss'anche una tragedia, v'è sempre il suo buffone:
vedrai Gioanna D'Arco, Ginevra degli Almieri
vedrai far Meneghino l'Oreste nell'Alfieri,
il destro, l'eccellente, il bravo Meneghino
che a forza d'affannarsi è in stato assai meschino
e che sudando sempre per far ridere altrui

Nei due anni che precedono la lettera, infatti, la Compagnia Reale Sarda mise in scena 67 nuove produzioni italiane il primo anno (1821), 34 il secondo (1822), senza contare le produzioni straniere; con un orario di lavoro estenuante: prove dalle 10 del mattino, recita la sera (o prove dalle 19 se non v'era spettacolo), con centinaia di « parti » da studiare se non mandare completamente a memoria.

Del resto ci vuol poco a rendersi conto che, in definitiva, qui sono scaricate sulle attrici – se non si vuol pensare ad una crudele sì, ma semplice esercitazione di velenosità – sfoghi di un frustrato o di un misogino che attribuisce loro – come a dei Golem – ogni sorta di vizio.

[2] Su Brofferio, è divertente rileggere la prefazione che lo stesso pone alla raccolta delle prose scelte da « Il Messaggiere Torinese » (Alessandria, per Luigi Capriolo, 1839), in cui parla dei suoi primi passi di autore drammatico e dei rapporti con il mondo teatrale torinese.

giusta ragion di piangere diedero gli altri a lui.
Ma nella sua disgrazia per contrastar col fato
ricorse ad un poeta di lui più disperato,
che critico per rabbia, maligno per mestiere
alcune gli tradusse commedie del Moliere
mediante alcune lire ed un meschino anello
il quale il Capo Comico lo prese in un bordello
e come in buone mani a stare è destinato
col nuovo suo padrone fu ancor più fortunato,
ché subito il commise in pegno ad un Ebreo
per pagar la Virginia con cui fa il cicisbeo.
Da cinico arrabbiato fa sempre professione
d'unire la miseria alla mormorazione
e colle spalle curve degli anni sotto il pondo
colla scarsella vuota parla di tutto il mondo.

Il primo attore è Chiodi, che inchioderebbe Cristo
per fare d'una svanzica il miserando acquisto;
ha un metodo in teatro per cui niun lo capisce:
parla senza gestire, senza parlar gestisce
conquistator di donne qual Paride novello
un'Elena ha rapito (Elena da bordello)
intanto che l'amante quantunque schermitore
sente dolersi il capo, e soffoca il rancore.

La prima donna è quella, che a te nell'anno scorso
di recitar a Bergamo è di vedere occorso
la qual però in adesso ha molto guadagnato
nell'arte meretricia; l'ha bene ammaestrato
un Attila terribile, un fero suo campione
pronto con chi l'insulti ad attaccar tenzone;
però tenzone intendo da buon Napolitano
fuggendo a rompicollo più che si può lontano
e come in tutto serba di Napoli il costume
e in punto di lussuria e in punto di cacume
al ventre ed alle mamme così prepone il dorso
e a quella del davanti la porta di soccorso.

Un'amorosa lunga col mento sporto in fuori
fa bene la sua parte trattandosi d'amori:
un certo Segretario dell'Estero francese
nello scaduto autunno faceva a lei le spese
ma poi si è ritirato con tutta cortesia
lasciandole in ricordo qualche galanteria.

Se più volessi dirti potrei forse annoiarti
e più che non lo brami vicende raccontarti
ma tempo è di finirla poiché se non mi sbaglio
cribrar tutti si possono ad uno stesso vaglio.
Però nel Carnovale avrem per benefizio
la Compagnia Drammatica, che recita al Servizio:
e in fatti a quel servizio entrò di tutti quanti
per cui dai farmacisti si mettono i purganti.
Abbiam pazienza amico, e fra cattivi autori
fra comici ignoranti e pessimi uditori
fatto che abbiam confronto, conchiudere conviene
che mai avranno lustro le Piemontesi scene.

II Ferrara, li 12 9bre. 1934[1]

Carissimo Amico

Serve per farti ridere, amico questo foglio
in cui varie novelle or raccontarti voglio.
Seguita la Marchionni onesta e modestina
detestando l'antica Romana Messalina
e i carnali sprezzando epicurei diletti
seguace di Platone, far l'amore con Righetti,
di cui la Moglie strappasi per la gran bile i crini,
e sfoga la sua bile col cazzo di Moltini,
al quale la Consorte tranquilla e tutta pace
mette le aurate corna, e ride e si compiace
talor d'un negoziante, talor d'un Direttore
da tutti conosciuto qual furbo giuocatore
che fé molti denari sulla rovina altrui
e sconterà i suoi falli presto fra i Regni bui.
V'è poi la Romagnoli divisa dal marito
ch'ebbe di farsi fottere ognora il bel prurito
e volle al fianco sempre un uom di baffi e spada
che a mezzo il ventre almeno con il cotal sen vada:
costei seguita sempre a dir male di tutti
per coprir con quei d'altrui i suoi difetti brutti.
La Signora Marianna Moglie del Conduttore
è vecchia, ma ancor sente i stimoli di amore:
dell'imbecil Marito non può servirsi e adopra
per contentar sue voglie, forza d'inganni ed opra;
infatti ella ammaliato con l'oro il Ferri avea
e i venerei diletti con esso si godea.
Or par che sia stanca di spendere denari
e quindi son per lei i gusti d'amor rari.
Il gran Vestri si gode la sua Laurina bella
e vuota a piene mani la tasca sol per ella,
ch'alla fine d'ogni anno gli regala un figliolo,
onde n'avrà fra poco dall'uno all'altro polo.
È costante la Borghi in amar il Consorte
quantunque donnajolo cred'io sia dopo morte;
amore il guardò sempre con occhio assai benigno
ed è perciò che ha spoglia la borsa e vuoto scrigno.
Il povero Zannoni che ha moglie brutta assai
trova con questa e quella compenso a tristi guai.
La Fabbretti è fanciulla, e a lei certo non lice
avere un Ganimede che sia solo felice
dunque in variar paese, varia costei gl'amanti
e sa render con arte contenti tutti quanti,
infino dalle scene coi sguardi rapitori
e coi gesti e coi modi per se guadagna i cuori.
Il figlio di Buccioti fa carte con l'Agosti
né v'ha chi porti invidia a questi due *rosti*[2].
Che ti dirò di Spagnolo ardito e tracotante?
Che a fatti no, ma ad urli può sfidar Bradamante.
Tacciasi di Malfatti, e della sua Gabusi
tacciasi di Fontana a far pegni sol usi;
finisco queste ciance e termino l'istoria
amico mio dolcissimo non prenderne memoria.

Il tuo O.P.

[1] Questa lettera, più che la precedente, sembra uscire proprio dall'ambiente dei comici, più precisamente dall'*entourage* della Compagnia Reale Sarda, qui unica... privilegiata dalla maldicenza.

Maggiore la conoscenza degli attori, comunque: la Marchionni è una civetta « platonica »; Vestri è accusato solo di far troppi figli. Gli altri componenti la Compagnia appaiono vivere su una giostra viziosa, in perenne « tour », nella stessa aria di squallore che già appariva nella prima satira: alcove e osterie; letti e tavoli da gioco; amanti e usurai.

Pubblichiamo anche la seguente, riservata al teatro musicale perché – oltre al divertimento del quadro offerto, per esempio, con quell'ideatore del ballo, « Il ratto di Proserpina », che « ruba » gli applausi dovuti ai soli autore delle scene (il Fabrizio Sevesi, nipote e allievo del grande Bernardino Galliari) e al macchinista – ci pare indicativo il diverso atteggiamento che si assume nei confronti degli interpreti nel mondo operistico.

Critiche, sì, ma non calunnie lanciate dietro a questi « artisti », che son sempre visti come « virtuosi »: discriminazione nei confronti degli artisti drammatici che, in fondo, può anche essere vista come riconoscimento di « creazione » all'opera di questi, lasciando agli altri solo la responsabilità dell'« interpretazione ».

[2] Il Sant'Albino riporta alla voce *rost*: « fig. Individuo che riesce male nel proprio mestiere o che lo strapazza. Si applica specialmente alle persone di teatro; e talora anche alle opere o balli che ivi si danno ».

III

LETTERA SCRITTA D'ORDINE DEL CAVALLO DI MARMO di Torino
al suo carissimo Amico l'Uomo di Pietra in Milano

Tu chiedi a me notizie dell'Opera che abbiamo
Ed eccoti caro come trattati siamo:
Anna Bolena è il titolo, i versi... puoi capire...
Son versi d'un Romani, di più non posso dire:
Del caro Donizzetti son le armoniose note,
il di cui suono ogn'alma soavemente scuote;
In somma quanto all'Opera, ir può Euterpe altera,
Ne già nissun, io credo, di più pretende o spera.

Dirotti or dei cantanti, ma prima è necessario,
ch'io faccia a te parola del gran nostro Impresario,
D'un uom atto assai meglio portar la secchia in spalle,
Che d'un'impresa battere il periglioso calle.
Correa voce ovunque che questi scritti avea
Quei certi *Cani e Gatti*, né crederlo volea,
Poiché troppo sembravanci il passo smisurato
Venir dal Circo Sales al Regio d'un bel fiato.
Pur è così, mio amico, quest'anno per cantanti
Abbiam dei *Cani e Gatti*: tiriamo adesso avanti.
Bonfigli a quel che sembra dev'essere il Tenore,
Ma che tenore! Oh Dio! Se il senti ti fa orrore,
La parte che sostiene tutta di grazia è parte
Ed egli dall'urlare giammai non si diparte.
Almeno urlar potesse, sarebbe meno male,
Ma il Cane è senza fiato, neppur per questo vale.
La *Schoberlechner* poi non è così cattiva
Poiché canta benino, né va di merto priva
Ma canta sì sommesso e in confidenza tanto
che è d'uopo per sentirla di starle bene accanto:
Aggiungi a questo ancora, che sol per sua cagione
Soffrir dobbiamo un basso che pare un Lazzarone,
Non ha figura o voce, e credo anzi che sia
D'intuonar proibito dalla Segreteria:
Eppur che farci o caro? Chi vuol aver la Clori,
Convien che Tirsi prenda, rispetti, paghi, onori.
La *Vernier* (ch'è il contralto), perché ha due basse corde
Vuol battere su quelle, e spesso sono sorde
Della *Rubini-Sanctis* or restami a parlare,
E sol dirò di questa che cerca di portare
Per quanto può una parte che a buon diritto spetta
Ad altra prima donna non in età provetta.

Parlai finor dell'Opera, ora dirò del Ballo,
E benché io sia di marmo, mi credi che non fallo.
Il Ratto di Proserpina è desso intitolato
Non v'è che dir è bello, applausi si è attirato
Ma questi applausi e lodi non fur pel Sig.r *Gioja*
Poiché l'intreccio d'esso non vale un fico e annoja;
Bensì diretti furon gli applausi, i *bravo*, i *bene*
Al celebre *Sevesi* Pittore delle scene,
Ed al Sig.r Majetti esperto macchinista,
Ch'ogn'anima ha rapito d'Olimpo colla vista:
Ma *Gioja*, di superbia ch'è pregno ed ignorante,
Al batter delle mani non induggiò un istante

Mostrarsi sul Proscenio tutto contento, e grato
ai bravi, ai ben che il Pubblico a lui non ha donato.

Venendo ai Ballerini, principierò da *Guerra*
Il qual, sia lode al vero, dei pregi in sé rinserra,
ma poi dir m'è pur forza che non ha corrisposto
alla fama che in ognuno aveva già preso posto.
Se l'essere la Moglie d'un primo ballerino
Oppure saper fare un riverente inchino
Bastare puon per essere prima Ballerina
alla Signora *Guerra* qual Prima allor t'inchina.
La *Fraje* oh! cara figlia, mi ha fatto innamorare!
Peccato! Il volto ha bello, ma nulla sa danzare.
Chi poi cavalli in scena non ha veduto ancora
La *Demasier* sol miri che il nostro palco onora.
Del Sig.r *Latte* nulla finora posso dirti
L'aspetto in altro ballo, e allor potrò servirti.
Eccoci, finalmente a chi due pregi aduna – La Parte.
A l'un dei quali forse potrà agognar taluna;
E quai son questi pregi? Due belle gambe, e l'altro?
È l'essere l'amica d'un impresario scaltro.
Oh! Scaltro? Certamente, se sempre ci corbella
E niuno ancor gli ha tolto dal ventre le budella.
Ah Gianduja! Gianduja! che cosa mai facesti
Allorché al Regio Trono tua supplica porgesti?
Non era forse meglio, e quante volte meglio
La Nobil Direzione che questo abietto veglio?
Mi credi, o caro amico, che allora che ci penso
Mi vengono i vapori, provo un dolore immenso.
Ma non vo' più annoiarti con questo foglio mio,
Tu sei l'uomo di Pietra, di Pietra sono anch'io,
T'abbraccio e ti scongiuro di cuore a non venire
Quest'anno qui a Torino un Ladro ad arricchire.

Carnevale 1834-1835

Rassegne

L'Alfieri "tragico"

Angiola Ferraris

La critica è ormai concorde nell'indicare nelle *Tragedie* l'opera centrale dell'Alfieri, sulla scorta degli studi fondamentali di Mario Fubini (*Vittorio Alfieri - Il pensiero - La tragedia*, Firenze 1937; *Ritratto dell'Alfieri e altri saggi alfieriani*, Firenze 1951; *V. Alfieri e la crisi dell'illuminismo*, in *La cultura illuministica in Italia*, Torino 1957: al Fubini si deve anche la voce « Alfieri » nel *Dizionario biografico degli Italiani*), e di Walter Binni, il quale, in particolare, nel suo saggio del 1942 sulla *Vita interiore dell'Alfieri*, rilevò che la struttura tragico-teatrale, lungi dall'ostacolare la libera effusione lirica, appare anzi singolarmente consonante con la *Weltanschauung* eroico-pessimistica alfieriana (la *religione dell'eroismo*, di cui scrisse felicemente il Fubini), la quale trova la sua collocazione storica ed ideologica nella zona europea del preromanticismo o protoromanticismo, secondo il periodizzamento suggerito dal Croce nel suo celebre saggio del 1917 (ristampato più tardi, com'è noto, in *Poesia e non poesia*), che impresse una svolta decisiva agli studi sull'Alfieri.

È dunque lodevole l'iniziativa di Gianna Zuradelli che ripropone al lettore moderno, nella « Collezione dei Classici Italiani » diretta da Mario Fubini, l'intero *corpus* delle *Tragedie* alfieriane (Torino, Utet, 1973, 2 voll., di complessive pp. 1957): il testo riprodotto dalla Zuradelli è quello dell'edizione parigina Didot del 1787-89, la stampa curata con particolare sollecitudine dall'Alfieri stesso, la quale costituisce un documento esemplare della poetica tragica alfieriana e degli echi polemici da essa suscitati nella cultura letteraria del tempo.

Alle diciannove tragedie nella loro stesura definitiva, segue infatti un'*Appendice* critica, comprendente la *Lettera* di Ranieri de' Calzabigi dell'agosto 1783 sulle prime quattro tragedie – *Filippo*, *Polinice*, *Antigone* e *Virginia* – edite a Siena in quell'anno, con la relativa *Risposta dell'Autore*: seguono, nell'ordine, il *Parere sull'arte comica in Italia*, la *Lettera* di Melchior Cesarotti del marzo 1785 sulle tre tragedie *Ottavia*, *Timoleone* e *Merope*, corredata dalle *Note* di risposta dell'Alfieri, i *Pareri* sulle singole tragedie, e le *Osservazioni* sull'invenzione, la sceneggiatura e lo stile.

A completare il quadro critico del teatro tragico alfieriano, la Zuradelli ha aggiunto opportunamente – riproducendole dall'edizione fiorentina Le Monnier del 1855 a cura di C. Milanesi – le *Postille* marginali dell'Autore alle prime quattro tragedie date alle stampe a Siena nel 1783, e le due *Lettere* (rispettivamente dell'ottobre 1777 e del gennaio 1778) di Giovan Maria Lampredi.

A questo proposito, sarebbe stato opportuno corredare le due *Lettere* in questione di una breve nota informativa sulle fonti bibliografiche e sul Lampredi stesso, singolare figura di erudito settecentesco, i cui interessi spaziavano dall'etruscologia alla giu-

risprudenza e alla letteratura – fu fra l'altro redattore del « Giornale de' letterati » di Pisa – titolare dal 1765 della cattedra di diritto pubblico universale all'Ateneo pisano, dove l'Alfieri lo conobbe nel 1776, sottoponendo più tardi al suo giudizio l'*Oreste* e la *Virginia*.

Il Lampredi espresse il suo parere appunto nelle *Lettere* sopra menzionate, nelle quali agli elogi si mescolano cauti rilievi critici, cui l'Alfieri replicò con una interessante lettera del febbraio 1778, che oggi si legge nel primo volume dell'edizione critica astese dell'*Epistolario* alfieriano a cura di Lanfranco Caretti, e che sarebbe stato bene riprodurre in questa sede per completezza di informazione e a testimonianza della tendenza del nostro autore a sottoporre i suoi esperimenti tragici all'attenzione critica dei dotti del suo tempo.

In ogni modo, appaiono criticamente ben più rilevanti di quelle del Lampredi le *Lettere* del Calzabigi e del Cesarotti, ricche di spunti polemici contro lo stile tragico alfieriano, arduo ed involuto, programmaticamente alieno dell'armoniosa cantabilità del melodramma metastasiano: il Cesarotti rimproverava significativamente all'Alfieri il «bando pressoché totale agli articoli; inversioni sforzate; ellipsi strane, e sovente oscure; costruzioni pendenti; strutture aspre; alternative d'iati e d'intoppi; riposi mal collocati; ripetizioni di *tu*, d'*io*, di *qui* troppo frequenti ». Ad evidenziare meglio il senso diffuso di sconcerto e di disagio della critica letteraria del tempo nei confronti della novità radicale rappresentata dallo stile tragico alfieriano, può essere interessante citare qualche passo particolarmente indicativo della recensione – apparsa anonima nel « Giornale dei letterati » di Pisa, ma dovuta con ogni probabilità al già ricordato Lampredi – all'edizione senese del 1783 delle prime quattro tragedie, dove si rimprovera all'Autore di essersi « formato una lingua nuova ed una nuova grammatica », destinata a « non piacere né ai dotti, né agli indotti, né agli uomini di mondo, perché non ha esemplare alcuno né tra gli antichi, né tra i moderni scrittori » (cito dal vol. XLIX [1783] del « Giornale dei letterati », pp. 299-300).

A tali rilievi critici l'Alfieri replicò magistralmente nella notevolissima *Risposta* al Calzabigi, nella quale è dato cogliere tratti essenziali del « sublime » tragico alfieriano: dall'affermazione della funzione etico-civile del teatro, destinato a formare uomini « liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei propri diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, e magnanimi » – donde la condanna fermissima, così schiettamente alfieriana, di ogni mecenatismo, sia pure « illuminato » – alla teorizzazione della tragedia dal ritmo rapido ed incalzante, *di un solo filo ordita, tetra e feroce*, che implica l'adozione a livello espressivo di uno stile poetico non fluido ed armonioso, ma sostenuto e vibrato, come si addice alla « maestà e maschia sublimità della tragedia », secondo ribadì l'Alfieri stesso in una sua *Nota* di risposta alla *Lettera* del Cesarotti.

Si tratta, come ben si vede, di temi essenziali, variamente ripresi ed approfonditi nelle *Osservazioni* sullo stile, l'invenzione, la sceneggiatura – con la difesa, così significativa, del « soliloquio », espressione della tendenza tipicamente alfieriana all'introspezione psicologica, a penetrare (per dirla col Parini) « nel cupo ove gli affetti han regno » – mentre nel breve *Parere sull'arte comica in Italia* l'Alfieri affronta con sicura competenza di uomo di teatro i problemi cruciali della formazione culturale degli attori e della riforma teatrale, auspicando la partecipazione attiva e concorde di autore, attori e pubblico, sì che il teatro diventi realmente « scuola viva per gli autori, emulazione fra gli attori, di-

spute e arrotamento d'ingegno fra gli uditori ».

Nel suo ampio saggio introduttivo, corredato da un'esauriente nota bibliografica, la Zuradelli, dopo un rapido *excursus* della critica alfieriana dall'Ottocento ai giorni nostri, compie un'accurata analisi delle singole tragedie, rilevando opportunamente l'irriducibilità della tematica tragica alfieriana, così varia e complessa, allo schema « tirannide-libertà », che inteso – come lo fu per lo più nell'Ottocento – nella sua accezione strettamente « politica », si traduce nell'antagonismo implacabile tra tiranno ed eroe libero, antagonismo che si realizza pienamente solo nelle tragedie cosiddette di libertà, *Virginia*, *Timoleone*, *La congiura de' Pazzi*, *Agide*, *Bruto secondo*.

Nell'Alfieri, in realtà, in quanto interprete delle inquietudini e della profonda crisi di valori che scossero l'ultimo scorcio del Settecento tra illuminismo e romanticismo, il tema dominante ed ossessivo della *tirannide* perde la sua connotazione strettamente « politica », per assumere uno spessore psicologico ed esistenziale, di « tirannia metafisica », appunto, limite invalicabile contro cui è destinata fatalmente ad infrangersi la lotta disperata dell'eroe (o dell'eroina).

In tal senso, come osserva giustamente la Zuradelli, « tragedie come il *Saul* e la *Mirra*, che erano apparse come eccezioni, ci appaiono come capolavori sì, ma intimamente congiunte alle altre tragedie, di cui riprendono e approfondiscono temi e motivi ».

Al *Saul* ed alla *Mirra*, che costituiscono i vertici indiscussi dell'arte tragica alfieriana, sono dedicati rispettivamente due saggi magistrali di Giovanni Getto e di Walter Binni: quello del Getto, intitolato *Struttura del « Saul »*, è apparso dapprima in « Lettere Italiane », n. 4, ottobre-dicembre 1972, pp. 448-498, poi sulla ricca silloge di *Studi in onore di Alberto Chiari*, Brescia 1973, pp. 567-628; mentre quello del Binni, *Interpretazione della « Mirra »*, edito dapprima nella « Rassegna della Letteratura Italiana » del 1957, venne poi compreso nel volume *Saggi alfieriani*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, ed è stato ora riprodotto nel volume miscellaneo *Carducci e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 105-138.

L'attenzione critica del Getto per la « struttura » del *Saul* è dovuta al fatto che in questo capolavoro alfieriano, alla linearità essenziale delle tragedie che vanno dal *Filippo* alla *Merope*, si sostituisce appunto un'architettura complessa ed articolata a vari livelli: come rileva il Getto « con il *Saul* si entra in un mondo nuovo, un mondo non più dominato dalla linea retta ».

A questa complessità strutturale corrispose da parte della critica una spiccata tendenza ad indagini di tipo stilistico e psicologico: fa testo, in tal senso, il celebre commento di Attilio Momigliano (risalente al 1921), volto ad una minuziosa analisi degli elementi stilistici e psicologici, che finiva per compromettere irrimediabilmente l'unità dell'opera, valutata in base alla distinzione crociana tra zone di *poesia* e di *non poesia* (od *oratoria*). Spetta a Mario Fubini il merito di avere individuato nel *Saul* una salda struttura compositiva, delineata dall'Alfieri mediante la contrapposizione alla realtà eroica e sovrumana in cui si muove il protagonista di un « mondo normale », composto dai personaggi minori: si tratta senza dubbio di un prezioso suggerimento metodologico, ripreso e sviluppato più tardi dal Binni nella sua *Lettura del « Saul »* (in *Studi di varia umanità in onore di Francesco Flora*, Milano, 1963: del Binni si vedano anche le pagine dedicate al *Saul* nella *Storia della letteratura italiana* diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, Garzanti, 1968, vol. VI, pp. 974 segg.), dove è concesso adeguato spazio al « mondo minore » che ruota at-

torno all'eroe. Di qui muove appunto il Getto, sottolineando, all'interno del « mondo normale » o « minore » individuato dal Fubini e dal Binni, la presenza di un « dislivello evidente, una zona varia contrassegnata da una differenza di valori, da una posizione più alta e da una posizione meno alta ». « Anche all'interno del mondo normale – continua il Getto – si distingue la realtà eccezionale. Anche sul piano dei personaggi minori spicca un gradino, un'area più elevata sulla quale si muove un eroe. Quest'eroe è David ».

In effetti, nella complessa struttura della tragedia David ha la funzione di rappresentare l'eroe perfetto, archetipico, il prediletto da Dio, quale emerge dal racconto biblico: come osserva con molta finezza il Getto, per l'Alfieri « la tradizione è costitutiva dell'esperienza artistica e soprattutto teatrale: la condizione di una figura e di una vicenda elaborate e cristallizzate attraverso la storia non può essere trascurata ». Ora, proprio in quanto eroe-modello, che riempie della sua presenza tutto il primo atto, muovendosi in uno spazio ed in un tempo eroici, David – per dirla in termini crociani – è stato spesso relegato nella zona dell'oratoria », e ritenuto incapace di attingere alla poesia a causa della sua perfezione un po' rigida e statuaria: donde il giudizio generalmente negativo dei critici, dal Momigliano, che lo definì « personaggio artisticamente incoerente », al Binni, che lo disse « troppo chiuso nella sua sicurezza, troppo poco animato da un sincero tormento ».

Il merito essenziale dell'indagine critica del Getto consiste proprio, a mio giudizio, nell'esatta individuazione della funzione esplicata da David nella delicata struttura della tragedia, funzione che consiste nel mediare dialetticamente la figura di Saul, eroe, questo, sì, abnorme ed « autre »: come scrive il Getto in un passo centrale del suo saggio, « sul rapporto David-Saul si fonda l'intera struttura della tragedia, la tragedia dell'eroismo, del saldo eroismo tradizionale e sacrale, archetipicamente stabilito, e del nuovo, alfieriano, in quieto eroismo combattuto e oscillante via via ai vari livelli esistenziale, religioso politico affettivo, un eroismo, quest'ultimo, che non potrebbe avere significato senza la presenza del primo. Per questo David conferisce alla tragedia una precisa prospettiva, una motivazione evidente, un principio d'ordine, capace di racchiudere in una nitida linea neoclassica la tumultuante passione di Saul ».

Di fronte a David, eroe tradizionale, si erge dunque, nella sua abnorme eccezionalità, la figura di Saul, che patisce drammaticamente come una sconfitta la vecchiezza e l'abbandono di Dio: in lui c'è come un lontano presagio dell'epopea dei vinti, che avrà così larga fortuna in epoca romantica.

È appunto nell'area della « grande sconfitta eroica » di Saul che si inscrivono i temi della pazzia e della vecchiaia, su cui la critica ha tanto insistito, e su cui il Getto ritorna per alcune precisazioni essenziali. Si tratta, in realtà, di due temi intimamente legati l'uno all'altro, nella misura in cui – in opposizione al sensismo illuministico settecentesco – la vecchiezza non viene avvertita dall'Alfieri come naturale estinzione del ciclo biologico, ma come limitazione, sconfitta « che solo una volontà trascendentalmente orientata sarebbe in grado di superare e sopportare » – ciò che non è concesso a Saul, abbandonato dalla benevolenza di Dio – laddove la pazzia, anziché fatto patologico, deve piuttosto essere intesa come « follia », nell'accezione dantesca del termine, come superbia, dunque, ribellione contro i limiti posti da Dio alla natura umana. La figura di Saul si inserisce dunque nella fenomenologia tipica dell'eroe alfieriano, drammaticamente in lotta, come s'è

detto, contro ciò che ne limita la volontà di potenza e di autoaffermazione: con il suicidio, « Saul intende soltanto compiere un atto regale, un gesto coerente alla sua ritrovata dignità di uomo e di re, alla sua riconquistata volontà, libera e consapevole ».

Il « limite » contro cui lottano disperatamente gli eroi alfieriani si concreta, nella *Mirra*, nella tremenda passione incestuosa che sconvolge la protagonista, fanciulla nobile e pura, per il padre Ciniro, costringendola infine a darsi la morte, unico mezzo di liberazione che si offra ai personaggi che popolano il chiuso e pessimistico universo poetico alfieriano.

Come rileva acutamente Walter Binni nel saggio sopramenzionato (il quale per la sua recente ristampa si ripropone alla nostra attenzione) in questo capolavoro alfieriano il motivo patetico-elegiaco di commossa ammirazione per gli « infelici eroi » che trova espressione poetica nelle *Rime*, si salda intimamente con una profonda intuizione drammatica, sì che « la *Mirra* rappresenta – scrive il Binni – un momento essenziale di sintesi degli elementi particolari della vita sentimentale e poetica dell'Alfieri negli anni delle *Rime*, e del fondamentale motivo tragico che è nel centro più profondo del suo animo e che ora vien condotto al suo estremo sviluppo, al suo significato più assoluto e ad una perfetta, incarnata vita poetica (Alfieri poeta e non costruttore di « simboli »), alla conclusione suprema di una lunga e tormentosa esperienza interiore ed artistica ».

In realtà, la figura nobile ed innocente di Mirra, colpita improvvisamente da una condanna oscura ed implacabile – quale appunto l'amore incestuoso da lei nutrito per il padre Ciniro – dava modo all'Alfieri di sviluppare a fondo la sua tendenza all'introspezione psicologica dei personaggi, permettendogli di esprimere appieno la sua concezione profondamente pessimistica dell'esistenza: il Binni osserva con molta finezza che « quell'incontro di *orrendo* ed *innocente* nel cuore di Mirra era infatti, oltre che una potente base di svolgimento psicologico e di scavo nel *cupo ove gli affetti han regno*, la traduzione di un estremo approfondimento del motivo tragico alfieriano portato alla sua espressione più dolorosa e desolata, più assoluta e profonda ».

Accanto alla figura centrale della protagonista, l'Alfieri colloca un mondo medio, borghese, composto da personaggi come Ciniro, Cecri, Euriclea, Pereo, i quali, se presi singolarmente possono apparire sfocati, hanno in realtà una loro precisa funzione corale nella struttura dell'opera, accompagnano e seguono con la loro trepida, affettuosa attenzione il tragico evolversi della vicenda di Mirra fino alla catastrofe finale, fino al gesto risolutore del suicidio. E tuttavia tale gesto acquista in questa tragedia risonanze del tutto particolari, giacché, secondo sottolinea il Binni, « il grande poeta ha intuito e realizzato un estremo, ulteriore svolgimento del dramma di Mirra tanto più intimo, tormentoso, complesso di quello degli altri suoi eroi, e ben coerente all'estremo sviluppo del suo intero diagramma tragico. E come in certi grandi *tempi* beethoveniani il motivo drammatico trova ancora, quando par giunto al suo culmine, più sottili e intensi svolgimenti finali, così qui il dramma della infelice eroina trova altre supreme vibrazioni, un ultimo intreccio di pietà e di orrore, di squallida miseria e di purissima luce di virtù, di estreme illusioni e delusioni, di altri *feroci martiri* in un'ultima lotta di Mirra contro il limite tremendo che la rinchiude ».

Sulla *Mirra*, si veda anche l'interessante contributo di ANTONIO ILLIANO, *Da « scelus » a innocenza: osservazioni sulla genesi e problematicità della Mirra di Alfieri*, in « Studi Piemontesi », I (1972), 1, pp. 74-81.

Diamo qui di seguito notizia di alcune note ed articoli recenti sulle opere minori dell'Alfieri: F. BILIORSI, *Sulla composizione degli epigrammi alfieriani*, in « Italianistica », settembre-dicembre 1973, pp. 544-549; G. SANTARELLI, *Excursus sulla fortuna delle commedie alfieriane*, in « Aevum », 1-2 (1972); L. CARETTI, *Alfieri, Gargallo e una sconosciuta lettera alfieriana*, in « Studi e problemi di critica testuale », 4 (1972), e A. GARGALLO DI CASTEL LENTINI, *Le lettere dell'Alfieri al Gargallo e le loro vicende*, ivi, 5 (1972).

Nuove indagini critiche su Gozzano

Mariarosa Masoero

Il 1972 si apre con un significativo contributo di Antonio Piromalli, pubblicato nella Collana critica della Nuova Italia (A. PIROMALLI, *Ideologia e arte in Guido Gozzano*, Firenze 1972, pp. 210). Il saggio si articola in otto capitoli di diversa consistenza, seguiti da una nota bibliografica aggiornata a tutto il 1971. Da una serie di connotazioni sociologiche generali prende l'avvio lo studio del rapporto di Gozzano con la realtà del suo tempo, studio condotto, con competenza critica e mano sicura, sull'intera opera, dagli esordi dannunziani alla conquista di una forma nuova, prosaica e colloquiale. Alla fase iniziale di adesione all'estetismo dannunziano, con tutte le sue implicazioni etico-psicologiche, tiene dietro un momento di crisi che prelude, pur tra molte contraddizioni, a irreversibili cambiamenti tematici e strutturali. In entrambe le direzioni, lirica e narrativa, si susseguono insistenti sperimentazioni che approdano, sul piano dello stile, ad un linguaggio fortemente innovativo; la « parodia », l'ironia, il parlato diventano i mezzi tecnici incaricati di sostenere e approfondire la polemica antiromantica (un « romanticismo » tardivo pratiano e *fin-de-siècle*) e antiestetizzante. L'affrancamento dal dannunzianesimo culmina nei *Colloqui*, il cui significato « storicamente » complessivo e moderno « consiste nella conversazione del poeta con la morte e nell'atteggiamento critico (ironico, parodico) nei confronti della vita » che lo ha deluso. Gozzano, muovendosi, « al di fuori dell'area di rinnovamento democratico e del realismo », verso il « piano borghese », oltrepassa « i miti romantici e risorgimentali », « la passione ma anche il gelo della letteratura dannunziana », capovolge « gli strumenti stilistici contestandoli e aprendo, con la deformazione letteraria e l'ironia, una pagina novecentesca ». Il volume si chiude con una breve carrellata sulla critica gozzaniana: accanto ai più stimolanti contributi degli ultimi anni, lo studioso ricorda le segnalazioni di nuove fonti dovute a Padoan (1966), Sanguineti (1967), Grisay (1967), Stäuble (1967) e Porcelli (1969, 1970).

Dello Stäuble, titolare della cattedra di letteratura italiana all'Università di Losanna, già autore di fortunati libri e articoli, segnaliamo un brillante saggio imperniato sull'atteggiamento di Gozzano « verso i motivi ed il mondo della sua opera » e sulla ricostruzione di un fedele ritratto del poeta, diviso tra « sentimento » e « riflessione », tra « eredità romantico-ottocentesca » e « freno critico novecentesco » (A. STÄUBLE, *Sincerità e artificio in Gozzano*, Ravenna 1972, pp. 180). Gozzano prende le distanze dalla materia trattata servendosi di svariati mezzi tecnico-stilistici, quali il contrasto aulico-prosaico, l'ironia, l'evasione nel sogno, le citazioni letterarie ed artistiche, il dialetto, l'ostentata aridità. Artificio e gioco quindi, ma fondamentalmente sinceri e spontanei; proprio qui, afferma lo studioso, va ricercata

la ragione più schietta del fascino di questa poesia, interamente costruita sul duplice registro del sentimento e della riflessione. I pregi del saggio in esame sono indubbiamente molti; primo fra tutti quello di evitare l'inutile appesantimento del testo con una continua esemplificazione. L'indispensabile scelta di esempi, affiancata da preziose indicazioni bibliografiche, trova posto in un ricco ed esauriente corredo di note. Lo Stäuble inoltre abbandona l'abusato schema cronologico e incentra la sua attenzione sull'analisi e sulla definizione di alcune costanti gozzaniane, tematiche e stilistiche, considerate in senso sincronico.

L'aspetto linguistico è stato oggetto, in questi ultimi tempi, di una rivalutazione da parte della critica. Elena Salibra, evitando di proposito la già tanto sfruttata via storico-biografica e quella psicologica, affronta il problema dello stile di Gozzano attraverso un'accurata analisi lessicale, sintattica, metrica delle raccolte maggiori, la *Via del rifugio* e *I Colloqui*. Se è indubbio che lo studio e la comprensione della poesia crepuscolare non possono prescindere da Pascoli e D'Annunzio, è altrettanto vero che Gozzano si stacca, nella sua azione eversiva, da certo « schematismo di scuola ». Una precisa volontà demistificante percorre tutta la prima raccolta e trova la sua traduzione nel contrasto intenzionale tra aulico e prosaico; tale contrasto investe e sovverte l'ordine metrico e sintattico. Nei *Colloqui* Gozzano, superata la fase della sperimentazione, rende più sistematico il rifiuto dei moduli letterari tradizionali, in nome di una poesia « sliricata » e « dimessa », grazie ad un'ironia fine e provocatoria. La lingua si dilata nell'indeterminatezza delle parole-simbolo, la struttura strofica si spezza mediante l'introduzione di frammenti di dialogo quotidiano; queste ed altre innovazioni fanno della vicenda poetica gozzaniana un momento esemplare e profetico di una nuova stagione letteraria.

La « lettura stilistica » registra ancora un contributo, quello di Alvaro Valentini, già autore di un saggio più generale sulla metrica (cfr. A. VALENTINI, *La rima, la forma e la struttura*, Roma 1971), ora studioso attento della rima in Guido Gozzano, uno dei pochi seguaci novecenteschi di tale elemento tradizionale, fonte di vivaci polemiche in tutti i tempi, a partire dal lontano Cinquecento (A. VALENTINI, *Gozzano e la « delizia » della rima*, in « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata », V-VI [1972-1973], pp. 233-270). Di fronte ai tentativi innovatori di un Corazzini o di un Palazzeschi, il poeta canavesano appare, sotto questo verso, conservatore; egli vede nella rima uno strumento congeniale alla sua poesia nella misura in cui riesce a stabilire, al di là di un rapporto fonico, un'associazione fantastico-sentimentale. Il tono prevalentemente discorsivo della poesia gozzaniana trova nella rima l'elemento equilibratore capace di scandire, col ritmo e la forma metrica, la narrazione nel suo divenire. Fin dalla *Via del rifugio*, il componimento che apre e dà il titolo alla prima raccolta di versi, le rime evidenziano, a detta dello studioso, i futuri temi cari al poeta e dimostrano, senza equivoco, che la stessa parola, inserita in un contesto diverso, ottiene risultati del tutto personali. Si pensi a quella rima *agogno/sogno*, emblematica di tutta la produzione gozzaniana, che trova nel valore della favola e nella continua dialettica fuga-rifugio la sua essenza. Con l'evasione nel sogno l'ironia è il tratto peculiare di tante liriche e determina la scelta di particolari immagini, nonché uno stile che contempera reminiscenze ancora dannunziane con un vocabolario già originale. Accanto alle rime « tematiche » incontriamo così quelle « ironiche » (si veda la se-

rie *sublimi/concimi* oppure quella *divino/intestino*), in cui uno degli elementi viene dissacrato mediante la forte contrapposizione semantica. Ci sembra che il Valentini liquidi un po' sbrigativamente questo significativo aspetto dell'opera di Gozzano, che situa il poeta al termine di un lungo processo (nel quale già si inseriva Carducci), per cui dall'uso ormai codificato della rima, che privilegia un particolare lessico (*amore/cuore*, *amica/antica*, ecc., per intenderci), si giunge ad un profondo rinnovamento della stessa, mediante l'introduzione di vocaboli considerati prosastici e scaduti, di tanto maggiore effetto in quanto inseriti per lo più nel campionario linguistico tradizionale (si noti ancora l'aggettivo leopardiano *fuggitivi* posto in rima con *legumi produttivi*). Gioco letterario questo, che stabilisce un rapporto storico-polemico, come già osservava Sanguineti, con i residui di un decadentismo logoro. Echi danteschi, petrarcheschi o leopardiani, schemi metrici consacrati dalla tradizione, rime, struttura sintattica e stile vengono rinnovati dall'interno, riportati ad un registro quotidiano e ordinario, adoperati, in altri termini, con la « sicurezza » e la « cordialità » di un « piacevole conversatore ». E le parole, strumenti nelle mani di un abile virtuoso, si inseriscono con « delizia » nel verso, in generale, e nella rima in particolare; rima che non tende, come già accennato, alle rispondenze foniche per « far fiorire i versi », bensì per « delimitarli », e mira, in ultima analisi, alla scansione narrativa non alla suggestione sonora.

Il 1973 registra una monografia di Lucio Lugnani, inserita nel mensile « Il Castoro » (L. LUGNANI, *Gozzano*, Firenze 1973, pp. 147); il volumetto si presenta come uno studio riassuntivo di dati già acquisiti sulla genesi della poesia gozzaniana e soprattutto sulla sua evoluzione dalle *Primavere romantiche*, una delle prime prove poetiche, alle *Farfalle*, l'estremo tentativo di rinnovamento della « musa maldestra ». Lo studioso ripercorre le tappe fondamentali di questo itinerario spirituale e artistico nell'intento di tracciare un quadro, anche cronologicamente credibile e giustificato, della produzione in versi (le prose sono volutamente ignorate poiché incapaci di determinare rivoluzioni interpretative); di conseguenza coglie le componenti essenziali del mondo lirico gozzaniano nel momento della loro genesi e le segue nella lenta ma continua evoluzione. Si giustifica così l'ampiezza del discorso sul primo Gozzano, quello che nelle *Primavere romantiche* raccoglie attorno al tema del sogno materiali destinati a sviluppi futuri. Ad alcune poesie sparse, di stretta osservanza dannunziana, tiene dietro un momento di seria autocritica: si tratta di ripartire da zero, di riscoprire cioè alcune « verità elementari » e di deporre, per il momento, « illusioni e ambizioni ». Nasce di qui la *Via del rifugio*, in cui le coordinate dell'universo poetico gozzaniano trovano un impiego più puntuale e anticipano soluzioni e motivi dei successivi *Colloqui*, vero e proprio libro autobiografico costruito su di un « sottile filo ciclico », capace di garantirne l'unitarietà in termini che non sono soltanto linguistici, stilistici o tematici, ma anche « discorsivi ». Il problema più complesso è quello di dare una soddisfacente collocazione critica alle *Farfalle*. Lo studioso entra in polemica con i giudizi severi del Porcelli sul « parassitismo » nei confronti di Maeterlinck e con l'eccessiva sicurezza di Sanguineti; egli vede nel poemetto incompiuto il tentativo, da parte di Gozzano, di trovare un'« altra voce » poetica; poco importa che non l'abbia trovata, più interessante è invece riconoscere che sulla strada di questa ricerca la sua carica « ironica e polemica » s'è spuntata e che le *Farfalle* « prefigurano tutto sommato un'inversione di

tendenza, un ripiegamento ». Il volume si chiude con una breve nota bio-bibliografica.

A singoli problemi e aspetti della figura di Gozzano, uomo e poeta, sono riconducibili altri due studi dello stesso anno; il primo, di Arnaldo Di Benedetto, stabilisce una stretta connessione tra le terzine « pascoliane » di *Elogio degli amori ancillari* e *Convito*, componimento che chiude la prima sezione dei *Colloqui* (A. Di Benedetto, *Sugli « amori ancillari » di Guido Gozzano*, in « Giornale storico della letteratura italiana », XC [1973], CL, 469, pp. 104-108). In entrambe le poesie Gozzano contrappone agli amori per « attrici » e « principesse » quelli « demotici » e ancillari nei termini di una polemica antidannunziana, che talora diviene forma di omaggio al modello avversato, in quanto lo sottintende necessariamente e lo filtra. Se la matrice dell'opposizione « serve-padrone » va ricercata in un epigramma di Rufino e nel maestro dell'*Ars amatoria*, essa viene assunta da Gozzano in chiave di polemica letteraria. Egli usa intenzionalmente aggettivi ricercati, termini preziosi, stilemi dannunziani, applicandoli a una materia umile che dissacra i versi; la forma rende prezioso ironicamente un contenuto dimesso nel momento in cui il contenuto dissacra la forma usata.

Il discorso sulla spiritualità del poeta torinese-canavesano è senza dubbio uno dei più delicati e controversi; prendendo le mosse da un episodio di cronaca (la polemica tra Don Vittorio Cambiaso e Giorgio De Rienzo in seguito a una mostra di manoscritti allestita a Como in occasione del cinquantenario), Francesco Gioia costruisce un saggio attorno all'idea centrale dell'ansia religiosa di Gozzano (F. Gioia, *L'ansia religiosa di Guido Gozzano*, Roma 1973, pp. 206). L'autore finalizza tutte le affermazioni alla dimostrazione della conversione finale del poeta, vista come logica conclusione di un lungo e sofferto cammino. A tal fine cerca alcune conferme in episodi della vita, nei temi « religiosi » della poesia, nonché nelle testimonianze di amici e parenti. La ricostruzione frettolosa del clima religioso-culturale del tempo e l'analisi sbrigativa della vicenda biografica del poeta hanno l'unico e preciso intento di seguirne la « formazione spirituale », destinata a sfociare in quella morte cristiana di cui parlano Don Borra, Fausto Gnavi, il Calcaterra e altri. Ci sembra giusto avanzare delle riserve nei confronti di questo volume che, dal punto di vista critico, nessun nuovo contributo apporta alla conoscenza e allo studio di Gozzano. L'unico aspetto positivo, a prima vista, è quello di aver parlato prudentemente di « ansia religiosa » anziché di vera e propria religiosità o, addirittura, di adesione al Cristianesimo; ma anche qui l'autore è estremamente contraddittorio, poiché al termine « ansia » sostituisce, spesso e volentieri, talora nel volgere di una stessa frase, quello di conversione, fino a concludere, con un lessico che risente fortemente della sua formazione (il Gioia è un padre cappuccino), che l'« insufficienza » e la « fragilità » dell'esistenza condussero Gozzano, « dopo affannosa ricerca », « all'umile adorazione dell'Onnipotenza di Dio, che appagò la sua ansia metafisica ».

Più interessante il breve articolo di Edmondo Villa (E. Villa, *L'« angoscia esistenziale » in Gozzano*, in « Studi Piemontesi », II [1973], 2, pp. 3-17) sulla crisi esistenziale attraversata da Gozzano all'indomani della pubblicazione della *Via del rifugio*, crisi che porterà il poeta a superare la sua iniziale posizione materialistica con l'affermazione di un convinto spiritualismo che, si badi bene, non ha nulla da spartire con l'adesione a una ben precisa dottrina religiosa. A sostenere e a corroborare il discorso critico ricorrono, con rinvii ora opportuni, ora troppo generici, i nomi di Kierkegaard,

di Prudhomme, di Verlaine e di Shelley, oltre a quelli più usuali di Leopardi, Pascoli, Carducci, D'Annunzio e Graf.

Da segnalare ancora, sul finire del 1973, le pagine dedicate da Davide Lajolo (autore di opere narrative e più noto come amico-biografo di Cesare Pavese) ad un confronto Gozzano-Pavese (D. LAJOLO, *Poesia come pane*, Milano 1973, pp. 163). Il volume miscellaneo, che nel titolo denuncia l'idea-guida dell'autore, quella cioè di letteratura come impegno, si divide in due parti: nella prima, dedicata agli « Incontri », la cerchia degli interlocutori di Lajolo, finora limitata a Pavese e Fenoglio, si allarga a comprendere nomi prestigiosi italiani (Augusto Monti, Vittorini, la Aleramo, Ungaretti, Quasimodo) e stranieri (Hemingway, Eluard, Hikmet). La seconda parte invece contiene due raffronti, fra Gozzano e Pavese, Vittorini e Pavese, oltre al saggio *Fenoglio e la Resistenza*. Il confronto sincero e appassionato tra Gozzano e Pavese tende a mettere in luce la differente vicenda biografica dei due: diversità di infanzia, ambiente familiare, vita; in una parola, di posizione sociale. Simili, al contrario, i condizionamenti materni e le esperienze degli anni liceali. Somiglianze e differenze trovano un elemento unificatore in quel Piemonte, provinciale e contadino, che fa da sfondo alle loro opere: « la loro poesia ha la linfa di quelle piante e il ritmo di quei filari e la solitudine paga delle colline e la schiena ingobbita delle Langhe e il vento leggero sull'erba dei prati canavesani ».

Ci corre qui l'obbligo di ricordare la preziosa edizione delle poesie curata da Edoardo Sanguineti per la collana « Nuova Universale Einaudi » (G. GOZZANO, *Poesie*, Torino 1973, pp. 426), di cui già abbiamo dato notizia nel numero precedente (cfr. « Studi Piemontesi », III [1974], 1, pp. 190-191).

Della già menzionata Salibra registriamo un recente articolo, volto a dare una puntuale caratterizzazione delle *Farfalle* mediante lo studio della sperimentazione, linguistica e metrica, portata avanti da Gozzano particolarmente in queste epistole entomologiche (E. SALIBRA, *Considerazioni sulle « Farfalle » gozzaniane*, in « Paragone », XXV [1974], 288, pp. 53-68). I nessi ritmici, le figure retoriche, i tecnicismi, i sintagmi-chiave, i richiami analogici, l'aggettivazione, sono gli strumenti sui quali il poeta gioca per sfruttare al massimo le possibilità espressive della lingua. Di conseguenza la realtà viene stravolta e subisce una profonda metamorfosi fino a divenire mitica e leggendaria: l'« osservazione fenomenica » si fa « magia ». I procedimenti sintattici e le volute pause tendono a spezzare qualunque raccordo logico, le azioni perdono la loro oggettività e le immagini sono bloccate, acquistano cioè il valore di « eventi assoluti » e fuori del tempo. Operazioni di questo tipo, afferma la Salibra, offrendo a sostegno tutta una serie di convincenti esempi, sconvolgono la normale lingua della comunicazione, « corrodendone in modo eversivo l'aspetto sintattico e semantico »; si può così dire che la sperimentazione gozzaniana apre la via ai molteplici esperimenti e alle disparate soluzioni della poesia novecentesca.

Qualche anno fa Bruno Porcelli scopriva e segnalava la fonte più ricca delle *Farfalle*, giungendo a parlare di « parassitismo letterario » nei confronti di Maeterlinck (cfr. B. PORCELLI, *Gozzano e Maeterlinck, ovvero un caso di parassitismo letterario*, in « Belfagor », 1969, 6, pp. 653-677). Un attento esame documentario lo portava a concludere che l'opera maeterlinckiana provocò in Gozzano « il completo infeudamento culturale, concretatosi in un assiduo lavorio di saccheggio », che « mette paurosamente a nudo certi aspetti d'ozio intellettuale ». Un'altra ricerca

del Porcelli denunciava l'origine libresca di *Verso la cuna del mondo* (cfr. B. PORCELLI, *Le « Lettere dall'India » e l'antinaturalismo di Gozzano*, in « Problemi », maggio-giugno 1970, pp. 906-910), con riscontri più puntuali di quelli della Grisay, ed evidenziava il totale disinteresse di Gozzano per il reale e il suo sistema di svalutazione dei dati offerti dalle fonti. Questi due articoli, lievemente modificati nel testo e nei rinvii bibliografici, sono stati di recente raccolti in volume (B. PORCELLI, *Gozzano - Originalità e plagi*, Bologna 1974, pp. 191), unitamente ad altri sei studi, di cui quattro inediti (per i due già apparsi in riviste si confronti la nostra segnalazione in « Studi Piemontesi », II [1973], 1, pp. 137-142), incentrati sul problema delle fonti (*I rapporti con Rodenbach*, *I dantismi nella produzione in versi*) e su quello degli aspetti dicotomici dell'opera gozzaniana (*Oscillazione e choc. Lo choc nelle prose*, *« Il non essere ancora » e « il non essere più » dell'Esposizione torinese*). La conoscenza che Gozzano ebbe della poesia di Rodenbach, anche se non restano tracce nei suoi quaderni d'appunti, fu forse, oltre che mediata dalla scelta antologica di Van Bever e Léautaud, *Poètes d'aujourd'hui*, anche diretta. Sicura è la conoscenza del romanzo *Bruges la morte*, da cui il poeta canavesano stralciò e trascrisse, nel cosiddetto « albo dell'officina », alcune immagini, in un solo caso utilizzate direttamente; più spesso il romanzo francese è ricuperato sotto forma di temi narrativi, immediatamente filtrati dall'ironia. Il discorso sulla presenza di dantismi nelle poesie di Gozzano si inserisce in quello più vasto portato avanti dal Porcelli non attraverso un'indagine complessiva sugli influssi della tradizione letteraria italiana o straniera, bensì mediante puntuali verifiche di rapporti singoli. Il difficile e faticoso cammino di approssimazione a Dante, evidenziato da un preciso e completo prospetto, inizia dopo il 1907 e si fa sempre più insistente, fino a culminare nel poemetto *Le Farfalle*, in cui i prestiti danteschi si fanno non soltanto più numerosi, ma soprattutto più funzionali. Qui Gozzano avverte in sé prepotenti esigenze spirituali e di conseguenza opera un avvicinamento a Dante, nel quale trova il termine altissimo di una ricercata assonanza. Lo schema oppositivo ha, nella produzione gozzaniana, una importanza primaria; il gusto dello « choc » (il Porcelli mantiene la distinzione, negata invece dallo Stäuble, tra « oscillazione » e « choc ») predomina nelle prose e si articola in una serie di accostamenti antitetici di personaggi, ambienti e situazioni, fertili di risultati positivi. « Un pezzo di bravura ai limiti dell'artificio funambolico » risulta, a detta dello studioso, *Un vergiliato sotto la neve*, in quanto utilizza, in un « organismo elaboratissimo », tutti i possibili procedimenti dicotomici.

Segnaliamo infine l'edizione dei *Colloqui* e di *Verso la cuna del mondo* curata da Marziano Guglielminetti per le Edizioni Scolastiche Mondadori (G. GOZZANO, *I Colloqui e Prose. I crepuscolari*, Verona 1974, pp. 367, dello stesso Guglielminetti è la voce « Gozzano » nel *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, Utet, Torino 1973). Il volume, che permette ad un pubblico non specialistico la lettura e lo studio dell'opera gozzaniana, è corredato di un ricco apparato di note, di un breve profilo biografico e di un'accurata bibliografia aggiornata al 1973; contiene inoltre un ampio saggio introduttivo in cui lo studioso si impegna in una valutazione critica complessiva. La vicenda biografica e artistica di Gozzano, dopo un « apprendistato » letterario e umano all'insegna di D'Annunzio, conosce un anno estremamente significativo: il 1907. In questo anno-chiave il poeta scopre la poesia di Francis Jammes, incontra Amalia Guglielminetti, subisce un violento attacco della malattia tubercolare, pubblica la *Via del rifugio*; nella prima raccolta, ancora « intimamente disorganica », l'innovazione del « narrare poetando » si accompagna al motivo dell'ironia, anticipatore degli ormai prossimi *Colloqui*. È questo un vero e proprio « poema esistenziale » che trova forse la sua chiave di volta in quel componimento, *Paolo e Virginia*, « di origine e di fruizione esclusivamente letterarie ». Contro la grandiosa « opera di emarginazione » della letteratura, tentata dalla società a partire dagli inizi del Novecento, Gozzano afferma una rinnovata fiducia nel « potere conoscitivo e rappresentativo » della poesia. La carrellata finale sui maggiori crepuscolari, Vallini, Chiaves, Guglielminetti, Gianelli, Moretti, Corazzini, Martini, Govoni, ha lo scopo di situarli nei confronti del « riconosciuto » maestro e all'interno della situazione culturale di fine Ottocento-inizio Novecento.

Letture per la storia della Resistenza in Piemonte

Mario Abrate

I. Questi appunti non vogliono avere né la forma né la sostanza di un contributo sistematico. Essi rappresentano semplicemente alcuni pensieri maturati nel corso di una serie di letture, che non oserò chiamare vaste perché la bibliografia dedicata alla Resistenza in Piemonte è ormai imponente [1], ma almeno sorrette da un profondo interesse per la storia della seconda guerra mondiale, con particolare riferimento all'area europea.

Ritengo infatti che sia venuto il tempo di studiare tutti gli accadimenti, anche locali o apparentemente isolati, con una prospettiva globale in cui si tenga conto quando e come meglio è possibile del quadro complessivo dell'andamento della guerra in Europa. Ciò, naturalmente, non soltanto da un punto di vista strettamente militare ma anche avendo presenti le condizioni sociali ed economiche delle popolazioni coinvolte, i comportamenti delle forze politiche e sociali più direttamente interessate, ecc. Quanto poi alle operazioni militari, davvero non secondarie rispetto ad alcun'altra attività di quegli anni, mi pare veramente indispensabile un più nutrito ricorso alle fonti germaniche ed alleate. Che mi risulti, soltanto pochi frammenti di queste ultime, specialmente relativi a missioni operanti nell'Italia settentrionale, sono in genere utilizzati, mentre mancano quasi del tutto le documentazioni di origine tedesca. Ognuno può vedere come sia necessario estendere la ricerca e lo studio all'altro lato della collina, non solo per una più approfondita valutazione storiografica, ma anche e forse prima di tutto come condizione psicologica essenziale per superare finalmente lo stadio di una visione rimasta in gran parte troppo aderente al fatto locale e metodologicamente inficiata da uno spirito troppo scopertamente manicheo: il che, in definitiva, non fa che tradursi in una mutilazione del valore etico della Resistenza.

Non ripetiamo l'errore già commesso con la storia del Risorgimento, che per lungo tempo ci si ostinò, tra la divertita ironia degli studiosi stranieri, a considerare un fenomeno esclusivamente o prevalentemente italiano in cui agli austriaci era sempre assegnata la parte del diavolo. Nessuno intende, sia ben chiaro, negare o tacere le peculiarità nazionali ed anche regionali del movimento di liberazione; ma mi pare altrettanto evidente che esso debba essere studiato nel contesto della guerra europea se si vuole veramente collocarlo nella prospettiva giusta per poterne intuire tutto il significato.

Né intendo certo proporre, con questo, che si abbandoni la valutazione politica della guerra di liberazione, cosa che sarebbe impossibile e nemmeno augurabile. Non si può però dimenticare che tanto le Resistenze europee quanto, più in generale, tutto il secondo conflitto mondiale (e del resto anche il primo) si possono porre sul piano di una guerra civile, cioè originata da una matrice

[1] Per un bilancio del primo ventennio si veda: G. Pansa, *La Resistenza in Piemonte, Guida bibliografica 1943-1963*, G. Giappichelli ed., Torino, 1965.

in un certo senso comune, sia pure composta di elementi contraddittori ed incompatibili fra di loro. Non dico che la lotta di liberazione possa essere da noi riguardata con il distacco con cui si studiano oggi la guerra peloponnesiaca o le guerre tra gli Stati italiani del Rinascimento (sebbene le somiglianze siano molte e stupefacenti, compresa la partecipazione attiva di potenze straniere). Non siamo ancora abbastanza purgati dal tempo per riuscire in ciò. Tuttavia, a molti di noi sembrerebbe assurdo qualificare Alcibiade o Lisandro come « fascisti », o asserire seriamente che Ludovico il Moro sia stato un « collaborazionista »; eppure, a tanto si arriverebbe senza sforzo se si adottassero nello studio della storia greca del IV sec. o di quella italiana del XV gli stessi criteri sin qui prevalentemente impiegati nella storiografia della Resistenza, che da alcuni si pretendono immutabili e che in realtà servono soltanto a perpetuare quella che giustamente fu definita una « atroce guerra ideologica ».

Perciò, tanto più equilibrate e sagge mi paiono le parole con cui, già nel 1947, Leo Valiani (un personaggio della Resistenza che certamente non si può accusare di scarsa politicizzazione) apriva il libro delle sue memorie di combattente:

« Lo Spirito soffia dove vuole. Ha soffiato per qualche anno, in Italia e nel mondo intero, sugli antifascisti di tutte le tendenze, ma ciò non vuol dire che i fascisti non siano mai stati toccati dalla sua brezza. C'erano dei cristiani anche tra di loro, così come c'erano dei pagani anche tra di noi. Cristianesimo e paganesimo sono, in fondo, nell'animo di ciascuno » [2].

II. Mi sembra dunque che tutto il materiale documentario e bibliografico attinente alla storia del movimento di liberazione possa idealmente ordinarsi su tre piani distinti.

Il primo di essi, che è oggi il più carente ovvero il meno disponibile, è costituito dai documenti germinati nel periodo 1943-1945 senza alcuna finalità di contribuire alle future storie della Resistenza. Sono, cioè, i documenti operativi emanati dai vari comandi, relazioni non destinate alla pubblicazione, lettere e messaggi, piani di operazioni, ecc. vale a dire gli archivi delle formazioni e dei centri nevralgici, militari e politici, del movimento. So bene che la finalità di formare e di conservare degli archivi non era e non poteva essere la preoccupazione principale in quei momenti. Tuttavia, nonostante le inevitabili perdite e distruzioni, si sono salvate delle documentazioni imponenti: quasi trent'anni fa toccò a me dare un primo ordinamento alle carte delle Divisioni garibaldine della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbano, affidatemi da Cino Moscatelli e Pietro Secchia, dalle quali, poi tra l'altro venne tratto il loro libro sulla Resistenza in quella zona [3]. Ebbene, anche se non ricordo nulla del loro contenuto, posso dire che erano migliaia di documenti i quali riflettevano quasi giorno per giorno l'attività delle diverse formazioni, i loro rapporti con i comandi, gli ordini operativi, i problemi logistici, le comunicazioni con le missioni alleate, ecc. Il tutto fu da me diligentemente classificato per organo di provenienza ed in successione cronologica, formando oltre un centinaio di grosse cartelle ognuna delle quali conteneva uno specchio fedele della vita della relativa banda, brigata, o divisione. Così nacque quell'archivio (che non so poi dove sia andato a finire) ed è cosa importante perché al di là della ricostruzione a cui ha già dato luogo, potrà sempre essere preso in riesame, ed insomma costituire la base indispensabile per ogni rielaborazione critica futura.

Sempre a proposito di archivi, questa volta di parte avversa, vorrei segnalare che l'istituto di Storia economica dell'Università

[2] L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma*, Firenze, 1947, pp. 8-9.
[3] P. SECCHIA - V. MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, 1958.

di Torino ha fatto richiesta ai National Archives di Washington per avere copia dei microfilm dei German Record concernenti l'Italia settentrionale. Questi documenti, a giudicare dai sommari che conosco, dovrebbero contenere notizie molto importanti sia sotto il profilo militare che economico, in quanto provengono dall'Ober-kommando della Wehrmacht, dall'Armeeoberkommando 14, dall'Armee-Abteilung von Zagen (che operarono in Italia) nonché dal comando operativo delle SS di Wolf; inoltre, vi è diverso materiale concernente l'attività del Wehrwirtscafts-und Rüstungsamt che, com'è noto, si occupava del coordinamento della economia bellica nel nostro Paese. Particolarmente interessanti dovrebbero poi essere: il diario di guerra di tutte le operazioni militari in Italia dal 1° gennaio al 30 giugno 1944 e le relazioni dei Militärverwaltungsgruppen (cioè delle amministrazioni militari) dei comandi di Torino, Alessandria e Genova. Appena disponibile, questo materiale sarà accuratamente esaminato.

Ritornando al discorso metodologico, si può dire che il secondo stadio della documentazione sia rappresentato dall'ormai molto ingente massa di testimonianze rese dai protagonisti della lotta partigiana con volumi, diari, articoli, interventi, ecc. Senza dubbio questo è il materiale più abbondante ed in certo modo anche più impegnato e più idealmente vicino al clima della lotta. Uno dei libri più belli, anche dal punto di vista letterario, è quello di Nardo Dunchi: anche chi, come me, abbia conosciuto l'uomo solo in tempi recenti può capire come soltanto da un temperamento di artista come il suo abbiano potuto fiorire quelle « Memorie »[4]. E poi i libri di Revelli, Franchi, Mauri, Fusi, per non ricordarne che alcuni tra i più noti[5]. Del libro di Donadei dirò più avanti. Ma pur associandomi all'augurio che F. Antonicelli esprimeva nel suo « Profilo degli studi sulla Resistenza in Piemonte » premesso alla Guida bibliografica di Pansa, che sia possibile raccogliere il maggior numero di testimonianze di protagonisti e partecipi, mi sembra che definire « storia imbalsamata » quella « che ha la documentazione soltanto negli archivi » sia giudizio rozzo e passionale, espresso da chi quegli archivi forse non sa far parlare. Inoltre, per quanto questa possa apparire un'affermazione quasi brutale, quelle testimonianze, quelle cronache, quelle memorie, quei diari, sono materiali per la storia, non la storia. Ciò non significa che la storia debba per forza essere impersonale, fredda e senza una sua tensione interna che la giustifichi come problema sempre contemporaneo per chi la studia. Significa soltanto che nessuno di noi, nemmeno i grandissimi se ve ne fossero, può essere la storia, e quindi parlare con la voce di tutte le *dramatis personae* e dare a ognuno il suo, e tanto meno lo può fare quando è stato parte in causa. In ciò consiste la potenziale (e talvolta effettiva) tendenziosità di parecchi di questi pur essenziali contributi.

A mezza strada tra le memorie addirittura contemporanee agli avvenimenti o stese di getto subito dopo la liberazione e la vera e propria elaborazione meditata e scritta a posteriori con l'ausilio di altre fonti, si collocano poi altri saggi che, come i notissimi « Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese » di D. L. Bianco[6] riflettono spesso, assieme alle esperienze vissute nella lotta, i caratteri di una forte politicizzazione già acquisita in precedenza, e quindi tendono ad assumere con facilità i connotati di una storiografia a tesi. Una storiografia, cioè, in cui la maturazione dei problemi non è condotta sullo sviluppo degli avvenimenti ma è posseduta a priori, e con estrema chiarezza: ciò che non sempre rappresenta una disposizione favorevole per la reale comprensione di quei problemi. Poiché gli scritti di Bianco rap-

[4] N. Dunchi, *Memorie partigiane*, Firenze, 1957.

[5] N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Torino, 1962; E. Sogno, *Guerra senza bandiere*, Milano, 1970; E. Martini Mauri, *Partigiani, penne nere*, Milano, 1968; V. Fusi, *Fiori rossi al Martinetto*, Milano, 1972.

[6] D. L. Bianco, *Guerra partigiana*, Torino, 1973.

presentano forse l'esempio più cospicuo, anzi esasperato, di questa tendenza (e ciò sia detto, ovviamente, senza alcuna intenzione dissacrante) ne recherò un esempio: in alcune pagine centrali dei « Venti mesi » egli narra la genesi ed espone il contenuto del famoso accordo tra le formazioni GL del Cuneese occidentale e quelle militari o apolitiche del Monregalese e delle Langhe. Senza dubbio, come Bianco asserisce, quell'accordo costituiva un fatto di grande importanza, una dimostrazione di unità e solidarietà democratica. Ma perché andò a monte? Egli dice « per ragioni che in parte ancora adesso sfuggono, e in parte non è il caso di raccontare »: naturalmente, la curiosità mi è rimasta, e siccome nelle pagine precedenti e seguenti a quelle ho trovato spesso l'espressione « colonizzazione giellista », mi è sorto il dubbio che la risposta per l'accordo sfumato sia proprio questa, cioè il rifiuto degli altri di farsi colonizzare da chicchessia. Ma a Bianco, che vive intensamente le sue idealità politiche, ciò non viene neppure in mente, o almeno non ne fa cenno, perché è persuaso della indiscutibile superiorità del suo pan-azionismo illuministico. Ecco quella che chiamo una storiografia a tesi.

Per dare un cenno conclusivo di questo rapido panorama della storiografia della Resistenza, non mi resta che toccare il terzo livello bibliografico, quello costituito dalle opere che intendono offrire una ricostruzione completa, oggettiva, della storia del movimento di liberazione. Io ne conosco essenzialmente due: quella di Roberto Battaglia [7], che ha avuto il merito precipuo di essere la prima di questo genere ed è perciò alquanto rapidamente invecchiata; e quella di Giorgio Bocca [8], infinitamente più ambiziosa e meglio coordinata, anche perché l'Autore ha avuto il merito di allargare l'indagine alle strutture politiche, militari e sociali dello Stato italiano, quale esso era anteriormente all'8 settembre, ed ha compiuto uno sforzo di obbiettività che, per lui ardente partigiano, deve aver avuto un prezzo enorme. Pur essendo probabilmente la migliore sintesi oggi esistente, ritengo tuttavia che il libro di Bocca non possa essere considerato l'opera definitiva, anche perché quando fu scritto la documentazione disponibile era ben lungi dal coprire tutti i problemi ancora aperti. Inoltre, riaffiorano spesso anche in questo libro dei giudizi che, pur nella consapevolezza del fallimento della Resistenza come forza rigeneratrice dello Stato da essa nato (fallimento doloroso e pesante per tutti), evidentemente non sanno cogliere nel carattere di minoranza che sempre essa ebbe e nell'esasperazione della tensione politica che essa generò le ragioni specifiche e permanenti di quel fallimento. Cioè, dove lo studio di Bocca rivela le lacune più gravi è proprio nell'impostazione, che per la mentalità del suo Autore esso non poteva non avere, di breviario politico per la post-Resistenza e, in fondo, nell'incomprensione della nuova condizione dell'Italia dopo il 1945, quale piccolo Paese sottosviluppato, che cercava forse più di quella riabilitazione politica agli occhi del mondo per cui i partigiani versarono tanto sangue, un po' di respiro e di benessere economico, anche provvisorio e comunque spensierato, senza più angoscia di rigori morali. La Resistenza fu un fatto di *élites*; non averlo voluto subito riconoscere ed anzi aver tentato di confonderla senz'altro con le masse non ha portato ad altro che al suo annacquamento e, in definitiva, a quel ruolo formale di matrice genetica ma anche generica della Repubblica a cui è divenuto di prammatica appellarsi nei discorsi e nei messaggi ufficiali, ma nel cui spirito ben poco si è operato. Insomma, quella che Luigi Einaudi, parlando di altra cosa, diceva divenuta sinonimo di vaghi ricordi patriottici riservati all'ultima ora dei banchetti commemorativi.

[7] R. Battaglia, *Storia della Resistenza*, Torino, 1953.
[8] G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, 1966.

III. Ho voluto riserbare un posto a parte al libro di Mario Donadei, recentemente edito [9], perché ritengo gli si debba riconoscere un valore speciale, che va molto al di là del troppo modesto titolo di « cronache ». Certo, esso è anche una vera cronaca in quanto racconta con estrema precisione la vita quotidiana della banda di valle Pesio sin verso la metà del 1944; ammirevole, in questo contesto, anche dal punto di vista della tecnica della storiografia militare, la minuziosa ricostruzione della battaglia di Pasqua, dalle fasi della preparazione (che rivela un forte senso strategico-tattico nel comando di Cosa) a quelle del combattimento e del lungo ripiegamento.

Ma questo libro è molto di più di una cronaca. Esso è stato scritto con sincerità, con umanità e scrupoloso rispetto della realtà dei fatti; inoltre, qualità rara, vi si avverte anche una estrema discrezione riguardo la partecipazione personale dell'Autore e dei suoi amici più stretti allo svolgimento delle vicende narrate; e non manca neppure, per le rare volte che la davvero non sempre florida situazione dei « ribelli » lo consentiva, un certo senso di umorismo. Tutto questo viene contenuto in una solida visione storiografica che giustamente lega dal punto di vista psicologico e materiale il costituirsi dei primi nuclei della resistenza armata alla miserevole dissoluzione del regio esercito ed alla decisa reazione tedesca che ne seguì.

Vi è, al fondo di questo aggancio, un grave problema morale. È stato discusso, e si può discutere alla luce di sviluppi anche di molto posteriori, se sia stata obbiettivamente giusta la scelta di porsi contro lo Stato (di allora) e di avviare così la dissoluzione del principio di autorità, in definitiva l'anteporre il giudizio personale sugli avvenimenti e le decisioni conseguenti all'accettazione passiva di uno stato di fatto. Aver scatenato la guerra civile non è una piccola responsabilità: ma a chi tocca? Forse che l'autorità dello Stato badogliano non si è dissolta da sola, e la Resistenza non è nata dalla durezza germanica e dalle precedenti esperienze della popolazione alpina che, attraverso i suoi figli mandati a morire in Albania e in Russia, aveva ormai maturato il rifiuto alla guerra identificata con le follie del fascismo? La risposta di Donadei mi pare chiarissima e convincente. Egli non teme di annotare le origini estremamente modeste dei primi piccoli gruppi che alla montagna chiesero rifugio e libertà, e tra di essi quello degli « studenti » cuneesi che alla decisione arrivarono per pura scelta morale come rifiuto della dittatura e disgusto per la miseranda fine di una forte armata italiana, anche se essi non avevano, fin da quel momento, una precisa orientazione politica.

Fu così che la banda di Cosa trovò nella gente della montagna una istintiva simpatia, una naturale solidarietà tanto più stimabili in quanto provenivano da gente che viveva di una agricoltura poverissima e che era già duramente provata nello spirito e nella carne dalla crudeltà della guerra. Questa gente non poté non apprezzare la serietà logistica e tattica di Cosa, la sua prudenza nell'evitare funeste rappresaglie. Che tale prudenza almeno iniziale abbia sollevato contorte accuse di attendismo, come anche il fatto che gli « autonomi » riconoscessero il governo del Sud e si opponessero alla partitizzazione delle bande alimentò poi le dicerie sulle preferenze degli Alleati nei lanci, sono questioni da ricondurre alle tensioni del momento ed anche all'eccesso di utopismo dottrinario che non si può non riscontrare in alcuni esponenti della Resistenza più politicizzata, ma che la paziente e vorrei dire persino umile ricostruzione di Donadei vale a disciogliere come del tutto insussistenti. Come vale a stabilire una necessaria gerarchia nelle

[9] M. Donadei, *Cronache partigiane. La banda di valle Pesio*, Cuneo, 1973.

proporzioni dello schieramento partigiano nel Cuneese, dove il I settore rappresentava senza dubbio uno dei poli di maggiore peso, anche in relazione alla cooperazione bellica con gli Alleati allora intenti alla preparazione dello sbarco in Provenza. Così, quella battaglia di Pasqua a cui Cosa decise di non sottrarsi non per mero senso di orgoglio ma perché avvertiva che si era alle soglie di un momento decisivo per la sopravvivenza del movimento di liberazione, rappresentò un fatto d'armi che per la validità degli schemi tattici e per i risultati conseguiti merita un posto d'onore nella storia della Resistenza nella provincia di Cuneo, il che è come dire in campo nazionale. Sebbene il metro dell'apporto militare delle forze partigiane alla conduzione della guerra sia un criterio che Donadei non può accettare come misura principale, le indicazioni che egli fornisce sono sufficienti per valutare l'entità dello sforzo imposto ai tedeschi da un gruppo di uomini decisi, neppure molti e neppure dominati dall'odio ideologico.

IV. E questo ci riconduce al discorso, già accennato, della necessità, ormai indilazionabile, di pensare storicamente tutta la vicenda della Resistenza italiana.

Pensare storicamente cosa vuol dire? Vuol dire, io credo, sapersi raffigurare la concatenazione dei fenomeni ed insieme rendersi conto della loro individualità. Ho provato ad applicare questo schema alla storia mondiale del XX secolo, e mi permetto di dare qui alcuni dei risultati raggiunti in primissima approssimazione. Premetto inoltre che debbo per brevità trascurare dei presupposti e degli antecedenti che, in vero, risulterebbero indispensabili.

Tuttavia, sintetizzando al massimo, ritengo si possa dire che l'iniezione di quella potente carica di odio ideologico che ha funestato i rapporti tra gli uomini e tra gli stati negli ultimi cinquant'anni fu praticata all'umanità dalle conseguenze della prima guerra mondiale. Tra le rovine morali e materiali che quella folle lotta procurò, si insinuò ben presto l'odio di classe proclamato come dottrina politica ufficiale di un grande Stato nuovo, guardato da molti come un modello da imitare. Nell'Europa impoverita e dissanguata degli anni '20 sorsero allora dei movimenti, il fascismo in Italia e poi il nazismo in Germania, i quali si posero sullo stesso terreno di violenza e di intolleranza che caratterizzava il comunismo in Russia e altrove. Quello fu il secondo atto della tragedia di cui la guerra era stato il primo ed il secondo conflitto mondiale sarà il terzo. Certamente, per tutti questi avvenimenti esistono delle spiegazioni analitiche, ideologiche e pragmatiche, particolari per ogni Paese e persino per ogni singolo accadimento. Ciò non toglie che la catena sia quella: una catena che ha trascinato l'Europa e il mondo in una tragica serie di mostruosità anche peggiori di quelle conosciute durante le guerre di religione dei secoli XVI e XVII: non per nulla il « progresso » ha grandemente migliorato i mezzi tecnici per uccidere, sterminare, torturare.

Anche il nostro Paese è stato travolto da questa ventata di follia che, come lo Spirito di Valiani, non cessa di soffiare. Anzi, in certo modo, l'Italia con le sue priorità cronologiche fu uno dei protagonisti, e quasi tutta l'eredità che ne abbiamo raccolto consiste nel dubbio privilegio di aver dato una parola italiana per qualificare internazionalmente la personificazione della reazione sociale e dell'intolleranza autoritaria, le quali, per altro, pervennero ai più raffinati perfezionamenti non da noi ma in altri Stati.

L'affinità sostanziale nei metodi repressivi tra il comunismo staliniano ed il nazismo tedesco non ha bisogno di essere qui sottolineata. Essa è alla base sia della facilità con cui questi due regimi di polizia temporaneamen-

te si accordarono, sia della mortale ferocia con cui poi si combatterono. Ambedue sono profondamente permeati di odio ideologico, odio che non conosce altro limite se non l'umiliazione spirituale e la liquidazione fisica di chi la pensa diversamente.

Questo è il quadro di fondo in cui anche la storia del movimento di liberazione va vista. Quadro a cui si aggiunse poi lo spirito di crociata, anch'esso fortemente ideologicizzato, con cui le grandi democrazie occidentali si gettarono nella lotta quando il disgusto per la prepotenza e gli orrendi delitti di massa di cui si macchiò il nazismo divenne intollerabile (ma vi erano anche motivi meno nobili e bassamente materialistici). E allora reagirono massacrando la popolazione civile delle città tedesche e abbandonandola alle spaventose vendette dei russi. Certo, ripeto ancora una volta, tutto può trovare una sua giustificazione, se non umana almeno logica; e gli storici riescono quasi sempre, in un modo o nell'altro, a spiegare tutto: quando non hanno altri mezzi ricorrono all'irrazionale, che pure ha tanta parte nella vita individuale e collettiva di ognuno di noi.

Ma, ciò che si vede anche a occhio nudo e senza bisogno di analisi tanto raffinate, è l'immensa spirale di odio che si alza da tutte queste rovine come una nube nera e mortifera che può ancora accecare tutti noi. Ora, ed è questo il punto a cui volevo arrivare, gli uomini, tutti noi appunto, possiamo comportarci in modo irrazionale e disumano, possiamo, purtroppo, commettere orrende atrocità calpestando ogni legge ed ogni sentimento di cristiana fratellanza: è già accaduto infinite volte, e nulla ci fa sperare sul serio che non accada mai più. Ma la riflessione storica, se vogliamo veramente innalzarci al suo livello, è un'altra cosa, e non può che essere ispirata dal più profondo rispetto della verità, della libertà e della dignità dell'uomo. Tutte le altre motivazioni ideologiche, ivi comprese quelle che ci vogliono ad ogni costo rendere felici su questa terra, risultano alla prova dei fatti fallaci e apportatrici di morte.

Solo la storia, concepita in questo modo, può veramente liberarci dai mostri che sono dentro di noi e fuori di noi. Ma per entrare nel suo tempio bisogna che la nostra anima si spogli di ogni odio e il nostro cuore sia puro. Se no, no. Non si fa della storia col seminare altro odio, ma per superare ogni condizione meramente passionale. La storia non è più la vita, ma riflessione sulla vita; se non siamo maturi per questo approccio sereno e senza più fini nella sfera pragmatica, potremo fare molte altre cose, belle o brutte, ma non della storia.

Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni

Bernardo Vittone e la disputa fra classicismo e barocco nel settecento.
Atti del Convegno internazionale – settembre 1970 –
Accademia delle Scienze, Torino.

Sei anni fa, in una pausa del convegno guariniano, sedevo accanto al prof. Wittkower che saputo d'un mio studio sulle chiese torinesi s'informava con bontà delle mie ricerche e, rallegrandosene, ribadiva l'amore mai smentito per l'arte piemontese. La stessa limpida passione e amabilità di tratto, così accattivante per chi come me l'avvicinava per la prima (ed era l'ultima) volta, giustifica la dedica che l'Accademia delle Scienze, promotrice del convegno in onore di Bernardo Antonio Vittone svoltosi a Torino dal 21 al 24 settembre 1970, ha voluto apporre agli Atti completati ora e centrati non sulla sola opera dell'architetto ma, con respiro più ampio, sulla disputa fra barocco e classicismo nel Settecento.

Vittorio Viale, che dell'iniziativa è stato l'anima, ha contribuito all'apprezzamento di quell'arte condividendo gli sforzi e gli entusiasmi dei primissimi estimatori e la sua vecchiaia intensa ed operosa può gioire oggi del consenso unanime accordatole così come un affezionato discepolo, cui in ore di sventura ha offerto affetto e incoraggiamento, può auspicare che la sua giornata densa di programmi veda coronato il più ambito e accarezzato: il corpus juvarrianum.

Omaggio allo scomparso, ma anche premessa indispensabile ai problemi del convegno, inaugura il primo dei due tomi il saggio di R. Wittkower su *Le cupole del Vittone*. È in realtà, nella restrizione voluta del tema, l'espressione più viva della sua ammirazione per l'artista: l'arditezza formale e strutturale delle volte, lo sgusciarsi delle membrature, l'immissione trionfale della luce sublimata e spiritualizzata. Di « reintegrazione » nella stima del pubblico egli parla ma nessuna creazione architettonica è più chiaramente eloquente di quelle cupole sfogate su angusti invasi, così tese, aeree, smateriate da parere impalpabile diaframma — appena appena necessario — con lo spazio esterno. Costruttore di chiese lo definisce infatti e ascrive a fortuna che la società per cui agiva abbia inteso questa sua costante e si sia subordinata con modestia, ma anche con intuito, alla sua vocazione. Non si trattava però solo d'estro poiché alcuni scritti, compiuti e non pubblicati, svelano interessi in campi disparati: dalla codificazione architettonica alle strutture teatrali, dal moto dei gravi (omaggio a Newton) all'estimo, dalla resistenza dei legni alle norme per l'erezione delle cupole, o meglio alla statica delle loro curvature, in una connessione vigile fra scelte estetiche ed esigenze tecniche. Ed è strano ma sintomatico che nelle « Istruzioni diverse » non parli mai di « cupole » ma di « volte », legato forse ancora alla idea che delle prime s'era fatta a Roma ma usando anche una definizione a immagine della sua natura, singolarmente estranea all'eloquio aulico.

Un ampio esame di R. Assunto sulle *Ambivalenze dell'estetica settecentesca: classicismo e barocco* conduce indirettamente alle radici di tale atteggiamento: nel senso che la polemica antibarocca in nome del classicismo si estendeva naturalmente al gotico, come appare dagli attacchi voltairiani nel « Temple du Goût ». Le due forme artistiche erano abbinate non gratuitamente ma per la deliberata immissione di elementi dell'una nell'altra: il che pone in rapporto espressioni stilistiche apparentemente divergenti e suggerisce il problema del valore che entrambe ebbero sull'arte di Vittone. È quanto esamina acutamente N. Carboneri nel *Dibattito sul gotico*. Le premesse van cercate in Guarini e già il critico aveva, nell'esemplare introduzione all'« Architettura civile », chiarito per quali versi il teatino precorresse la riscoperta romantica del gotico senza cedere a un « revivalismo » eclettico e superficiale. La sua visione serrata e drammatica faceva giustizia degli spregi vasariani e palladiani restituendo alla « maniera tedesca » dignità di ordine ma escludendo fissità di regole in nome della spontaneità creativa. Rivalutando quella gracilità di membra, ritenute a torto fragili e precarie, acquisiva alla sua concezione i mezzi per imporre allo smorto ambiente torinese l'inaudita forza espressiva delle proprie cupole, accentuata da un inedito impiego della luce. Un esempio del genere, di tensione e altezza irripetibili, poteva non imporsi a un giovane, « retour de Rome », che li scorgeva inoltre confermati in certi tratti del Juvarra, suo ammirato maestro? Non era difficile infatti reperire qua e là tra i suoi disegni pungenze « gotiche », sia pur morbidamente sciolte nell'atmosfera, e del resto il messinese era stato convocato a Milano (1733) per la facciata del Duomo. Quanto tale precedente significasse per l'epoca e per l'uomo lo provan l'ampiezza e la durata delle operazioni relative e il fatto che più tardi (1746) vi si cimentasse Vittone stesso. Nell'accettazione di quel moto ascendente sta quindi il nucleo della sua geniale elaborazione: intendendo, è chiaro, non un'adesione anacronistica al gotico ma al « settore meno classico del barocco » aperto alle sue suggestioni.

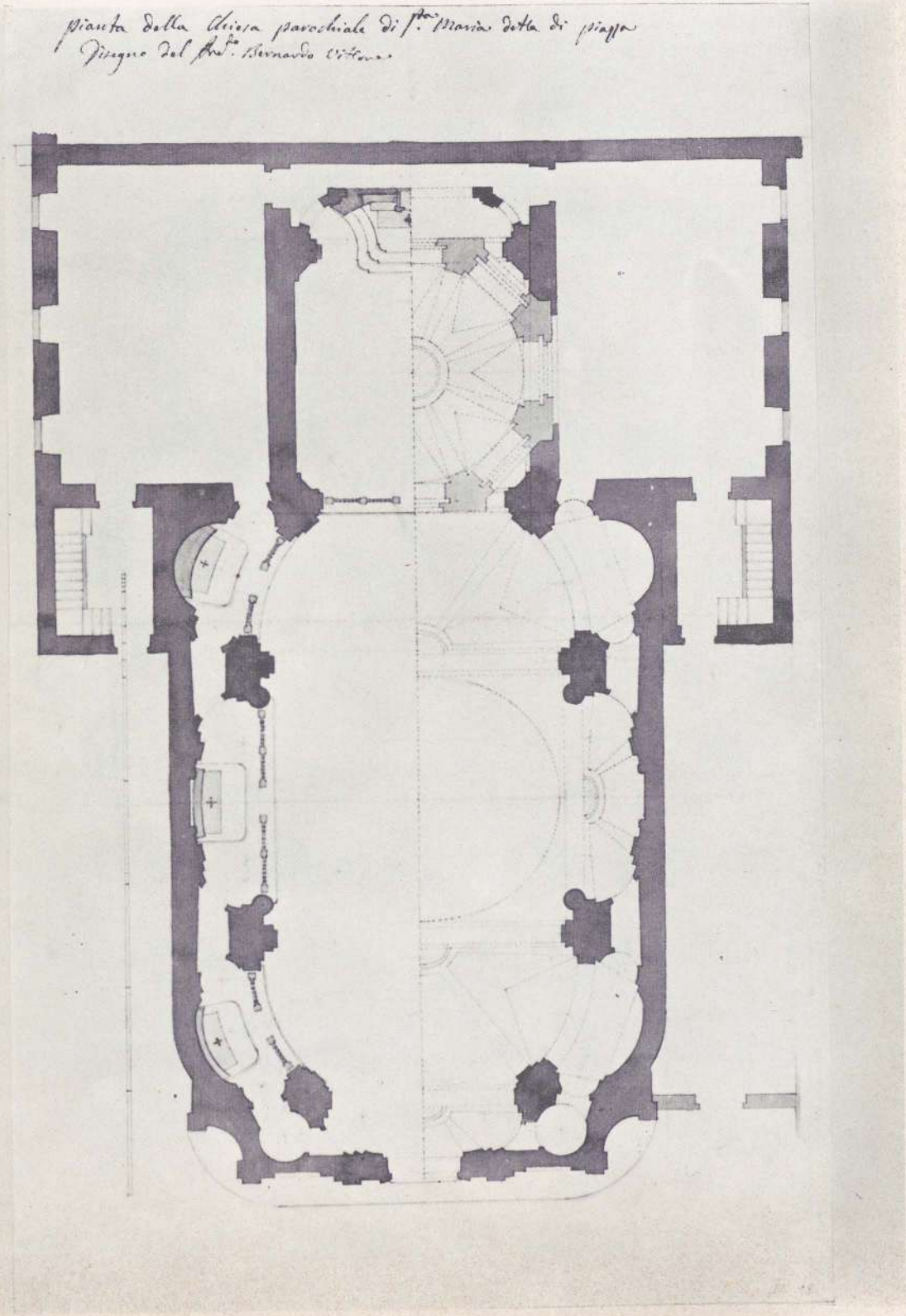
Sull'altro versante juvarriano, cioè sul suo « classicismo », A. Griseri ha belle pagine a contrappunto delle precedenti. Notando, in suoi disegni, l'assemblage di edifici romani, rinascimentali, gotici, barocchi ne deduce la presa d'atto d'una crisi che gli fa recepire, con senso liberatorio, l'antico in chiave ironica. Se il tempo, nel suo fluire, può alterare il monumento eretto da una lucida razionalità compositiva e attrarre l'animo non per la sua armonia ma per il fascino di una decadenza « pittoresca » è segno che il progresso delle età smuove la categoricità delle norme e in tal senso apre un mobile,

dinamico colloquio fra l'artista e la tradizione, evitando il condizionamento d'un genere ormai usurato. Se mai l'artista, allora, lo rianima con nuovi coefficienti, fra cui prima la luce: e basta questo per capire Vittone. Del quale E. Battisti — che in analoga esegesi s'era cimentato col Guarini — in uno scritto dedicato alla *Rivalutazione del barocco nei teorici del Settecento* ribadisce, pur salvandone l'originalità, i rapporti col revival neobarocco. Quanto potrebbe apparire espressione di gusti o inclinazioni locali è riscattato dall'inclusione in una cerchia più vasta, incentrata su nomi di prestigio: Bernini, Borromini, Pietro da Cortona. Il distacco temporale dal Guarini lo induce infatti a situare al di là della sua influenza (peraltro incontestabile) la difesa della fantasia creatrice espressa nei suoi scritti: la rivalutazione del gotico, e quindi il ricorso ad esso, deriva dalla convinzione che tale stile obbedisca a leggi proprie e consenta un massimo di libertà inventiva. È per questo che operando in spazi limitati egli moltiplica le aperture reali o illusive, distinguendosi però dal Guarini per un minore slancio ascensionale a pro di graduali effetti concentrici. D'altra parte gli intenti perseguiti erano, e non solo per divario d'epoca, diversi, non facendo parte del bagaglio mentale vittoniano la cultura esoterica di cui si è caricata invece la figura del teatino. L'autore ritiene peraltro evidenziabili simboli paramassonici e accenna all'identificazione della Madonna (cui son dedicate le « Istruzioni ») con la cabalistica Sapienza (Binah).

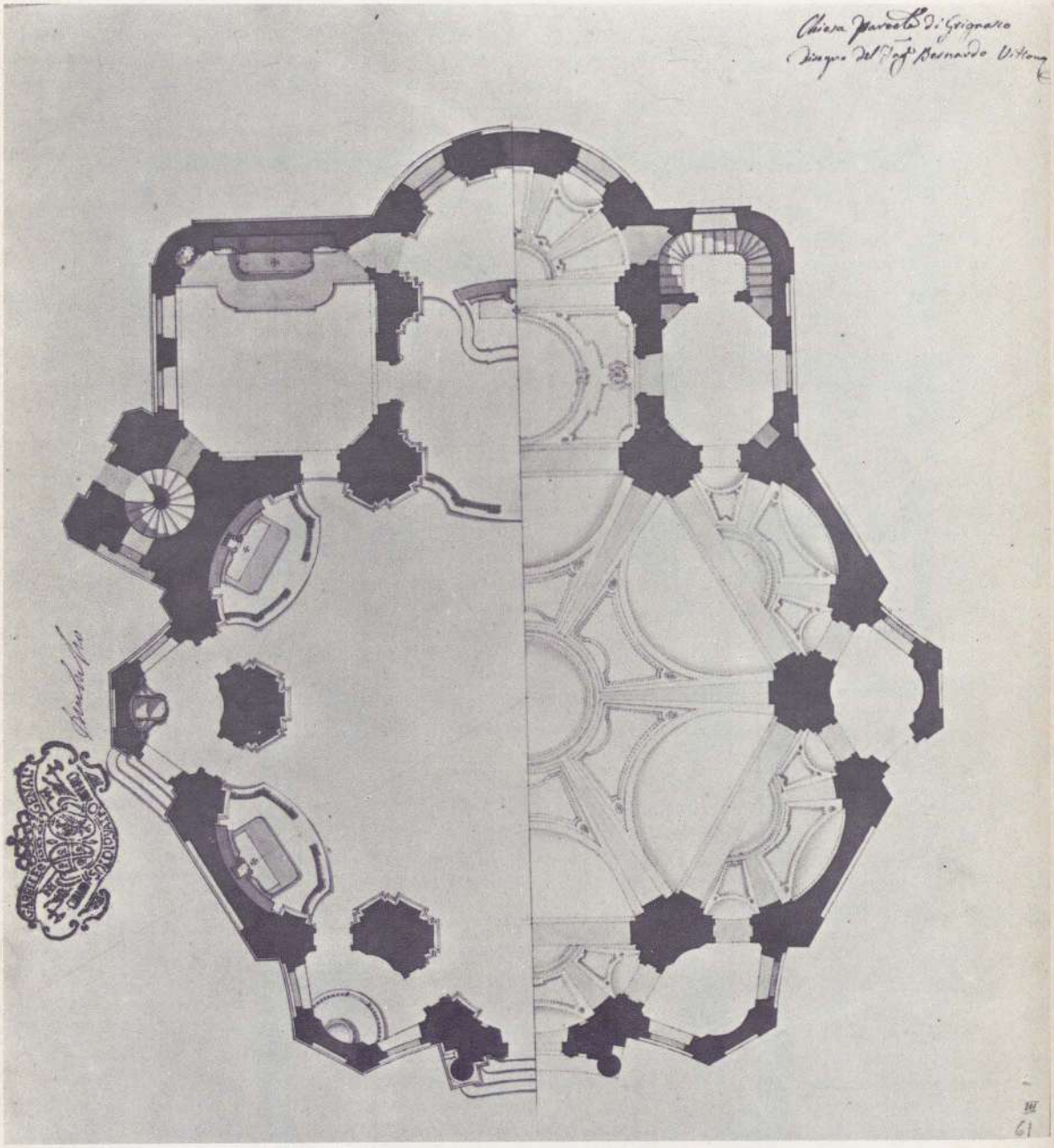
Alla formazione giovanile, e cioè al soggiorno romano, è dedicato uno degli studi più esaurienti, preceduto da approfondite e illuminanti esplorazioni sulla condizione artistica del tempo (A. Rossi: *L'architettura dell'illuminismo*; V. Vercelloni: *Origini del neoclassicismo architettonico e polemica antibarocca*; M. Tafuri: *G. B. Piranesi: l'architettura come « utopia negativa »*; S. Wilinski: *L'architettura in Polonia tra barocco e classicismo*; S. Benedetti: *L'architettura dell'Arcadia: Roma 1730*). Quest'ultimo, accennando alla moltiplicazione di concorsi nella capitale pontificia in quel giro d'anni (fra essi quelli del '28 e '32), li pone in rapporto con un programma culturale ben preciso avente il perno in Clemente XII (eletto il 12 luglio 1730) e il manifesto ideologico nel « mito del classicismo » elaborato dal suo entourage. Da queste circostanze trae origine l'impronta classica dei disegni vittoniani conservati alla Accademia di S. Luca, adeguamento a un gusto rigidamente selettivo nei modelli anche se fortunatamente non così imperativo da soffocarne la personalità. Il notevolissimo saggio di W. Oechslin: *Il soggiorno romano di B. A. Vittone*, ricco di notizie inedite e vivificato da una splendida e convincente documentazione fotografica, sottolinea l'eccezionale valore di testimonianza rappresentato dal tirocinio romano del piemontese (ottobre 1731-aprile 1733), specie comparando la sua attività in quel luogo e in quel momento con quella, contrastante, successiva. Bastano, a giustificarla, cause storiche (quali il mutamento di regime, col trapasso da Vittorio Amedeo al figlio, e delle scelte, con la preferenza accordata a edifici di utilità pubblica) ma egualmente parrebbe a prima vista che gli ardori trasmessigli da una città fervente d'iniziative (anche se Torino era vivificata da Juvarra) ed evidenti nella partecipazione vittoriosa al concorso clementino si affiochissero troppo presto. La sua attività in quell'anno e mezzo fu però intensissima e altrettanto vasta la gamma d'interessi: dallo studio e copia dei disegni dell'Accademia di S. Luca e del Fontana ai rilievi di monumenti antichi e contemporanei, rintracciati non è molto a Parigi e in corso d'esame e di pubblicazione dall'Oechslin stesso. Le tendenze della curia e il conseguente dibattito teorico orientavano Vittone verso un proto-neoclassicismo archeologizzante nel quale confluiva e si standardizzava il lessico secentesco: ne arricchivano tuttavia anche il vocabolario, come appare dai raffronti istituiti dall'autore fra tavole delle « Istruzioni » e progetti di contemporanei (ad es. la facciata della chiesa di Cambiano con quella di L. Rusconi-Sassi, del 1724). Sul piano dottrinale spiccata fu l'influenza di A. Deriset, insegnante di prospettiva e personaggio di rilievo, al quale certo spettano le scelte dei temi del concorso del '32, vinto dal piemontese. Vi si esigeva un « teatro lapideo » con « vasi armonici » e insieme un trattatello sulle proporzioni musicali: fatto unico, sottolinea Oechslin, nella storia dei concorsi e prova che al Deriset van riportati elementi evidenti in questa fase e attenuati in seguito. Ciò dimostra (a inconscia autodifesa della propria personalità) che le impressioni romane — per quanto assunte con ardore — rimasero alla superficie, quasi citazioni sorrette (e corrette) dall'esempio di Juvarra o di Fischer von Erlach ma prive della loro essenzialità. Il suo talento, a Roma, non avrebbe potuto esprimersi che da brillante eclettico: e fu fortuna che una stagione così brevemente e caldamente vissuta fosse surrogata dalla routine (in apparenza smorta) piemontese, senza committenti illustri ma con la possibilità di sfogare senza intoppi le sue genuine doti.

Il problema viene affrontato da H. Millon, discutendo *La formazione piemontese di B. Vittone fino al 1742*. A Torino, si sa, fu l'Alfieri e non Vittone a ereditare la carica di architetto di corte: il nuovo re aveva forse sazietà di geni e gradiva meglio un esecutore diligente a un creatore impetuoso. In tali condizioni è facile che egli si sentisse eterodosso e si specchiasse d'istinto nell'altro grande deviante che la città aveva, più che accettato, subìto: Guarini. Juvarra, del resto, fino al '35 era ancora

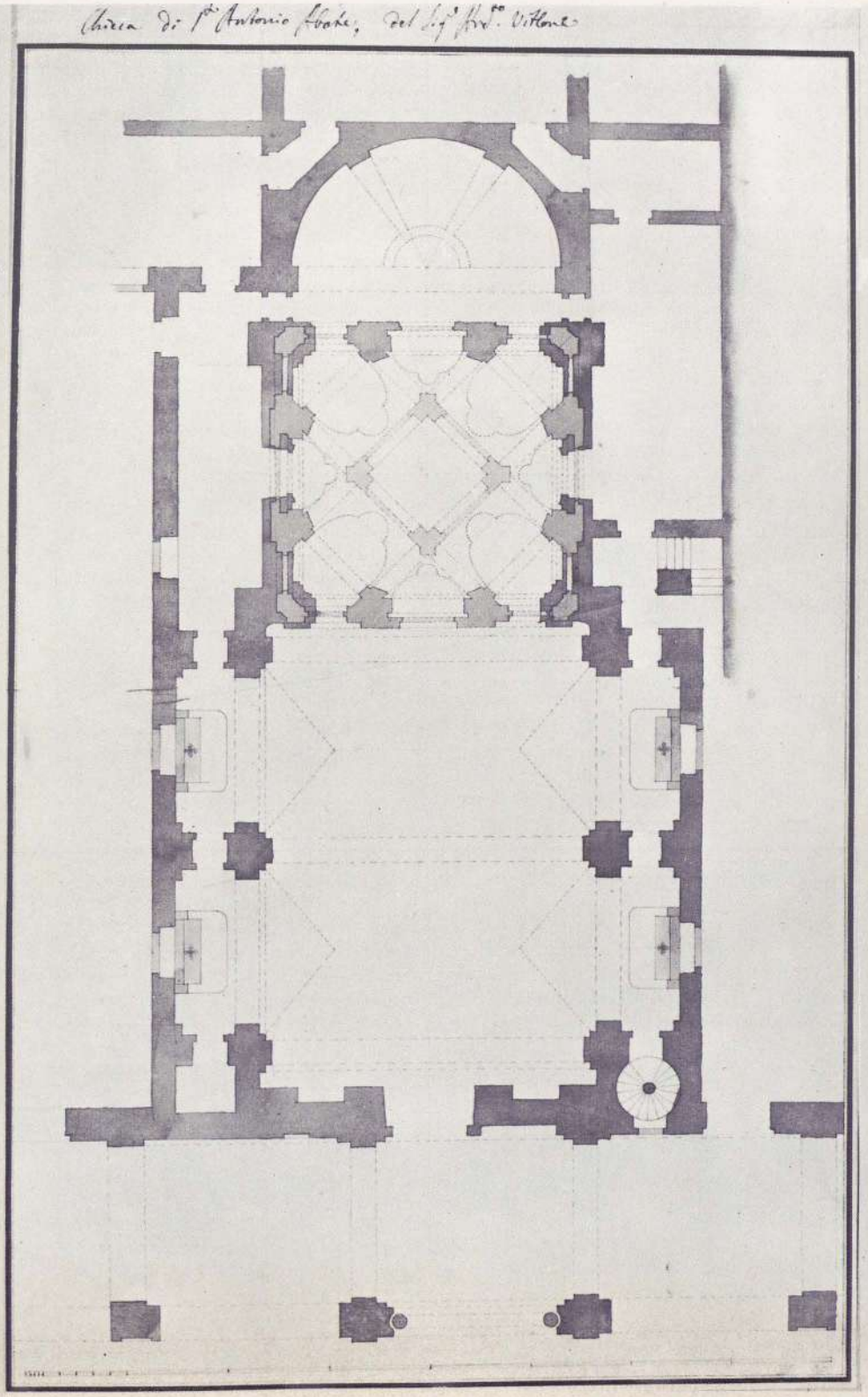
1.
(M. L. Quarini?),
Torino, Chiesa di S. Maria di Piazza.
Disegno a penna, colorato,
con traccia di matita, senza firma
né data e scala cm. 44,60 x 28
(Torino, Museo Civico).



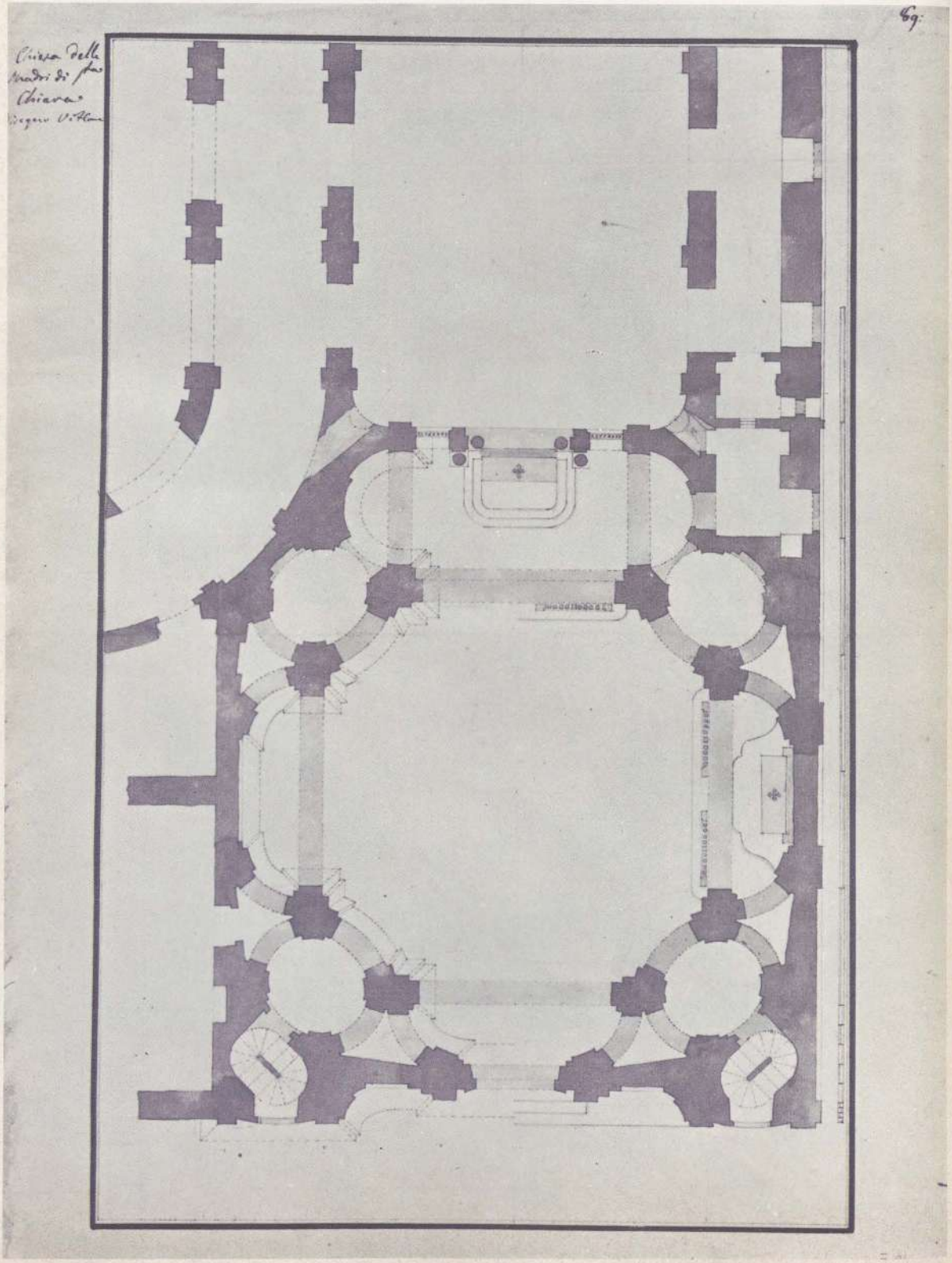
2.
(M. L. Quarini?),
Grignasco, Parrocchiale. Pianta.
Disegno a penna, colorato,
con traccia di matita, senza data
né firma e scala, cm. 36,80 x 32,90
(Torino, Museo Civico).



3.
(M. L. Quarini?),
Torino, Chiesa di S. Antonio Abate.
Pianta. Disegno a penna, colorato,
con traccia di matita, senza data
né firma e scala, cm. 46,60 x 27,70
(Torino, Museo Civico).



4.
(M. L. Quarini?),
Torino, S. Chiara. Pianta del progetto definitivo. Disegno a penna, con traccia di matita, senza data e firma, scala non graduata, cm. 47,60 x 35,60 (Torino, Museo Civico).



in carica e, malgrado la predilezione dimostratagli, un uomo di genio non poteva al suo fianco che sfigurare. Le sue chances potevano realizzarsi solo dopo la sua partenza per Madrid ma a quell'ora Vittone doveva aver già operato le sue scelte, preferendo la committenza privata per ragioni di indipendenza oltre che economiche. L'esame del Millon, incentrato sui contributi più recenti, documenta al 1742 (inizio di S. Chiara a Bra) una svolta della sua carriera. La retrocessione a tale data di alcune opere già ascritte ad anni posteriori suggerisce all'autore che le uniche commissioni regie avute siano precedenti ad essa, quasi che Vittone — non ben certo delle sue possibilità — stentasse a qualificarsi. L'ipotesi del Millon tiene soprattutto conto delle idee del Pommer ma B. Signorelli ha chiaramente dimostrata (lo si vedrà più oltre) la partecipazione del Vittone all'Ospizio dei catecumeni di Pinerolo anche dopo il '45, rendendo meno perentoria la scadenza esposta. È certo che fino al '39 l'architetto poté illudersi d'un futuro promettente: i suoi successi a Roma, le alte protezioni, la parentela col Plantery, la validità stessa delle prime opere parevano auspicargli addirittura la successione a corte. Ma dopo tale data, e a poco a poco, lo troviamo sempre più impegnato per comunità locali, anche assai modeste, e vien naturale chiedersi se una fantasia superbamente lucida come la sua non scegliesse per insofferenza tale strada (così come insofferente appare nel sottoscriversi « ingegnere ») e, compiendo tale passo, prevalessero sugli stimoli romani quelli provenienti dalle voci locali, presenti o passate.

È rimasto fin qui escluso, o si è appena sfiorato, il tema di Vittone trattatista: colma la lacuna A. Cavallari-Murat con un penetrante *Aggiornamento tecnico e critico nei trattati vittoniani* che lo spazio a disposizione non permette di analizzare in tutte le sottili implicazioni. Gli va dato però atto (e non è poco) di una demitizzazione del personaggio, per meglio intendere la portata delle sue enunciazioni al di là di parate retoriche o « romanzi privati ». Risalta così la sua vocazione pedagogica, che nell'esposizione s'anima d'accenti autobiografici e dà conto, sulla serietà dello studioso, d'una natura sofferta e contraddittoria. Le difficoltà che un progetto comportava e che tanto più s'accrescevano in ragione della sua complessità lo ponevano infatti giornalmente di fronte all'esigenza d'un adeguamento scientifico. Non è appurabile quando egli si sia accinto a elaborare le « Istruzioni »: ne poté avere spunto a Roma, negli scambi con trattatisti e architetti, ma poté anche nascergliene l'idea a Torino, nel solitario contatto con Guarini all'inizio e poi per forza propria. Il critico sottolinea la qualità « antiquata e scolastica » delle tavole delle « Istruzioni elementari », derivanti dalla trattatistica cinquecentesca e con scarsi apporti posteriori, ma riconosce maggior vivezza al testo. Più stimolanti, invece, le incisioni delle « Istruzioni diverse », frutto in gran parte della sua produzione stessa e, perciò, esempio vivace della propria maturazione. Vale tuttavia, anche qui, più la forza dell'impegno personale che non l'adeguamento tecnico vero e proprio che, in misura integrale, gli mancò sempre.

Apre il secondo tomo l'esame di C. Norberg-Schulz sulla *Centralità ed estensione nelle opere sacre di B. Vittone*, ritorno meditato — in certo senso — a quanto fin qui solo parzialmente valutato. L'analisi della centralità barocca rapportata a quella rinascimentale consente l'avvicinamento ai problemi cui Vittone dedicò la vita. Avendo eletto a tema dominante « lo spazio diafano centralizzato » e derivando dal Guarini le idee sul movimento e sull'apertura verticale eluse la prassi abituale di racchiudere sistemi anche complessi entro volte relativamente semplici (animate poi dai quadraturisti) e preferì smateriare le sue chiese con lo scavo dei pennacchi e la perforazione delle volte inondando l'ambiente di luce, facendone anzi un « centro luminoso ». In tal modo gli edifici sacri da lui eretti possono intendersi quale variazione di pochi motivi fondamentali, il cui « punto di partenza è stabilito dal volume verticale centralizzato ». Ma, a differenza del Guarini, Vittone escluse sempre dai propositi quello di raggruppare spazi al tempo stesso conclusi e interdipendenti: se le sue piante possono illudere in tal senso l'effetto voluto è sempre quello d'una totalità indivisibile.

Dopo la brillante disamina del soggiorno romano W. Oechslin estende la ricerca ai rapporti fra *Vittone e l'architettura del suo tempo*. Tema amplissimo e affascinante per i nessi esistenti fra Piemonte e Mitteleuropa, in uno scambio pulsante in cui difficile è sceverare il dato e il reso ma in cui certo la terra subalpina ebbe qualcosa da esprimere, e validamente lo espresse. Sfatato il carattere provinciale della produzione piemontese (Juvarra, in fondo, fu « l'ultimo a poter ancora viaggiare attraverso l'Europa come Bernini e i grandi architetti del Seicento ») Vittone è visto in relazione agli esiti artistici dell'« Alpenraum ». Stabilita l'importanza di Guarini per Neumann e i Dientzenhofer non può non porsi il problema degli influssi vittoniani a nord delle Alpi, specie per quanto riguarda la « Scheitelöffnung », cioè lo sfondamento nel vertice della volta della tribuna. L'esame è anche qui sorretto da raffronti probanti e da una mirabile comparazione fotografica: nuova, ma appropriata, è la puntualizzazione del debito di Juvarra (il Juvarra del Carmine e degli studi per S. Filippo) con la cappella Gherardi a S. Carlo ai Catinari, sia pure con la constatazione che il tema era ormai diffuso ovunque, da Hildebrandt

agli Asam. La genesi del Carmine fu tuttavia esemplare per la formazione di Vittone e quanto ebbe a valersene è troppo ovvio per ripeterlo. Se mai, l'attenzione dedicata da W. Müller a *Vittone e il suo modo stereotomico* chiarisce successione e qualità di quel riporto.

Nel volgersi all'artista gli estensori degli « Atti » han subìto quasi tutti l'ascendente del suo luminismo. M. Fagiolo ne fa oggetto specifico di studio in una stimolante, anche se solo in parte convincente, analisi dell'*Universo della luce nell'idea di architettura del Vittone*. La dedica delle « Istruzioni » alla Vergine gli consente infatti un collegamento con quella vitruviana al genio cesareo: sublimazione in chiave cristiana, egli osserva, di un topos antico per cui l'architettura si fa scienza divina « e anzi presenza di Dio sulla terra ». Come tale, l'edificio sacro è investito d'« illuminazione », e la luce stessa smarrisce la propria sostanza specifica per assumerne un'altra spirituale. Tre diverse spiegazioni culturali gli si presentano: mistico - dogmatica (cioè cattolica), laica (arte intesa come attività trascendentale), ermetica (connessa a pratiche iniziatiche). Si sviluppa di qui un discorso che, oltre a caricare la personalità dell'architetto di analogie riposte, ne complica eccessivamente (e forse inutilmente) la psicologia, si accetti o no l'ipotesi dell'iscrizione alla loggia massonica aperta a Torino nel '38. Tale evento non poteva accadere senza lacerazioni intime: pentimenti e scrupoli non avevano altro sbocco — data la sua configurazione spirituale — che una « rimozione » interna causa d'altri conflitti. La pietà familiare, la sincera fede, le strutture stesse dell'ambiente impedivano a Vittone d'aderire a tali idee: non per questo tuttavia l'autore ritiene tale sottofondo secondario e ne dà ampia esplicazione in una dotta lettura degli emblemi usati dall'artista, sia pure per giungere alla conclusione che sulle tentazioni mistiche (cattoliche o cabalistiche) finì col prevalere il ricorso alla scienza come àncora di salvezza.

Soffermarsi sul successivo articolo di P. Portoghesi: *Vittone nella cultura europea* appare inutile, tale è il debito contratto con l'autore della prima monografia esauriente sul maestro. Che gli studi posteriori abbiano temperato affermazioni, precisato date, arricchito il catalogo, cooperato insomma a una visione aderente dell'artista è nella logica delle cose: ma sulla scia di quell'opera organica anche il contributo odierno spicca per ricchezza e puntualità di riferimenti.

Ed eccoci infine all'ultimo capitolo, il più stuzzicante forse quanto a primizie inedite. C. Brayda raccoglie sotto il titolo *Documentazioni ed attribuzioni di edifici vittoniani* un'eccellente messe di notizie sul Collegio delle Province di Torino (la cui attribuzione al Vittone non appare suffragata da documenti), sulle chiese di S. Maria Maddalena a Foglizzo e della Confraternita della S. Croce a Beinasco, sulla parrocchiale di S. Sebastiano Po (di cui è offerto un disegno inedito del 1764), sul castello dei conti Novarina nel paese stesso oltre che sul palazzo omonimo a Torino e, infine, su un progetto di chiesa parrocchiale a Spigno Monferrato. Chi conosca perizia e competenza dell'autore può rammaricarsi d'una sola cosa: che la modestia innata l'abbia trattenuto dal diffondersi maggiormente sui problemi trattati. Ed è l'invito che facciamo, con calore e stima, all'illustre amico.

Nell'ambito delle ricerche appena menzionate B. Signorelli ha potuto accedere a un'imponente documentazione inedita sull'attività di *Vittone a Pinerolo*. Il suo intervento, chiaro ed attendibile, è importante perché pone per la prima volta punti fermi sulla erezione dell'Ospizio dei Catecumeni e il conseguente tracciamento della Piazza d'armi. S'è accennato poco addietro a deduzioni improprie tratte da asserzioni del Pommer (la cui assegnazione al '38 del Collegio delle Province non è ad es. confermata), prova delle difficoltà esistenti nel seguire il percorso vittoniano. Signorelli, con lodevole diligenza, dipana l'intricata matassa né il suo studio manca di note saporite (e calzanti) sulla vita quotidiana dei « grands commis » dello stato. Benché incaricato del progetto fin dal '40 Vittone non ne effettuò il collaudo prima del '45 e in tale anno si situano pressioni del re per la continuazione della fabbrica. Vittone inviò un disegno il 3 giugno 1746 ma ancora il 21 aprile 1747 si deliberava un pagamento per lavori da eseguire: senza contare che nel '48 Carlo Emanuele, di passaggio a Pinerolo, accertò il cattivo stato dell'edificio e che nel '54 lo stesso Vittone fu processato e assolto. Egli poté quindi occuparsi in tale data della piazza e ne formò un « tipo » il 23 settembre.

Le meritate lodi al Signorelli s'accompagnano al tributo, che egli stesso paga, alla generosità disinteressata con cui U. Bertagna gli ha segnalato materiale inedito. È una generosità di cui da molti, e da me in particolare, gli si deve grazie: e poiché, malgrado tutto, saprei farlo inadeguatamente lascio a Qualcuno superiore a me di compierlo, anche in memoria del mio figliolo cui tanto è stato, ed è, vicino. La raccolta da lui operata, e intitolata con modestia *Disegni e documenti inediti di B. Vittone conservati nell'Archivio di Stato di Torino*, è frutto di ricerche sistematiche cui si è andato via via sovrapponendo un corpo di notizie di primaria importanza, in attesa ancora di pubblicazione. Si voglia considerare dunque il saggio offerto come la punta estrema d'un iceberg la cui massa è invisibile: si renderà giustizia a un ricercatore probo e preparato, le cui informazioni in questa sede sono largamente utili e chiarificatrici. Se del resto m'è possibile addurre a questa

recensione quattro disegni lo devo, oltre alla bontà, alla sua competenza.

N. Carboneri presenta nuove *Attribuzioni e documenti*, fra cui ragguardevole il progetto (del 1750) per il Santuario di Oropa che « spostando la chiesa sull'asse di penetrazione principale » mirava ad accrescerne il prestigio. Altre notizie concernono la Certosa di Casotto e la parrocchiale di S. Germano Vercellese, della quale si rettifica definitivamente la vicenda costruttiva attestando l'apporto attivo del Vittone oltre a uno spostamento attributivo dal Feroggio a M. Richiardi. Anche A. Lange, pubblicando *Disegni originali di B. Vittone per la chiesa e monastero di S. Chiara a Torino* (seguiti da due altri studi sulla cappella del castello della Salza a Marene e su lavori « in materia di acque ») aggiunge altri elementi alla storia dell'edificio più rappresentativo dell'artista, analizzando quattro disegni inediti (di cui uno solo firmato) nella irrealizzata speranza di stabilire una sequenza cronologica alla stesura dei progetti. Quanto al convento, di cui un'ala fu eretta a partire dal '67, la morte impedì all'autore di vederla compiuta. Gli altari della chiesa, invece, furono traslati all'inizio del novecento nella cappella del monastero della Visitazione a Pozzo Strada.

A concludere degnamente gli « Atti » interviene A. Bellini con l'esibizione di un'opera ignorata: *La cappella di S. Secondo nella omonima chiesa d'Asti*. La documentazione rinvenuta prova senza dubbi che al Vittone fu affidato (1768) il rifacimento dell'ambiente come prosecuzione absidale della navata destra. Le carenze economiche della Compagnia protrassero i lavori dal 1770 a fine secolo ma, salvo lievi omissioni o alterazioni, il progetto venne rispettato, e ciò malgrado il neoclassicismo imperante. L'architetto si trovò legato alla configurazione planimetrica e dovette rispettare (anche per ragioni finanziarie) le preesistenze strutturali, pressapoco al di sotto dell'architrave. Seppe tuttavia riscattare brillantemente l'angustia di spazio interpretandolo come zona interamente libera: con ciò non poté certo ovviare alla cecità dei fianchi né sfuggire (perché opera minore) a una ripetizione di motivi. Ma con questa scoperta, e la conseguente aggiunta di un nuovo titolo al già esteso catalogo vittoniano, si pone un altro punto all'attivo di un dibattito di cui Torino deve essere caldamente grata ai promotori e relatori.

Luciano Tamburini

Jean Rebotton,
Etudes Maistriennes.
Nouveaux aperçus sur la famille de Maistre et sur les rapports de Joseph de Maistre avec Monsieur de Stedingk,
Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, II,
Aosta, 1974, pp. IX - 483.

Frutto di anni di pazienti ricerche in archivi piemontesi, savoiardi, svizzeri e persino svedesi, questi studi, pubblicati a cura dell'Archivio Storico Valdostano nella bella collana diretta da Lino Colliard, recano una luce nuova e interessante su taluni aspetti della vita e del pensiero di Joseph de Maistre, tutt'ora poco noti oppure oggetto di vivace discussione.

La prima parte del lavoro ricostruisce la carriera ed il carattere del padre di Joseph de Maistre, François-Xavier, correggendo e attenuando il giudizio corrente sulla sua severità nell'esercizio della disciplina famigliare e nell'educazione dei figli, e recando anzi diverse prove della corrispondenza fra il pensiero di questi ed il suo.

Una seconda parte illustra le sorti della famiglia Maistre durante la Rivoluzione: vi è ricostruita la vicenda, sin'ora trascurata, di François-Hyacinthe de Constantin, cognato di Joseph de Maistre, *rallié* per un certo tempo alla causa rivoluzionaria e motivo a quest'ultimo di non poco imbarazzo; vi si danno notizie relative a André, fratello minore e personalità più scialba, ma sacerdote di principi integerrimi; vi si raccolgono infine ulteriori dettagli intorno all'attività di Maistre a Lausanne, dove si trova dal 1793 nella veste ufficiale di rappresentante diplomatico, ma in realtà in funzione di agente segreto del Governo Sardo.

La terza parte del libro è dedicata all'amicizia che legò Maistre, durante il soggiorno a Pietroburgo, all'ambasciatore di Svezia, Barone di Stedingk: amicizia che non fu soltanto preziosa al Maistre sul piano mondano e diplomatico, ma che costituisce una prova inconfutabile del suo perdurante attaccamento, anche nell'età matura, alla Massoneria.

Oltre metà del volume è infine occupato dalle lettere indirizzate da François-Xavier Maistre, nella sua qualità di « avvocato fiscale generale » presso il Senato di Savoia, ai « vice-balivi » o governatori della Valle d'Aosta, lettere che, per il periodo ricoperto (1749-1764) e per gli argomenti trattati, non interessano direttamente la biografia di Joseph de Maistre, ma che presentano tuttavia un certo interesse per la conoscenza dell'ambiente in cui questi crebbe e dei problemi, oltre che dell'amministrazione della giustizia, della vita quotidiana sui due versanti delle Alpi strettamente collegati dalla storia, dalla lingua e dalle comuni istituzioni.

Un plauso particolare ci sembra meriti l'Amministrazione Regionale della Valle d'Aosta nel favorire il compimento di lavori come questo del Rebotton e nel renderne possibile la pubblicazione.

Alessandro Passerin d'Entrèves

Robert-Henri Bautier,
Janine Sornay,
Les sources de l'histoire économique et sociale du Moyen Age. Provence, Comtat Venaissin, Dauphiné, Etats de la Maison de Savoie.

Vol. I: archives des principautés territoriales et archives seigneuriales.

Vol. II: archives ecclésiastiques, communales et notariales; archives des marchands et des particuliers.

Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris, 1968-1971, pp. CVI-1461.

Gli studi di storia economica e di storia sociale godono nel momento presente di un particolare favore poiché rispondono a interrogativi posti con insistita urgenza dalla mente e dalla coscienza degli uomini del nostro tempo.

Le metodologie, non di rado condizionate da premesse ideologiche, si misurano nel contatto con il dato concreto, si affinano nell'esperienza, dal confronto dialettico (quando non è contrasto) si arricchiscono mutuamente.

Ma previo al problema del metodo d'indagine è il compito del reperimento delle fonti documentarie, da recensire — come è ovvio — in tutta la disponibilità, onde operare oculatamente quelle scelte di argomenti specifici, di limiti di tempi e di luoghi, che corrispondono alle esigenze e al vigore dei singoli studiosi.

Anche per il Medioevo, a dispetto delle distruzioni causate nel corso dei secoli dalle ineluttabili catastrofi naturali ovvero operate dalla intenzionata nequizia degli uomini e delle dispersioni consentite dall'incuria dei depositari, la massa documentaria tuttora conservata è immane. Indispensabili dunque i buoni repertori, anche solo per prendere le mosse di una seria ricerca.

Ottimo appare quello che, sotto l'egida dello « Institut de recerche et d'histoire des textes » e del « Centre de recherches historiques de l'Ecole pratique des Hautes Etudes (VIe section) », il professor Robert-Henri Bautier, della famosa « Ecole des chartes » di Parigi, e la signorina Janine Sornay, archivista-paleografa, hanno approntato, con lavoro di molti anni (iniziato nel 1958), relativo ai territori che per la massima parte a Est del fiume Rodano si estendono sino alla catena delle Alpi, che questa coprono nell'estensione dei suoi due versanti e includono una larga fascia della regione pedemontana.

Sono i territori che in epoca medievale hanno costituito le quattro principali signorie del Contado di Provenza, del Contado Venassino (particolarmente importante in rapporto alla residenza avignonese del Papato), del Delfinato, del Contado e poi Ducato di Savoia, oltre a organismi minori come ad esempio il Contado di Ginevra al di là delle Alpi e al di qua il Marchesato di Saluzzo. A parte le dipendenze del Delfinato nel versante orientale delle Alpi (la Castellata in Val Varaita e le alte valli del Chisone e della Dora Riparia), è evidente e dichiarato il motivo politico della dominazione della Casa Savoia sulle terre subalpine a immetterle nel quadro.

Ragioni di attinenza geografica e motivi di coinvolgimenti storici hanno quindi coinciso nel suggerire una delimitazione che ci riesce particolarmente gradita ora che cerchiamo di cogliere, al di sopra delle attuali frontiere politiche, ciò che ci unisce piuttosto che ciò che ci distingue. Nel frazionamento già indicato queste regioni al di qua e al di là delle Alpi furono nel passato più strettamente connesse, nella condizione comune di terre dell'Impero.

Può sembrare a tutta prima singolare — e riesce a ragion veduta lusinghiero — che proprio da tale zona, che per la geografia e la storia della Francia è marginale, abbia preso l'avvio la serie di questi repertori francesi — o « guides » — che, a quanto pare e vogliamo sperare, intendono coprire tutta l'area del mondo occidentale. Il motivo dichiarato, accanto a quello contingente di precedenti interessi di studio da parte dell'ideatore dell'opera, è che si tratta del di gran lunga maggior complesso di documenti d'archivio medievali che a noi siano pervenuti. Si tratta di decine di migliaia di registri o filze e di milioni di documenti: già soltanto per le serie notarili vien data la cifra di più di 20.000 registri anteriori al 1500, che contengono da 4 a 5 milioni di atti.

La data del 1500, che è stata posta come limite alla segnalazione dei documenti, è riconosciuta come arbitraria, ma risulta in realtà quasi media tra quelle che hanno segnato rivolgimenti decisivi per i principati di cui si tratta: il 1536 per i territori savoiardi segna l'occupazione da parte di Francesco I e dei Confederati; nel 1457 è la fine dell'autonomia delfinale; nel 1487 la Provenza è annessa alla corona di Francia. Nella necessità di porre un limite cronologico, quello secolare ha il vantaggio della semplicità.

L'articolazione dei volumi è questa: il primo, oltre la larga introduzione, ha due parti: I. « Les archives des principautés territoriales » (che sono le quattro già rilevate); II. « Les archives des baronnies et des domains féodaux et fonciers »; il secondo comprende altre quattro parti: III. « Les archives ecclésiastiques » (in cui si trovano i documenti relativi al clero diocesano e al clero regolare, agli Ordini militari e ospedalieri, a ospedali e confraternite, a università e collegi); IV. « Les archives communales »; V. « Les archives notariales »; VI. « Les archives des marchands et des particuliers » (con libri di conti e inventari). Ogni sezione è preceduta da una stringata ma succosa « Orientation historique » o « Note liminaire ».

La stesura è una sequela di

elenchi, secca ed essenziale, ordinata e nitida, con sobri chiarimenti e qualche commento valutativo: in nota sono segnalate le edizioni dei documenti o gli studi di cui sono stati oggetto, senza però che questa voglia essere una bibliografia esaustiva. L'illustrazione di quindici « cartes-inventaires » fornisce all'occhio la distribuzione areale delle principali categorie di documenti.

Il materiale segnalato risulta in buona parte già sottoposto a classificazioni in inventari e repertori antichi, che però spesso risultano sommari o inesatti. Essi sono sempre stati utilizzati, quanto più possibile controllati e al caso corretti o integrati. Oltre agli emendamenti, il fatto di trovare raccolte insieme e coordinate le notizie sparse e per giunta per lo più consultabili soltanto presso le sedi di deposito perché giacenti in stato di manoscritti o dattiloscritti o in schede, non mai date alle stampe, fornisce allo studioso un enorme aiuto.

Questo è tanto più apprezzabile poiché tale materiale documentario, già poco noto, è stato finora scarsamente utilizzato, sicché l'indagine è spesso lavoro di pioniere in territorio vergine. Ogni indicazione orientativa è in tale caso più che mai preziosa.

Un'analisi più minuta si soffermerà sulle parti che toccano la Valle d'Aosta e il Piemonte.

Connettendo insieme una serie di osservazioni sparse qua e là, risulta un quadro che, se non sorprenderà lo specialista, sarà probabilmente causa di meravigliata compiacenza per chi nutre un interesse non solo intellettuale per la storia della nostra regione e vi si accosta con cordiale partecipazione d'animo.

« Il est inutile de souligner l'intérêt extrême que présentent pour l'histoire économique — et pour l'histoire tout court — les comptes médiévaux de la Savoie. Avec ses dizaines de milliers de comptes, il s'agit, soulignons-le, de l'une des séries les plus considérables matériellement qui nous ait été conservée du Moyen Âge sur le continent européen et de l'une des plus riches par sa substance historique, spécialement en raison de l'incomparable série des comptes de châtellenie, dont il sera traité plus loin. Comptes de l'Hôtel, comptes militaires, comptes d'impositions, de péages, de sceaux ne leur cèdent guère en intérêt » (p. 315).

« Les comptes des trésoriers des guerres des comtes et ducs de Savoie forment une très belle série... » (p. 328).

« [Les comptes des châtellenies des domaines de la maison de Savoie] constituent..., à nos yeux, une des plus grandes "réserves" de sources médiévales; leurs longues séries homogènes permettront, quand on les interrogera, de répondre à bon nombre de questions que se posent les historiens modernes, spécialement dans le domaine de l'histoire économique » (p. 341).

« Si l'on excepte les célèbres *Customs accounts* de l'Echiquier anglais, aucun autre Etat européen ne nous a laissé une documentation aussi riche sur les passages des marchandises que les domaines de la maison de Savoie. Les comptes des péages de Savoie sont d'autant plus importants pour l'histoire du commerce international qu'il s'agit, dans une très large mesure, d'un comptage de marchandises opéré en des points de passage obligés sur les très grandes voies européennes faisant communiquer, à travers les Alpes ou le Jura, l'Italie avec la France, la Suisse et l'Allemagne » (p. 451).

« Les archives communales de Turin... comprennent essentiellement un magnifique chartrier municipal..., une considérable série de près de cent registres de délibérations municipales depuis 1325 (elle compte parmi les plus belles qui aient été conservées du Moyen Age) et une très importante série cadastrale depuis le milieu du XIVe siècle » (p. 1128).

« Les archives de l'archevêché de Turin, si intéressantes avec leur quarantaine de registres notariaux qui remontent au dernier tiers du XIIIe siècle... » (p. XLVIII).

« On trouve [dans les archives communales de Verceil] ... deux remarquables séries de registres de délibérations et de comptes municipaux, depuis la fin du XIVe siècle, et des registres de l'imposition du sel. L'intérêt essentiel réside dans une magnifique série de rôles et comptes de tailles presque sans lacune de 1379 à 1480 » (p. 1136).

« ... il y a à Verceil [dans les archives notariales] une magnifique série de registres, continue depuis 1347: elle compte près de 30 registres du XIVe siècle et plus da 200 du XVe » (p. 1380).

« Les archives de la ville de Chieri... sont le fonds communal le plus important du Piémont et même des anciens états de Savoie... Or la série la plus spectaculaire... est sans aucun doute celle du cadastre: le premier registre, de 1253, le plus ancien et l'un des plus complets qui nous aient été conservés du Moyen Age, est suivi de quarante-quatre autres antérieurs à 1500: on a conservé des témoins de six opérations cadastrales de la deuxième moitié du XIIIe siècle, de sept du XIVe siècle et de six du XVe siècle. ... Le très grand intérêt des registres cadastraux de Chieri vient de ce que, jusqu'à 1311, ils font connaître non seulement l'état des biens-fonds, maisons, prés et champs, mais l'"estime" complète du patrimoine actif et passif, mobilier et immobilier. ... Le cartulaire et de nombreux statuts remontant à la fin du XIIIe siècle ont été conservés. Les séries des délibérations communales, des "gride" ou proclamations, et surtout les séries financières sont d'une richesse incomparable. Le fonds communal proprement dit est complété par une masse de quatre-vingt-trois registres judiciaires de 1337 à 1500 et par quelques registres de notaires... En bref, à l'historien de la vie économique et sociale au Moyen Age, la ville de Chieri offre un ensemble de documents absolument exceptionnel » (pp. 1108-1109).

« L'intérêt essentiel [des archives communales de Chivasso] réside dans une triple série de délibérations, comptes municipaux et cadastres, en énormes registres in-folio. ... Les délibérations, depuis la fin du XIVe siècle, sont très volumineuses et fort importantes, des lettres ou des comptes étant souvent transcrits aux registres. Les comptes municipaux sont tenus avec un grand luxe de détails reflétant toute la vie communale (tailles, gabelles, travaux publics, etc...). La série cadastrale est considérable pour le XVe siècle, puisqu'on possède au moins des épaves de douze ou treize opérations successives de 1408 a 1499... Le premier registre, du milieu du XIVe siècle, est d'un intérêt exceptionnel (malgré une petite lacune initiale et en dépit de son état matériel), car il fait connaître, outre les immeubles, un état des biens mobiliers de tous les habitants » (p. 1117).

« Les archives communales de Savigliano sont considérables... Pour le Moyen Age (XIVe-XVe siècles)... il s'agit d'un des plus importants fonds municipaux du Piémont » (p. 1103).

« Les archives de la ville de Pignerol.. sont importantes et leur utilisation est aisée grâce à un excellent inventaire analytique en quatre volumes manuscrits... Chartrier exceptionnellement important de parchemins remontant jusqu'à 981 et provenant de l'abbaye de S. Maria, du couvent de S. Francesco et de la municipalité (franchises, privilèges, ...). Signalons des documents concernant les foires,

les marchés, l'industrie, la boucherie, les emprunts... » (pp. 1124-1125).

« Les archives communales d'Ivrée... sont parfaitement classées et inventoriées en un gros volume in-folio dans lequel, notamment, toutes les chartes anciennes ont été analysées pièce par pièce... Le très beaux chartrier municipal... remonte à 1181. On y trouve des privilèges, concessions diverses, lettres patentes, conventions, etc... » (p. 1118).

« Monasterolo est aujourd'hui une petite commune rurale, mais, jadis petite ville forte située à la frontière du marquisat de Saluces sur une route importante, elle garde un ensemble de documents anciens remarquable » (p. 1102).

« Plusieurs familles du Val d'Aoste possèdent de riches archives. Celles de la famille de Challant, conservées au château de Châtillon par le comte Passerin d'Entrèves, forment un fonds exceptionnellement important » (pagina 654).

Vediamo dunque che le località i cui archivi vengono posti in particolare rilievo, oltre Torino per il rango (non medievale ma posteriore) di capitale, sono non soltanto le città oggi capoluogo di provincia quindi sedi di Archivi di Stato, Aosta, Vercelli e Cuneo, ma anche quelle che furono presto pulsanti centri di animata vita comunale, Biella, Ivrea, Pinerolo, Savigliano, Chieri, Moncalieri, Chivasso, e perfino centri minori come Monasterolo. Accanto agli Archivi di Stato sono archivi comunali, ecclesiastici di vescovati o capitoli, ospedalieri, familiari.

Altre volte la valutazione è ovviamente diversa, in rapporto alla consistenza e alla qualità dei fondi archivistici in questione.

Certi giudizi però sono soggetti ad esplicita riserva: il ricercatore più di una volta dichiara di non aver potuto condurre un'adeguata indagine personale e di rimettersi quindi alle informazioni e alle valutazioni fornite da precedenti studiosi. È il caso, per esempio, degli archivi comunali di Moncalieri, di cui è detto che

« ... sont parmi les plus riches et les plus importantes du Piémont. Elles ont été classées, pour la partie la plus ancienne (antérieure à 1418), par F. Gabotto... Nous n'avons pu, malheureusement, nous rendre à Moncalieri, et nous devons nous contenter de signaler ici les très belles séries inventoriées par F. Gabotto; d'après ce dernier, le fonds serait au moins aussi riche pour la période postérieure à 1418 » (p. 1120).

Parimenti:

« Nous n'avons pu, faute de temps et en l'absence d'inventaires commodes, recueillir des indications sur l'ensemble des archives ecclésiastiques du Piémont; hormis le fonds propre de l'archevêché de Turin, que nous avons examiné rapidement, nous nous bornons donc à signaler les fonds des principaux établissements et les publications dont ils ont fait l'objet » (p. 859).

« Nous n'avons pas d'informations sur les archives anciennes des importants établissements hospitaliers de Saluces et de Verceil » (p. 944).

Per tal motivo troviamo frequenti rinvii al meritevole ma sommario e ormai troppo invecchiato repertorio delle carte degli archivi piemontesi di Nicomede Bianchi, di quasi cento anni fa (1881).

È però vero che taluna di queste lacune è già stata colmata da studi posteriori alle date di pubblicazione dei volumi che stiamo esaminando, come è il caso di quella relativa all'importante fondo dell'archivio dell'ospedale di Cuneo, ad opera di P. Camilla (già recensito in questa rivista, cfr. vol. II, fasc. 1, marzo 1973, pp. 160-161).

Il controllo e l'integrazione dell'elenco degli statuti comunali (pp. 1098-1099) dovrà essere fatto sull'aggiornato censimento che per l'Istituto di Storia del Diritto Italiano della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino, sotto la direzione del prof. M. Viora, viene condotto da un gruppo di suoi collaboratori e che ci auguriamo di vedere presto pubblicato, per sostituire, relativamente alla regione piemontese, la invecchiata opera del Fontana. Qui già possiamo indicarne alcuni che all'elenco risultano mancanti: Bianzè, Gattinara, Livorno Vercellese, Tronzano.

Le indicazioni bibliografiche relative alle edizioni recenti di statuti si potranno agevolmente aggiornare ricorrendo in primo luogo alla serie dei volumi della Biblioteca Storica Subalpina edita dalla Deputazione Subalpina di Storia Patria, al Bollettino Storico Bibliografico Subalpino, al Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo e a quello della Società Storica di Vercelli. Fra tutti pare degna di particolare menzione la serie di edizioni curata da R. Comba degli statuti di Genola, di Villafalletto (BSS. 197, 1-2), di Vottignasco (BSSSAACn. 61, 1969, pp. 31-112). I monumentali statuti di Ivrea sono stati recentemente pubblicati da G. S. Pene-Vidari (BSS. 185-186).

Anche l'elenco dei catasti o consegnamenti è suscettibile di alquante aggiunte: possiamo citare ad esempio per il Saluzzese quello di Sanfront del 1401 e per il Canavese quello di Castellamonte del 1499.

Paziente cura dovrà essere ancora dedicata al reperimento dei libri di conti delle confraternite, specialmente quelle dei Disciplinati o Battuti, di cui non viene fatta esplicita menzione. Quella di Dronero, per far solo un esempio, nel primo volume dei conti dal 1420 reca inventari di rendite e beni del 1448, 1461, 1467, 1481, 1482, 1483, 1489, 1490, 1491, 1492, 1494, 1495, (cfr. un mio breve articolo in BSSSAACn. 62, 1970, pp. 1-16).

Gli archivi privati poi sono un campo tuttora quasi inesplorato.

Ci sia ancora consentita una piccola correzione: il « Compte du subside de la châtellenie » di Pont-Saint-Martin (p. 444), che comprende — come risulta da un controllo personale — oltre quella località anche Hône e Champorcher, è da collocarsi non già nella serie del « Pays de Vaud » ma in quella di « Val d'Aoste ».

Infine, se non ci è sfuggita, nella « Orientation bibliographique » non abbiamo trovato la *Storia del Piemonte* promossa dalla Famija Piemonteisa di Roma in occasione delle celebrazioni del '61 (Torino, Casanova,

1961, voll. 2), in cui uno specifico studio di M. Abrate è dedicato a *Lineamenti di storia economica piemontese.*

Questi rilievi per nulla intendono sminuire il merito dell'opera, anzi vogliono essere una prima seppur molto parziale risposta all'invito alla collaborazione per le integrazioni che, in imprese di questo genere, sono compito sempre aperto che non va mai alla fine.

Auspici e sollecitazioni al lavoro ricorrono spesso nelle pagine che abbiamo insieme percorso: « Une étude sur le fonctionnement de l'Hôtel des comtes et ducs de Savoie à la fois sur le plan institutionnel et sur celui de l'histoire économique doit être considérée comme indispensable » (p. 318); a proposito del fondo dell'archivio comunale di Savigliano « ... une étude approfondie de ce magnifique ensemble de documents reste à faire » (p. 1103); il primo registro del catasto di Chivasso — già ricordato con gran lode — « ... mériterait une étude spéciale, sinon une édition » (p. 1117); i fondi di Chieri — dei quali abbiamo già citato l'amplissimo elogio — consentono e suggeriscono « ... un examen approfondi de la structure sociale et économique de la ville et surtout ... une étude, faite au moins par sondages, de l'évolution dans le temps d'une telle structure » (p. 1109); i consegnamenti o catasti di Torino « ... devraient susciter les études de structure urbaine médiévale qui font encore défaut » (p. 1128); la magnifica serie dei registri notarili di Vercelli « ... justifierait amplement des études nouvelles sur cette ville qui joua un rôle brillant du point de vue politique et économique au confins du Piémont et de la Lombardie » (p. 1380).

Questi inviti non andranno certamente perduti. Ne dà fiducia l'intensa attività di ricerca che si svolge, oltre che nel seno e sotto l'egida della Deputazione Subalpina di Storia Patria, anche intorno alle cattedre di Storia medievale della Facoltà di Lettere e Filosofia e della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino, per impulso dei professori G. Tabacco e A. M. Nada Patrone, e nelle sedi degli Archivi di Stato, e infine l'apporto personale di appassionati studiosi.

A tutti questi ricercatori sarà prezioso strumento di lavoro l'opera che abbiamo presentato, la quale non dovrebbe mancare in nessuna delle biblioteche pubbliche così come nelle biblioteche di molti istituti universitari, e non solo di quelli di Storia medievale o di Storia economica, poiché essa risponde alle esigenze di una larga cerchia di interessi. Infatti, secondo l'intenzione e le speranze degli autori « ... tout médiéviste pourra trouver profit à la feuilleter. Ainsi les historiens du droit prendront sans doute intérêt à voir recensés ici les registres judiciaires... Les archéologues relèveront les comptes de construction ou de réfection de bien des édifices, religieux ou profanes, civils ou militaires... » (p. XVIII) e — possiamo aggiungere con particolare personale interesse — gli storici della lingua potranno attingere a piene mani.

Agli autori, oltre il ringraziamento, si rivolge la preghiera di non far troppo attendere il terzo volume, quello degli indici dei nomi delle persone e dei luoghi e l'analitico delle materie, che consentirà un più rapido, agevole e proficuo uso dello strumento, e ciò che ulteriormente hanno promesso: « ... la véritable introduction à l'histoire économique médiévale que nous espérons pouvoir publier après ces volumes de sources » (p. XVIII).

Giuliano Gasca Queirazza S.J.

Mario di Gianfrancesco, *La politica commerciale degli Stati Sardi dal 1814 al 1859*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », a. LXI, fasc. I, gennaio-marzo 1974, pp. 3-36.

Questo lungo articolo, prevalentemente fondato su fonti a stampa e studi non recenti, intende esaminare la politica commerciale degli Stati Sardi dalla restaurazione all'unità secondo la classica sequenza cronologica di protezionismo, riforme moderate e liberismo cavouriano. Fin qui, niente di male, anche se a causa della vetustà dell'informazione era ben difficile dire qualche cosa di nuovo, non solo, ma riuscire ad evitare certi luoghi comuni ormai alquanto desueti. Qualche esempio, tra i molti possibili: il giudizio di Giuseppe Montanelli sulla politica restauratrice di Vittorio Emanuele I è preso per buono e accolto pari pari; nella stessa pagina la Francia del 1814 è considerata « la prima » tra le potenze industriali europee; poco più avanti è il Correnti a fare testo sulle tendenze fondamentali della storia economica d'Italia, e così via, fino alla lepidezza ormai consacrata di un Cavour pre-keynesiano. Il tutto con strane ed inspiegabili omissioni per i risultati di ricerche che, come quella di R. Romeo sul Cavour e i suoi tempi, hanno di molto modificato certe impostazioni tradizionali.

È poi ovvio che, avendo l'Autore ignorato le fonti archivistiche, i dati quantitativi risultanti da vecchie opere lo conducano ad affermazioni non precisamente esatte. Così, ad esempio, se è accettabile la stima delle importazioni di granaglie tra il 1819 ed il 1822 sul mezzo milione di quintali all'anno (in realtà, la media del quadriennio è di 420.000 quintali ma con fortissimi scarti da un anno all'altro) del tutto fuori strada è la valutazione del passivo della bilancia commerciale piemontese nello stesso periodo (assunto alla co-

stante di 15 milioni di lire p. per anno, mentre il passivo medio non supera i 9 milioni e mezzo, e questo è un errore superiore ad un terzo).

È ben vero, tuttavia, che lo scopo principale dell'articolo era quello di delineare l'evoluzione della politica commerciale degli Stati Sardi e, a questo fine, esso risulta informato ed accurato. Quello che può sembrare disturbante sono le escursioni che ogni tanto l'Autore compie, in genere assai superficialmente, nei campi più vari come la navigazione a vapore, le costruzioni ferroviarie, la bachicoltura, l'industria tessile e siderurgica, ecc., per i quali esistono lavori specializzati che non appaiono messi a frutto.

m. a.

Sergio Ricossa,
Italy 1920-1970 -
The Fontana Economic History of Europe,
Collins, London, 1973.

Per la « Fontana Economic History of Europe », collana diretta da C. M. Cipolla è comparso il saggio di Sergio Ricossa dedicato all'economia italiana dal 1920 al 1970.

La collana, che tende ad avere immediata diffusione europea almeno tra studiosi e cultori della materia ed è stampata in inglese, vuole dare un quadro della storia economica europea dal medioevo ai giorni nostri, valendosi dei contributi di trentacinque studiosi di tutta Europa. I singoli lavori, che sono intanto pubblicati separatamente per comodità degli studenti, saranno in seguito riuniti in quattro volumi.

L'iniziativa è indubbiamente di estremo interesse; tuttavia la vastità spaziale e temporale dell'opera ostacola l'approfondimento dei singoli temi trattati. Dover contenere in 40-50 pagine a stampa temi come la rivoluzione industriale in Italia o mezzo secolo di economia nazionale, significa non poter materialmente prendere in considerazione i vari contributi storiografici sull'argomento né approfondire come meriterebbero certi aspetti.

Di questo condizionamento risente il testo del Ricossa, rapido excursus sull' economia italiana dalla fine della prima guerra mondiale ai giorni nostri, condotto con mezzi e metodi di natura più squisitamente economica che storica. Per il suo studio il Ricossa si avvale infatti essenzialmente, come egli stesso avverte nella prefazione, di materiale statistico.

L'economia di guerra, in quanto fortemente perturbata, non viene presa in esame. Per il resto è tutta una folla di problemi che meriterebbero un volume ciascuno: l' immediato dopoguerra con l'occupazione delle fabbriche, l'avvento del fascismo, la grande crisi, l'assurdo e povero colonialismo italiano, il tentativo autarchico, la guerra e il nuovo dopoguerra, il « miracolo » e la sua fine con i ripensamenti attuali sul troppo facile entusiasmo, sul consumismo deviato, sugli sprechi e le speculazioni, sulle pseudoprogrammazioni fallite, sulla mancata integrazione fra Nord e Sud ed altro ancora. Il Ricossa non può che farne un rapido esame alla luce di dati quantitativi, mancandogli lo spazio materiale sufficiente per ricercare le radici più remote di ciò che è avvenuto in cinquant'anni così densi e decisivi per la nostra economia. Il testo, nella sua brevità, risulta affollato e ricco di notizie e di dati, ma i vari punti toccati sono così ricchi di problematica e a noi così vicini da stimolare l'interesse ad un approfondimento ulteriore: così quando l'Autore ci ricorda che tra il 1951 e il 1961 l'immigrazione netta dal Nord al Sud fu di 1.200.000 unità e immediatamente di seguito ci parla del pericolo che il lavoro diventi una strozzatura viene spontaneo pensare, d'un lato alle città congestionate del Nord, repulsive e carenti di ogni tipo di servizio sociale, dall'altro alla manovalanza stagionale in Svizzera e Germania, alla scarsissima occupazione femminile, al lavoro a domicilio (1.700.000 unità, circa 1/10 della popolazione attiva nel 1973 secondo i dati di una indagine ISVET). Oppure quando l'Autore denuncia che nel 1963 uno « straordinario aumento dei salari » ebbe come conseguenza il gonfiarsi dei consumi tra cui in particolare quello della carne in misura tale che la nostra agricoltura non è stata in grado di sopperire, vien fatto di chiedersi come mai questo forte aumento dei salari si riversi prevalentemente su beni come la carne che sono di prima necessità, soprattutto per un paese come il nostro che ora come allora di carne era il più basso consumatore nel MEC. E poi ci si chiede anche perché la nostra agricoltura non è stata allora in grado di provvedere come non lo è oggi.

Per noi, che questa storia stiamo vivendo, il testo del Ricossa solleva infiniti problemi, e più ci avviciniamo ai giorni nostri più la discussione si sposta su temi e scelte economiche che ci coinvolgono e più il discorso si fa politico prestandosi quindi maggiormente ad interpretazioni soggettive anche discordanti da quelle proposte dall'Autore. Per un lettore straniero invece il saggio del Ricossa, come gli altri che l'hanno preceduto (per l'Italia in particolare il lavoro del Cafagna) serve certamente a fissare dei punti, a valutare i fatti economici peculiari di una nazione in un certo periodo.

Renata Allio

G. Faldella,
Un bacan spiritual,
commedia inedita in dialetto piemontese, a cura di Caterina Benazzo, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1974.

Il recupero e la pubblicazione di questa inedita « *comedia campagnin-a* » appartenente alla produzione giovanile di Giovanni Faldella (ne esistono due stesure, una del 1867 e una del 1868, gli anni in cui lo scrittore saluggese, poco più che ventenne, frequentava ancora l'Università di Torino) valgono soprattutto come testimonianza e comprova della presenza *in nuce* nell'opera faldelliana di alcune motivazioni essenziali che ricorreranno poi costantemente nel contesto letterario dello scrittore.

In altri termini con la pubblicazione di questa giovanile commedia in dialetto piemontese è già possibile vedere anticipati temi e moduli espressivi più fertilmente operanti in seguito nel tessuto della produzione letteraria del Faldella: del diarista di *A Vienna. Gita con il lapis*, di *Roma borghese*, di *Un viaggio a Roma senza vedere il papa*, come del romanziere di *Tòta Nerina*, del novelliere di *Figurine*, come del bozzettista di *Madonna di fuoco e Madonna di neve*.

La commedia ci propone l'immagine di un paese di campagna in pieno fermento elettorale per il rinnovo del Consiglio Comunale, popolato di figure-simbolo che persino nei nomignoli e nei cognomi (i contadini *Giobert* e *Broferio*, il parroco *Don Faussëtta*) sono allusive di una tipologia politica la quale riassume, in forma un po' convenzionale, ma compendiaria, tutta la tematica della commedia.

Il parroco dovrebbe rappresentare il tipo del curato di campagna maneggione e astuto e perciò il Faldella gli ha affibbiato il cognome di *Don Faussëtta* (dal termine dialettale piemontese *fauss*), più dedito all'intrallazzo politico che alla cura delle anime. È lui il *bacan spiritual* il perno intorno a cui ruota tutta la trama della commedia.

L'unico in paese che può contrastare i suoi maneggi politici è il candidato liberale, il medico *Sor Bonòt*, il quale, per la sua intemerata rettitudine e onestà, è posto dal Faldella a rappresentare il contrappunto tematico di *Don Faussëtta*. E sarà appunto questo medico integerrimo a salvare, nella commedia, il parroco dall'ira dei popolani.

Sulla scena si muove, insieme al *Giobert* e al *Broferio*, tutta la massa anonima dei contadini superstiziosi e ignoranti, facilmente plagiati da *Don Faussëtta*, tra cui spiccano due figure di donne tratteggiate dal Faldella con particolare vivacità, la *Barbrin-a*, moglie del *Broferio* e la *Cintassa*, la perpetua del curato. Alla fine però, nonostante i maneggi di *Don Faussëtta*, le elezioni sono vinte dai liberali di *Sor Bonòt*: il parroco è addirittura denunciato, arrestato, mandato in galera.

Questo finale un po' troppo semplicistico e convenzionale, soluzione a chiave tipica delle viete e trite commedie borghesi dell'Ottocento, rappresenta la parte più caduca di tutto il lavoro faldelliano. Siamo nell'ambito di quel moralismo di maniera che pervade molta letteratura del tempo e che il giovane Faldella mostra di aver assimilato in tutte le sue componenti socio-culturali.

Ancora più manierato è l'anticlericalismo che fa da supporto ideologico alla commedia, un anticlericalismo che ha le sue radici nelle tendenze liberali di cui si era nutrito il Faldella negli anni della sua formazione giovanile: tutti i difetti e le malvagità dalla parte dei preti, tutte le virtù dalla parte dei liberali. È una visione politica troppo risentita e faziosa, una prospettiva colta da una angolazione troppo limitata per poter essere accolta senza riserve.

È tuttavia sintomatico il fatto che questo e altri temi ricorrenti poi nella narrativa del Faldella si possano cogliere in questo lavoretto giovanile che, se pure svolto con la modestia dell'apprendistato volontario, rappresenta un importante elemento di calcolo critico per chi voglia avviare un'indagine finalmente conclusiva sulla definitiva identità dello scrittore saluggese.

Perché, in fondo, è alla natìa Saluggia e al particolare ambiente contadino di questo paese della pianura vercellese che occorre rifarsi per l'individuazione di molti motivi dell'opera faldelliana. La vicenda del *bacan spiritual*, ad esempio, prende le mosse da un fatto storico realmente accaduto a Saluggia e di cui fu protagonista da un lato il parroco del paese e dall'altro il padre dell'autore che ne era il medico condotto.

Nel *fondo Faldella* della Biblioteca Civica di Torino la curatrice dell'edizione di questa commedia, Caterina Benazzo, ha rinvenuto parecchie minute di articoli e di lettere inviate al direttore della « Gazzetta del Popolo », di Torino, in cui il giovane Faldella denuncia alcuni fatti « incresciosi, verificatisi in Saluggia, durante le elezioni amministrative del luglio e del novembre 1865 » e accusa il parroco, Don Giambattista Fontana, di aver assoldato una massa di *cagnotti* per influire illecitamente sulla volontà degli elettori e di aver compiuto dei brogli elettorali per vincere le elezioni (luglio 1865). Nonostante i suoi raggiri però le elezioni del successivo novembre lo vedono sconfitto e a mala pena salvato dall'ira popolare. Contro l'esito di questo responso delle urne Don Fontana (il *Don Faussëtta* della commedia) presenta un'istanza di annullamento che però viene respinta e provoca la reazione degli avversari politici, tra i quali spicca la figura del *valente medico e onesto patriota* dott. Francesco Faldella, padre dello scrittore, adombrato appunto nella figura del *medich Bonòt* della commedia.

Non ci si deve meravigliare se il Faldella, come il Fogazzaro del resto, per creare dei personaggi ha bisogno di partire da una fotografia. Entrambi vivono e operano in quella seconda metà dell'800 in cui la letteratura cerca di attuare un più vivo e immediato rapporto con la realtà, la quale è considerata la sola in grado di produrre nuovi umori narrativi. Da questa temperie storico-culturale essi hanno mutuato, pur con diverso intendimento artistico, molte tipiche motivazioni.

Il Faldella in particolare, che un *cliché* critico estremamente compromettente ha sempre indicato come uno *scapigliato*, in realtà mostra di aver avvertito più l'influsso del Verismo (e ci vide giusto, prima di tutti gli altri il Carducci) che della Scapigliatura lombarda.

Che poi tra la Scapigliatura e il Verismo il gioco critico sia sempre possibile e che tra le due correnti si possa istituire uno stretto rapporto, un prima e un poi, questo è un altro discorso, un discorso che qui non può essere caricato di eccessive responsabilità critiche.

Comunque è assodato che la prosa del Faldella tende sempre a riprodurre dei lacerti di vita vissuta, sia quando li tratteggia con ampie spatolate paesistiche, sia quando si sforza di penetrarli nelle loro fondamentali componenti. Questa *fame di reale* è resa ancora più evidente dal fatto che per il *Bacan*, a differenza che per le altre commedie giovanili, l'autore si serve esclusivamente del dialetto piemontese.

Ma in questo insistere che egli fa della parlata popolare si può già cogliere il segno di quel gusto macaronico in senso lato, tipicamente faldelliano, che, puntigliosamente perseguito attraverso continue prove e tentativi, porterà il narratore a creare quelle elaborate e composite scacchiere linguistiche tanto ammirate nella presente stagione culturale delle nostre lettere.

La pubblicazione di questa commedia inedita ci offre insomma la possibilità di tracciare una storia dell'espressionismo stilistico faldelliano, che si viene configurando sempre più come una serie di tappe, di approdi provvisori e di passaggi obbligati, prima di giungere a quella definitiva formulazione che tutti conoscono.

L'avvio di questo faticoso iter espressivo sappiamo ora che è dato dall'uso iniziale del dialetto piemontese, da cui il Faldella sceglie tuttavia i termini più desueti e peregrini, i più pregnanti ed espressivi: anche per il dialetto quindi un gusto litteratissimo del vocabolo e delle sue significazioni che si sviluppa e matura quando il Faldella passa dal vernacolo al toscano.

Allora lo studio accurato dei modi e delle forme del Vocabolario della Crusca — e l'esercizio linguistico ci è confermato dal ritrovamento da parte di Caterina Benazzo di una raccolta di espressioni rare e inconsuete elencate in un quadernetto-rubrica di 225 fogli che il Faldella cominciò a compilare dal 1864, con il Sacchetti, il Giusti, il Fanfani, le *Commedie* di Terenzio tradotte da Antonio Cesari in funzione di reagenti — gli consentono di attuare una vera e propria *contaminatio* linguistica mediante l'innesto sull'aulico decoro dei puristi toscani delle forme più popolaresche e ardite del dialetto piemontese, fino al punto di adattare le strutture formologiche del toscano al lessico del piemontese. Da ciò l'approdo definitivo a quel bilinguismo che è, a detta del Contini, il pretesto novecentesco più valido dell'ottocentista Faldella.

Terenzio Sarasso

Celestino Guichardz - Andrea Fassò,
La parlata francoprovenzale di Cogne,
G. Giappichelli, Torino 1974, pp. XVI-297.

Questo volume, che raccoglie le tesi di laurea di Celestino Guichardz (*Il lessico rustico*, pp. 3-212) e Andrea Fassò (*Analisi fonematica della parola*, pp. 215-247), e che è ad un tempo il quinto dei *Supplementi al Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano* e il primo della nuova serie di pubblicazioni del *Centre d'Etudes Francoprovençales*, costituisce un contributo di prim'ordine agli studi francoprovenzali.

La raccolta lessicale di Guichardz segue ad una *Introduzione* storico-geografica ricca di dati interessantissimi. La raccolta è composta di due sezioni: la prima è dedicata alle attività agricole e pastorali (capp. I-IV) e all'uomo e al « ciclo dell'uomo » (capp. V-VI); la seconda tratta le relazioni sociali e le manifestazioni della vita spirituale e culturale cognense (capp. VII-XV). Ogni capitolo consiste di una presentazione generale e divulgativa della categoria semantica seguita dal lessico relativo in trascrizione fonetica, che però spesso omette gli accenti senza che al lettore venga offerta una qualche indicazione ortoepica. Nove informatori formano le fonti orali per l'indagine (vedi pp. 22-24).

Il lessico è diviso in categorie onomasiologiche: ad esempio, nella descrizione dell'allevamento (pp. 31-48), le categorie lessicali sono *la stalla*, *la mucca*, *la riproduzione bovina*, *la cura del bestiame*, *la mungitura*, ecc. Ogni categoria, a sua volta, è suddivisa a seconda degli elementi semantici che le sottostanno: per il lemma *mucca* si trovano le forme appartenenti alla terminologia anatomica (per esempio, *la te:ta* « la testa »), alla nomenclatura della vitella di razza batta-

gliera (per esempio, *hegina* « regina »), ecc.

Lo studio di Guichardz, anziché essere un'analisi dialettologico-lessicale in cui tradizionalmente s'indaga l'etimologia delle varie forme e se ne descrivono i relativi fenomeni diacronici, è un lessico cognense-italiano (l'autore fornisce anche un utile indice delle parole, pp. 251-296) che inquadra aspetti della vita agricola e sociale di Cogne: e così il lavoro, a nostro avviso, rientra nell'ambito della sociolinguistica.

Il contributo di Fassò, d'altra parte, ci porta nell'alveo della dialettologia strutturale. Come l'autore stesso indica nelle note introduttive (p. 215), lo scopo del lavoro è un'analisi fonematica del dialetto cognense. Fassò ricorre per la sua inchiesta a due informatori anziani (oltre i 70 anni) e agli atlanti linguistici (l'AIS e l'ALF) che vengono utilizzati nell'ultimo capitolo (pp. 239-246) per una comparazione linguistico-geografica con valli contigue.

Sul metodo usato ci sembra opportuno esprimere qualche riserva. Il valore fonematico di un dato segmento linguistico (vocale o consonante) viene stabilito tramite le opposizioni funzionali derivanti da coppie minime. Il contesto di occorrenza (particolarmente per i segmenti consonantici) è quasi sempre (eccetto pochissimi casi) l'inizio di parola; per esempio, il valore fonematico di /p/, /b/, /t/, /k/, /v/, ecc. è stabilito solo da contrasti iniziali. Questo fatto potrebbe far concludere che la maggior parte dei fonemi consonantici abbia un rendimento funzionale basso (benché l'ampiezza degli esempi citati attenui eventuali dubbi in proposito) poiché sembrano aver funzione distintiva solo all'inizio di parola. Inoltre, a prescindere dal fatto che una qualsiasi teoria fonematica, in quanto strumento d'analisi e descrizione, può aver valore quanto un'altra diversa, vorremmo accennare ad un aspetto teorico con il quale non concordiamo. Per spiegare le variazioni allofoniche, l'autore ricorre alla teoria trubetskoiana dell'arcifonema – l'unità astratta che etichetta la classe di varianti fonematiche. Noi riteniamo che una descrizione in termini di distribuzione complementare sia più rispondente ai fatti della variazione contestuale: ad esempio, il fonema /n/ nel dialetto cognense si realizza foneticamente (pp. 227-228):

a) come [ṅ] davanti a consonante velare;

b) come [m] davanti a occlusiva labiale;

c) come [m̩] davanti a /f/ e a /v/;

d) come [n] o facoltativamente come [ṅ] davanti a tutte le altre consonanti;

e) come [m] o [ṅ] se preceduto da /a/ e seguito da /m/; [n] o [ṅ] se preceduto da /a/ e seguito da /n/; preceduto da qualsiasi altra vocale, [m] davanti a /m/ e [n] davanti a /n/;

f) come [n] davanti a vocale;

g) come [ṅ] in fine di parola.

Queste realizzazioni, condizionate dal contesto fonetico, indicano chiaramente che il fonema /n/ ha varianti allofoniche che si spiegano, a nostro parere (e con buona pace degli arcifonemisti), in modo più economico e teoricamente più soddisfacente con una regola contestuale secondo la prassi dei complementaristi:

$$/n/ \longrightarrow \begin{bmatrix} [ṅ] \ / \ \text{- C-velare} \\ [m] \ / \ \text{- C-occlusiva-labiale} \\ [m̩] \ / \ \text{- /f/ e - /v/} \\ [n] \sim [ṅ] \ / \ \text{- altra-C} \\ [m] \sim [ṅ] \ / \ \text{/a/ - /m/} \\ [n] \sim [ṅ] \ / \ \text{/a/ - /n/} \\ [m] \ / \ \text{altra-V - /m/} \\ [n] \ / \ \text{altra-V - /n/} \\ [n] \ / \ \text{- V} \\ [ṅ] \ / \ \text{- \#} \ (\# = \text{pausa}) \end{bmatrix}$$

(leggi: /n/ diventa (si realizza come) [ṅ] davanti a consonante velare; [m] davanti a occlusiva labiale; ecc.).

Vi sono anche due omissioni che val la pena di far presenti: per quanto riguarda l'analisi delle sequenze vocaliche (struttura sillabica) e dei nessi consonantici, l'autore presenta uno schema delle possibili sequenze senza purtroppo fornire esempi relativi; è del tutto assente, per di più, l'analisi, che di consueto fa parte di un tale studio, della struttura soprasegmentale. Tuttavia, nonostante queste omissioni il lavoro di Fassò è un contributo di notevole interesse. La conclusione principale derivante dall'analisi fonematica è la seguente: la parlata di Cogne, esaminata sul piano sincronico, si presenta come un dialetto francoprovenzale il cui sistema fonematico è in tutto simile ad altri tipi linguistici adiacenti valdostani e savoiardi.

Non meno interessanti e pertinenti sono le osservazioni dell'ultimo capitolo (in chiave diacronica) sulla formazione delle palatali e sibilanti cognensi. I risultati di quest'indagine mostrano come alcuni fenomeni caratteristici delle parlate piemontesi (o anche di tutta la pianura padana) si siano verificati anche nel dialetto di un paese appartenente all'area gallo-romanza. Per esempio, l'autore, valendosi dei dati degli atlanti linguistici, traccia lo sviluppo della velare sorda latina nell'area francoprovenzale circostante alla Valle di Cogne e nella pianura piemontese per poter eventualmente valutare l'influsso esercitato dai dialetti piemontesi nell'area linguistica investigata.

Secondo l'autore, la spiegazione dello sviluppo KL-> /ć/ è la seguente: « in origine Aosta, Cogne e la Valsoana presentano gli stessi esiti per C(E) e C(A); per CL- Aosta conserva il nesso latino, mentre l'innovazione /ki/ della pianura piemontese penetra in Valsoana e di qui a Cogne. Nella seconda fase Aosta innova per l'esito di C(E) e C(A) e trasmette l'innovazione a Cogne, ma non alla Valsoana. A questo punto a Cogne è rimasta libera la casella di /ć/ e può aver luogo (terza fase) il passaggio /ki/> /ć/. Così il sistema assume l'aspetto odierno » (p. 244). Quest'analisi diacronica spiega, dunque, alcune discordanze sul piano sincronico

del sistema fonematico cognense rispetto a quello delle parlate circostanti.

Nel concludere questa recensione, vogliamo far presente che le ricerche dei due autori si collocano sotto il comune denominatore della geografia linguistica: quelle di Guichardz partono dal criterio che la parola ha valore solo nel contesto geografico-sociale, e quelle di Fassò fissano gli elementi fondamentali per un sistema linguistico nello stesso contesto. Così l'accostamento dei due studi ha valore integrativo nel senso che vuole completare la descrizione della parlata di Cogne su due livelli linguistici, quello fonematico e quello lessicale.

Marcel Danesi

Canson dla nòstra gent, raccolte da F. Comino e A. Crosetti, con 5 tavole di G. Raineri, Mondovì, Italia Nostra, 1974.

Il pregevole materiale è stato raccolto (e, in alcuni casi, possiamo dire salvato) con entusiasmo, attraverso difficoltà non superabili da chi dedichi alle tradizioni popolari un'attenzione superficiale o episodica. La zona in cui sono stati raccolti i canti abbraccia, oltre al Monregalese in senso stretto, la Val Tanaro, la Val Pesio, la Langa monregalese e la pianura fino alla Stura. La scelta (poiché non tutti i materiali in possesso dei Raccoglitori sono stati pubblicati) appare gustosa e tipologicamente quasi completa. Può, a mio avviso, essere discusso il metodo di rilevamento e trascrizione: « abbiamo adattato il più possibile la parlata della nostra gente alle regole ed alla grafia della lingua piemontese » (p. x). Non mi trovo d'accordo con i Raccoglitori quando decidono di escludere ogni forma di apparato critico, ivi compresi gli ovvi riferimenti a testi analoghi riportati nei *Canti popolari del Piemonte* di C. Nigra: in questo modo al documento, che si crede di presentare nel modo più « puro », si finisce di attribuire un valore che non ha, l'originalità o la « monregalesità », e, peggio, col togliere una qualità che invece possiede, la tradizionalità. Dispiace infine che i Raccoglitori non abbiano potuto riportare, in forma schematica, le melodie.

Questi rilievi non intendono sminuire il valore dell'opera di F. Comino e A. Crosetti (che, come dichiarano in introduzione, hanno coscientemente fatto queste scelte metodologiche), ma vogliono servire a suggerimento per le prossime pubblicazioni dei materiali da loro già raccolti e riguardanti altri aspetti delle tradizioni popolari monregalesi: pubblicazioni che attendono, e cui vorranno esprimere la loro gratitudine, gli studiosi di tradizioni popolari, particolarmente piemontesi.

Alessandro Vitale-Brovarone

G. Olmo
Morire in risaia,
Vercelli, Giovannacci,
1974, pp. 242.

Questi fogli di diario che rievocano i giorni trascorsi dall'autore tra i partigiani delle Brigate Garibaldi operanti nel Monferrato durante i mesi della Resistenza e che perciò potrebbero apparire, a prima vista, una estrema e tarda reviviscenza della letteratura neorealista degli Anni Cinquanta (un neorealismo provinciale sbocciato con venticinque anni di ritardo rispetto a quello nazionale) si configurano in realtà come la proustiana ricerca di un tempo perduto, che riaffiora nel docile tessuto della memoria dell'autore filtrato attraverso un ritmo continuo e ininterrotto di flussi di coscienza, di stati d'animo, di monologhi interiori.

È la Resistenza demitizzata e ridotta a pretesto o a supporto letterario di quanto si è maturato in quei giorni nella sua coscienza e del groviglio di sensazioni e di reazioni che essa vi ha provocato. Il titolo *Morire in risaia* serve soltanto a delimitare le coordinate storico-geografiche entro cui *il tempo* dell'autore è stato perduto e ritrovato. Le località sono quelle comprese tra la pianura vercellese e le colline del Monferrato, con le risaie, i cascinali dispersi, i paesi della Bassa che si sgranano fino alla soglia delle colline. Il taglio del lavoro è intelligente: una testimonianza tutta a brevi capitoli, a lievi tocchi, con macchie di color locale (« le ragazze fittavole che hanno stampato addosso la patina della ricchezza e fanno *ciapun* »), in cui le azioni di guerra, gli scontri armati, i rastrellamenti e i protagonisti, le *dramatis personae* (partigiani, contadini, malviventi, raffisti, borsaneristi, staffette, agitatori politici) tutte sono viste di scorcio, lasciate trasparire più che descritte.

Quello che importa all'Olmo sono le impressioni che gli eventi suscitano nel suo animo: ché si tratta per l'autore, il quale ha un animo più lirico che drammatico, di rendere delle impressioni, di rendere profondamente delle impressioni.

Non sempre ci riesce, o meglio non sempre ci riesce allo stesso modo. A volte nella pagina si riscontrano degli improvvisi cedimenti di tensione; a volte la resa narrativa è più scarsa che altrove, soprattutto in alcuni capitoli centrali.

Comunque il modo con cui l'autore si è sforzato di rendere le sue impressioni è una forma efficace di puntinismo verbale.

Si tratta di un impasto lessicale mutuato e assimilato dal macaronismo espressivo della più schietta tradizione narrativa vercellese, da Faldella e Cagna in particolare.

Su un sottofondo linguistico di stampo letterario e accademico l'Olmo innesta tutta una vasta e originale messe lessicale costituita da vocaboli dialettali e paradialettali tipicamente vercellesi, i quali, sia quando sono riportati nella loro forma origi-

naria e perciò in corsivo, sia quando sono adattati alle strutture morfologiche del toscano e diventano perciò un similtoscano (*risera, bandolano, tiratardi, repulisti, crappa, ranfo, piovarone, rivone, manicatura, cribbiare*) concorrono sempre a dare un senso di immediatezza e di genuinità alle immagini, ma contribuiscono anche, e con un'intensità forse maggiore, a creare una dimensione tutta intima, personale, *bicciolana*, della vicenda.

Una pezza d'appoggio in più, a sostegno della tesi critica che il plurilinguismo espressivo è essenzialmente un fenomeno periferico delle nostre lettere, ma ricco sempre di nuovi fermenti.

T. S.

Angelo Dragone,
Delleani. La vita, l'opera e il suo tempo,
Torino, 1974, a cura della Cassa di Risparmio di Biella.
Due volumi di complessive pp. 1316, 135 tav. a colori, 835 ill. in bianco e nero, 235 fac-simili, firme, documenti, epistolario.

Lorenzo Delleani (Pollone 1840 - Torino 1908), è sempre stato considerato uno dei maggiori « nomi » dell'Ottocento italiano, ma nello stesso tempo v'era l'idea — diventata ben presto luogo comune — che si trattasse d'un pittore facile, incline ai modi rapidi ed a cercare essenzialmente l'effetto « impressionante », con una produzione pressoché smisurata e minata da sconcertanti discontinuità.

Attraverso un sistematico esame, condotto con rigorosa impostazione metodologica che gli ha permesso di riconoscere circa 800 tra tavolette e tele come opere di seguaci imitatori e falsificatori, Angelo Dragone è giunto ora ad illuminare in modo del tutto nuovo ed esauriente la personalità del pittore biellese.

Nel rievocarne la vita e l'attività in questa monografia che, per la sua completezza, non ha precedenti nella storiografia artistica sull'Ottocento, l'A. ha avuto cura di metterne a fuoco i diversi interessi, le relazioni umane e professionali, riuscendo a dare una viva immagine di quegli ambienti con i quali l'artista poté venire a contatto a Roma come a Venezia, a Parigi come in Olanda.

Ne è scaturita la figura d'un Delleani dalla formazione più complessa di quanto non fosse stato fin qui possibile pensare, d'un artista cui la rapidità di esecuzione non impedì più meditate soluzioni capaci di farne un autentico cultore del « realismo », forse l'ultimo dei suoi interpreti più genuini.

Il testo critico del primo volume (812 pagine) è illustrato da 135 tavole a colori e da 337 in bianco e nero. Altre 498 riproduzioni di dipinti s'accompagnano alle 2414 schede del repertorio cronologico delle opere che costituisce il nucleo essenziale del secondo volume. Nelle sue 504 pagine questo fa inoltre posto ad un vasto florilegio critico e a studi specialistici sulla fortuna economica incontrata dalla pittura del Delleani durante più di un secolo.

Giovanni Brunazzi,
Immagine coordinata,
Ucep, Torino, 1973.

A differenza dell'espressione artistica rivolta a tutti sì, ma a tutti i colti (fossero ieri gli *happy few*, e oggi un po' di più), l'immagine pubblicitaria deve farsi capire veramente da tutti. E per farsi intendere deve stare anche al passo con le più elementari espressioni del proprio tempo.

Al contrario dell'arte – che deve essere sempre rivoluzionaria, pena la sua negazione – quel segno o quella figura che diventano di volta in volta il marchio di un'azienda o il simbolo d'un prodotto, non possono permettersi di deviare dall'usuale linguaggio visivo, pena l'incomprensione che vanificherebbe il messaggio.

Non che, con questo, si voglia sottrarre spazio alla fantasia e alla trovata, cioè all'estro immaginativo. Si dice soltanto per sottolineare la particolare importanza d'un requisito che assume una portata addirittura caratterizzante per la valutazione dell'immagine connessa con la sua destinazione funzionale.

È d'altra parte alla luce di questi criteri che in campo pubblicitario e in casi analoghi (se si pensa ad esempio ai tessuti per l'arredamento e persino alla moda), da qualche tempo ha assunto rilevanza la presenza dell'« immagine coordinata » alla quale è stato significativamente dedicato anche un volume di aggiornamento (n. 9) dell'*Enciclopedia della Stampa*, edita dall'Ucep di Torino.

Di questo libro – il primo che sull'argomento sia stato pubblicato in Italia – è autore Giovanni Brunazzi, nato nel 1938 a Torino dove è docente di composizione alla Scuola di scienze ed arti della stampa del Politecnico e dove, dal '58, fa parte della Direzione Pubblicità della Fiat.

Il Brunazzi – che ha ottenuto premi e riconoscimenti per la sua attività di designer – si è fatto apprezzare anche come pubblicista collaborando tra l'altro a « Graphicus » e ad importanti case editrici, mentre come redattore della *Enciclopedia della Stampa* ha scritto « il primo trattato organico sullo studio sistematico degli stampati ». Oltre a dirigere la collana « Entipologia » e l'omonimo gruppo di ricerca dell'r/Gec 6, egli presiede la sottocommissione « problemi generali ed entipologia » dell'Unigraf ed è il rappresentante per l'Italia dell'ICTA, cioè dell'International Center for the Typographic Arts.

Nell'*Immagine coordinata*, l'autore conduce un attento studio sulla progettazione grafica della comunicazione visiva coordinata che da qualche anno « ditte, enti, so-

cietà » hanno trovato persino conveniente dare di sé « attraverso la particolare struttura estetica degli stampati, della pubblicità, della segnaletica, oltreché naturalmente del "design" dei prodotti o del particolare "stile" dei servizi offerti ».

Una tale immagine, nota subito il Brunazzi, « sarà... tanto più valida quanto più stretta sarà la correlazione fra la sostanza e l'apparenza delle sue comunicazioni ».

Alla base dell'operazione si potrà porre generalmente la « buona immagine » d'un marchio assunto come logotipo capace di svilupparsi nelle più diverse applicazioni: comparirà quindi nella carta da lettere come nel biglietto di presentazione, sul pieghevole pubblicitario come nel manifesto, e così sulle confezioni del prodotto e come insegna sui mezzi di trasporto dell'impresa interessata.

Vi si possono distinguere un'intera gamma di immagini per le quali, tuttavia, il coordinato costituirà una sorta di comun denominatore: vi è il marchio (brand image), l'immagine del prodotto (product image), e quella relativa alla concentrazione industriale (corporate image) cui le diverse marche fanno capo.

Ricco di esempi illustrati con particolare chiarezza ed evidenza, ed accompagnati da brevi note esplicative, il libro di Brunazzi offre un'ampia casistica cui le immagini scelte si riconducono.

Si tratta a volte di un processo che richiede anche anni per una sua compiuta messa a punto: la Fiat, ad esempio, poteva trarre un primo significativo bilancio nel '73, a sei anni e più da quando aveva iniziato l'operazione di rinnovo della sua immagine visiva. Si tratta, d'altra parte, d'un lavoro che richiede un continuo adeguamento come dimostra l'Olivetti che dopo esser stata una delle prime aziende – se non la prima – ad adottare l'immagine coordinata, ancor di recente ha sentito il bisogno d'un redesign del suo logotipo, fissando insieme una precisa formulazione delle norme che devono essere seguite nella realizzazione di qualsiasi stampato o nella stessa marcatura. La medesima cosa, ad un certo momento, ha fatto l'Alitalia che in stretta combinazione ha puntato su un uso coordinato dei diversi elementi d'una figura base – simbolo, marchio, colori – per annunciare la sua presenza di compagnia aerea di bandiera in ogni sua particolare manifestazione: dall'esterno e dall'interno degli aeromobili alle insegne pubblicitarie, dalle uniformi del personale alle suppellettili e ad ogni altro materiale per i servizi di bordo.

Si tratta dunque d'una progettazione totale utile al riconoscimento a vista dell'azienda, che può essere applicata ai settori più diversi. Se ne hanno cospicui motivi anche nell'ambito politico-sociale (ad iniziativa, per esempio, del Partito Repubblicano Italiano, come del Coni o dell'E.P.T. di Milano), nei settori delle industrie editoriali e grafiche (Einaudi, Alfieri & Lacroix, Eliograf, Poligrafico Roggero & Tortia), e in altre iniziative industriali e commerciali.

Un'ultima osservazione. Fiorita, evidentemente, nel periodo della massima espansione consumistica, l'idea dell'immagine coordinata, si rivelerà preziosa soprattutto oggi che l'ideologia stessa del consumismo è entrata in crisi. Anche per questo il libro di Brunazzi costituisce non soltanto un validissimo mezzo di informazione, ma il prezioso stimolo ad un approfondimento critico del problema, in tutte le possibili sue applicazioni, sino a farsi strumento di cultura.

Angelo Dragone

Roger Devos,
Vie religieuse féminine et société. Les Visitandines d'Annecy aux XVIIe et XVIIIe siècles,
Mémoires et documents de l'Académie Salésienne,
tome LXXXIV, Annecy, 1973,
pp. 325.

Préfacé par Robert Mandrou, ce bel ouvrage consacré aux Visitandines d'Annecy et à leur histoire a pu être réalisé grâce à de profondes recherches conduites en particulier aux Archives départementales de la Savoie (Chambéry), de la Haute Savoie (Annecy), de la Visitation d'Annecy, aux Archives Nationales et à la Bibliothèque Nationale de Paris, aux Archives d'Etat de Genève et de Turin. Il s'agit donc d'un travail de véritable érudition qui valut à Roger Devos le titre de Diplomé de l'Ecole Pratique des Hautes Etudes (VIe section, séminaire de Robert Mandrou).

L'auteur soulignait, au début de son introduction, que l'histoire de l'ordre de la Visitation était encore à écrire. C'est maintenant chose faite et l'on peut suivre, à travers les pages de ce volume, l'histoire des deux monastères de la Visitation d'Annecy depuis la fondation jusqu'à la Révolution. C'est tout un monde qui revit sous la plume de Roger Devos, un monde dont nous avions oublié le mode de vie, les règles et les difficultés de l'existence quotidienne. Nous assistons aux problèmes posés par la fondation d'un ordre et à l'installation des soeurs à Annecy d'abord, puis dans les diverses régions de France ainsi qu'en Europe (voir *Carte de l'Ordre de la Visitation des origines à la Révolution: 1610-1798*). Nous prenons connaissance des idées qui animèrent saint François de Sales et sainte Jeanne de Chantal lors de l'établissement de ce nouvel ordre consacré à la Vierge, mi-contemplatif, mi-actif: l'emploi du temps des soeurs était partagé entre l'oraison per-

sonnelle, la récitation des offices, la visite et l'assistance aux pauvres et aux malades, charges auxquelles on ajouta ensuite l'éducation des enfants et des jeunes filles.

Mais le grand intérêt de ce volume réside dans la manière dont l'auteur a étudié les origines sociales des soeurs, leurs niveaux de fortune et de culture, leurs modes de vie et le problème de la vocation sous l'ancien régime. De nombreux tableaux et graphiques nous précisent année par année, l'âge de leur entrée en religion, la moyenne des dots, l'origine sociale des soeurs choristes et des soeurs domestiques. On connaît aussi, avec précision et pour chaque monastère, le nombre de religieuses issues de familles nobles et de familles bourgeoises: filles de militaires, d'officiers de la Cour, de magistrats, d'avocats, de notaires, de médecins, d'apothicaires, de marchands, de rentiers, ecc... On acceptait assez difficilement les jeunes filles « pauvres » aussi bien matériellement que moralement... Enfin, le montant des dots, toujours spécifié dans les contrats, est très significatif et suggestif à ce sujet.

Nous remarquerons aussi quelques tableaux généalogiques, toujours utiles pour les historiens; nous avons ainsi les arbres généalogiques des familles Nouvellet (et de leurs alliances avec les Famel), des Burquier et des Saillet-Blondet. Les relations avec Turin ne sont pas non plus oubliées et l'auteur a su retrouver les origines de plusieurs novices piémontaises telles que Teresa Chiara Courta, Maria Tibaldi ou Paula Giovanna Tamiati (« fille d'un ébéniste au service des princes de Carignan »).

Le volume est complété par quatre Documents (Lettres Patentes de Victor-Amédée I pour l'établissement du second monastère de la Visitation d'Annecy; Lettres de jussion de Victor-Amédée I pour la vérification des patentes et establissement du second monastère; Constitution faicte au premier monastère par les sieurs Depingon et Suchet pour la dot de deux de leurs filles; Contrat de réception en religion de Jeanne-Thérèse de Bertrand de La Pérouse); une bibliographie soignée et exhaustive ainsi qu'un important index des noms de personnes le rendent d'une consultation aisée et que chacun appréciera.

C'est donc une image précise, vivante et fort attrayante de la Société Savoyarde aux XVIIe et XVIIIe siècles que Roger Devos nous offre, plus encore que la simple histoire d'un ordre religieux.

Ce livre intéressera non seulement le spécialiste de la sociologie religieuse, mais aussi celui de l'histoire économique et sociale et de l'histoire des mentalités. Enfin, et ce n'est pas là la moindre de ses qualités, le style alerte et agréable le met à la portée de tous ceux qui ne sont pas « spécialistes » mais qui aiment la Savoie et son histoire.

M.-Th. Bouquet

Aldo Audisio,
L'antica chiesa prepositurale di San Nicolao di Ala dal XVI al XVIII secolo,
Ciriè, Tip. G. Capella,
Società Storica delle
Valli di Lanzo, n. XVIII, 1974,
31 pp., 9 ill., lire 2.000

Questo studio è l'ultima pubblicazione della Società Storica delle Valli di Lanzo nella cui collana vennero raccolti i più significativi studi, riguardanti la zona, realizzati nell'ultimo ventennio annoverando tra gli autori nomi di chiara fama.

L'autore, Aldo Audisio, studioso di storia locale, porta in quest'opera il suo contributo volto all'individuazione e schematizzazione di quelli che furono gli elementi caratterizzanti il corpo di fabbrica e le sue peculiarità in rapporto con altri esempi di chiese romaniche ancora esistenti nelle valli.

L'antica chiesa, sede di prepositura, venne demolita per costruire l'attuale agli inizi del secolo XVIII. L'abbattimento fece perdere alla valle uno dei monumenti comprovanti l'antico insediamento benedettino alle origini dell'espansione della fede e della cultura cristiana.

Lo studio si articola in due parti, ambedue volutamente puntuali e concise, che non lasciano praticamente spazio alla fantasia personale ma che riportano gli avvenimenti e le caratteristiche tali quali sono deducibili dai documenti.

Nella prima sono riportati i testi di tre visite pastorali che i vescovi di Torino ed i loro convisitatori stesero in occasione di tre sopraluoghi rispettivamente del 1547, 1584 e 1674. Sono gli unici documenti ampi e descrittivi dell'edificio che l'autore in seguito ad una puntuale ricerca ha rintracciati.

Si svolge poi in contrapposizione la descrizione arricchita da considerazioni ed annotazioni sia bibliografiche che archivistiche riferite ad altre carte di secondario rilievo.

Entro i limiti delle possibilità interpretative dei documenti reperibili, con opera paziente e difficile, l'Audisio ricostruisce almeno nella sua pianta l'edificio e lo inserisce nel contesto abitativo della borgata dei secoli scorsi dove si rinvengono altre preziose annotazioni sulle caratteristiche del vecchio centro di Ala di Stura.

I fatti e gli avvenimenti che collateralmente interessano la comunità sia parrocchiale che civile-comunale fanno da contorno alla trattazione.

Tutti questi fattori, che ho sopra accennati, giustamente valutati ed amalgamati originano un lavoro interessante e documentato al quale va data particolare considerazione.

È uscito il quarto numero del « Bollettino Storico Vercellese », l'ormai nota ed apprezzata pubblicazione della « Società Storica ». Il sodalizio, di cui fanno parte appassionati e cultori di storia locale, sta rivelando appieno la serietà dell'impegno culturale che ne determinò la nascita due anni or sono. Esso sta riscuotendo validi consensi da parte di associazioni, biblioteche, enti culturali e studiosi qualificati, non solo locali o piemontesi, ma di varie regioni d'Italia, mentre il numero delle adesioni è in continuo aumento, grazie alla validità del discorso culturale avviato tramite lodevoli iniziative, di cui il « Bollettino Storico Vercellese » è l'espressione più significativa. Questo nuovo numero del « Bollettino », diretto da Terenzio Sarasso, apprezzato studioso di storia locale, contiene la prima parte di un saggio di Mons. Giuseppe Ferraris sulle Chiese « stazionali » delle Rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV, lavoro documentatissimo e ricco di notizie inedite, che si riveleranno certamente di estrema utilità per lo studio topografico della Vercelli antica. L'autore svolge, infatti, un'indagine intelligente ed organica sulle chiese urbane e suburbane esistenti tra il sec. X e il sec. XIV. Segue, quindi, un saggio del prof. Luigi Avonto su una quasi ignorata spedizione di Amedeo VI di Savoia in Levante, contro i Turchi, avvenuta nel 1366-67. In esso l'autore illustra, basandosi su notizie rare o inedite, la parte avuta da vari vercellesi nella spedizione. Uno studio di Silvino Borla tratta, poi, della peste del 1630-1631 a Trino, presentandoci un panorama vivo e documentato degli aspetti locali della famosa pestilenza descritta dal Manzoni. La pubblicazione annovera, inoltre, fra le *Cronache dell'Ottocento*, un saggio dell'ing. Pietro Monti sugli aspetti economici e sociali dell'agricoltura vercellese; una zumata particolarmente viva e stimolante sui vari aspetti di un mondo che, ormai, vive solo più nel ricordo di pochi anziani agricoltori e contadini. Nella seconda parte di questo numero compaiono, infine, *recensioni* di alcune opere di storia locale pubblicate recentemente, notizie riguardanti la « Vita della Società Storica » e un interessante *asterisco* di Marina Leva sull'antico monastero vercellese di S. Maria delle Grazie o della Visitazione.

A 40 anni dalla morte, Francesco Ruffini « uomo dell'antico Piemonte » è stato ricordato, a Ivrea, nella sua terra canavesana, con la pubblicazione di un volume a cura del prof. Margiotta Broglio, tratto dai corsi di diritto ecclesiastico che Ruffini tenne all'Università di Torino: *Relazioni tra Stato e Chiesa*, edito da Il Mulino con una accorata prefazione di Arturo Carlo Jemolo, insigne discepolo del Ruffini.

In *Culture et politique en France à l'époque de l'Humanisme et de la Renaissance*, Etudes réunies et presentées par Franco Simone. Atti del Convegno internazionale promosso dall'Accademia delle Scienze di Torino in collaborazione con la Fondazione Giorgio Cini di Venezia (29 marzo-3 aprile 1970), Torino, Accademia delle Scienze, 1974, interessa particolarmente il Piemonte la relazione di Richard Cooper su *Rabelais et l'occupation française de Piemont* nella quale l'A. dà, con ampi riferimenti bibliografici, una valutazione del Langey, governatore del Piemonte annesso alla Francia da Francesco I (1538) (il Langey morì nel 1543 e Marot scrisse che « ce furent les lettres et les armes qui pleurèrent son trépas »), nella doppia sua personalità di uomo d'arme e politico e di uomo di cultura, e dà notizie della presenza del Rabelais – menzionato come medico – nel seguito di letterati, poeti, studiosi attivi nella « corte quasi vicereale » del governatore e delle tracce che del soggiorno e delle esperienze piemontesi si possono ritrovare nelle opere dell'autore di *Gargantua*.

Sotto il patrocinio dell'Istituto Italiano di Cultura di Stoccolma, dell'Assessorato al Turismo della Regione Piemonte, del Comune di Asti e del Centro Studi Alfieriani è stata organizzata a Stoccolma, il 23 e il 24 aprile, una manifestazione in occasione della presentazione dell'edizione svedese della *Vita* di Vittorio Alfieri, tradotta da Inga Entrabaut, pubblicata nella collana dei Classici Italiani, diretta da Giacomo Oreglia, della casa editrice Italica.

Sotto l'egida della Provincia e del Comune di Torino sono stati pubblicati, a cura dell'Amministrazione provinciale, gli « Atti » relativi al Convegno sull'Area Metropolitana di Torino, svoltosi nel settembre '72.

Ricerca Psico-Sociologica sul decentramento di quartiere a Torino, eseguito dall'Istituto Claparede per le applicazioni della Psicologia (su commissione della FIAT), Torino, 1973, pp. XXXII-377.

È stata presa in esame la vita socioculturale di una grande città qual è Torino, le caratteristiche del suo sviluppo non soltanto urbano, ma anche e soprattutto sociale.

Nell'assumersi il carico finanziario della « Ricerca » la Fiat ha inteso non solo realizzare un'attività conoscitiva della dinamica del tessuto sociale torinese, ma anche costruire uno strumento in grado di portare un contributo al dibattito in corso sull'argomento.

L'Associazione Piemonte Italia ha pubblicato *Turismo per il Piemonte*, curato da Roberto Gambino; il volume riunisce i risultati più significativi di ricerche condotte sui problemi e sugli obiettivi di una politica regionale per il turismo. Hanno collaborato: Mario De Benedetti, Giampiero Vigliano, Maria Cristina Segré e Francesco Forte.

Su « Piemonte », n. 23, gennaio-febbraio 1974, di Piera Condulmer, *Monachesimo e rinascita agricola in Piemonte*; in « Stampa Locale » *I giornali della Valsesia* (*Il monte Rosa, Corriere Valsesiano, La Stella alpina*) di Romolo Barisonzo; per la rubrica « Piemontesi nella storia » Ernesto Caballo traccia la storia della vita di *Duccio Galimberti* partigiano alpino.

« I Mesi », anno 1, n. 6 (1974), tra altri interessanti e documentati articoli, pubblica di Luigi Firpo, *Si può ancora salvare il cuore antico di Torino*; e *Edoardo Ignazio Calvo, un poeta nella bufera* di Lorenzo Mondo, un riuscito ritratto del poeta civile del Piemonte nella ricorrenza del 2° centenario della nascita.

Curate da Roberto Tessari, e pubblicate dall'Ed. Guida di Napoli, sono state raccolte in volume tutte le *Poesie* di Nino Oxilia, uno dei protagonisti della « belle époque » torinese.

Presso la sede del Piemonte Artistico Culturale di Torino, il 2 luglio, è stato presentato da Ernesto Caballo, Giuliano Gasca Queirazza, Censin Pich e Aldo Spinardi, il volume *Legende Popolar Piemontèise* scelte a cura di C. Brero, tra i componimenti presentati nei concorsi indetti annualmente su tale materia dall'E.P.T. di Alessandria e edite da Piemonte in Bancarella, di Torino. È seguito un dibattito sulla cultura piemontese d'oggi.

ALBINO PAVIOLO, *... e spegnerò / la luce con sollievo* (Liriche), Tip. Ramondini, Torino, 1974.

Sono venticinque liriche che abbiamo letto con interesse e che, pur con una certa acerbità giovanile, hanno movenze e pigli di autentica poesia. Non conosciamo l'a. né la raccolta dà di lui indicazioni: ma desideriamo segnalare il nome e l'opera come quella che racchiude, a nostro giudizio, una buona promessa.

RENATO BETTICA-GIOVANNINI, *Il « fuoco elettrico » nelle cure mediche, la questione dell'incombustibilità dell'uomo e il problema della luce e della visione nell'opera del Sacerdote Giorgio Follini*, Collezione Saggi e Studi di Storia della Medicina, Università di Torino, 1974.

Una interessante illustrazione dell'opera del sac. Giorgio Follini, Professore di Filosofia nel R. Collegio di Ivrea, corrispondente della R. Accademia delle Scienze, e degli studi da lui condotti sui fenomeni elettrici e sulle loro applicazioni nel campo medico, di cui sono testimonianza le varie opere pubblicate sull'argomento da *Teoria elettrica brevemente esposta ad uso della studiosa gioventù* (Ivrea 1791), che contiene in appendice il *Ragguaglio della guarigione di un ostinato tumore operata per via dell'elettricità*, a *Memoria Fisica sull'uso del fuoco elettrico in Medicina...*, (Casale 1798), ai *Physicae experimentalis Elementa* (Torino 1822), con un omaggio a Luigi Galvani e ad Alessandro Volta. Probante dimostrazione dell'interesse suscitato in Piemonte, in ogni campo di studi, dalla osservazione dei fenomeni elettrici e della vastità dei campi di indagine da essi aperti.

RENATO BETTICA-GIOVANNINI, *G. B. Ughetti, patologo e poeta*, Comunicazione presentata alla Tavola Rotonda sul tema « Poesia nella storia della medicina », tenutasi a San Remo nell'aprile 1973, in occasione del XVII Congresso dell'Amsi.

Alcune notizie di carattere bibliografico sul medico-poeta, nato a Venaria Reale in provincia di Torino, ma laureatosi a Catania, dove visse fino alla morte avvenuta nel 1930 e presso la cui Università per qualche tempo coprì la cattedra di Patologia generale. Tra i suoi scritti si ricordano, oltre ad una cinquantina di pubblicazioni mediche ed alle traduzioni di opere letterarie di medici stranieri, i *Cento sonetti dialettali di un vecchio medico condotto piemontese* (88 dei quali in piemontese), *Le amarezze della vita*, *L'arte di riposare*, riflesso di esperienze e opinioni di carattere medico, ed infine un romanzo, *Il Dottor Valdina*.

L'editore Piero Gribaudi ha recentemente riproposto all'attenzione dei lettori, in ristampe anastatiche, alcuni volumi di storia e paesaggi piemontesi:

Autori vari, *Una salita alla Torre d'Ovarda*, pp. 76 (L. 4000); LUIGI BONIFORTI, *Il Lago Maggiore e dintorni, con viaggi al Lago d'Orta, a Varallo, nell'Ossola ecc.*, pp. 340 (L. 5000); G. CARREL, *La Vallée de Valtornenche en 1867*, pp. 88 (Lire 3000); LUIGI CLAVARINO, *Saggio di corografia statistica e storica delle Valli di Lanzo*, pp. 304 (L. 7000); LUIGI DE-VIT, *Memorie storiche di Borgomanero e del suo mandamento*, pp. 296 (L. 8000); ANTONIO DONDANA, *Memorie storiche di Montanaro*, pp. 264 (L. 5000); JACOPO DURANDI, *Della Marca d'Ivrea tra le Alpi, il Ticino, l'Amalone, il Po*, pp. 136 (Lire 3800); ALBERTO DURIO, *Bibliografia alpinistica, storica e scientifica del Gruppo del Monte Rosa (1527-1924)*, pp. 84 (L. 2200); LUIGI FRANCESETTI, *Lettres sur les Vallées de Lanzo*, pp. VIII-128 (L. 10.000); C. C. GIACOBBE, *Il Canavese. Caluso cronistorico-corografico ecc.*, pp. 182 (Lire 4500); DINO GRIBAUDI, *Il Piemonte nell'antichità classica*, pp. 320 (Lire 9000); GIUSEPPE MURATORI, *Memorie storiche della Città di Fossano*, pp. 214 (L. 8000); GIUSEPPE PALMERO, *Cenni storici intorno a Corio e Rocca di Corio Canavese*, pp. 124 (L. 3200); MARIA SAVJ-LOPEZ, *Le Valli di Lanzo (bozzetti e leggende)*, pp. 489 (L. 12.000).

Della storia e della morte dell'eresiarca Fra Dolcino parla Edgardo Sogno nel suo libro *La Croce e il Rogo*, pubblicato recentemente dall'Editore Mursia (Milano, 1974, pp. 232).

Nella sede del Sindacato scrittori italiani di Torino è stata presentata al pubblico dal critico Ermanno Moreno, la raccolta di poesie della vercellese Fryda Rota, *Il giorno difficile*, edita recentemente da Voci Nuove.

GABRIELE BOGGIO, *Poesie* (estratte da « Musicalbrandé » e « 'L Bochet »). Il fascicoletto contiene una breve raccolta di poesie in piemontese, alcune dedicate alla regione, altre esprimenti l'attaccamento del poeta agli aspetti più semplici e schietti della natura, altre ancora contenenti riflessioni sull'esistenza umana ed infine alcune, forse le più convincenti, manifestanti il disappunto del poeta per la contaminazione arrecata dal progresso tecnologico e scientifico.

Il « Bollettino della Società di Studi Valdesi », dicembre 1973, n. 134, pubblica uno studio di Augusto Comba, *Patriottismo cavouriano e religiosità democratica nel « Grande Oriente Italiano »* nel quale viene lumeggiata la funzione del gruppo moderato piemontese facente capo al Govean, filosabaudo, fino alla nomina di Costantino Nigra a Gran Maestro, dopo la morte del Cavour, nel confronto cogli elementi mazziniani e garibaldini più democratici e più radicali (David Levi, Giuseppe Montanelli, Aurelio Saffi, Ludovico Frapolli e Carlo Michele Buscalioni) destinato a prevalere e a portare alla agitata elezione, a Firenze, di Garibaldi Maestro della Massoneria nel 1864.

Molto interessante una raccolta di *Complaintes e canzoni storiche (XII, XIX sec.)* illustrata da Federico Ghisi, tra cui quella che in occasione della morte di « le comte de Cavour », piange la morte del grande statista, già edita dal Pons ma qui riportata con la sua melodia che l'a. dice « ancora oggi viva ».

Per celebrare l'ottavo centenario delle origini del movimento valdese è stato edito, dalla Libreria Claudiana, il volume *L'eredità del Valdismo medievale*, a cura di Franco Giampiccoli e Carlo Papini.

Dall'editrice Claudiana è stato pubblicato il volume di Giovanni Gonnet e Amedeo Molnar, *Les vaudois au moyen âge*, dall'Europa feudale alla riforma protestante: l'avventura di una comunità dissenziente, in 8° grande, pp. 500 (L. 9000).

« La Provincia di Alessandria », anno XXI, n. 2, marzo-aprile 1974, tra gli interessanti e documentati articoli sulla vita culturale ed economica della provincia, pubblica: *Le nevi nei paesaggi langaroli di Guido Botta*, due scritti di Giulio Bedeschi e Giovanni Arpino su questo interessante pittore alessandrino; di Don Rino Callegaris, *« Liberty » nella piazza di San Sebastiano*, sullo stile di un complesso di edifici della piccola piazza alessandrina; la seconda parte de *« Il Gattinara »*. *Gran Cancelliere di Carlo V* di Paolo Desana e *La Piasa d'la Lön-na*, poesia dialettale alessandrina di Vittorio Ziliani.

Su « Cuneo Provincia Granda », anno XXIII, n. 1, aprile 1974, tra gli articoli più interessanti: *Acceglio la capitale del Calvinismo in Val Maira*, di Luigi Massimo; di Raimondo Collino Pansa, *Importanza storico didattica del Museo Etnografico Provinciale*; e *Il Castello di Monteu Roero documento di storia ed arte*, di Carlo Morra; notizie, segnalazioni bibliografiche e ottime riproduzioni fotografiche.

Con una breve, incisiva presentazione di Piero Camilla l'Artistica di Savigliano ripropone la ottima *Storia di Cuneo dalle origini ai giorni nostri*, pubblicata nel 1898 da Ferdinando Gabotto.

Dal C.A.I. di Mondovì è stato pubblicato il volume di versi piemontesi *Mia gent mie montagne* di Carlo Regis.

Una settantina di poesie del poeta monregalese Francesco Comino sono state pubblicate in un volume dal titolo *Vos dël Cheur*, ed. Fracchia, Mondovì.

Nelle edizioni Coumboscuro il primo volumetto della Collana « La vido di nosti Reire » (La vita dei nostri antenati) di Janò de Vielm de Blins, *Lou Liòour*, usanze tradizionali della montagna provenzale.

Di autori vari è stato pubblicato a cura del World Wildlife Fund, il volume *Una vita per la natura*; un omaggio a Renzo Videsott, di recente scomparso, che fu per ben 25 anni direttore del parco nazionale del Gran Paradiso.

Di Rosaldo Ordano è stato edito a Torino, a cura dell'Associazione Piemontese dei Bibliotecari, il volume *I Manoscritti della Biblioteca Civica di Vercelli*; il catalogo costituisce un mezzo indispensabile per un'indagine sulla civiltà culturale vercellese.

Il vercellese Giuseppe Soldato ha dato alle stampe un opuscoletto dedicato a « Piazza Cavour »; sono pagine di ricordi che svelano personaggi e vicende della « Piassa granda » così cara ai vercellesi. (ZIO PEP, *Piazza Cavour - memorie dell'età favolosa*, Vercelli, ed. La Sesia, 1974, pp. 39).

Edito dalla libreria Giovannacci di Vercelli è uscito il volume di Guglielmo Olmo, *Morire in risaia*: racconto autobiografico sul periodo della Resistenza vissuta nella terra di risaia.

Presso la Tipografia Editrice « La Sesia » di Vercelli è uscito il I volume della collana « Cronache vercellesi 1910-1970 » di Rosaldo Ordano, pp. XVI-276, 46 ill. f.t. (L. 5000).

Dalla Tipografia S. Gaudenzio di Novara è stato pubblicato il volume di Arnaldo Colombo, *Rovasenda, un feudo nella Baraggia* (pp. 175, Lire 3000); un altro volume che si aggiunge a conferma del rifiorire di interessanti studi sulle origini e sulla storia dei paesi vercellesi.

A cura della Pro Loco « Carlo F. Vidua » di Conzano (Al) è uscito il volume di Franco Scarrone, *Conzano e la sua gente, vicende storiche di un paese*; ricostruisce i lineamenti della storia di Conzano, dalle remote origini romane, fino alle vicende degli ultimi secoli (Torino, Scuola Grafica Salesiana, 1973, pp. 142).

La Pro Natura Valsesia ha curato la pubblicazione di una *Guida Geologica e Petrografica della Valsesia* realizzata dal Prof. Mario Bertolani.

« Il "Bannie" », quadrimestrale di vita exillese, aprile 1974, dà inizio ad una nuova interessante rubrica « Roba Nostrana », dedicata all'antica parlata del paese: è curata dal rag. Genesio De La Coste, appassionato e competente cultore del patuà di Exilles.

REINE BIBOIS, *Recueil de poesies et de contes en patois de Cogne*, Aoste, Imprimerie ITLA, 1973, pp. 80.

« Mercì, Reine Bibois, de ci cadò que vo s-ei fë a tcheu voutre nevàou valdoten, a tcheu cice que l'amon 'ncora leur "Dzen patoué" », così conclude René Willien il suo articolo introduttivo al libro di Reine Bibois, nel quale sono pubblicate poesie e racconti nella parlata di Cogne, che rappresentano il ricordo delle innumerevoli storie tramandate di generazione in generazione, durante le lunghe veglie invernali di un tempo.

Il libro, che è il primo interamente scritto in patois, vuole essere oltre che un omaggio a « mamma gran » Reine e a Cogne, un messaggio ai giovani e a tutti i patoisants valdostani perché conoscano e non dimentichino, perché continuino a tenere alto « le flambeau » delle tradizioni e della cultura popolare attraverso il patois.

Su « il Giornale » del 24 settembre, Giancarlo Vigorelli rievoca la figura di Sibilla Aleramo e i suoi rapporti letterari e amorosi con Vincenzo Cardarelli e altri scrittori, recensendo le *Lettere d'amore a Sibilla Aleramo* dello scrittore maremmano (Roma, 1974) a cura di G. A. Cibotto e Bruno Blasi.

Il 25 ottobre ad Alba è stato presentato il « Quaderno » edito dal Centro: Carlo Cocito, *Il cittadino Parruzza patriota albese*. Con l'occasione alla Biblioteca Civica, nella Sala « Beppe Fenoglio », sono state esposte le pubblicazioni del Centro.

Recentemente è uscito, presso la casa editrice SEI di Torino, il romanzo di Franco Piccinelli, *Suonerà una scelta orchestra*; protagonista ancora la Langa con le sue mutazioni, i suoi richiami a impossibili ritorni.

Sul n. 5-6 della rivista « Cronache Economiche », pubblicata dalla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Torino, tra gli altri, l'articolo *Manufatti e manifestazioni d'arte nel Piemonte preistorico* di Luigi Mallé.

Il 19 ottobre a Biella è stata ufficialmente presentata l'opera di Angelo Dragone, *Lorenzo Delleani. La vita, l'opera e il suo tempo*, promossa e finanziata dalla Cassa di Risparmio di Biella. La presentazione è stata fatta dal prof. Renzo Gandolfo e dal prof. Marco Rosci.

È uscito il *Bollettino editoriale U.T.E.T.*, anno 18, n. 105, 1974, n. 4, con le notizie aggiornate delle più recenti produzioni della Casa torinese.

Notizie e asterischi

Una nota di Roberto Cognazzo *Invito all'organaria piemontese* pubblicata sul fascicolo di « Studi Piemontesi » uscito nel novembre del 1973, ha fatto oggetto di un rilievo del professor Mazzini, Soprintendente alle Gallerie del Piemonte — e in tale qualità anche presidente della Commissione per la tutela degli organi monumentali del Piemonte, — che con aperta cortesia non disgiunta peraltro da amarezza ha constatato la eccessivamente recisa affermazione fatta dall'a. in apertura della sua nota dove ha scritto « non esiste a tutt'oggi neppure l'embrione di un censimento degli organi piemontesi ».

Il prof. Mazzini, pur ammettendo onestamente che « non molto è stato fatto », che non intende « nascondere quanto ancora resti da fare » e che quel che resta da fare è « un grosso lavoro », elenca di contro e documenta l'opera svolta dalla Commissione istituita nel lontano 1935 e ricostituita nel 1954 dopo gli eventi bellici, e il lavoro compiuto per reperire, valorizzare, restaurare il patrimonio organistico e preparare tecnicamente quella schedatura scientifica che considera l'organo come parte integrante di quel catalogo del patrimonio artistico nazionale notificato di cui da tante parti si invoca l'attuazione.

Roberto Cognazzo da parte sua, in un cordiale incontro con il prof. Mazzini, col prof. Giacomo Mottura, membro eminente della Commissione, e col compianto don Moretti, non ha avuto difficoltà a chiarire che la sua troppo drastica espressione era stata dettata unicamente dal desiderio di colpire con energia l'attezione del pubblico richiamandola su un fatto di cultura troppo disatteso forse anche un po' per colpa — se colpa si può chiamare — della signorile discrezione con cui la Commissione ha condotto e conduce il suo non facile lavoro.

« Studi Piemontesi » è lieto che sia stato così chiarito lo stato effettivo di un problema culturale di vivo interesse, con uno scambio di idee e di informazioni improntato al solo desiderio di richiamare l'attenzione degli studiosi sulla urgenza e sulla importanza dell'opera di tutela del patrimonio organario piemontese, attuando le provvidenze già in corso e accelerando l'attuazione di quelle in fase di preparazione

(*nota della Red.*).

Tra i numerosi problemi che riguardano in generale la cultura artistica cittadina e in particolare gli istituti d'arte uno, fortunatamente, sta uscendo dalla annosa fase di programmazione per passare a quella più concreta, e speriamo più rapida della realizzazione.

È il Museo di Antichità che raccoglie e conserva tutti i reperti archeologici piemontesi e tutte quelle collezioni d'arte antica che, nel corso dei secoli, furono acquistate o regalate ai principi e ai re sabaudi. Attualmente il numeroso materiale è conservato, con una situazione precaria e provvisoria, in alcune sale del Palazzo Accademia delle Scienze e, ad eccezione di una parte aperta al pubblico, è organicamente distribuito in capaci magazzini a disposizione dei soli studiosi specialisti.

La nuova sede del Museo sarà realizzata nell'ampio spazio verde che giace ai piedi del giardino reale tra la linea ondulata dei bastioni e il corso Regina Margherita nel cuore quindi della zona archeologica della città rappresentata come è noto dal Teatro Romano, dai resti delle mura di cinta e dalla monumentale Porta Palatina. Qui esiste un vecchio edificio conosciuto col nome di Aranciera destinato ad ospitare le piante e i fiori del giardino reale nei mesi invernali che subirà internamente una pressoché totale trasformazione per permettere la migliore distribuzione e il miglior godimento di tutte quelle opere che, come abbiamo detto, illustrano l'evoluzione culturale del nostro paese nell'antichità e ogni aspetto della *facies* archeologica regionale.

Questa nuova realizzazione nel campo della cultura piemontese, che tra i tanti vantaggi offre anche quello di permettere — lasciando liberi i locali del Palazzo Accademia delle Scienze — un più ampio respiro all'espansione del Museo Egizio, non poteva lasciare insensibili quanti seguono con interesse e con passione ogni aspetto dell'attività archeologica e più che giustificata appare quindi l'iniziativa che parte da un gruppo di appassionati e di studiosi di dar vita ad una Associazione che prende il nome di Amici del Museo di Antichità di Torino e delle raccolte regionali piemontesi di Archeologia denominata anche Piemonte Archeologico.

Scopo principale di questa Associazione è quella di contribuire sul piano operativo e col sostegno finanziario all'incremento e alla valorizzazione del Museo di Antichità di Torino e di collaborare con le iniziative locali per una vita fattiva delle pubbliche raccolte locali di interesse archeologico. L'Associazione opererà in perfeto accordo con la Direzione del Museo e con la Soprintendenza alle Antichità del Piemonte per studiare e prendere tutte quelle iniziative che interessano la ricerca, l'informazione e, in via più ampia, la salvaguardia e la conservazione dei materiali e degli ambienti archeologici.

Al fine poi di offrire nella maniera più tangibile la propria collaborazione gli Amici del Museo daranno vita a manifestazioni di carattere divulgativo e didattico sempre con lo scopo di far conoscere e apprezzare ad un pubblico più vasto tutte le caratteristiche delle collezioni archeologiche piemontesi.

Carlo Carducci

L'11 luglio scorso, in un banale incidente di montagna, perdeva la vita mons. Corrado Moretti, rettore del Santuario Basilica di Vicoforte ed insigne studioso di organologia. Nato a Trigolo (Cremona) il 19 marzo 1913 si trasferì, ancora bambino, in Piemonte; studiò al seminario di Mondovì dove, preparandosi al sacerdozio, iniziò ad interessarsi di musica ed in particolare dell'organo. Per qualche tempo ebbe lezioni e consigli dal celebre organista Ulisse Matthey che lo incoraggiò a proseguire gli studi in Conservatorio; ma le modeste condizioni economiche da un lato e, dall'altro, l'innata vocazione all'azione pastorale comunitaria spinsero il giovane don Corrado al ministero parrocchiale che esercitò dapprima a Mondovì (SS. Pietro e Paolo), poi a Fiamenga e nuovamente a Mondovì nella chiesa del Sacro Cuore.

La sua profonda passione per l'organo, non potuta appagare come esecutore, trovò rigoglioso sviluppo in studi e ricerche sulla storia, estetica e tecnica costruttiva dello strumento; nel 1941, Moretti pubblicò, in veste assai dimessa, gli *Appunti di organologia* che ebbero accoglienza favorevole nel ristretto ambiente degli specialisti e costituirono il canovaccio dei successivi lavori; nel 1955 uscì *L'organo italiano*, ampia ed autorevole sintesi che diede al sacerdote monregalese fama internazionale e servì da punto di riferimento indispensabile per chi, dopo di allora, si accostò al mondo affascinante dell'organologia.

L'instancabile attività condusse mons. Moretti ad importanti incarichi presso l'Associazione Italiana S. Cecilia ed alla nomina ad insegnante di liturgia nel seminario di Mondovì ed a presidente della commissione diocesana per l'arte, la musica e la liturgia; entrò inoltre a far parte della Commissione di tutela degli organi presso la Soprintendenza alle Gallerie del Piemonte e ricevette due onorificenze pontificie.

Nel dicembre 1970 fu nominato Rettore del Santuario di Vicoforte: egli mise nell'importante carica tutto l'entusiasmo di cui era capace, proponendosi di creare nel Santuario un centro internazionale di musica e di spiritualità; dal 1971 vi organizzò cicli di concerti organistici scegliendo con estrema cura esecutori e musiche e commentando i programmi con sapiente efficacia. Frattanto, lavorava alla seconda edizione de *L'organo italiano* apparsa nel giugno del 1973 dopo quasi vent'anni di studi; l'opera, del tutto rinnovata, documenta la profonda evoluzione subìta dall'estetica dell'organo nei tempi più recenti. (Vedi « Studi Piemontesi », fasc. II, novembre '73).

Il successo del libro ed il premio « Una vita per la musica » conferitogli a Loreto nell'aprile scorso furono le ultime gioie di mons. Moretti; la morte lo ha colto mentre terminava di allestire la quarta stagione di concerti d'organo al Santuario e si preparava al prossimo congresso ceciliano.

Con la sua scomparsa, quindi, l'organologia italiana prende il lutto; ma lo piangono ugualmente tutti coloro che lo conobbero e ne apprezzarono la profonda, sincera spiritualità.

Roberto Cognazzo

È morto a Roma, all'età di 83 anni, Angelo Besozzi.

Schietto torinese, dopo avere in gioventù partecipato alla « scapigliatura » nostrana ed esser stato fra i fondatori della *Juventus*, attratto dall'astro nascente del cinema si dedicò con passione gusto e intelligenza all'arte muta, conquistando in breve come « direttore di produzione » (che a quei tempi voleva dire vero produttore dei films) una posizione di primo piano, consolidata via via, col passare degli anni, con una esperienza affinata attraverso decine di opere intelligenti e qualitativamente eccellenti. In un mondo infido, labile e problematico come quello del cinema, conservò in ogni tempo viva una esemplare signorilità e onestà e lealtà, di temperamento e di convinzione, insofferente di soprusi e di cialtronerie, fedele alle amicizie, nostalgico sempre del suo Piemonte e della sua gente e delle sue terre.

Da anni colpito da un male impietoso che gli aveva limitato la libertà dei movimenti, sorretto dalla moglie signora Frida devota e fedele, rimase fino all'ultimo aperto alla vita e agli avvenimenti senza mai arrendersi alla sventura. La sua figura è stata ricordata da Franco Riganti con un commosso profilo su « Cinema d'oggi » dell'8 luglio. Dei giornali torinesi – nemo propheta in patria – solo la « Gazzetta del Popolo » ha dato notizia della sua morte, con un elenco dei titoli delle sue produzioni migliori (*r. g.*).

ATTIVITÀ DEL CENTRO STUDI PIEMONTESI

È stata portata a termine la preparazione editoriale dell'edizione di tutti gli *Scritti* di Camillo Cavour, a cura di Carlo Pischedda e di Giuseppe Talamo. La raccolta è stata annunciata con la circolare di prenotazione, che qui riproduciamo:

Il Centro Studi Piemontesi annuncia la pubblicazione degli *Scritti* di Camillo di Cavour, in una edizione integrale che presenta tutte le pagine – inedite, parzialmente edite o edite in raccolte settoriali – nelle quali il Conte manifestò il proprio pensiero come pubblicista, studioso o uomo di cultura: dalle lontane edizioni di Cuneo (1855) e di Napoli (1860) a quelle dello Zanichelli (1892) e del Gentile (1932), fino alle più recenti del Sirugo (1962) e del Romeo (1971).

Come è noto l'apposita Commissione nazionale, di cui i due curatori di questa raccolta sono autorevoli membri, che sta provvedendo alla pubblicazione dell'*Epistolario* e dei *Diari* ha anche recentemente ribadito che il suo fine istituzionale si limita alla pubblicazione dei "*Carteggi*" e non si occupa degli altri scritti: scritti per altro necessari e fondamentali per una valutazione completa della personalità dello statista subalpino.

Per queste considerazioni il Centro Studi Piemontesi si fa editore della raccolta completa di questi scritti, frutto di una paziente e attenta ricerca in archivi e biblioteche per reperire testi autografi o a stampa, e di un lungo e accurato lavoro di trascrizione e collazione di manoscritti e di preparazione editoriale della raccolta.

La raccolta, prevista in quattro volumi, è articolata, cronologicamente, nelle sezioni sommariamente qui descritte:

1) *Scritti giovanili* (quaderni miscellanei e fogli sparsi: 1829-1843): sono 12 quaderni autografi di cui 10 interamente utilizzabili, e vari fogli e quinterni sparsi, contenenti sunti o appunti di letture, brani testuali tratti da opere politiche economiche e letterarie (compresi alcuni brani poetici); estratti-sunto, talora in traduzione francese dall'inglese, di pubblicazioni coeve; abbozzi, compiuti o non, di saggi non sempre destinati alla pubblicazione; appunti di agronomia; istruzioni a dipendenti, ecc. ecc. Materiale quasi tutto inedito.

2) *Scritti più noti* (1843-1847): dalla recensione ai *Voyages agronomiques en France* alle *Considérations sur l'Irlande* e via via fino al notissimo *Des chemins de fer en Italie*.

3) *Memorie economiche* (1846-1850): due sulla ferrovia Torino-Savigliano e una sulla costituenda banca di Torino.

4) *Articoli del «Risorgimento»* (1848-1850): sono oltre 130, di cui una trentina poco noti, perché mai ripubblicati.

5) *Scritti amministrativi e parlamentari* (1849-1850): *a*) tre relazioni su problemi e bilanci del comune di Torino, e una sul bilancio della Divisione amministrativa di Torino; *b*) tre relazioni di commissioni parlamentari referenti su progetti di legge (prestito 1849, quiete pubblica, nuova tariffa postale).

6) *Scritti ministeriali* (1850-1861): *a*) relazioni premesse a progetti di legge all'atto della presentazione alle Camere

(numero non precisabile, essendo ancora in corso la ricerca degli autografi negli archivi statali); *b*) relazioni premesse a decreti legge all'atto della presentazione alla sanzione del Re (come sopra); *c*) circolari ministeriali (come sopra); *d*) osservazioni su abbozzi di progetti legge; *e*) memorie finanziarie (sono 2, del 1852); *f*) memorie, note, istruzioni diplomatiche, abbozzi di trattati, ecc. (sono circa una quarantina di documenti).

I pregi scientifici della raccolta consistono, oltre che nella già rilevata ed evidente comodità e novità della completezza, nella quantità di materiale inedito o poco noto ch'essa offrirà al lettore, e per di più in un testo filologicamente corretto perché rigorosamente collazionato sugli autografi o, in mancanza di questi, sulla prima edizione a stampa; collazione che purtroppo non sempre si riscontra nelle precedenti antologie menzionate, all'infuori di quella del Romeo.

L'edizione sarà corredata di note, contenute nei limiti di una estrema sobrietà, senza alcuno sfoggio di erudizione bibliografica, e volte alla sola illustrazione del testo e dei personaggi minori.

Sono previsti quattro volumi, in-8°, di circa 350-400 pagine caduno. Il piano editoriale ne prevede la pubblicazione entro il 1976.

Il primo volume è in avanzato corso di stampa e si presume sia disponibile entro il marzo 1975; l'ultimo è previsto entro il 1976.

Sono aperte le prenotazioni che dovranno pervenire al Centro Studi Piemontesi non oltre il 15 dicembre 1974.

Prezzo dell'opera, *per i prenotatori dei quattro volumi*, L. 36.000 (prezzo calcolato sulla base del costo attuale del primo volume: L. 12.000 prezzo di copertina; L. 9000 per i prenotatori).

Per i successivi tre volumi l'editore si riserva di apportare le maggiorazioni che fossero imposte da effettivi aumenti dei costi tipografici che dovessero superare il 10 % di quelli odierni. Di dette maggiorazioni verrebbero gravati i volumi al momento della spedizione mediante assegno postale che il prenotatore, con la stessa prenotazione, si impegna fin d'ora a onorare.

Centro Studi Piemontesi

Torino, 1° ottobre 1974.

– Sono uscite, nelle nostre edizioni, le seguenti opere:

GIANRENZO P. CLIVIO-MARCELLO DANESI, *Concordanza linguistica dei « Sermoni Subalpini »*. Raccolta di prediche in volgare piemontese della fine del XII secolo, costituiscono uno dei più antichi ed ampi documenti neolatini. L'approfondimento dello studio dei « Sermoni » – nel cui volgare confluiscono correnti linguistiche diverse per la particolare giacitura del Piemonte – era uno dei desiderata della linguistica romanza. Per tale scopo la concordanza, eseguita presso l'Università di Toronto su calcolatore IBM 360/65, costituisce un indispensabile strumento di lavoro.

Nella « Collana di Letteratura Piemontese Moderna »: GIOVANNI FALDELLA, *Un bacan spiritual*. "Comedia campagnin-a" in piemontese, inedita, a cura di Caterina Benazzo, pp. XXIX-86.

Al Faldella autore di romanzi, bozzetti, saggi, novelle e racconti, bisogna aggiungere ora, dopo gli studi della Benazzo sulle carte depositate dagli eredi nella Biblioteca Civica di Torino, un inedito Faldella scrittore di commedie. La « comedia campagnin-a » da lui scritta in piemontese è ambientata – siamo nel 1867 – in un paese del vercellese al tempo delle elezioni comunali.

Nei « Quaderni - Jë scartari »:

N. 6 - CARLO COCITO, *Il cittadino Parruzza patriota albese*, pp. VIII-92; con 33 ill. f.t.

N. 7 - VERA COMOLI MANDRACCI, *Il Carcere per la Società del Sette-Ottocento * Il Carcere Giudiziario di Torino detto « Le Nuove »*, a cura di Vera Comoli Mandracci e Giovanni Maria Lupo, pp. 160 con 30 ill. f.t.

N. 8: LUCIANO TAMBURINI, *L'Atalanta*. Un ignoto zapato secentesco, pp. XXVIII-74.

Nella « Collana di Letteratura Piemontese Moderna » sono in corso di stampa: TÒNI BODRIÉ, *Val d'Inghildon*, poesie piemontèise; TAVIO COSIO, *Pere Gramon e Lionsa*, conte an piemontèis ëd Vilafalet.

Colloquio su Joseph de Maistre fra Illuminismo e Restaurazione. Il Colloquio si è svolto i giorni 7-8 giugno, nella sala delle adunanze dell'Accademia delle Scienze di Torino. Poiché è in corso di stampa la pubblicazione integrale degli *Atti* del Colloquio, e del relativo programma era stata data notizia già nel fascicolo di marzo di « Studi Piemontesi », ci limitiamo qui a sottolineare l'alto interesse con il quale le relazioni sono state seguite dal numeroso pubblico di studiosi: i lavori si sono conclusi nella villa di Borgo Cornalese, ospitati dai conti de Maistre, con una nota di signorilità particolarmente apprezzata.

Chi avesse interesse a prenotare gli *Atti*, favorisca manifestare la sua intenzione rivolgendosi alla Segreteria del C.S.P.

– Il 25 maggio il C.S.P. ha organizzato un *Concerto di musiche cameristiche torinesi dell'Ottocento* al Piccolo Regio; ottima la presentazione del prof. Sergio Martinotti, ottima l'esecuzione del Circolo Cameristico Piemontese. Con questa manifestazione il Centro, come già per le *Musiche piemontesi inedite dei secoli XVII e XVIII* (concerti del 1970), pensa di aver dato proficuo contributo alla riconsiderazione della cultura musicale in Piemonte nel 1800.

– Sono state assegnate tre Borse di Studio di L. 500.000 caduna a: Gianstefano Villa dell'Università di Torino, per ricerche sull'ambiente culturale piemontese tra il 1840 e il 1850 e sull'attività filosofica di B. Spaventa e A. C. De Meis in Piemonte nel corso degli Anni Cinquanta; Marcello Danesi dell'Università di Toronto, per approfondire gli studi linguistici del sec. XII in Piemonte e in particolare sui « Sermoni Subalpini »; Karl Gebhardt dell'Università di Heidelberg, per studi linguistici dell'influenza occitanico-provenzale sul piemontese.

– La dott.ssa Michelina Nervo, titolare della Borsa di ricerca assegnatale dal Centro Studi Piemontesi nella ricorrenza del secondo centenario della nascita di Edoardo I. Calvo, ha presentato una relazione finale sul lavoro da essa svolto presso l'Istituto di Filologia Moderna della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino.

Il lavoro può essere così sintetizzato: 1) ordinamento di abbondante materiale linguistico concernente la regione piemontese dal sec. IX al sec. XVI, già raccolto, tratto da carte, testamenti, inventari e statuti comunali nella serie di tesi di laurea presso l'Istituto di Filologia Moderna della Facoltà di Magistero; 2) elaborazione e controllo del materiale stesso e censimento delle fonti edite e inedite; 3) continuazione dello schedario-indice, già avviato, arricchendolo delle voci di lessico piemontese: comprende circa tremila schede e permette di reperire rapidamente i termini e constatarne l'area di diffusione. I documenti e le schede potranno divenire oggetto di ulteriori ricerche linguistiche ed essere utilizzabili per la composizione del grande Glossario dell'uso piemontese medioevale.

– La dott. Mariarosa Masoero, assegnataria di una borsa di studio del C.S.P. ha presentato la seguente relazione:

« In seguito al conferimento della borsa di studio, ho portato avanti le mie ricerche sulla letteratura piemontese tra Cinquecento e Seicento, dedicando particolare attenzione alla fioritura letteraria caratteristica della corte sabauda durante il regno di Carlo Emanuele I.

1) Il reperimento e la successiva trascrizione di una *Amedeide* inedita di Agostino Bucci, complessa e interessante figura di letterato e di medico, rappresentano il primo risultato delle suddette ricerche. Nell'introduzione, oltre a dare una collocazione dell'opera nel quadro d'insieme della produzione del Bucci, ho cercato di evidenziare il significato di tale poema, che, se da un lato si inserisce nella produzione epica di imitazione tassiana, dall'altro fa conoscere una nuova voce di quella stagione letteraria tardocinquecentesca, che più propriamente può assumere il nome di "autunno del Rinascimento". La trascrizione del manoscritto, preceduta

da una breve introduzione critica e corredata da una nota filologica, viene pubblicata sul fascicolo di novembre dalla rivista "Studi piemontesi".

2) Contemporaneamente mi sono occupata di Ludovico San Martino d'Agliè, prendendo in esame la sua svariata e stimolante produzione: drammi pastorali, lettere e poesie. Dopo un lungo, e non sempre facile, lavoro preliminare di raccolta, portato avanti negli ultimi mesi, conto ora, appena possibile, di ordinare tutto il materiale in mio possesso e di giungere quindi alla pubblicazione di quelle opere che presentano un valido interesse per la critica e offrono un indiscutibile contributo alla definizione della personalità letteraria dell'autore, nonché alla ricostruzione dell'ambiente storico-culturale della corte sabauda ai tempi di Carlo Emanuele I.

3) Ho poi reperito, nella Biblioteca Nazionale di Torino, un interessante dramma religioso inedito di Giulio Serafino, il *Sant'Eustachio*, di cc. 104 (la lettera dedicatoria al cardinale Maurizio rivela gli stretti legami dell'autore con i Savoia). Il Serafino, "dottor di legge", viene ricordato dall'Allacci come autore di una commedia in prosa dal titolo *Il maritaggio dell'alchimista*, pubblicata a Roma nel 1624.

4) Nel corso di ricerche presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano mi sono inoltre imbattuta in un brevissimo manoscritto (cc. 3) di Filippo Pigafetta, *Viaggi e strade che di Piemonte conducono oltre all'Alpi*. Il Pigafetta, della nobile e antica famiglia dalla quale era uscito anche Antonio viaggiatore egli stesso (fu a Gerusalemme, Aleppo, Cipro, Tripoli, ecc.), fu scrittore erudito e fecondo, anche se poco conosciuto (la sua produzione giace in gran parte manoscritta nelle biblioteche milanesi e veneziane).

– Sono stati offerti sostanziali contributi: per il riordinamento del Museo Nazionale della Montagna al Monte dei Cappuccini, così legato ad un aspetto di vita particolarmente vivo per Torino e il Piemonte; per gli incontri fra Piemonte, Savoia, Delfinato indetti dall'Abbazia della Novalesa in occasione del X anniversario della proclamazione di S. Benedetto a patrono d'Europa; e ad altre benemerite istituzioni culturali piemontesi.

– È stata data fattiva collaborazione al Corso Internazionale di Specializzazione in Antropologia ed Ecologia Umana tenuto dall'Università di Torino.

– L'*Elenco dei Soci* – come annunciato – è in corso di stampa. Chi non avesse ancora restituito la cartolina-formulario a suo tempo inviata, lo faccia, per cortesia, con la più cortese sollecitudine.

– Ricorrendo il prossimo 15 dicembre il decimo anniversario della morte di Pinin Pacòt il C.S.P. farà celebrare una Messa – il 14 dicembre p.v. alle ore 11 – nella Cappella della Chiesa di S. Filippo e deporre un mazzo di fiori sulla stele che lo ricorda nei Giardini Cavour. Una breve commemorazione, dopo la messa, sarà tenuta nella sala attigua alla Cappella.

Si celebra quest'anno il bimillenario – simbolico – della fondazione di Torino, costituita municipio romano da Augusto nel 27 a. C.

Nei giorni 25-26 giugno 1974 si è tenuta all'Accademia delle Scienze di Torino e alla Fondazione Luigi Einaudi la celebrazione del centenario della nascita di Luigi Einaudi (1874).

Nella sede dell'Accademia delle Scienze di Torino, il 15 maggio, è stato conferito il premio internazionale Bressa per la matematica al prof. Aldo Ghizzetti.

Vittorio Viale, direttore della Classe di Scienze Morali, ha presentato i volumi degli *Atti del Convegno internazionale su Bernardo Vittone*; Augusto Cavallari Murat ha parlato poi sul tema: « Concretezza delle revisioni critiche su Guarini e su Vittone »; infine il prof. Franco Simone ha presentato il volume degli *Atti del Convegno Internazionale sull'Umanesimo e sul Rinascimento in Francia.*

Il 19 maggio presso la Sede della Deputazione Subalpina di Storia Patria di Torino, sono stati consegnati i premi 1973 delle Fondazioni M. Clotilde Daviso di Charvensod e Walter Maturi rispettivamente a Giacomo Morello e Alessandro Tocci, entrambi dell'Università di Torino.

L'Assessorato alla Cultura della Provincia di Torino, in collaborazione con l'A.R.C.S.A.L., ha organizzato nel mese di maggio un ciclo di manifestazioni, che si sono tenute alla Galleria d'Arte Moderna, per la conoscenza e la diffusione delle più tipiche e significative espressioni dell'arte latinoamericana.

Al Museo Nazionale del Risorgimento, il 6 giugno, si è svolta, in commemorazione della morte a Torino di Luigi Kossuth, una manifestazione organizzata dall'Accademia di Ungheria a Roma, dal Museo Nazionale del Risorgimento e dall'Istituto di Lingua e Letteratura ungherese dell'Università di Torino.

A San Pietro Val Lemina (Torino), sabato 13 luglio, alla presenza di emigrati piemontesi provenienti dall'Argentina, Brasile, Francia, Messico, Stati Uniti, Sud Africa, Svezia, Svizzera, Venezuela si è tenuta la cerimonia inaugurale del monumento « Ai Piemontesi nel mondo ».

La 7ª *Festa dël Piemont*, organizzata sotto il patrocinio della città di Ivrea, con il concorso dell'Azienda Autonoma del Turismo e delle Comunità Montane, si è svolta quest'anno a Ivrea e nelle valli Canavesane, con un programma di intense manifestazioni durante i mesi di luglio, agosto e settembre.

In ricordo degli otto componenti il primo comitato militare del Cln piemontese, fucilati il mattino del 5 aprile '44, è stata promossa dall'Associazione partigiani una « Veglia commemorativa » al Martinetto durante la quale sono stati deposti fiori rossi sul cippo dei caduti ed è stato letto l'addio lasciato alle famiglie dagli otto fucilati del Processo di Torino.

Per iniziativa dell'A.I.D.L.C.M. (Associazione Internazionale per la difesa delle Lingue e Culture minacciate) e con la collaborazione dell'Unione della Gente Ladina di Livinallongo del Col di Lana, ha avuto luogo a Pieve di Livinallongo, nei giorni 28 e 29 settembre, un Congresso delle Minoranze linguistiche d'Italia.

Nei giorni 21 e 22 settembre è stata ospitata a Torino, nel palazzo del Lavoro - Italia '61, la « Mostra Internazionale dei Minerali », con la partecipazione di oltre 300 espositori italiani, europei e di oltre oceano.

Promossa dalla Corale di Torino, diretta dal maestro Goitre, in collaborazione con gli Assessorati alla cultura e alla gioventù e con il Teatro Regio, si è tenuta a settembre, al Conservatorio, una rassegna di Cori Universitari di quattro Paesi: oltre la Corale universitaria torinese, i cori di Varsavia, Colonia e Pecs (Ungheria), con programmi di musica classica e popolare.

Il 22 aprile, al Collegio San Giuseppe di Torino, organizzata dalla Associazione ex Allievi e presieduta dall'avv. Gianni Oberto, presidente della Regione Piemonte, è stata tenuta una « tavola rotonda » sull'argomento « La lingua e la cultura piemontese nelle scuole ».

Hanno partecipato Gustavo Buratti, Giuseppe Ferrero, Don Michele Fusero, Rosa Picablotto, Vincenzo Pich, Camillo Brero, le insegnanti elementari Gemma Cattero, Maria Angaramo e il geom. Luigi Manina.

Il dibattito è stato introdotto dall'avv. Oberto con una esortazione a riguardare con più vivo interesse e sensibilità i problemi della cultura piemontese, e in particolare della sua lingua.

Particolarmente apprezzato l'inter-

vento di un gruppo di scolari delle Scuole elementari di Caselle che ha dimostrato come le radici umane che li legano alla loro originaria civiltà suscitino spontaneità, ricchezza e sicurezza di espressione a notevole vantaggio della formazione sul piano umano, psicologico e intellettuale.

Numerose iniziative sono in corso per rinnovare e rilanciare il Museo Nazionale della Montagna « Duca degli Abruzzi » al Monte dei Cappuccini.

Questo Museo, nato nel 1874 in alcuni locali dell'antico convento del Monte dei Cappuccini, affidati dal Municipio di Torino al Club Alpino Italiano, possiede reperti e cimeli riguardanti la storia dell'alpinismo e del CAI, documentati al rapporto tra l'uomo e la montagna. Esso è considerato uno dei più importanti d'Europa e fu secondo solo a quello di Monaco di Baviera, andato distrutto durante la guerra.

Nel mese di aprile è stata allestita alla Fondazione Agnelli una mostra fotografica, curata dall'arch. Giorgio Avigdòr, su « Torino Anni Venti ». La rassegna ha presentato 78 immagini della città tratte dall'eccezionale archivio lasciato da un fotografo di eccezionale sensibilità, Mario Gabinio, morto nel '38 a Torino.

Nel mese di settembre è stata allestita a Palazzo Madama, dall'Assessorato alla Cultura della Città di Torino in collaborazione con la Città di Lugano, una mostra dedicata a Carlo Bossoli.

Il 6 ottobre è stato celebrato il centocinquantenario del Museo Egizio di Torino; successivamente presso la Accademia delle Scienze si è tenuto un convegno di studi su la storia del Museo.

Il concorso di poesia piemontese « Nino Costa », organizzato ogni anno dal Cenacolo di Torino, è stato vinto da Tòni Baudrier (Antonio Bodrero) di Frassino; a Ottavio Cosio di Melle è andato il secondo premio offerto dalla Famija Turinèisa; a Concetta Prioli il premio Olivetti e a Bruno Serra il premio della Città di Torino.

Il Centro Studi e Documentazione del Teatro Stabile di Torino ha aperto (nella sua sede di via Bogino) la Sezione di Etnomusicologia, istituita in collaborazione con l'Associazione Museo Vivo.

Nel foyer del Teatro Regio di Torino è stata allestita, nel mese di aprile, la mostra: « Dallo spazio per l'uomo », organizzata dall'USIS con la collaborazione della NASA e del dipartimento del Commercio degli Stati Uniti.

Con un vasto programma di spettacoli e manifestazioni si è inaugurato, anche quest'anno agli inizi di settembre, « l'autunno torinese ».

Dal 6 al 9 settembre sono stati eseguiti, nella cappella barocca dell'Arcivescovado, gli « Intermezzi Musicali » di Pietro Veccoli per « L'Adelonda di Frigia » di Federico Della Valle a cura di Gualtiero Rizzi, con la trascrizione e orchestrazione di Roberto Goitre; per gli spettacoli teatrali sono stati recuperati alcuni testi classici del teatro piemontese: dall'11 al 15 settembre, nella cappella dell'Arcivescovado, la compagnia di Gipo Farassino, con la regia di Massimo Scaglione, ha ripresentato una sacra rappresentazione del 1510, *Lo judicio della fine del mondo*, di Anonimo Piemontese; dal 12 al 16 settembre, al Gobetti, la compagnia di Luigi Lupi ha riportato sulla scena *'L ciabot 'd Gianduja*; per l'occasione nella sala delle Colonne è stata allestita la mostra « Torino com'era per Gianduja »; dal 18 al 20, sono stati eseguiti, sempre al Gobetti, tre concerti di musiche contemporanee piemontesi a cura di Lidia Palomba.

Dal 16 al 30 aprile, organizzata dal Teatro Stabile di Torino, si è svolta al Gobetti una rassegna piemontese all'insegna del « Piemont c'ha rij, ch'a bala, ch'a canta, ch'a... grigna », ospitando alcune proposte di vari gruppi in lingua piemontese che operano nella nostra regione.

Nella sua sede sociale di Palazzo Ruggieri, la Famija Piemontèisa di Roma, alla presenza del Presidente della Repubblica, ha commemorato Luigi Einaudi nel centenario della nascita. Oratore il sen. Manlio Brosio.

Il 26 giugno la Famija Piemontèisa di Roma, con la partecipazione del sen. Pella, presidente onorario, e del sen. Sarti, presidente effettivo, ha festeggiato nella sede sociale di Palazzo Ruggieri il 30° anniversario della sua costituzione.

Il Prof. Renzo Gandolfo, presidente onorario della Famija, ha rievocato i momenti salienti della vita dell'associazione sotto la presidenza prima di Marcello Soleri e poi di Luigi Einaudi e di Giuseppe Pella e l'opera viva e efficace di rappresentanza svolta in Roma, nella tradizione dei valori civili e umani del nostro Piemonte.

Al prof. Gandolfo è stata, con l'occasione, consegnata dall'on. Sarti una medaglia d'oro di benemerenza per l'opera ventennale da lui prestata alla Famija.

Dal 10 al 14 luglio si è svolta a Trieste « La Conferenza internazionale sulle minoranze »; la conferenza è nata da un impegno della Amministrazione Provinciale di Trieste che l'ha promossa con la collaborazione dell'Amministrazione Provinciale di Gorizia e con il patrocinio della Regione autonoma a statuto speciale Friuli Venezia Giulia.

Hanno partecipato, con relazioni e interventi scritti, più di duecento storici, giuristi, linguisti, sociologi, politici di ogni bandiera ideologica, tutti specalizzati o impegnati sul problema delle minoranze europee: tra gli altri il linguista Tullio De Mauro e il giurista Ettore Passerin d'Entrèves che nella loro relazione d'apertura hanno fissato i temi generali del dibattito che ha voluto essere una rassegna di voci « nazionali » soffocate o dimenticate.

L'Europa occidentale cela, dietro il crescente sviluppo industriale e la standardizzazione della cultura di massa, situazioni drammatiche di iniquità di trattamento verso « le piccole patrie » etniche.

Dai dibattiti è emerso quanto sia necessario che di questo problema prendano responsabile consapevolezza le società dominanti stabilendo con le minoranze del proprio paese un rapporto di reale democrazia.

Un'importanza particolare ha avuto il dibattito sugli sloveni, che era del resto il tema chiave della conferenza organizzata dalla Provincia di Trieste per un bilancio politico di un problema strettamente legato a quello degli italiani dell'Istria e di Fiume e ai rapporti con la Jugoslavia.

Non sarà una conferenza a risolvere i problemi, ma sarà importante se con il convegno di Trieste si imposterà in modo nuovo, sulla base delle esperienze più democratiche, il *diritto di essere diversi.*

Nei giorni 7-8 settembre si è tenuto ad Annecy, organizzato dall'Union des Sociétés Savantes de Savoie, un Congresso sul tema « Métiers et Industries en Savoie des origines à nos jours ».

In luglio è stato inaugurato, auspice la Società di Studi Valdesi, il rinnovato e ampliato Museo Valdese di Torre Pellice.

A Bardonecchia e a Oulx è stato organizzato, dall'Istituto universitario di Studi Europei (diretto dal prof. Malan), un incontro tra Italia, Francia e Svizzera sui problemi delle Alpi Occidentali.

Il 9 giugno si è svolta a Novalesa la « Feha du patuà »; tra le manifestazioni l'inaugurazione della segnaletica rustica in patuà e l'apertura di una mostra di documenti storici della Val Cenischia e della Valsusa.

Il 7 luglio è stata celebrata nell'antica Abbazia di Novalesa, la Festa di S. Benedetto Patrono d'Europa, promossa da un Comitato di personalità

del mondo della cultura del Piemonte, della Savoia e del Delfinato.

Con l'occasione è stata inaugurata la « Mostra Restauro Documenti » relativi all'Abbazia.

In ottobre e in novembre organizzati dall'Assessorato ai Problemi della Gioventù i concerti inaugurali di due importanti organi torinesi novellamente restaurati:

il Biroldi (1830 circa, poi Giacomo Vegezzi Bossi 1880) della chiesa della Gran Madre di Dio, ed il Lingiardi (1866) della chiesa dei SS. Martiri. I lavori sono stati effettuati rispettivamente da Piccinelli e Tamburini sotto la vigilanza della Commissione di tutela degli organi per il Piemonte.

La Famija Turinèisa il 23 settembre ha presentato alle autorità torinesi i locali di rappresentanza della sua vecchia sede al piano nobile di via Po 43 completamente restaurati e i nuovi locali acquistati al secondo piano e riservati alla vita ricreativa dell'associazione.

La Famija Turinèisa celebra quest'anno il suo 50° anno di fondazione e intende riprendere un attivo programma di rappresentanza e di presenza nella vita cittadina con orizzonti allargati a tutta la vita della Regione di cui Torino è capitale, oggi anche amministrativa.

La Famija Turinèisa ha organizzato, anche quest'anno con successo, un intenso programma di spettacoli e trattenimenti « Estate 1974 », nella bella cornice dei Giardini Reali, sede estiva della Famija.

Dal 20 giugno al 1° luglio la città di Chieri ha ospitato, con vivo successo, la terza edizione del Festival « I Giovani per i Giovani », una rassegna sperimentale di teatro, cinema, musica e arti dell'espressione organizzata dall'Assessorato alla Cultura della Provincia, dal Teatro Stabile di Torino e dal comune di Chieri.

Particolarmente interessante la sezione dedicata alla Musica Piemontese curata da Lidia Palomba, tra cui notevole gli *Intermezzi* di Pietro Veccoli scritti per la tragicommedia *Adelonda la Frigia* di Federico Della Valle, trascritti da Roberto Goitre dal codice cartaceo conservato alla Biblioteca Nazionale di Torino, che ha reso possibile la prima esecuzione moderna dopo quattrocento anni. I concerti sono stati eseguiti nella bella e antica chiesa di San Filippo.

La Famija Setimèisa ha organizzato il 6° concorso di Poesia Dialettale Piemontese « Città di Settimo - 1974 ».

La Pro Loco di Pinerolo ha organizzato nei giorni 28, 29 settembre un Convegno Internazionale di Studio su « La Maschera di ferro e il suo tempo », argomento che desta ancor oggi curiosità ed interesse.

La Pro Loco di Pinerolo continua la sua intensa e lodevole attività culturale ospitando personali di pittori piemontesi, italiani e stranieri, concerti e manifestazioni varie.

Una mostra fotografica è stata allestita a Palazzo Limone di Moncalieri, per iniziativa della Pro Loco e della Famija Moncalierèisa, intitolata « Cartoline e immagini fotografiche come storia della città »; all'inaugurazione è stato presentato il libro di Dina Rebaudengo, *Un saluto da Moncalieri*, la storia di più di un secolo ripercorsa attraverso le cartoline.

Nella sala del palazzo comunale di Alessandria, riservata alle manifestazioni culturali, a conclusione di un importante ciclo di mostre organizzate dal Comune, ha esposto il pittore torinese Piero Ruggeri.

In settembre a Volpedo (Alessandria) si è tenuta la prima edizione del premio nazionale biennale di pittura intitolato a « Giuseppe Pelizza da Volpedo », il maestro del divisionismo italiano.

Un ricchissimo « settembre musicale », per iniziativa della benemerita Associazione Amici dell'Organo Serassi di Serravalle Scrivia, ha confermato l'altissimo livello delle esecuzioni che ogni anno si tengono nella locale Collegiata.

La Città di Novi Ligure ha bandito un pubblico concorso per il conferimento di un premio per un volume sulla storia del movimento operaio in Italia.

Su iniziativa del Comune di Asti si è ufficialmente costituita, ai primi di aprile, la « Famija Astesan-a » con l'intendimento di mantenere vive le tradizioni astigiane e piemontesi.

La 3ª Mostra Internazionale Arti Figurative « Città di Asti », organizzata dalla galleria Il Timone con il patrocinio del Comune, ha visto anche quest'anno, in un'ampia rassegna di circa 200 espositori, riunite tutte le tendenze pittoriche e plastiche dell'arte figurativa contemporanea.

Nel mese di giugno il Castello di Costigliole ha ospitato la Mostra interregionale « Incontro di Pittori Lombardi e Piemontesi », realizzata dall'ENAL di Asti in collaborazione con la Pro Loco di Costigliole.

Nel mese di maggio, nella sala mostre del Palazzo della Provincia di Asti è stata ospitata la personale di Lorenzo Ferrero, pittore impressionista della migliore tradizione piemontese.

Il Circolo Culturale G. B. Giuliani di Canelli ha organizzato il 1° Concorso per racconti e leggende in lingua piemontese « Sità 'd Canej ».

Il concorso provinciale di poesia dialettale intitolato a Cesare Serra, organizzato ogni anno ad Asigliano da Antonio Dattrino direttore de « Il Corriere Asiglianese », sotto l'egida dell'ENAL Provinciale, è stato vinto, quest'anno, dal vercellese Pier Luigi Serra con la poesia *I' u bsogn.*

Per iniziativa del numismatico e cultore d'arte Emanuele Gonetto è sorta in un vecchio cascinale di Cinaglio, sulle colline astigiane, una ricca gipsoteca che raccoglie centinaia di opere che figurano nei più importanti musei del mondo.

A Dogliani il 20 ottobre la Società Studi Storici Artistici Archeologici (SSSAA) per la Provincia di Cuneo ha tenuto una commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita.

Relatori il prof. Alessandro Passerin d'Entrèves che ha presentato Einaudi e il Piemonte; il prof. Mario Abrate che ha illustrato gli studi di Einaudi sulle finanze sabaude nel sec. XVIII.

Testimonianze sono state porte da Renzo Gandolfo su « Einaudi presidente della Famija Piemontèisa di Roma »; F. Dalmasso su « Einaudi e l'agricoltura langarola » e su « Einaudi bouquineur » da Rino Viotto.

Lunedì 10 giugno nella sede del Piemonte Artistico Culturale di Torino, si è tenuta una serata culturale dedicata alla « Provincia Granda »; Valdo Fusi, Ernesto Caballo, Ettore Giordano, A. A. Mola e Aldo Spinardi hanno presentato i volumi: *Poesie* di Gino Giordanengo e *Cronache Partigiane* (*La banda di Valpesio*) di Mario Donadei.

Promosso dalla Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, dal Comune di Chiusa Pesio e dalla Associazione Partigiana « Ignazio Vian » di Cuneo, si è tenuto, domenica 9 giugno, presso la Certosa di Pesio, un « Convegno di Studi » nel trentennale della battaglia partigiana della Pasqua 1944.

Dal 20 luglio al 10 agosto si è svolta in Val Varaita una ricerca ecologica multidisciplinare sulle popolazioni umane alpine.

A cura della Fiera Nazionale del Tartufo di Alba è uscito il long-playing *La Langa Canta*; il disco raccoglie 12 vigorose esecuzioni di gruppi corali spontanei di vari centri langaroli.

Nei giorni 13-14-15 settembre, a Vercelli, promosso dal Circolo « Gramsci Vercelli » ha avuto luogo il 1° Festival Provinciale della canzone folck vercellese, cui hanno partecipato alcuni originali e affiatati complessi locali.

La « Famija Varsleisa », in collaborazione con l'ENAL di Vercelli, ha organizzato, in occasione della tradizionale « Sagra del Riso » che si è tenuta dal 21 al 29 settembre, il III Concorso Provinciale di Poesia Dialettale.

Nel mese di settembre sul Monte Rubello è stato eretto, sui resti del vecchio obelisco, manomesso da vandali, un nuovo cippo a ricordo di Fra Dolcino.

L'Istituto Ernesto de Martino ha ristampato il disco *Mondarisi*, registrazioni di canti della risaia effettuate a Veneria di Lignana (Vc) nel 1953 (Serie Regionale Val Padana. I dischi del Sole DS 520/22. Mono.); il disco è accompagnato da un interessante opuscolo a cura di Bermani e Uggeri

Allestita dall'antiquario Lauro Ghisleri, è stata organizzata, nel mese di luglio, presso il Centro Pro Loco di Borgosesia, l'annuale mostra-mercato dell'antiquariato valsesiano che, con dovizia di pezzi, documenta le varie epoche del mobile antico valsesiano.

Pittori d'ogni parte d'Italia hanno esposto a Livorno Ferraris, nel rinnovato Chiostro degli Agostiniani, per la seconda edizione del « Premio Comune di Livorno Ferraris ».

I premi della rassegna di pittura « Arte in risaia 1974 », organizzata nel mese di giugno a Palazzo Centori di Vercelli, sono stati assegnati a Remo Foresti, Alfredo Russo e Carlo Santagostino.

Dal 12 luglio ad ottobre, organizzata dal Centro di Cultura « Il Ponte », si è tenuta a Bioglio e Pettinengo, la terza edizione del Festival Internazionale di Musica per Organo.

Il 22 maggio si è tenuta a Torgnon, in Valle d'Aosta, la festa che va sotto il nome di concorso Abbé Cerlogne, dal nome del poeta patoisant valdostano.
Per un'intera giornata ragazzi valdostani, piemontesi, francesi e svizzeri hanno parlato e recitato servendosi esclusivamente dei loro dialetti.

Per celebrare la ricorrenza del quinto centenario del primo libro stampato a Savona (Boezio, *De Philosophica Consolatione*, presso Giovanni Bono, Savona, 1474) la Società Savonese di Storia Patria ha organizzato, nei giorni 9 e 10 novembre 1974, il « II Convegno Storico Savonese » con la collaborazione scientifica dell'Istituto di Paleografia e Storia Medioevale dell'Università di Genova, e con i contributi particolari di studiosi di altri istituti accademici ed enti culturali che agiscono nell'ambito delle discipline relative al tema trattato: *Il libro nella cultura ligure tra medio evo ed età moderna.*

Al fine di diffondere un aspetto assai interessante della cultura popolare piemontese, vengono tenute in numerose città d'Italia, da Franca e Vladi Orengo, serate dedicate alle antiche canzoni storiche-popolari e ai rapporti con quelle francesi di argomento affine.

In aprile, nella Galleria dell'Istituto Bancario S. Paolo, il pittore Le Voci ha esposto, con vivo successo, sue gouaches, puntesecche e dipinti da lui offerti al Servizio Tecnico Assistenza Missioni (S.T.A.M.).

Alla galleria Martano di via C. Battisti, Torino, è stata allestita nel mese di aprile, una mostra in omaggio allo studioso e sensibile artista torinese Albino Galvano.

La casa torinese Prince sta incidendo un disco 33 giri con i due simpatici personaggi di « Bondì Cerea »: Monsù Ceruti e Madama Borel.

La città di Saluzzo ha ospitato, nel mese di settembre, la tradizionale mostra di antiquariato e artigianato artistico, che ha raggiunto il suo 36° anno di vita.

Il socio dott. Aldo Bubbio durante questa estate ha registrato su nastro magnetico diverse documentazioni della parlata di Ribordone (area della Valle dell'Orco - Eva d'Òr) ed ha offerto i nastri registrati all'archivio del Centro Studi Piemontesi.

Dal Socio Boris Astori sono state offerte alla Biblioteca del Centro Studi Piemontesi due annate de « Il fischietto » (anno 1848, n. 16-26; anno 1849, n. 1-115) e del « Pasquino » diverse annate (dal 1886 al 1897, alcune peraltro non complete).

Rappresentazioni teatrali e folkloristiche ed una spettacolare partita di scacchi « viventi » hanno avuto luogo a Ciriè per la « Settimana Ciriacese » organizzata a settembre dal gruppo Cerretum e al Comune di Ciriè, con la partecipazione dello Stabile di Torino e dell'Assessorato all'Istruzione della Provincia.

Il 22 settembre, al Teatro Alfieri di Torino, Gipo Farassino ha portato sul palcoscenico, in un suo recital, la poesia piemontese di Angelo Brofferio e di altri cinque poeti contemporanei: Pinin Pacòt, Nino Costa, Camillo Brero, Oreste Gallina e Armando Mottura.

Il 1° ottobre la Biblioteca Nazionale di Torino ha ricordato il quinto centenario dell'introduzione della stampo in Piemonte (1474), con una mostra di incunaboli piemontesi posseduti dalla Biblioteca stessa.

Martedì 8 ottobre ha avuto inizio, al Piccolo Regio, la stagione della Camerata Casella, con un concerto della Camera Strumentale diretta da Federico De Sanctis; in programma altri otto concerti.

Il 12 ottobre è stata inaugurata presso l'Istituto di Storia della Musica dell'Università di Torino la « Biblioteca Guido M. Gatti » donata alla Università da Clelia Gatti Aldrovandi.

Per iniziativa del « Corriere Asiglianese » è stata costituita ad Asigliano l'Associazione per la difesa dei dialetti, delle tradizioni, degli usi e dei costumi della provincia di Vercelli.

Il Museo Egizio di Torino ha celebrato i suoi centocinquantanni di vita alla presenza dei direttori dei Musei di Londra, del Cairo e di Parigi. All'Accademia delle Scienze è stato tenuto un convegno di studi sulla storia del Museo cui hanno partecipato illustri egittologi italiani e stranieri.

Tre concerti di « Musiche contemporanee piemontesi » organizzati a cura di Lidia Palomba, hanno avuto luogo al Teatro Gobetti, eseguiti dalla Camerata Strumentale Alfredo Casella: solisti il pianista Roberto Cognazzo e il baritono Walter Azzarelli.

Nel mese di ottobre, a Moncalieri, si sono avute le consuete manifestazioni per l'ultracentenaria « Fera dij subijet ».

Xavier de Maistre ha esposto in ottobre a Baldissero d'Alba una serie di incisioni presentate con viva e intelligente comprensione da Giovanni Brunazzi.

Nel prossimo mese di dicembre, per iniziativa del barone Giovanni Donna d'Oldenico, sarà ricordato il centenario della prima salita invernale alla Uja di Mondrone (Valli di Lanzo), compiuta nel 1874 dagli alpinisti A. Emilio Martelli e Luigi Vaccarone ed i portatori Giuseppe e Pietro Castagneri.
La celebrazione si incentrerà su una festa folkloristica, il 29 dicembre, a Balme, all'albergo Camusot.
Il giorno 28 dicembre sarà invece presentata una pubblicazione celebrativa realizzata in collaborazione con la Società Storica delle Valli di Lanzo.

Libri e periodici ricevuti

« Arc », periodico trimestrale delle regioni dell'arco alpino, Udine.

« Assion Piemontèisa », mensile redatto a cura del Movimento Regionale Piemontese « Azione Piemontese ».

« 'L Caval 'd brôns », portavos dla Famija Turinèisa, Torino.

« Il Corriere Asiglianese », mensile di informazioni agricole nel Comune di Asigliano Vercellese fondato da Antonio Dattrino.

« Corriere di Carrù », quindicinale indipendente.

« Corriere di Chieri e dintorni », settimanale indipendente di informazioni.

« Coumboscuro », periodico della Minoranza Provenzale in Italia, sotto il patrocinio della Escolo dòu Po, Sancto Lucìo de la Coumboscuro (Valle Grana), Cuneo.

« Gazzetta d'Asti », settimanale cattolico.

« L'Incontro », periodico indipendente, Torino.

« Lotta Federalista », bimestrale per gli Stati Uniti d'Europa, Roma.

« La Nosa Varsej », portavus 'd la Famija Varsleisa, Vercelli.

« Il Piccolo » di Alessandria, bisettimanale di informazione.

« La Sesia », giornale di Vercelli e Provincia.

LUIGI AVONTO, *« El Cavallero Resplendor » un rarissimo esemplare dell'Agnesiana di Vercelli*, estratto dal « Bollettino Storico Vercellese », anno II, n. 3, 1973, pp. 3-13.

LUIGI AVONTO, *Miscellanea di Studi Medievali inglesi*, estratto dal giornale « L'Eusebiano » 1973, pp. 48.

LORENZO CÒVERI, *Lingua, dialetto e società: appunti sulla situazione idiomatica genovese*, estratto da « Resine, quaderni liguri di cultura », n. 8 (gennaio-marzo 1974), pp. 93-99.

ARIALDO DAVERIO, *Classicismo e Romanticismo nell'architettura di Alessandro Antonelli*, estratto da « L'Omar », n. 18, a cura di « Italia Nostra », 1973.

MARIO FORNO, *Le canssôn dla piola torinesi nella storia delle tradizioni popolari*, estratto dalla rivista di etnografia (XXVII - 1973), Napoli 1974, pp. 28.

SERGIO MARTINOTTI, *Un itinerario di civiltà e di cultura*, estratto dal n. 3 del 1973 di « Realtà Nuova », rivista mensile dei Rotary Club d'Italia.

GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, *Denumirile Pentru « Alnus Viridis » in Dialectele Friulane*, estratto da « Studii si cercetàri lingvistice », n. 5, anno XXIV, 1973, Academiei Republicii Socialiste Romania, pp. 609-616.

GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, *Postille etimologiche Arabo-Sicule*, estratto dal « Bollettino » del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, vol. XII, Palermo, 1973, pp. 5-21.

GASTONE VENTURELLI, *Canti tradizionali della provincia di Lucca. Versioni inedite in trascrizione fonetica*, estratto da « Studi e informazione », Sez. Letteraria, Serie I, pp. 101-149.

« Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », classe di Lettere e Filosofia, Pisa.

« Annuario della Accademia Nazionale dei Lincei », Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1974.

« Atti e Memorie », Società Savonese di Storia Patria, vol. VI, 1972.

« Aranda al Feu », arvista libera coltural dij Brandé 'd Somariva Bosch.

« L'Arlichiari Piemontèis », vos dij cantor dla « Meidia » coral piemontèisa dla Provincia Granda, Bagnolo Piemonte.

« Il "Bannie" », quadrimestrale di vita exillese della Parrocchia di S. Pietro Apostolo, Exilles.

« Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo », Biblioteca Civica, Cuneo.

« Bollettino Storico per la Provincia di Novara », rivista della Società Storica Novarese, Novara.

« Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino.

« Bollettino Storico Vercellese », Società Storica Vercellese, Vercelli.

« Bollettino della Società di Studi Valdesi », Torre Pellice.

« A Compagna », Bollettino bimestrale dell'associazione culturale A Compagna di Genova.

« Comunità Europee », Mercato Comune Ceca Euratom, Roma.

« Cronache Economiche », mensile della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Torino.

« Etnismo », Informilo pri etnaj problemoj, n. 5, 10-12-1973, Alsdorf, F.R. Germanio.

« Filosofia », rivista trimestrale, nuova serie, anno XXV, fasc. III, luglio 1974, Torino.

« 'L Gridilin », bollettino parrocchiale di Montanaro.

« L'Informazione Industriale », quindicinale dell'Unione Industriale, Torino.

« Italgas », rivista della Società Italiana per il Gas, n. 2, II semestre 1974, Torino.

« Italia Nostra », bollettino dell'Associazione Nazionale Italia Nostra per la tutela del patrimonio storico, artistico e naturale della Nazione.

« Julia Dertona », Bollettino della Pro Julia Dertona, Associazione Pro Loco per lo sviluppo culturale, economico e turistico del Tortonese.

« I Mesi », rivista bimestrale di attualità economiche e culturali dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino.

« Il Mulino », rivista bimestrale di cultura e di politica, anno XXIII, n. 232, marzo-aprile 1974, Bologna.

« Musicalbrandé », arvista piemontèisa, suplement ëd la Colan-a Musical dij Brandé, Turin.

« La Nouvelle Revue des deux mondes », Parigi.

« Piemonte Vivo », rassegna bimestrale di lavoro, arte, letteratura e costumi piemontesi, a cura della Cassa di Risparmio di Torino, Torino.

« Piemonte », realtà e problemi della regione, bimestrale, casa editrice EDA, Torino.

« El Popola Cinio », Monata gazeto eldonata da Cina Esperanto - Ligo, n. 5, 1973, Pekino.

« La Provincia di Alessandria », Rivista dell'Amministrazione Provinciale.

« Provincia Cronache », periodico della Provincia di Torino.

« Rassegna Storica del Risorgimento », Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma.

« Revue Internationale d'Onomastique », publiée avec le concours du

Centre National de la Recherche Scientifique, 26e année, n. 1, 1974, Paris.

« Rivista Italiana di Scienza Politica », 1-1974, il Mulino, Bologna.

« Rivista Storica Italiana », Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

« Scienze Sociali », bollettino d'informazione sull'organizzazione della ricerca a cura del CoSPoS, anno III, n. 3, dicembre 1973, il Mulino, Bologna.

« Sindon », R. Confraternita del SS. Sudario, Torino, Centro Internazionale di Sindonologia, quaderno n. 19, aprile 1974.

« Storia Contemporanea », rivista trimestrale di studi storici, anno V, n. 1, marzo 1974, il Mulino, Bologna.

« Vida Nòstra », revista culturala e pedagogica en occitan e en francés, Toulouse, Cédex.

« World Wildlife Fund - Fondo Mondiale per la Natura », Roma.

Annuario 1967-1973, a cura di Ennio Bassi, Alessandria, Conservatorio Statale di Musica « Antonio Vivaldi », 1973, pp. 255.

LUIGI AVONTO, *L'Ospedale di S. Brigida degli Scoti e il « Vercelli Book »*, Vercelli, Sete, 1973, pp. 30.

E. AZARETTI - G.B. BESIO - L. CÒVERI - G. DEVOTO - G. PETRACCO SICARDI - A. G. AMBROSI - E. DE FELICE, *Dialetti Liguri*, collana « Scaffaletto genovese », Genova, edit. SAGEP, 1974, pp. 130 (s.i.p.).

ODDONE BELTRAMI, *Torino in dieci tempi*, realizzazione editoriale di A. Spinardi, Ist. Grafico Bertello, Borgo S. Dalmazzo, 1961, pp. 185 (L. 2.000).

RENATO BÈTTICA GIOVANNINI, *Il « fuoco elettrico » nelle cure mediche, la questione dell'incombustibilità dell'uomo e il problema della luce e della visione nell'opera del Sacerdote Giorgio Follini*, I, collana di « Saggi e Studi della medicina », Università di Torino, 1974, pp. 100 (L. 4.000).

REINE BIBOIS, *Recueil de poesies et de contes en patois de Cogne*, Aoste, Imprimerie ITLA, 1973, pp. 80 (s.i.p.)

CLARA SASIA BOSCHERO, *Pôesie Balosse*, poesie piemontesi, Tipografia L.C.L., Busca, 1973, pp. 112 (L. 2.000).

DREJA CAPANO, *Pas Nosgnor!*, Poesije a la mòda 'd Montaner Canavéis, realizzazione « 'L Gridilin », Montanaro, 1974.

CARLO CHEVALLARD, *Torino in guerra. Diario 1942-45*, Torino, Le Bouquiniste, 1974, pp. 344 (s.i.p.).

VIII Congresso Internazionale di Studi (Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea), Bressanone-Brixen, 31 maggio - 2 giugno 1974, Società di Linguistica Italiana - S.L.I., Roma, pp. cl. 62.

ROGER DEVOS, *L'origine sociale des Visitandines d'Annecy aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Collection « Bibliothèque Salésienne » n. 3, Annecy, Académie Salésienne, 1973, pp. 300.

FRANCO GIAMPICCOLI - CARLO PAPINI, *L'eredità del Valdismo medievale*, Torino, ed. Claudiana, 1974, pp. 64 (L. 500).

Il gioco del pallone a Torino dal Medioevo ad oggi, a cura dell'Ufficio Stampa della Federazione Italiana Pallone Elastico, 1974.

KARL GEBHARDT, *Das okzitanische Lehngut im Französischen*. Frankfurt/M., Lang, 1974 (Heidelberger Beiträge zur Romanistik, 3), pp. 458.

Linguistica Semiologia Epistemologia, Società di Linguistica Italiana, « Atti del Convegno Internazionale di Studi », a cura di Anna Ludovico e Ugo Vignuzzi, Roma, Bulzoni, 1972, pagine 130 (L. 1.800).

I Manoscritti della Biblioteca Civica di Vercelli, Catalogo a cura di Rosaldo Ordano, Torino, Associazione Piemontese dei Bibliotecari, 1974, pagine 105.

DAVIDE NEGRO, *Sciopero?!*, Ciriè, tip. ed. Cav. G. Capella, 1974, pp. 70 (L. 3.000).

ALBINO PAVIOLO, *e spegnerò / la luce con sollievo*, (Liriche), Torino, Tip. Ramondini, 1974, pp. 27.

G. B. PELLEGRINI, *Appunti di Grammatica Storica del Francese Antico*, Pisa, Libreria Goliardica, 1968, pagine 190 (L. 2.000).

CARLO ILARIONE PETITTI DI RORETO, *Opere scelte*, vol. I, II, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1969, pp. 1130.

ADA PEYROT, *Carlo Bossoli. Luoghi, personaggi, costumi, avvenimenti nell'Europa dell'Ottocento visti dal pittore ticinese*, prefazione di Marziano Bernardi, Tip. Torinese Editrice, 1974, vol. I, pp. XXVII-365 (i due volumi L. 280.000).

Regione Piemonte, a cura di Gabriele Gasco e Aldo A. Mola, Torino, EDA, 1973, pp. 316.

Ricerca Psico-Sociologica sul decentramento di quartiere a Torino, Istituto Claparede per le Applicazioni della Psicologia, Torino, 1973, pp. XXXII-377.

J. CL. RIVIERE, *Anthologie des Troubadours Auvergnats*, Clermont Fd cedex, Cercle Occitan d'Auvergne, 1974, pp. cl. 135.

GIOVANNI SEMERIA, *Saggi... clandestini*, a cura di Celestino Argenta B., Alba, Edizioni Domenicane, 1967, vol. I - pp. 401, vol. II - pp. 501.

PIER ANDREA TIBALDESCHI - GIACOMO ANTONIO ZAJ, *Matilde di Ricaldone*, mostra personale nelle sale della Galleria d'Arte Fogliato, Casale, La Grafica Monferrina, 1968, pp. 46.

GIORGIO TOURN, *Valdo e la protesta valdese*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, XVII, febbraio 1974, pp. 32 (L. 250).

Turismo per il Piemonte, a cura di Roberto Gambino, Torino, Associazione Piemonte Italia, 1974, pp. 265.

GIOVANNI DONNA D'OLDENICO, *La scultura lignea valdostana e l'arte popolare di François Cerise*, Ciriè, Tip. G. Capella e Figli, 1974, pp. 63 (s.i.p.).

ALDO AUDISIO, *L'antica chiesa prepositurale di San Nicolao di Ala dal XVI al XVIII secolo*, a cura della Società Storica delle Valli di Lanzo, n. XVIII, Ciriè, Tip. G. Capella, 1974, pp. 31 (s.i.p.).

Sommari - Summaries - Résumés

Pinin Pacòt a dieci anni dalla morte
Riccardo Massano

À l'occasion du dixième anniversaire de la mort de Pinin Pacòt, l'Auteur rappelle l'expérience humaine du poète piémontais, sa formation littéraire, ses rapports avec la culture piémontaise, italienne et européenne et analyse, sous forme critique, la signification de son oeuvre poétique tout entière.

On the occasion of the tenth anniversary of the death of Pinin Pacòt, the author recalls the figure of the poet, his literary development, and his relationship with Piedmontese, Italian, and European culture, analysing the significance of his poetical output.

Luigi Einaudi rivisitato
Mario Abrate

1974 is the centenary of the economist and statesman Luigi Einaudi, first president of the Italian republic.

This article examines Einaudi's contribution to the history of economic thought, focusing his attention on the « Rivista di Storia Economica » which he founded and edited from 1936-43.

Einaudi maintained that no fracture can exist between the study of economic facts, which are interrelated aspects of one and the same reality: the only acceptable limits are « instrumental ones » due to specialization.

The study of economic history must be *personal* and *autonomous*: the paramount requirement is a personal perception of the economic element, in the absence of which no team-work and no econometric or statistical ability is sufficient. Scholarship is above conformism; and the true student of history, like the true economist, must not be swayed by the desire to bear out or even to contradict the cultural fashions and the political trends of his time.

In short, an ethic which Einaudi applied meaningfully not only to his research but also in his life.

Cet article est consacré à Luigi Einaudi historien de la pensée économique. L'importante contribution qu'il a apporté dans ce secteur est contenue surtout dans la collection de la « Rivista di Storia Economica » qu'il a fondée et dirigée de 1936 à 1943.

Selon Einaudi, il ne peut y avoir aucune fracture entre l'étude de la doctrine et celle des faits économiques car ce sont des aspects interdépendants d'une même réalité. Il admet uniquement des limitations instrumentales, dues à la spécialisation du travail.

Cette oeuvre d'historien doit être, à son avis, personnelle et autonome. Pour faire de la bonne histoire d'idées et de faits économique, il est nécessaire d'avoir la capacité de perception de l'élément économique; si celle-ci manque, aucun team-work ni aucun artifice économétrico-statistique ne pourra y suppléer.

Last but not least, Einaudi soutient que le véritable historien, comme le véritable économiste, doit étudier les problèmes de sa matière sans se préoccuper de complaire ou de contredire les modes culturelles et les adresses politiques de son temps: la science est toujours au-dessus de tout conformisme.

La plus significative affirmation de ces orientations, Luigi Einaudi la donna non seulement à travers ses oeuvres scientifiques, mais à travers sa propre conduite.

La farsa di Zòhan zavatino di Gian Giorgio Alione
Domenico Pietropaolo

An acute structural analysis of one of the liveliest of Gian Alione's farces, written in Asti dialect and first published in his *Opera Jocunda* of 1521.

Nomi di persone e di famiglie in Torino nella seconda metà del Trecento
Giuliano Gasca Queirazza, S.J.

The Turin property ownership registers for the year 1363, arranged in order of importance for taxation purposes (the most ancient complete registers in existence) give the names of some seven hundred owners. The author has made a detailed study of these names, from which he tries to draw meaningful conclusions as to their origin and distribution.

Il bimillenario di Torino
Davide Giovanni Cravero

As the two thousandth anniversary of the foundation of Turin draws near, the author examines the ways in which the historical problem of the foundation was tackled by the writers of the Age of Humanism and the Baroque Era (showing that their conclusions were based on inaccurately transcribed inscriptions), and analyses the work of Carlo Promis and other more recent writers who attempted to paint a picture of the pre-Roman village founded by Celtic-Ligurian tribes.

Compiti e impegni di politica culturale della Regione
Enzo Bottasso

The author, who is cultural adviser to the Piedmontese Regional Authority, examines the present state of cultural policy at the regional level, and indicates what needs to be done and the means required to meet the commitment.

Tra Piemonte e Belgio: i rapporti di C. Gazzera con G. de Stassart
Pierre Jodogne

Parmi la correspondance reçue par le Baron Goswin de Stassart (1780-1854) – déposée aux Archives Générales de Bruxelles – sont conservées de nombreuses lettres inédites, écrites par de nombreuses personnalités piémontaises que Stassart avait connues à Turin, à l'automne 1840, alors qu'il y était Envoyé Extraordinaire du roi Léopold Ier et Ministre plénipotentiaire auprès de la Cour de Savoie.

Citons entre autres Baruffi, Bonafous, Cibrario, Cossilla, Gazzera, Petitti, Saluzzo et Sauli. L'article se propose d'illustrer les rapports entre Stassart et l'abbée Costanzo Gazzera, Secrétaire de l'Académie des Sciences de Turin. Parmi les documents qui sont publiés ici pour la première fois, se trouvent également des extraits de lettres du comte Petitti relatifs à la carrière de Gazzera et à l'accueil enthousiaste réservé à « Delle Speranze d'Italia » de C. Balbo.

L'esilio piemontese di Angelo C. De Meis (1850-1860)
Gianstefano Villa

A. C. De Meis, an exponent of Hegel's doctrines in Naples, was forced to take refuge in Piedmont after the restoration of the Bourbons in 1849. The present paper examines his writings during his exile (1850-60) in a cultural milieu that was decidedly anti-Hegelian.

As can be seen in his « *Idea generale dello sviluppo della scienza medica in Italia nella prima metà del secolo* » (1851), and his articles « *L'Animale* » and « *Lettere fisiologiche* », published in the « Rivista Contemporanea » (1857 and 1860 respectively), his aim was to link the empirical sciences to Hegel's philosophy of nature. This led him to a substantial down-grading of the rôle played by experimental data within a system that raised the metaphysical substrate of the Idea to the rank of sole truth and reality. In De Meis' view, experience can make no contribution other than with respect to matters relating to the contingent and marginal features of a design whose lineaments have been entirely determined by speculative thought.

Il sale su pei monti
Piera Condulmer

A singular pioneering spirit led Marquis Ludovico II of Saluzzo towards the end of the 1512 century, to promote a tunnel through the northern end of the Monviso range, in order to speed up the trade in salt between south-east France and the north-eastern corner of Italy.

The author uses the local archives to reconstruct the story of the enterprise, and examines the varying political interpretation of this basically geographical or technical fact in the succeeding centuries. Its « promoter », indeed, fell into oblivion soon after, as if legend was trying to overwhelm history; and the tunnel has only recently been brought back into the limelight, for reasons of tourism rather than of trade or politics.

Alberto Sartoris ed il teatrino privato di casa Gualino
Marco Pozzetto

One of Turin's earliest « modern » creations was the small private theatre built in the house of the Gualino family in the second half of 1924, commonly supposed to be the work of the painter, Felice Casorati. Examination of the archives, however, has shown that this theatre must be attributed to Alberto Sartoris, whereas Casorati was responsible for the sculptures and bas-reliefs, together, of course, with the supervision of the planning.

Pettegolezzi
Rizzi

The Author publishes and illustrates three hitherto unpublished reports, that with lively comments bring to life facts and gossip about the world of art and news items on operas performed in Turin during the initial years of the 19th century.

Note sull'Urbanistica Barocca di Torino
Vera Comoli Mandracci

By means of hitherto unpublished documents the Author traces out the history of the lay-out and architecture of Piazza Carlina, from the monumental octagonal plan originally programmed to the less pretentious one actually realized.

Un quadro attribuito al Moncalvo e una lettera autografa di Don Bosco
Vittoria Moccagatta

Taking as a starting-point a painting (in a private collection) described in a letter of Don Giovanni Bosco as being the work of Moncalvo, the author shows how many works executed by Moncalvo's daughter Sister Orsola or by employees of his *atelier* have regularly been the object of erroneous attribution to the painter himself.

Die Entwicklung des auslautenden o *in der Mundart der Waldenserkilonie Neuhengstett (Bourset)*
Ernst Hirsch

Nel 1700 fu fondata, sull'orlo della Foresta Nera, nel Württemberg, la colonia valdese di Neuhengstett (Bourset) da profughi in maggior parte valdesi provenienti dalla Valchisone. Per oltre due secoli conservavano i coloni il loro patois provenzale la di cui base era il gruppo dialettale della media valle di origine. Un fenomeno vistoso della parlata mista è l'affievolimento dell'*o* finale. La nota tende a dimostrare come lo sviluppo -o>-ə abbia avuto luogo in Germania, circa mezzo secolo dopo la fondazione della colonia.

A Waldensian colony, mostly consisting of refugees from Valchi-

sone, was established during the 18th century at Neuhengstett (Bourset) on the edge of the Black Forest in Württemberg. It has retained its Provençal patois, based on the middle-valley dialectal group, since its foundation. A marked feature of this mixed speech is the weakening of the final « o » sound. The present paper expresses the view that this transition from « o » to « ɔ » took place in Germany about fifty years after the colony was founded.

Gustavo Colonnetti
maestro di libertà e di vita
Enrico di Rovasenda

Prof. Gustavo Colonnetti of the Turin Polytechnic, a member of the pontifical Academy of Science, was not only a great scientist, but also a teacher of life and liberty to all Italians, especially the young. The author, one of Colonnetti's pupils and friends, gives a short account of his scientific work, and stresses his efforts to save science from pragmatic and nationalistic degeneration, and so guide it towards the attainment of mankind's loftiest ends. Long passages are cited in which Colonnetti expounds deep analogies between science and moral and social life, and emphasises the need to integrate the teaching of science with that of sciences dealing with man. A strong opponent of the dictatorship, Colonnetti stood out against Fascism and went into exile in Switzerland. On his return, he actively promoted scientific research, both as President of the National Research Council and as a member of the Constituent Assembly, in the firm belief that it formed one of the primary needs in the re-establishment of the nation.

Una « Amedeide » inedita
di Agostino Bucci
Mariarosa Masoero

A short, unpublished epic poem by Agostino Bucci is presented. The poet, a physician and writer in the service of Emanuele Filiberto of Savoy and his successor, Carlo Emanuele I, deals with the imaginary defence of Rhodes by Amedeo V, and his piece forms part of a clear-cut political and encomiastic plan. It is preceded by a short, critical introduction, in which the poem is assigned a place in the rest of Bucci's works and in the corpus of Cinquecentesco epic poetry in general.

Un'altra Fiat che consuma poco, anzi pochissimo, che ha i più bassi costi di esercizio, che paga le tariffe più basse di bollo, di assicurazione, in autostrada, in garage, dal meccanico. Un'altra Fiat che mantiene il suo valore nel tempo. Un'altra Fiat molto attesa.

La 126 tetto apribile

FIAT

COSTRUZIONE
APPARECCHIATURE ELETTROTECNICHE
TORINO

SEDE SOCIALE IN TORINO C. VITT. EMANUELE N.° 3 TELEF. 65 73 73 RIC. AUT. TELEX 21356

dal 1563...

...tradizione ed efficienza

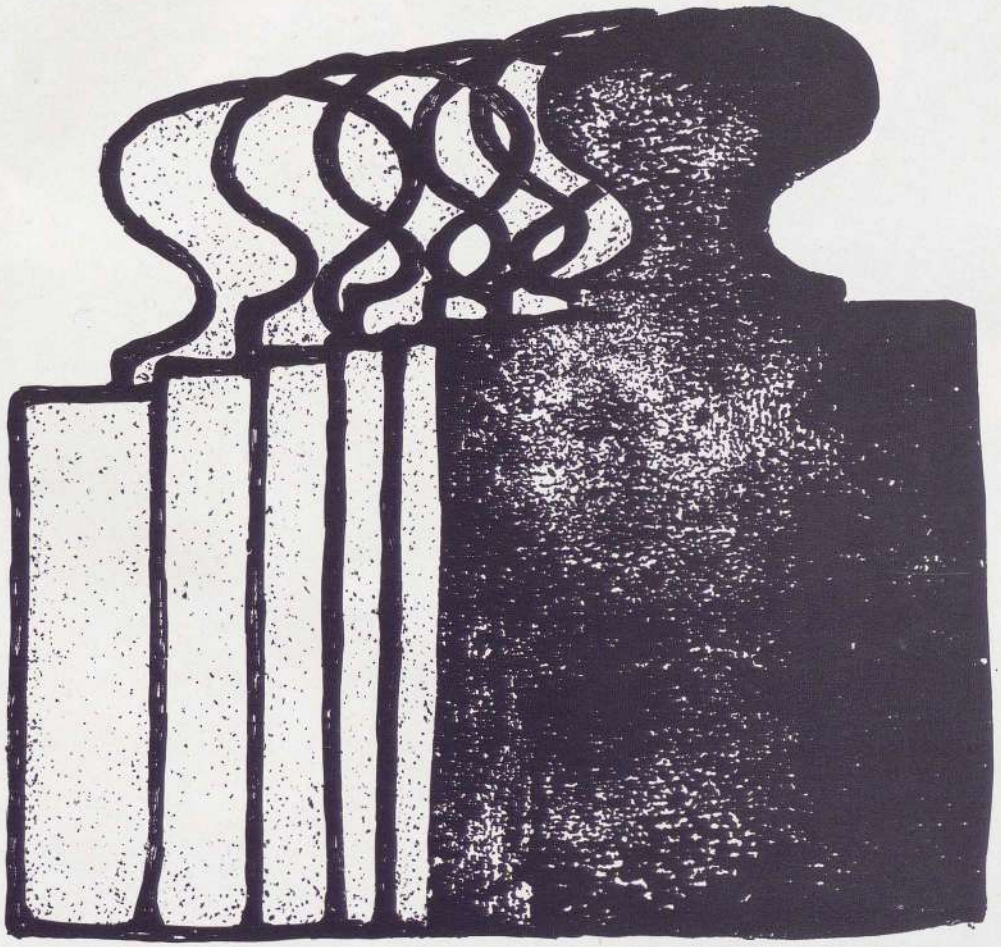
ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO

istituto di credito di diritto pubblico fondato nel 1563

Fondi patrimoniali 105,7 miliardi
Depositi fiduciari e cartelle
in circolazione oltre 4000 miliardi
230 filiali
Delegazioni di credito fondiario
a Bari Catania Napoli
Uffici di rappresentanza a
Francoforte Londra Parigi Zurigo
Banca borsa-cambio
Finanziamento opere pubbliche
Credito fondiario
Credito agrario

stars

Il peso delle materie plastiche impiegate nel settore automobilistico è in continuo aumento. I manufatti in materia plastica, infatti, per le loro particolari caratteristiche quali la leggerezza, la flessibilità, la resistenza agli urti e agli agenti atmosferici, vengono oggi adottati per la realizzazione di vetture sempre più confortevoli e sicure. La STARS produce, con impianti modernissimi e di elevata capacità, una vasta gamma di prodotti per l'automobile: Griglie, Fanali, Plance portastrumenti, Espansi flessibili per imbottiture, Espansi poliuretanici integrali per volanti appoggiabraccia e paraurti, Calandrati e spalmati supportati.



La distribuzione dei prodotti STARS, destinati al ricambio, è affidata alla eiem, ROBASSOMERO (TO)

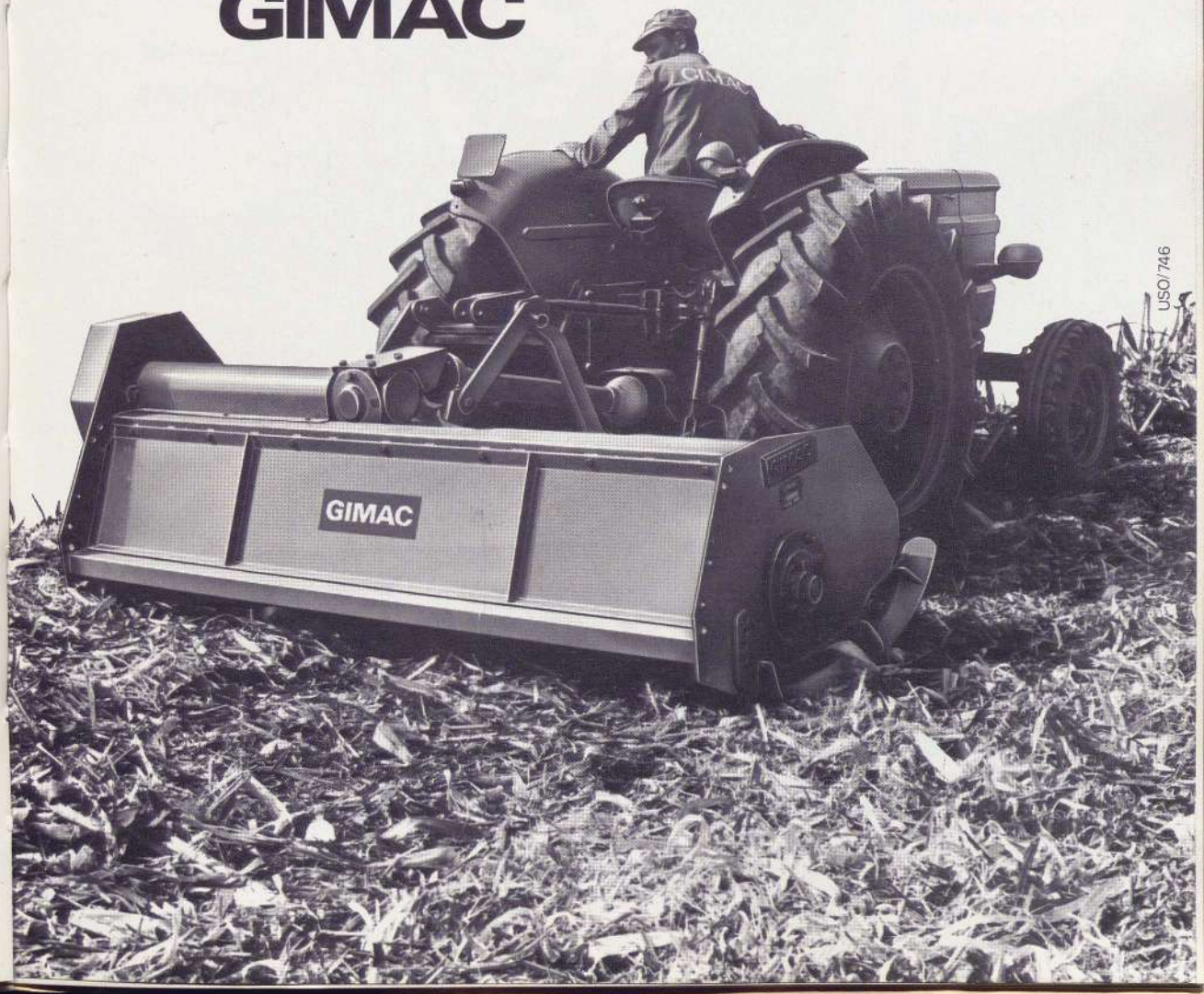
stars STAMPAGGIO RESINE SPECIALI - 10029 VILLASTELLONE (TORINO) - TEL. 96 98 971 - TELEX 21305

Vediamoci stasera
Viaggiamo sicuri per vederci stasera.
Soprattutto nella "NEBBIA".
Lo sai, è importante vederci.
Il nostro cammino è piú luminoso con
siem
Fari·Fanali·Fendinebbia
Adottati dalle piú importanti Case Automobilistiche
Concessionaria esclusiva prodotti stars e cavis

La GIMAC produce
trinciastocchi e trinciasarmenti che per
qualità di disegno, versatilità
nelle diverse applicazioni,
uniformità di taglio,
disegno particolare dei coltelli,
bilanciamento dinamico,
rappresentano quanto di più avanzato
la tecnica possa mettere a disposizione
della meccanica agraria.
La gamma GIMAC comprende
trinciastocchi e trinciasarmenti ad asse
orizzontale e ad asse verticale,
in diverse dimensioni adatte alle
esigenze più svariate.
La loro costruzione particolarmente
robusta e semplice, è garanzia
di lunga durata
e di completa affidabilità.

GIMAC S.p.A.
Str. di Settimo 385, 10099 S. MAURO (Torino)
Str. Naro 63, 00040 POMEZIA (Roma)

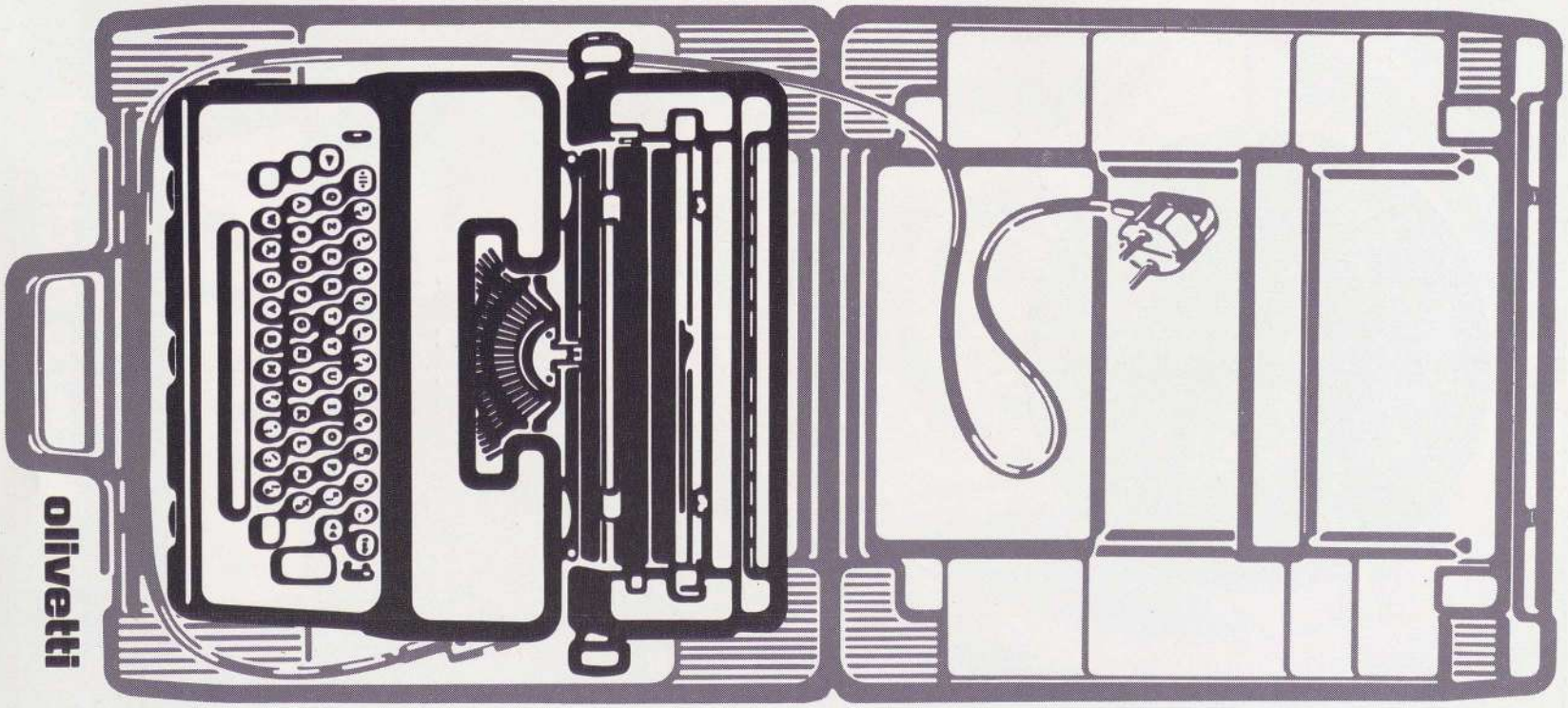
Trinciastocchi Trinciasarmenti GIMAC



USO/746

Prodotti chimici per l'industria
Prodotti chimici per l'agricoltura
RUMIANCA
Prodotti di cosmesi e per la casa
Materie plastiche
RUMIANCA

LETTERA 36 ELETTRICA 36 LETTERA 36 ELETTRICA 36 LETTERA 36 ELETTRICA 36



LETTERA 36 ELETTRICA 36 LETTERA 36 ELETTRICA 36 LETTERA 36 ELETTRICA 36

MILLOIL

VIRGILIO MILLA

S.A.S.

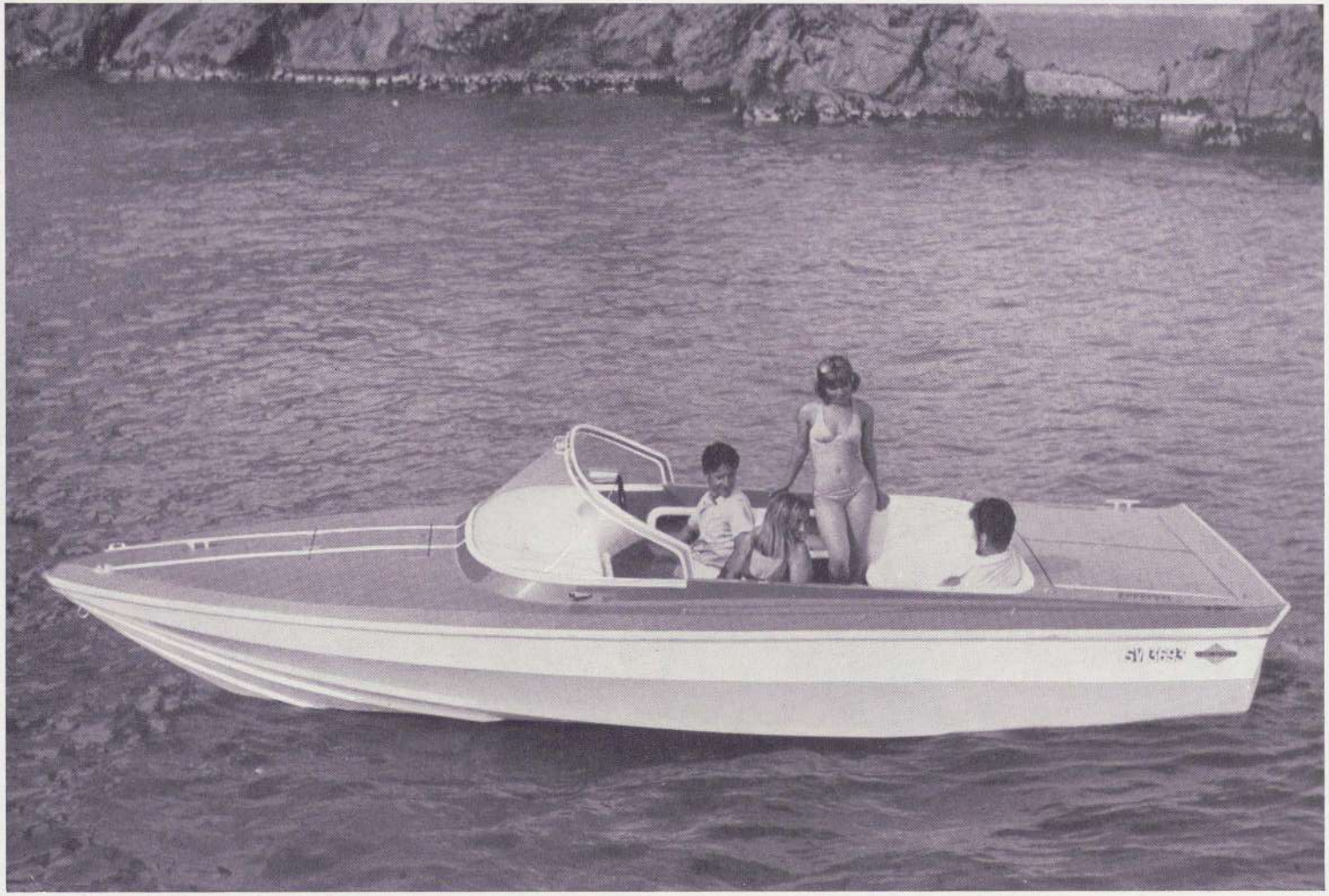
CASA FONDATA NEL 1912

VIAAAA!

La ruota CROMODORA corre giá verso
la vittoria di un altro RALLY

CROMODORA
10078 Venaria Reale (Torino)

Motoscafo **" Surfer V 600 "** *in polivetrosyl*



CIGALA & BERTINETTI s. a. s. **Via Porro 7 TORINO**

BANCA SUBALPINA

S. p. A.

Capitale sociale e riserve L. 4.935.401.207

Sede sociale e centrale - Via S. Teresa, 26 - Torino

BANCA AGENTE
PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI

FILIALI

TORINO - Via Santa Teresa, 26 - Tel. 51.25.66

Agenzia n. 1 - Corso Racconigi, 139 - Tel. 33.57.14

Agenzia n. 2 - Corso Orbassano, 213 - Tel. 39.97.62

Agenzia n. 3 - Corso Vittorio Emanuale, 6/a - Tel. 87.66.68

Agenzia n. 4 - Largo Toscana, 52 - Tel. 73.83.13

MILANO - Via A. Manzoni, 9 - Tel. 80.81.41

Telex

Torino: 21402 Subbank

Milano: 33602 Subbank

CAVIS Cavetti Isolati S.p.A.

FELIZZANO (AL)

Cavetteria cavisaut per impianti a bassa ed alta tensione su autoveicoli

Cavi batteria con capocorda graffato e morsetto pressofuso in lega di piombo

Cavi per candele resistivi soppressori disturbi radio tv

Tubi per conduzione carburanti e liquido freni

Tubetti e guaine isolanti per impieghi da —30° C a +105° C

CAVIS

Profilati in polivinile per carrozzeria, laminati plastici supportati antirombo termoformati

Interruttori e commutatori a leva ed a tasto

Cavi guida luce - Circuiti stampati flessibili

Centraline di derivazione

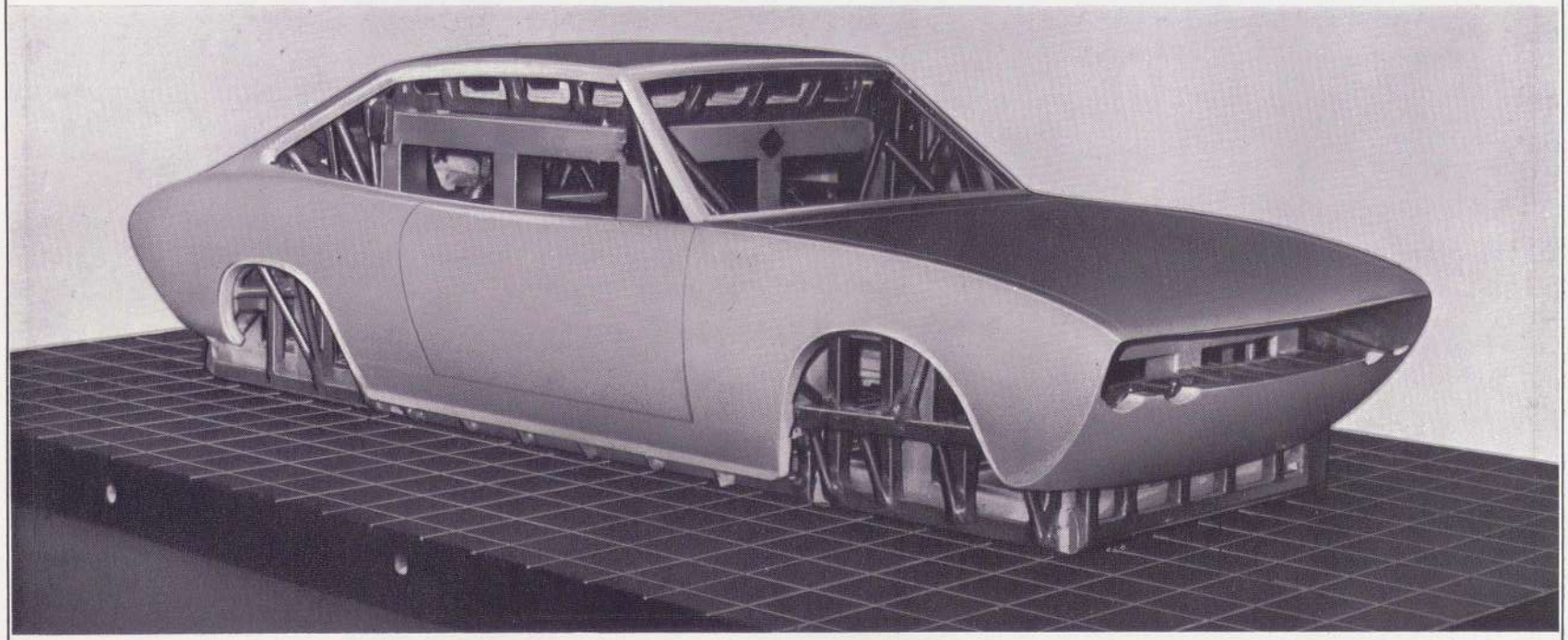
OLSA DI EREDI DI BOSCO ANTONIO

FANALI
E PORTACENERI

OLSA

CASCINE VICA
TORINO

SIAMO NATI CON L' AUTOMOBILE...



STOLA

...E L' AUTOMOBILE NASCE DA NOI

LEMA
BEINASCO (TORINO)
VIA VENEZIA, 18 TEL. 011-340.240
1943
1973
XXX
XXX ANNI DI ESPERIENZA IN:
AUTOACCESSORI
ELETTRICI
MERCURIO D'ORO 1973
brizzi

AEROSTUDIO BORGHI

triberti

INDUSTRIA METALMECCANICA AUTOACESSORI
STAMPAGGIO E PROFILATURA LAMINATI

Foredit

LAVACRISTALLI E RETROVISORI PER AUTOVEICOLI
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE TORNITURA AUTOMATICA

Behr-Thomson-Italia

TERMOSTATI PER CIRCUITI DI RAFFREDDAMENTO MOTORI
VALVOLE TERMOSTATICHE

al servizo dell'industria automobilistica

guidate sereni
con filtri....
tecnocar
STUDIO AGENZIA CONROTTO
FILTRI ORIGINALI PER AUTOVEICOLI

SAS

FONDERIE OFF. MECCANICHE TONNO GIOVANNI

FUSIONI IN CONCHIGLIA
PRESSOFUSIONE
LEGHE ALLUMINIO
ZINCO E RAME

COSTRUZIONI STAMPI
E ATTREZZATURE

LAVORAZIONI MECCANICHE

ACCESSORI E
RICAMBI PER AUTO

STRADA DEL PORTONE 171/15 - 10095 GRUGLIASCO (TORINO)
Telefono 303.716 - 303.717

MARTINI
MARTINI
VERMOUTH
TORINO
MARTINI & ROSSI

Coord 3

COSTRUZIONE MACCHINE SPECIALI
s.a.s. di Berri & C.
Str. Statale del Moncenisio km 42.200
Bruzolo di Susa (To) - Tel. 96 48 48
CAP 10050 - C.C.I.A. 466604

Per un vecchio problema la soluzione ideale

Le « COORD 3 » sono MACCHINE A TRACCIARE che inserite in un ciclo produttivo permettono immediate economie di tempo (60 % ± 80%) e di mano d'opera.

La concezione ed il criterio costruttivo consentono, ferma restando la precisione che è contenuta in ±0,05, la massima accessibilità al particolare da lavorare, che può essere anche di ingombro superiore al piano di riscontro.

Le TRACCIATRICI « COORD 3 » permettono il collaudo e la tracciatura di elementi complessi con un solo posizionamento.

La « COORD 3 » diventerà rapidamente uno degli elementi indispensabili per il mantenimento e la crescita del Vostro prestigio.

ZÜST AMBROSETTI

S. p. A.

TRASPORTI INTERNAZIONALI

AFFIDATECI CON SICUREZZA E FIDUCIA LE VOSTRE SPEDIZIONI PER

- Servizi ferroviari groupages nazionali e internazionali
- Servizi camionistici groupages nazionali e internazionali
- Traffico oltre mare
- Servizi rail-route
- Servizi doganali
- Traffici aerei (Agenti IATA MERCI)
- Trasporti di merce di dimensioni e pesi eccezionali
- Traffici automobilistici con propri magazzini doganali e propri vagoni e camions a doppio piano
- Servizi speciali d'opere d'arte
- Assicurazione di trasporto
- Servizi speciali liquori e magazzinaggi

SEDI PROPRIE

Città	C.A.P.	Indirizzo	Telefono	Telex
TORINO Sede Amm.	10141	Corso Rosselli, 181	3336 (24 linee)	21242
MILANO Sede Legale	20139	Via Toffetti, 104	5396941 (5 linee) 5397041 (5 linee)	31242
BOLOGNA	40131	Via Ranzani, 14	234937/38/39	51118
BOLZANO	39100	Via Renon, 21	23681/82	40142
COMO	22100	Via Confalonieri	502580/503942	38077
DESIO	20037	Via XXV Aprile, 2	66929/67949	
FIRENZE	50123	Piazza Stazione, 1	287136/296845	
GENOVA	16149	Via Cantore, 8/H	417041/417051	27348
MODENA	41100	Via Emilia Ovest, 111	243350	
PARMA	43100	Viale Mentana, 112	29233	
PIACENZA	29100	Via Frasi, 27	21284	
SAVONA	17100	Via Chiodo, 2	22875/28877	27595
VANZAGO (MI)	20010	Via Valle Ticino	9344426/27/28	31657

Ufficio Collegamento e di Rappresentanza: ROMA - Via Mecenate, 59 - Tel. 730.649

Casa consociata:

S.I.T.F.A. Società Italiana Trasporti Ferroviari Autoveicoli S.p.A. - Via Melchiorre Voli, 33 - TORINO - Tel. 325.093 - Telex 21.257

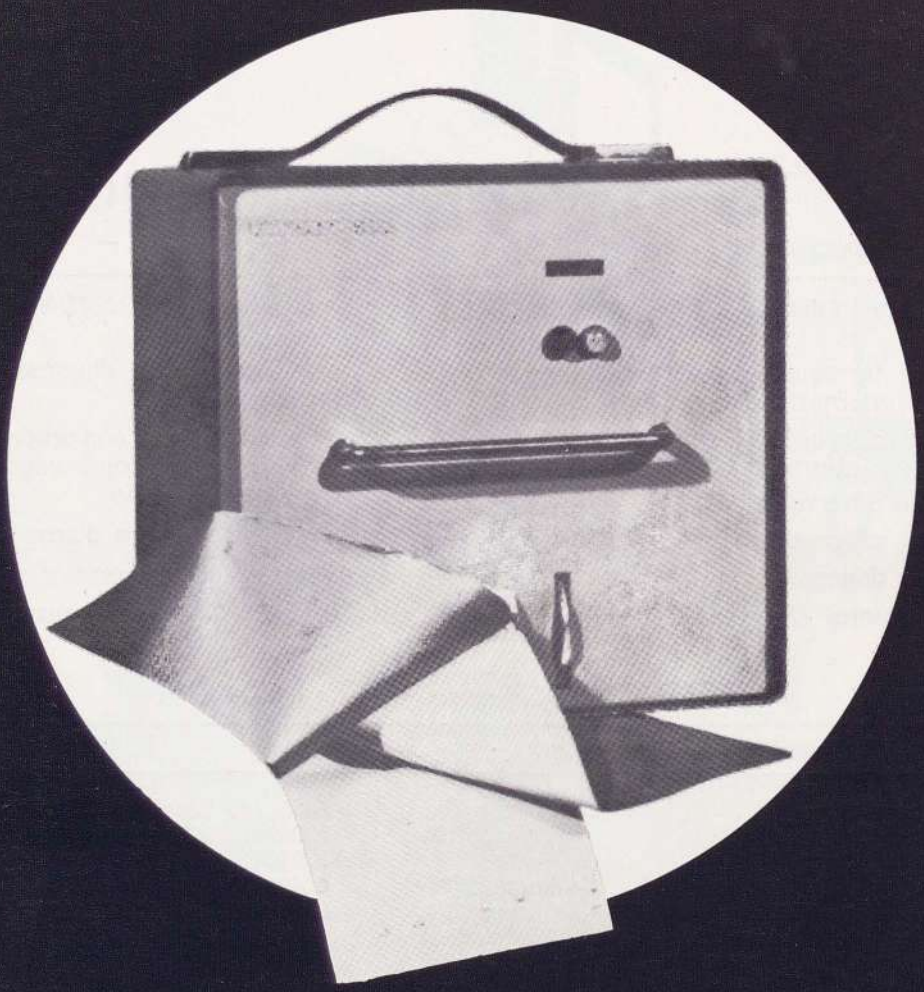
Casa alleata:

S.E.T. Société d'Entreprises de Transports et de Transit - Siège social: 30,32, Rue du Landy, Clichy (Seine). Tel.: 737.42-45 62-44 63-43 63-46
Telex: 29.429 S.E.T. Clichy - Service Europe: 23-25, Rue Sadi-Carnot, Aubervilliers/Seine - Tel.: Fla 6693 - Telex 22.946 S.E.T. Auber

TELETAXE

DISPOSITIVO PER LA REGISTRAZIONE AUTOMATICA SCRITTA DEGLI ADDEBITI NEGLI IMPIANTI A CENTRALINO

SIP



CARATTERISTICHE COSTRUTTIVE

Il dispositivo per la registrazione automatica scritta degli addebiti telefonici, può essere collegato a centralini automatici e manuali, di qualsiasi tipo e tecnica di commutazione, di piccola e media capacità aventi numerazione interna con al massimo 3 cifre.

Il dispositivo è costituito da due elementi fondamentali:

- *cassetta relè*
- *stampante (uno per ogni linea urbana)*

Le dimensioni di ingombro sono:

– cassetta relè:	larghezza	mm. 240
	altezza	mm. 300
	profondità	mm. 140
– stampante:	larghezza	mm. 200
	altezza	mm. 198
	profondità	mm. 218

EQUIPAGGIAMENTO

La cassetta relè della capacità di 100 derivati è predisposta con 5 connettori per l'innesto di 5 stampanti cioè 5 linee urbane.

PRESTAZIONI

Il dispositivo fornisce la documentazione scritta dei seguenti elementi:

- *numero del derivato chiamante*
- *numero dell'utente chiamato*
- *numero degli impulsi di conteggio*

VANTAGGI

I vantaggi che l'apparecchiatura offre sono i seguenti:

- *traffico urbano e teleselettivo completamente controllato*
- *documentazione scritta delle conversazioni effettuate*
- *riduzione del tempo di impegno dell'operatrice*

DURBIANO GIUSEPPE & C. S. p. A.

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 410.000.000

Industria e commercio lamiere ferro

Specializzata per tagli lamiere su misura sino allo spessore di 23 mm

LAMIERE

NERE

LUCIDE (per medio e profondo stampaggio)

COILS (neri e lucidi)

STIRATE

STRIATE - BUGNATE

PERFORATE

ZINCATE (piane e ondulate)

10148 **TORINO** - Via Ala di Stura, 87 - Tel. (011) 29 05 01 - 29 30 73 - 25 11 01

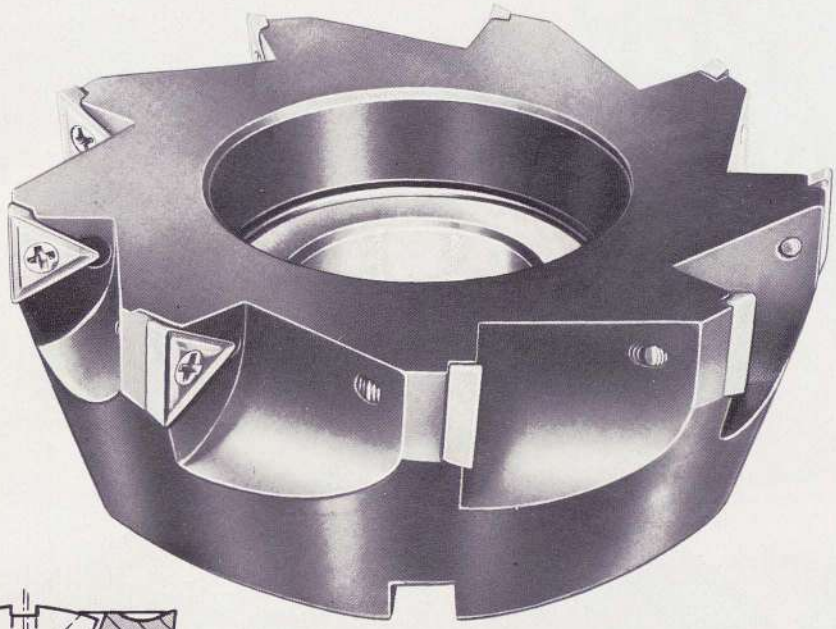
Potete chiedere molto a Cinzano Bianco

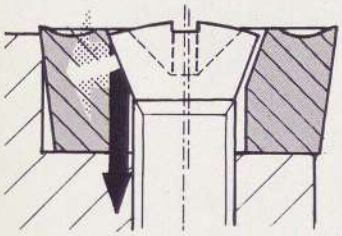
Cose reali che danno più piacere di un sogno, potete chiedere: sapore, freschezza, un colore brillante, momenti di serenità e piacevolezza.

In qualsiasi momento e ovunque: a casa, al bar, con gli amici.

stellflux

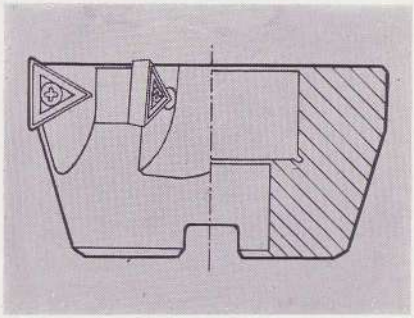
le nuove frese STELLRAM-VANADIUM



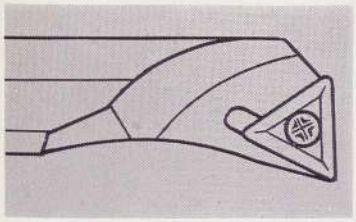


Eliminati tutti gli accessori;
una sola vite,
un solo inserto STELLRAM
per molte operazioni :

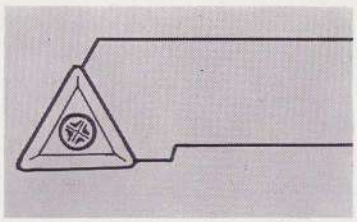
fresatura



alesatura



tornitura



VANADIUM UTENSILI S.p.A.

10100 TORINO - Tel. 64 00 64 - Casella Postale 112 Ferrovia - Telex: VANUT 21274

Per cataloghi, ordinazioni e assistenza tecnica, telefonare a:

BARI: 360 848 • BERGAMO: 244 973 • BOLOGNA: 460 082 • BRESCIA: 59 102 • BUSTO ARSIZIO: 633 550
FIRENZE: 366 146 • GENOVA: 386 952 • GORIZIA: 26 17 • MILANO: 302 950 • NAPOLI: 682 506
PADOVA: 24 417 • PARMA: 73 741 • PESARO: 65 318 • ROMA: 274 283 • ROVIGO: 21 567 • SAVONA: 20 325
TORINO: 640 064 • VICENZA: 42 522 • VIGEVANO: 63 96

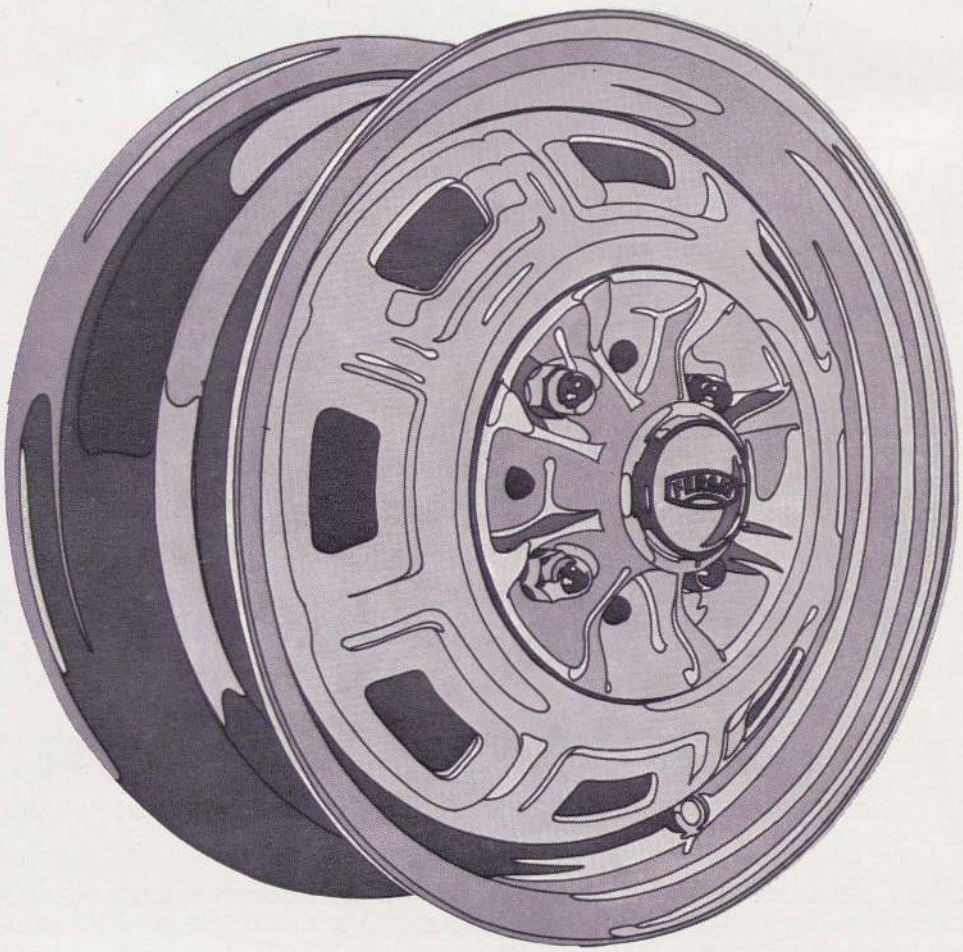
RUOTE PER AUTO

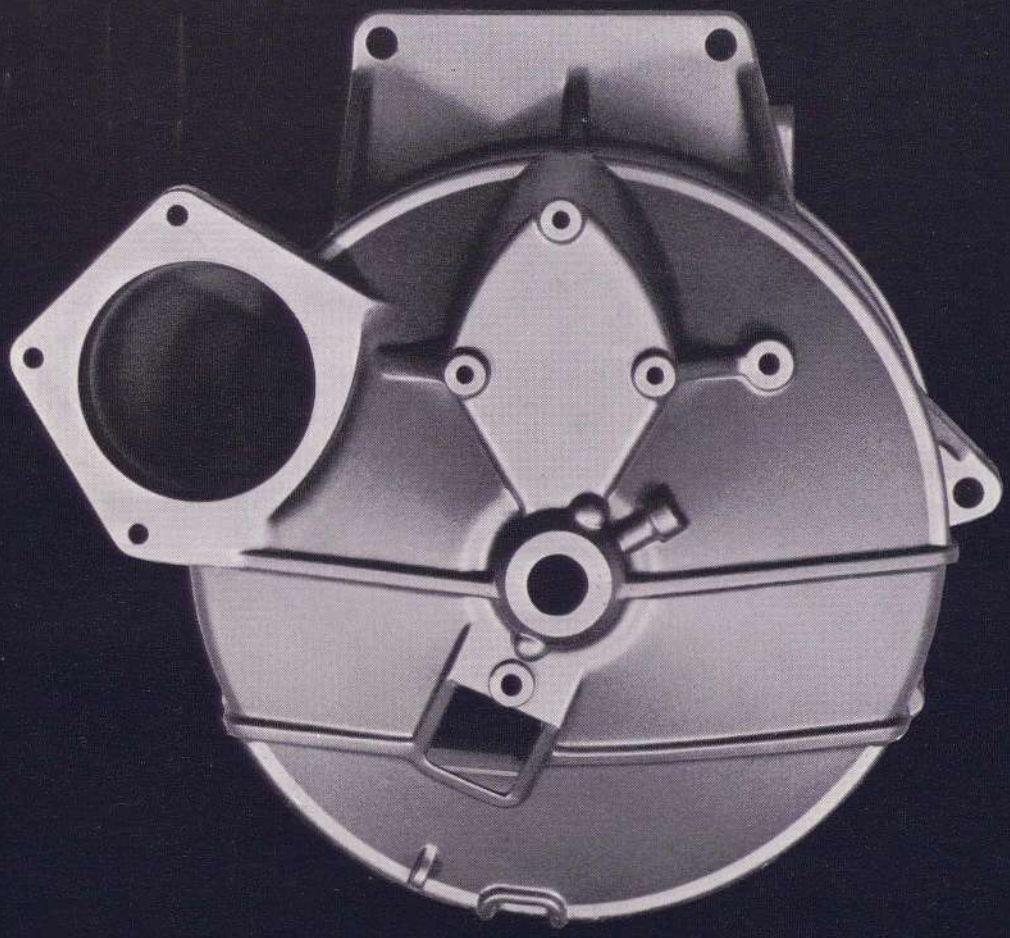
PRODUZIONE

RUOTE IN ACCIAIO
PER AUTOVETTURE
RUOTE E CERCHI PER LA
MECCANIZZAZIONE AGRICOLA
RUOTE A RAGGERA
CON CERCHI TRILEX SU LICENZA
GIORGIO FISCHER, SCIAFFUSA
CONTENITORI INDUSTRIALI
MONOROTAIA PER TRASPORTI SOSPESI
STAMPAGGIO PARTICOLARI IN LAMIERA
COSTRUZIONI STAMPI

FERGAT TORINO

Via F. Millio 9
10141 Torino (Italia)
Telefoni
37.20.61/33.16.93/33.85.33
Telex 21346





la Ruffini S.p.A.
esporta in tutto il mondo
stampi per la pressofusione
in leghe di alluminio e zinco
e mette inoltre a vostra disposizione
la sua trententennale esperienza
nel campo della pressofusione

Ruffini S.p.A. Corso Siracusa 16
10136 Torino tel. 369136-7-8-9

CEAT

Pneumatici

Cavi Elettrici

Prodotti Vari

Tuo figlio è fortunato,
perché ha un papà che gli vuole bene,
perché ha un papà che pensa a lui,
perché ha un papà che non gli fa mancare nulla.

ATA-Univas

Perché ha un papá.

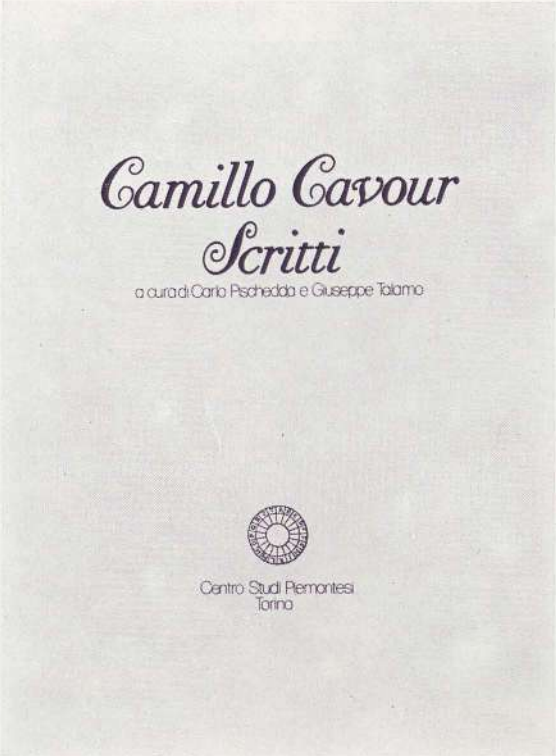
Per te, c'è una polizza-vita della SAI e si chiama "La mia Assicurazione."

Con "La mia Assicurazione" della SAI puoi assicurare i tuoi anni piú importanti, gli anni che contano, gli anni che vanno da oggi a quando i tuoi figli saranno grandi.

Quanti sono per te? Dieci? Quindici? Con la polizza "La mia Assicurazione" puoi assicurarti per dieci, o quindici anni, o per il tempo che vuoi tu. Parlane con la SAI. Domattina.

Fino a quando i tuoi hanno bisogno di te, tu hai bisogno della SAI.

SAI
assicura



Il Centro Studi Piemontesi annuncia la pubblicazione degli *SCRITTI* di Camillo di Cavour, in una edizione integrale che presenta tutte le pagine – inedite, parzialmente edite o edite in raccolte settoriali – nelle quali il Conte manifestò il proprio pensiero come pubblicista, studioso o uomo di cultura: dalle lontane edizioni di Cuneo (1855) e di Napoli (1860) a quelle dello Zanichelli (1892) e del Gentile (1932), fino alle più recenti del Sirugo (1962) e del Romeo (1971).

Come è noto l'apposita Commissione nazionale — di cui i due curatori di questa raccolta, Carlo Pischedda dell'Università di Torino e Giuseppe Talamo dell'Università di Roma, sono autorevoli membri — che sta provvedendo alla pubblicazione dell'*Epistolario* e dei *Diari* ha anche recentemente ribadito che il suo fine istituzionale si limita alla pubblicazione dei « *Carteggi* » e non si occupa degli altri scritti: scritti per altro necessari e fondamentali per una valutazione completa della personalità dello statista subalpino.

Per queste considerazioni il Centro Studi Piemontesi si fa editore della raccolta completa di questi scritti, frutto di una paziente e attenta ricerca in archivi e biblioteche per reperire testi autografi o a stampa, e di un lungo e accurato lavoro di trascrizione e collazione di manoscritti e di preparazione editoriale della raccolta.

I pregi scientifici della raccolta consistono, oltre che nella già rilevata ed evidente comodità e novità della completezza, nella quantità di materiale inedito o poco noto ch'essa offrirà al lettore, e per di più in un testo filologicamente corretto perché rigorosamente collazionato sugli autografi o, in mancanza di questi, sulla prima edizione a stampa; collazione che purtroppo non sempre si riscontra nelle precedenti antologie menzionate, all'infuori di quella del Romeo.

L'edizione sarà corredata di note, contenute nei limiti di una estrema sobrietà, senza alcuno sfoggio di erudizione bibliografica, e volte alla sola illustrazione del testo e dei personaggi minori.

Pubblicazioni del Centro Studi Piemontesi

STUDI PIEMONTESI, rassegna di lettere, storia, arti e varia umanità

La rivista, a carattere interdisciplinare, è dedicata allo studio della cultura e della civiltà subalpina, inteso entro coordinate e tangenti internazionali. Pubblica, di norma, saggi e studi originali, risultati di ricerche e documenti riflettenti vita e civiltà del Piemonte, rubriche e notizie delle iniziative attività problemi pubblicazioni comunque interessanti la Regione nelle sue varie epoche e manifestazioni. Esce in fascicoli semestrali.

Biblioteca di « Studi Piemontesi »

1. MARIO ABRATE, *Popolazione e peste del 1630 a Carmagnola.* Pagg. 264 (1973).

Collana di testi e studi piemontesi, diretta da Gianrenzo P. Clivio

1. *Le ridicole illusioni*, un'ignota commedia piemontese dell'età giacobina. Introduzione, testo, note e glossario a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. XXIV-91 (1969).
2. *L'arpa discordata*, poemetto piemontese del primo Settecento attr. a F. A. TARIZZO. Introduzione, testo, note e glossario a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. XXVII-75 (1969).
3. *Poemetti didascalici piemontesi del primo Ottocento*, a cura di Camillo Brero. Pagg. XII-80 (1970).
4. CARLO CASALIS, *La festa dla pignata ossia amor e conveniense*, commedia piemontese del 1804, a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. XXXIV-70 (1970).
5. PEGEMADE, *Ël nodar onorà*, commedia piemontese-italiana del secondo Settecento. Saggio introduttivo di Gualtiero Rizzi. Testo, traduzione e nota linguistica a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. LXXX-150 (1971).
6. EDOARDO IGNAZIO CALVO, *Poesie piemontesi e scritti italiani e francesi*, edizione del bicentenario, a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. XXXII-350 (1973).

Collana di letteratura piemontese moderna, diretta da Gianrenzo P. Clivio.

1. ARRIGO FRUSTA, *Fassin-e 'd sabia*, pròse piemontèise. Pagg. XI-110 (1969).
2. CAMILLO BRERO, *Breviari dl'ànima*, poesìe piemontèise (2ª edizione). Pagg. XIII-68 (1969).
3. ALFONSO FERRERO, *Létere a Mimì e àutre poesìe*, a cura di Giorgio De Rienzo. Pagg. XIV-90 (1970).
4. ALFREDO NICOLA, *Stòrie dle valade 'd Lans*, poesìe piemontèise. Pagg. IX-40 (1970).
5. *Sernia 'd pròse piemontèise dla fin dl'Eutsent.* Antrodussion, test, nòte e glossari soagnà da Censin Pich. Pagg. 160 (1972).
6. *Le canson dla piòla.* Introduzione, testi piemontesi e traduzione italiana a cura di Mario Forno. Pagg. L-142 (1972).
7. ARMANDO MOTTURA, *Vita, stòria bela*, poesìe an piemontèis. Pagg. XII-124 (1973).
8. GIOVANNI FALDELLA, *Un bacan spiritual*, inedita commedia in piemontese a cura di Caterina Benazzo. Pagg. XXX-94 (1974).
9. TÒNI BODRÌE, *Val d'Inghildon*, poesìe piemontèise, a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. XIX-90 (1974).

Collana storica: Piemonte 1748-1848, diretta da Carlo Pischedda e Narciso Nada

1. EMANUELE PES DI VILLAMARINA, *La révolution piémontaise de 1821 ed altri scritti*, a cura di N. Nada. Pagg. CIV-269 (1972).

I quaderni - Jë scartari

1. MARIE TH. BOUQUET, *La genèse savoyarde et les grands siècles musicaux piémontais.* Pagg. 30 (1970).
2. MARZIANO BERNARDI, *Riccardo Gualino e la cultura torinese.* Pagg. 102 (1971).
3. GUIDO GOZZANO, *Lettere a Carlo Vallini con altri inediti*, a cura di Giorgio De Rienzo. Pagg. 112 (1971).
4. *Repertorio di feste alla Corte dei Savoia, 1346-1669*, a cura di Gualtiero Rizzi. Pagg. XX-80 (1973).
5. EDOARDO MOSCA, *Cronache braidesi del '700.* Pagg. VIII-48 (1973).
6. CARLO COCITO, *Il cittadino Parruzza.* Pagg. VIII-92 (1974).
7. VERA COMOLI MANDRACCI, *Il Carcere per la Società del Sette-Ottocento - Il Carcere Giudiziario di Torino detto « Le Nuove »*, a cura di Vera Comoli Mandracci e Giovanni Maria Lupo. Pagg. 160 con 30 illustrazioni f.t. (1974).
8. LUCIANO TAMBURINI, *L'Atalanta: un ignoto zapato secentesco.* Pagg. XXVIII-75 (1974).

Fuori collana

1. FRANCESCO COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte dal medioevo ai giorni nostri.* Pagg. III-440 (1970) (esaurito).
2. *Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte e della Valle d'Aosta, e della letteratura in piemontese*, a cura di Amedeo Clivio e Gianrenzo P. Clivio. Pagg. XXII-255 (1971).
3. *La letteratura in piemontese dal Risorgimento ai giorni nostri*, a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. X-532 (1972).
4. GIANRENZO P. CLIVIO e MARCELLO DANESI, *Concordanza linguistica dei « Sermoni Subalpini »*. Pagg. XXXVII-475 (1974).

spedizione in abbonamento postale
gruppo IV
n. 2 - 2° semestre 1974

F
G
F
F

Studi Piemontesi

novembre 1974, vol. III, fasc. 2

Saggi e studi

Riccardo Massano 227 Pinin Pacòt a dieci anni dalla morte (con piccola antologia)
Mario Abrate 253 Luigi Einaudi rivisitato
Domenico Pietropaolo 264 La farsa de Zôhan zavatino di Gian Giorgio Alione
Giuliano Gasca Queirazza S.J. 276 Nomi di persone e di famiglie in Torino nella seconda metà del Trecento

Note

Davide Giovanni Cravero 287 Le origini di Torino nel pensiero e nell'opera di scrittori antichi e recenti
o Bottasso 293 Compiti e impegni di politica culturale della Regione Piemonte
re Jodogne 302 Tra Piemonte e Belgio: i rapporti di C. Gazzera con G. de Stassart, letterato e diplomatico belga
Ernst Hirsch 308 Die Entwicklung des auslautenden o in der Mundart der Waldenserkolonie Neuhengstett (Bourset)
Gianstefano Villa 312 L'esilio piemontese di Angelo C. De Meis (1850-1860)
Piera Condulmer 320 Il sale su pei monti
Marco Pozzetto 331 Alberto Sartoris ed il teatrino privato di casa Gualino
Vera Comoli Mandracci 335 Note sull'urbanistica barocca di Torino
Vittoria Moccagatta 341 Un quadro attribuito al Moncalvo e una lettera autografa di Don Bosco

Ritratti

Enrico di Rovasenda 346 Gustavo Colonnetti maestro di libertà e di vita

Documenti e inediti

Mariarosa Masoero 357 Una « *Amedeide* » inedita di Agostino Bucci
Gianni Marocco 369 Documenti sulla storia del giornalismo in Piemonte
Gualtiero Rizzi 376 « Pettegolezzi » di teatro

Rassegne

Angiola Ferraris 388 Alfieri « tragico »
Mariarosa Masoero 393 Nuove indagini critiche su Gozzano
Mario Abrate 399 Letture per la storia della Resistenza in Piemonte

Notiziario bibliografico; recensioni e segnalazioni

407 *Bernardo Vittone e la disputa fra classicismo e barocco nel Settecento* (L. Tamburini) - Jean Rebotton, *Etudes Maistriennes* (A. Passerin d'Entrèves) - R.-H. Bautier e Janine Sornay, *Les sources de l'histoire économique et sociale du Moyen Age. Etats de la Maison de Savoie* (G. Gasca Queirazza S.J.) - Mario di Gianfrancesco, *La politica commerciale degli Stati Sardi dal 1814 al 1859* (M. A). - S. Ricossa, *Italy 1920-1970 - The Fontana Economic History of Europe* (R. Allio) - G. Faldella, *Un Bacan spiritual* (T. Sarasso) - Celestino Guichardz, *Andrea Fassò, La parlata franco-provenzale di Cogne* (M. Danesi) - F. Comino e A. Crosetti, *Canson dla nòstra gent* (A. Vitale-Brovarone) - G. Olmo, *Morire in risaia* (T. S.) - A. Dragone, *Delleani. La vita, l'opera e il suo tempo* - G. Brunazzi, *L'immagine coordinata* (A. Dragone) - Roger Devos, *Vie religieuse féminine et société. Les Visitandines d'Annecy* (M.-Th. Bouquet) - Aldo Audisio, *L'antica chiesa prepositurale di San Nicolao di Ala.*

Notizie e asterischi

. Cognazzo, *In*
Antichità di To-